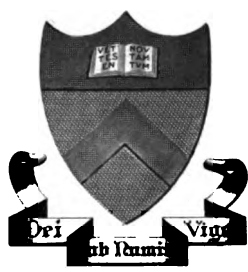
Storia della vita del Beato Bernardino Realino

P. Ettore Venturi

Cav. Giov. Gagliardi dip. Roma Fototipia Danesi

IL B. BERNARDINO REALINO SAC. d. C. d. G.
Presso a morire supplicato dalla città di Lecce
promette di favorirla dal Cielo.

STORIA DELLA VITA

DEL

BEATO BERNARDINO REALINO

STORIA DELLA VITA

DEL

BEATO BERNARDINO REALINO

SACERDOTE PROFESSO

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

SCRITTA ED ILLUSTRATA

dal P. ETTORE VENTURI

DELLA MEDESIMA COMPAGNIA

ROMA
TIPOGRAFIA A. BEFANI
VIA CELSA 6, 7, 8.

1895

In ossequio ai decreti di Urbano VIII, l'autore dichiara che a quanto ha scritto in questa storia non si deve altra fede se non quella che può aversi ad autorità puramente umana.

INDICE ANALITICO

INTRODUZIONE.

I.

Nascimento.
(1530).

II.

La famiglia dei Realini.

III.

Primi anni di Bernardino.
(1530-1546).

IV.

Sua giovinezza.
(1546-1548).

V.

Sue vicende a Bologna.
(1548-1550).

VI.

Bernardino dottore.
(1550–1556).

VII.

L'Italia al tempo del Realino.

VIII.

Bernardino Podestà.
(1556–1558).

IX.

Bernardino avvocato fiscale ad Alessandria della Paglia e poi di nuovo Podestà.
(1558–1561).

X.

Morte di Cloride.
(1561-1562).

XI.

Gerenza a Castelleone.
(1562-1564).

XII.

Bernardino a Napoli.
(1564).

XIII.

Principio di sua vocazione.
(1564).

XIV.

Svolgimento di questo principio.
(1564).

XV.

Lotte per la vocazione.
(1564).

XVI.

Lettera di Bernardino a suo padre.
(1564).

XVII.

Bernardino in Noviziato.
(1564-1565).

XVIII.

Gli studi.
(1565-1566).

XIX.

Il Sacerdozio.
(1567).

XX.

Il Maestro dei Novizi.
(1562-1571).

XXI.

Il P. Realino ai ministeri apostolici.
(1571-1574).

XXII.

La gioventù.
(1571-1574).

XXIII.

Lecce.

XXIV.

La partenza.
(1574).

XXV.

L'arrivo a Lecce.
(1574).

XXVI.

Posizione del Beato in Lecce.
(1574).

XXVII.

La giornata del P. Realino.

XXVIII.

Malinteso del P. Salmerone.
(1575).

XXIX.

Lamenti del Beato a carico del P. Salmerone.
(1575).

XXX.

La chiesa del Gesù.
(1575).

XXXI.

Il P. Acquaviva Provinciale.
(1576-1577).

XXXII.

Apertura della chiesa.
(1577).

XXXIII.

Il Collegio di Lecce.
(1577-1583).

XXXIV.

Morte del P. Salmerone.
(1583-1585).

XXXV.

Governo del P. Realino.
(1595-1599).

XXXVI.

Sue teorie del buon governo.

XXXVII.

La Pratica.

XXXVIII.

Amore ai poverelli.

XXXIX.

La Provvidenza.
(1599-1601).

XL.

Superna destinazione del Realino a Lecce.

XLI.

L'OPERAIO.

XLII.

Gli schiavi.

XLIII.

Gli abusi tolti.

XLIV.

Il confessionale del P. Bernardino.

XLV.

IL TAUMATURGO.

XLVI.

La penetrazione dei secreti.

XLVII.

La visione di cose lontane.

XLVIII.

La previsione del futuro.

XLIX.

Le reliquie di S. Irene.

L.

La presenza del P. Bernardino.

LI.

Il tocco del P. Bernardino.

LII.

Gli oggetti del P. Bernardino.

LIII.

La canna taumaturga.

LIV.

La preghiera del P. Bernardino.

LV.

Forza contro gli spiriti d' inferno.

LVI.

I fanciulli.

LVII.

Il gran concetto di santità.

LVIII.

IL SANTO.

LIX.

Le asprezze esteriori.

LX.

Il soprannaturale.

LXI.

L'amor di Dio.

LXII.

La contemplazione.

LXIII.

Le estasi e le visioni.

LXIV.

La Madonna.

LXV.

Gli Angeli e i Santi.

LXVI.

Il SS. Sacramento.

LXVII.

L'umile.

LXVIII.

Le infermità del P. Realino.
(1610-1616).

LXIX.

L'esteriore del P. Bernardino.

LXX.

La mente.

LXXI.

Il cuore.

LXXII.

I parenti.

LXXIII.

La patria e gli amici.

LXXIV.

La Compagnia di Gesù.

LXXV.

Ultime ore.
(1616).

LXXVI.

I funerali.

LXXVII.

La sepoltura.

LXXVIII.

Il sangue del P. Realino.

LXXIX.

I miracoli alla tomba.

LXXX.

L'apoteosi cristiana.

CONCLUSIONE.

ILLUSTRAZIONI.

APPENDICE DI DOCUMENTI.

ERRATA-CORRIGE

A pag. 330, linea terza, invece di *1561* leggi *1611*.
Gli altri li correggerà da sè il lettore.

INTRODUZIONE

Il secolo XVI è uno dei più caratteristici e importanti della storia.

Cominciato colla conquista del Regno di Napoli fatta dai Francesi e dagli Spagnuoli e compiuto col trattato di Vervins e il famoso editto di Nantes, racchiude in sè fatti rilevantissimi nell'ordine sociale, politico e religioso.

È in questo secolo che appariscono le grandi figure di Carlo V e di Francesco I, e che si combattono guerre incessanti tra Spagnoli e Francesi, delle quali il campo sanguinoso è troppo spesso l'Italia nostra; distinta allora come ben notò un valente storico moderno, per una " lotta perpetua fra la vecchia libertà municipale e il nuovo accogliersi di ogni autorità nello Stato, fra le antiche franchigie e i nuovi ordini

che le soffocano, fra la vecchia indipendenza e la nuova servitù [1]. „

In questo secolo ancora sono le grandi lotte tra le Cristianità e il Turco, che tenta invadere l'Europa, e sottoporla al suo ferreo giogo: e la presa di Rodi per Solimano I, e l'assedio di Vienna, e la Battaglia di Lepanto.

E in mezzo a questo battagliarsi degli eserciti e all'agitarsi delle menti ecco sorgere lo spirito ardente e irrequieto dell'apostata monaco di Vittemberga, e mettere lo scompiglio nella cristiana repubblica. Pronunzia parole di fuoco contro i Sommi Pontefici, e le sue parole sono ascoltate in Alemagna. L'esempio funesto di Lutero è seguito da Calvino, da Enrico VIII e da Elisabetta che sugellò la sua apostasia col sangue della sua cugina, l'infelice Maria di Scozia. La costoro opera malvagia che sì vasta parte di gregge sottrasse all'ovile di G. C., l'esempio loro funesto, gli errori che spargevano, mettevano antecedenti e principii di cui le conseguenze si sarebbero sentite in ogni ordine di cose per i secoli futuri, e avrebbero all'Europa specialmente dato un altro aspetto e un indirizzo nuovo.

Iddio però che dall'alto del cièlo veglia sulle sorti della società, e più ancora su quelle della Chiesa, ecco opporre a grandi mali grandi rimedi. Di quì quella contradizione apparente di questo secolo.

Il secolo XVI è secolo di grande scelleratezza e di gran santità, di grande perversione e di grande illiba-

[1] BALAN, *Storia d'Italia,* Vol. VI, Introduz.

tezza, di grande ribellione e di grande sottomissione, di grande ignoranza e di grande scienza: secolo di battaglia gigantesca tra le novità e le ferme credenze antiche, tra gli sconvolgitori di ogni ordine religioso, e i sostenitori dei principii inconcussi del Vangelo.

Mentre Lutero inalberava in Allemagna il vessillo della ribellione, Iddio nella Spagna atterrava l'eroe di Pamplona, per rilevarlo tutt'altro, come fece con Paolo: e dallo strepito delle armi, e dalla milizia terrena, lo chiamava a fondare una nuova milizia ecclesiastica dedita a combattere l'opera perversa di Lutero e de' suoi.

" Egli, dice di lui il *Breviario romano*, mandato a predicare il Vangelo nelle Indie S. Francesco Saverio, ed altri sparsi in altre parti del mondo a propagare la religione, alla gentilesca superstizione e all'eresia intimò guerra, continuatasi con tal successo, che fu costante sentimento di tutti, confermato anche dall'oracolo pontificio; Iddio, come ad altri tempi altri santi uomini, così a Lutero e agli eretici dell'età sua avere opposto Ignazio e la Compagnia da lui stabilita: " Deum sicut alias aliis temporibus sanctos viros, ita Luthero eiusdemque temporis haereticis Ignatium et institutam ab eo Societatem obiecisse. „

Ignazio però e la sua Compagnia, non fu il solo presidio onde Iddio corroborò la sua Chiesa militante nel secolo di cui parliamo: Ei vi mandò in aiuto un Gaetano Tiene, un Filippo Neri, un Carlo Borromeo, un Girolamo Emiliani, un Giuseppe Calasanzio, un

Antonio Maria Zaccaria ed altri molti che lungo sarebbe nominare.

Uno di questi uomini che maggiormente illustrarono questo secolo di tenebre colla santità della vita, fu Bernardino Realino di cui prendiamo a favellare.

Non è il Realino, egli è vero, uno di quegli uomini straordinari che hanno impresso un movimento al loro tempo, o almeno che hanno avuto grande influsso sul movimento generale già preconcepito del secolo in cui vissero; ei non si segnalò per opere grandiose come il suo gran Padre Ignazio, nè per fatiche apostoliche oltre i mari e oltre i monti come il suo fratello in religione Francesco Saverio, nè per vastità e profondità di scienza teologica come il Bellarmino suo confratello parimenti e suo intimo, e tutti a lui contemporanei; ma anch'egli al modo suo e dentro i confini da Dio segnati fu grande operaio mandato in tempo opportuno dal Signore a coltivare la sua vigna.

Nato di nobile prosapia, dopo di aver passati i primi anni in famiglia, attese con ardore ai suoi studi in Modena ed in Bologna, donde addottoratosi *in utroque iure*, partì per cominciare la sua carriera di giureconsulto. Podestà a Filiziano, Avvocato Fiscale in Alessandria della Paglia e poi un'altra volta Podestà alle Cassine e a Castelleone, e finalmente luogotenente del marchese di Pescara a Napoli; ecco la sua vita prima d'indossare le umili lane d'Ignazio.

E in tutte queste varie fasì di sua vita nel mondo fino all'età di anni 34 ei si mostra tipo di virtù.

In un tempo in cui l'autorità anche de' genitori comincia a scuotersi per i tristi esempi di una rivoluzione religiosa senza esempio, egli si palesa figlio amoroso e ossequente: in tempo in cui sovente la nobiltà stima suo retaggio l'ozio e la ignoranza, ei vi si presenta come nobile tipo di giovane tutto dedito allo studio: in un tempo in cui la giustizia era venduta, tradita la fede e preso per regola il capriccio, egli ci dà esempio non perituro di sovrano distacco da ogni interesse, e magistrato integerrimo non attendere a umani riguardi, e battere diritto la via della giustizia, ed aggiungiamo noi, dell'onore.

Era appunto in Napoli esercitante l'alto ufficio di Visitatore e Uditore generale di Don Francesco Ferrante Davalos, quando udì chiara la voce di Dio *che lo chiamava* alla Compagnia di Gesù novellamente *istituita.*

Docile alla Divina chiamata, senza punto badare agli enormi sacrifici cui andava incontro e allo splendido avvenire cui rinunziava; spoglio di ogni autorità e di ogni fasto mondano si racchiude nel Noviziato di Napoli: dieci anni stette in Napoli, umile novizio, studente, sacerdote, esempio di ogni religiosa virtù ai suoi e agli esterni che già quasi lo adoravano come Santo. Da Napoli fu mandato a Lecce.

Era Lecce propriamente il luogo ove Dio lo voleva, e il campo che gli assegnava per le fatiche.

Fu a Lecce ove il P. Bernardino fe' palese tutto l'ardore del suo istancabile zelo in prò di ogni classe di persone, giovani ed attempati, plebei e nobili, e

dove non solo manifestossi vero eroe di Gesù Cristo per l'esercizio continuo di ogni più ardua virtù, ma anche operatore straordinario di prodigi, e dove finalmente dopo 42 anni di apostoliche fatiche, chiuse nell' estrema vecchiezza l' ultimo giorno.

È questo l'uomo di cui siam per parlare.

Ed ora qualche parola per dar ragione dell' opera nostra.

" Tre sono stati, dice il P. Boero nella prefazione alla vita del Ven. Realino, per quanto io mi sappia gli autori che nella nostra Italia hanno in diversi tempi scritta più o meno diffusamente questa vita: il P. Antonio Beatillo, testimonio di veduta e di propria scienza; il P. Giacomo Fuligatti, già Postulatore della Causa; e il P. Lionardo d'Anna cittadino Leccese. Ma le due prime oltre che hanno un poco dei difetti del secolo XVII in cui furono scritte, sono scarse di particolari notizie, che gli autori non poterono avere dai Sommari dei Processi apostolici non ancor divulgati; e la terza tutto che copiosa, nulladimeno per essere scritta in lingua latina non è adatta all' intendimento di tutti. Parvemi adunque opera non ingrata il compilare da capo una nuova vita. „

Ma la vita ancora compilata da P. Boero altro non è che un compendio. " E tanto basti, conclude egli l'opera tutta, aver detto in compendio della vita meravigliosa, delle virtù, delle opere e dei miracoli del Ven. P. Bernardino Realino; riserbandomi a pubblicarne più estese e più copiose memorie quando a Dio piacerà glorificarlo in più solenne maniera. „

E così il cielo avesse dato al P. Boero di porre in opera il suo disegno! Ma la morte lo tolse a questa terra prima che il Realino conseguisse gli onori degli altari.

A me pertanto fu commesso l'incarico non punto agevole di compilare la nuova istoria per l'elevamento del Venerabile alla gloria dei Beati qui in terra.

E per quest'opera molto mi giovarono i grossi volumi di scritti del Beato trovati negli archivi nostri di Roma, e mandati da Carpi, da Napoli, da Lecce e da altre parti, scritti tutti autenticati che servirono per la causa della Beatificazione: mi giovarono in gran maniera i sommari dei processi apostolici, e le vite del Venerabile o date alla luce, o non ancor fatte di pubblica ragione, tra le quali ultime è da annoverare quella che io nel corso dell'opera chiamo *Vita manoscritta,* d' ignoto autore, la quale serbasi ne' nostri archivi di Roma, e dalla quale anche il P. Boero ha attinto a larghi sorsi [1].

Ma questi ed altri documenti, e pubblici e di private famiglie, come per mo' d'esempio le memorie manoscritte dei Grassi di Martano, sebbene offrissero ampia e sicura materia alla mia storia, pure non mi parvero sufficienti, e mi determinai di visitare da me stesso quei luoghi ove il nostro Beato aveva fatto in vita più lunga dimora, affine di decifrare tanti dubbi che naturalmente sorgono in pensiero a chi

[1] V. nell'Appendice de' documenti alla fine del volume al N. I le opere edite ed inedite che trattano del Beato, e al N. X. il catalogo dei suoi scritti.

scrive una storia, e vedere co' propri occhi que' luoghi calcati dal suo piede, e udire tante tradizioni, che, sebbene non consegnate allo scritto, pure non sono men vere.

In Carpi egli era nato al mondo, in Napoli alla Religione, in Lecce al Cielo. A Carpi adunque, a Napoli e a Lecce (per non dir nulla di Modena, di Bologna, di Alessandria e di altre città), io mi recai, nè risparmiai diligenza per venire a capo delle mie ricerche. Vidi, interrogai, frugai negli archivi delle nostre case, del Comune e dello Stato, affine di scavar documenti, ed ottenere il maggior grado di possibil certezza.

Ma pure, mi conviene confessarlo, non sempre mi venne fatto di trovar quello che io cercava.

Dalla morte del P. Realino a noi sono corsi 279 lunghi anni, e in questi anni mille politici e religiosi sconvolgimenti, e il gran fatto della soppressione della Compagnia nostra. In questi sconvolgimenti molte cose sono andate a soqquadro, e i nostri archivi dispersi.

È ben vero che gli archivi delle soppresse case religiose furono spesso devoluti allo Stato, ma ho potuto accertarmi che non sempre presso lo Stato trovasi tutto quello che a detti archivi apparteneva. In Napoli, per citar un esempio, trovai bene documenti di collegi antichi, ma questi documenti riguardevano o la diplomazia o l'amministrazione. Di tanti altri scritti preziosi che tanto avrebbero servito alla mia causa, neppur uno. L'archivio parimenti di Lecce,

subì nel 1783 (siccome a Lecce stesso mi venne assicurato) una sventura irreparabile, quando per opera non so di chi venne distrutto.

Ciò non ostante l'opera mia non è tornata totalmente inutile, perchè, se non tutto, molto almeno ho trovato di quello che io cercavo, e mi è servita ad accertarmi che vano era fare ulteriori investigazioni.

E in queste investigazioni, lo dico con ogni sincerità, non sono stato solo, ma venni coadiuvato da altre persone intelligenti e coscienziose.

A tutte queste persone mi sia lecito rendere qui pubblica testimonianza di gratitudine, come altresì a quelle che ne' miei varii viaggi a Carpi, a Napoli, a Lecce ed altrove mi hanno con tanta benignità accolto presso di loro. Lungo sarebbe qui il far menzione di tutti: un nome per altro non potrei passare sotto silenzio: è quello del Conte Ponziano Castellani-Tarabini.

Io non dimenticherò mai quei giorni passati in seno alla sua famiglia in S. Croce vicino a Carpi, e rimarrà nel mio cuore lungo tempo scolpita la bella impressione che mi fecero e il suo schietto cattolicismo senza reticenze, e la pietà profonda della Contessa Elisa sua consorte, e quella impronta di solida religione antica, cui l'uno e l'altra stampano sui numerosi lor figli. Il Beato Realino, per cui ragione io mi trovava tra loro, li rimuneri ampiamente per la generosa ospitalità onde mi onorarono, li benedica dal cielo, e li renda tutti felici.

Con tali aiuti mi sono messo all'opera, e l'ho condotta a termine; posso io aggiungere la parola *fortunato?* Ne giudicherà il lettore.

Certo nel dar cominciamento a questo lavoro, sono partito dal principio che lo storico deve rappresentare l'uomo di cui scrive *qual'è*, e non quale vorrebbe che fosse, come ripeterò in altra occasione: rappresentarlo cioè quale egli stesso si manifesta e per i suoi detti e per i suoi fatti, e quale lo dipingono coloro che hanno intimamente usato con lui. È questa una delle ragioni per la quale non di raro introduco a parlare testimoni di veduta, e più sovente ancora il Beato stesso per quella parte di sua vita che egli stesso scrive da sè, e più ancora per le sue lettere intime e famigliari, nelle quali l'uomo spesso apparisce appunto qual'è.

Ho detto una delle ragioni esser questa, poichè vi è l'altra principalissima, che le parole dei Santi hanno unzione e virtù particolare cui mal si supplisce: esse giungono all'anima e la pascono soavemente.

So bene che avrei potuto dare più eguaglianza allo stile tralasciando simili tratti e narrando l'avvenuto da me, (come lodevolmente han fatto tanti altri scrittori), e che non mancherà chi troverà a ridire su tal maniera di procedere: ma ora è questa, come suol dirsi, la moda, e noi scriviamo principalmente per gli uomini del secol nostro.

E questa moda non pare a me si abbia del tutto a biasimare.

Ha essa il singolare vantaggio di presentarci meglio l'uomo qual'è, e di farlo quasi rivivere sotto degli occhi nostri, mentre lo ascoltiamo parlare come ei parlava: serve anche a interrompere la monotonia del dettato, e a rendere più attrattiva la storia. E la pratica di altre opere di simil genere, quantunque non di sì gran lena, da me pubblicate, mi ha col fatto insegnato, tale maniera di scrivere non tornare ai lettori del tutto ingrata.

E per questi stessi motivi, colta l'occasione opportuna, tocco de' tempi in cui visse il Beato.

Un Santo, a mio avviso, non si deve considerare come un'individuo isolato e diviso da tutto il mondo, ma come un'essere che vive in un mezzo. E il mezzo in cui vive è il mondo, è la Santa Chiesa di Gesù Cristo è l'Ordine religioso a cui egli appartiene.

L'ordine che ho dato alla storia è quello naturale del tempo in cui si sono succeduti gli avvenimenti della vita del Beato, sino al suo arrivo in Lecce e al suo rettorato. Giunto in Lecce le giornate del Realino sono state presso a poco tutte eguali, e mi è convenuto abbandonare l'ordine cronologico, e sostituirgli una qualche distribuzione di materie, che potrebbe comprendersi in queste tre parole: l'*Operaio,* il *Taumaturgo,* il *Santo.*

Della sua potenza straordinaria di operare prodigi, ho trattato alquanto diffusamente. In un Santo taumaturgo qual'è il nostro, il quale trova raramente riscontro nella storia, toccare de' suoi miracoli alla leggiera e sol di volo sarebbe stata colpa imperdonabile.

Vero è che alcuni si noiano di leggere que' racconti, a' quali peraltro mi sono studiato di dare varietà e interesse, ma innanzi tutto a molti, del popolo segnatamente, sono questi racconti che più vanno a genio, sono anche questi che dai più di loro vengon cercati e letti con maggiore avidità, e poi, sono questi che ci danno una idea più elevata del Santo, e che servono mirabilmente ad eccitare in noi ed accrescere la divozione verso di lui. E le madri specialmente e le spose, troveranno bene in questi miracoli onde pascere la loro pietà e devozione, e forse anche la loro innata legittima curiosità.

Che se mai ad alcuno recassero fastidio, potrà egli senz'altro saltarli, come suol dirsi, a piè pari, e dal cap. XLV passare al cap. LVIII, cioè a dire dal *Taumaturgo* al *Santo*.

Ed ora altro non mi rimane che domandare al lettore perdono per le inesattezze che involontariamente mi saranno sfuggite dalla penna, e al Beato che si degni di accettare benignamente quest' umile tributo di stima e di affetto, e di benedire dal Cielo me e quest' opera, affinchè riesca di maggior gloria a Dio e di profitto alle anime.

I.

Nascimento.
(1530).

Chi da Modena recasi a Mantova per ferrovia, dopo una corsa di sedici chilometri nella fertile vallata dell'Emilia, si trova a Carpi.

Si è molto disputato fra gli storici intorno all'origine e della città e del suo nome stesso. Credesi però da molti che prenda la sua denominazione dai *popoli Carpi* della Valeria che si vogliono trapiantati da Diocleziano nella bassa Pannonia presso l'Istro, in principio dimoranti forse nei *monti Carpazii.* Lo stesso Diocleziano verso l'anno 294 li avrebbe dal Danubio tramutati in Italia, e stabiliti massimamente in coteste regioni.

L'origine della città stessa si perde nella notte dei tempi. Essa però ha una storia gloriosa, e piena di avvenimenti come l'hanno le grandi città.

Passata volta a volta sotto il dominio dei Salinguerra, dei Modenesi, dei Sanvitale, e poi di nuovo dei Modenesi

che ne spodestarono i Sanvitale, di Giberto da Correggio, dei Bonaccossi, dei Tosabecchi: devastata dalla compagnia tedesca [1] guidata dal duca Guarnerio e da Guido Riccio da Fogliano: messa orribilmente a ruba dai Rangoni e da molti altri, cadde finalmente in potere della famiglia Pio.

Restò sotto il dominio dei Pio sino circa all'anno 1527, allorchè Alberto, rinomato per le sue opere contro Erasmo, e perciò chiamato *il dotto*, nelle guerre che nel principio del secolo XVI desolarono l'Italia seguito avendo le parti del Re di Francia Francesco I, contro l'Imperatore Carlo V, dopo la disastrosa battaglia di Pavia, combattuta ai 24 febbraio del 1525, vide il suo principato invaso dagli Imperiali, confiscato il feudo, e dato dal medesimo Imperatore ad Alfonso I, duca di Ferrara. Sotto la signoria degli Estensi rimase Carpi sino all'anno 1796 nel quale venne sottoposta a Modena di cui poi seguì la sorte fino al presente.

È Carpi illustre anche per uomini di gran rinomanza, fra i quali basti citare, oltre il già mentovato Alberto Pio, il Barigazzi ristoratore dell'anatomia umana, il Ramazzini pel numero e per l'eccellenza delle sue opere soprannominato il terzo Ippocrate, il Biondo inventore dell'arte dei famosi cappelli di truciolo, il Fossi inventore dell'arte della scagliola, Ugo della stampa in legno a tre tinte, Alghisi autore della fortificazione rientrante, il P. Foresti S. I. autore della più ampia storia universale ai suoi tempi, Ridolfo Pio de' Principi di Carpi, creato Cardinale da Paolo III e morto decano del Sacro Collegio, « personaggio degno d'eterna memoria, dice il Moroni, a segno che sarebbe succeduto nel Pontificato a Paolo IV, se il Cardinal d'Este non vi si

[1] Era questa una turba di tremila e cinquecento Barbute, come le dicevano, « e avevano seco (son parole del Tiraboschi) per onorevole corteggio mille meretrici e un gran numero di ragazzi e d'altra canaglia. » TIRABOSCHI, *Memorie modenesi*, t. 3, c. 7, pag. 7.

fosse opposto, nel fondato timore che il Cardinale Ridolfo avrebbe ricuperato alla sua famiglia questo dominio [1]. »

Carpi all'ora presente fa una felice impressione sul viaggiatore. Situata in mezzo a una pianura verdeggiante, circondata dalle antiche mura e da cinque più che antichi baluardi che portano tutti il nome di qualche santo, formata da case, da palazzi da chiese di varia architettura, presenta un aspetto tipico, severo e ridente, antico e moderno, profano e sacro.

Quando io, accompagnato gentilmente dal conte Ponziano Tarabini, vi giunsi il dì 28 settembre del passato 1891, era una bellissima giornata di un mitissimo autunno. Il sole che rischiarava dall'alto l'amena vallata e la città, aggiungeva vaghezza a ogni cosa.

Entrati appena dalla porta della stazione, dopo breve tratto a destra s'innalza la magnifica Cattedrale, modellata sul disegno della Basilica di S. Pietro in Roma, monumento *imperituro*, che la pietà di Alberto Pio, e dei cittadini ha innalzato alla Vergine Assunta in Cielo.

[1] Vedi TIRABOSCHI, l. c., t. 1, c. 3; t 2, c. 5 e 6: t. 4, c. 13. — MORONI, *Dizionario*, alla voce *Carpi*. — MAGGI, *Storia di Carpi*. — TORNINI, *Storia inedita di Carpi*. — Più che altro però giova consultare l'opuscoletto egregio, per quel che riguarda le notizie di Carpi, intitolato: *Della città e Comune di Carpi*, Cenni statistici e storici di Don PAOLO GUAITOLI, nuovamente pubblicati con modificazioni ed aggiunte dal nipote POLICARPO GUAITOLI, Carpi: per Pederzoli e Rossi, co' tipi comunali, 1877. Vol. in 4° di pagg. 44.

Facciata della nuova Cattedrale di Carpi.

Innanzi alla Cattedrale si spiega una vastissima piazza. A destra della piazza si solleva una sontuosa fabbrica sostenuta da cinquantatre colonne formanti un lungo porticato: a sinistra il castello, ossia il palazzo dei Pio, dall'aspetto medioevale e severo. In fondo alla piazza, e come continuazione di essa, si allunga il corso che tiene il nome da *Alberto Pio.*

Si vuole che qui al corso Alberto Pio, e precisamente alla casa che ora porta il numero 47, toccasse la bella sorte

di veder nascere e di accogliere bambino il nostro Beato. Vi nacque alle ore 22 cioè alle 2 pom. del 1° di decembre che nell'anno 1530 cadeva di giovedì, primogenito di D. Francesco e D. Elisabetta Bellentani, entrambi nobili Carpigiani [1].

Nell'antica chiesa Cattedrale detta *la Sagra* perchè consecrata da Lucio III, nel dì 8 dello stesso mese, sacro alla Immacolata concezione di M. V. fu tenuto al sacro fonte dal magnifico Matteo Coccapani, e M. Antonia Muliser di messer Andrea Rosso [2].

Gli fu posto nome *Bernardino Luigi.*

Questo nome di Luigi vennegli dal padre dietro la domanda di Luigi Gonzaga, detto il Rodomonte, a' cui servizi era allora Francesco. Ed avrebbe Francesco voluto che così fosse il suo primogenito sempre nominato, ma nell'assenza

[1] Per quante ricerche si sieno fatte a Carpi e altrove da me e da altri, non si è mai potuto sapere con certezza quale fosse la casa ove nacque il Beato. Dal campione però delle case del 1640 esistente nell'Archivio municipale di Deposito di Carpi, si ha che il Canonico Giacomo Realino, pronipote del Beato, possedeva una casa nella contrada maggiore tra Grillenzoni e Cabussi. Questa casa sarebbe quella da noi indicata, e che nel 1653 passò ai figli di Camillo, fratello del summentovato Canonico, come si rileva da un documento divisionale che è nell'Archivio Pio, registrato per isbaglio nel relativo indice sotto l'anno 1503. Considerando l'albero genealogico, si sarebbe quasi indotti a credere che quivi sia nato il nostro B. Bernardino. Questa casa presenta ora un'apparenza molto modesta, ed è proprietà di un barbiere. Altri m'indicò a Carpi, in via Bellentanina, il luogo dove sorgeva prima la casa dei Bellentani, come quella dove nacque il Beato. Però mi fu accertato non esser quella dove nacque il Beato nostro, ma ivi aver dimorato S. Bernardino da Siena, ospite dei Bellentani. Questa casa non esiste più, ma nel posto ov'era sorge ora una misera officina da magnano.

[2] La prima pietra della presente Cattedrale fu posta agli 11 febbraio 1514. Fabbricata la parte posteriore e le due Cappelle formanti la croce, venne interrotta, e ripigliata nel 1606; e finalmente fu condotta a termine nel 1771. Vedi *Diario sacro di Carpi.* 15 Agosto, a. 1840. Questo diario sacro, secondo mi assicurò il Dottor Maini, è tratto dalle Memorie manoscritte del Guaitoli. Non essendo pertanto ancor terminata la fabbrica della nuova, siam d'avviso che Bernardino fosse battezzato nella Cattedrale antica. Vedi in Appendice N. II la fede del Battesimo.

del padre si cominciò a chiamarlo Bernardino in memoria del nonno [1].

[1] Di tanto ci assicura lo stesso Beato nella sua autobiografia, riportata negli Atti della Beatificazione, al Sommario n. 1, §. 13, e ci aggiunge che tale mutazione dispiacque non poco al padre. Più tardi Bernardino, con sentimenti di viva gratitudine, ringraziava Iddio di averlo fatto nascere a Carpi, e pregava il Santo di cui portava il nome a voler dirigere i suoi passi nella via della virtù.

Jesus, Maria,
De Carpis benedicta patria mea:

Così egli intesta il seguente epigramma che a ciò compose.

« *Carpis natus ego: fructus quo nomine graeco*
« *Signantur, fructus quos ego sed pario?*
« *Me miserum, non culpa soli sed culpa coloni est!*
« *Bernardine meas dirige Sancte vias.* »

Atti della Beatificazione, *Summarium* n. 1, §. 4.

II.

La famiglia dei Realini [1].

Questo Bernardino, nonno del nostro Beato, fu uomo dei più celebri, forse il più celebre, nella famiglia.

« Dalla famiglia Realina (così c'informa Bernardino nella sua autobiografia [2]) dalla famiglia Realina, famiglia di antica nobiltà e illustre per uomini che si segnalarono nelle armi e nelle lettere, nacque Bernardino di celebre ricordanza. La elegante gravità de' suoi costumi e l'integrità della sua vita tutta lo resero sì caro a Marco Pio, allora Principe

[1] Realini o Realino? È questa la questione che più volte si è fatta. Nella fede del Battesimo leggesi Reallino; negli Archivi municipali, come io stesso ho veduto, è chiamato promiscuamente Realino e Realini; gli autori della vita del Beato lo chiamano ancora Realino e Realini; egli, nelle sue numerosissime lettere, si sottoscrive sempre Realino. Credo che il Tiraboschi decida la questione. Egli declina questo nome di famiglia: « Il nome del P. Realin*o*, dice nel t. 4 della *Bibl. Mod.*, e poi: « Blesi Agostino ebbe a suoi genitori Domenico Blesi e Paola Realin*a* (l. c., t. 1). e decisela (la causa) contro de' Realin*i* (l. c., t. 4). » Ed anche il Beato, che si sottoscrive sempre *Realino*, parlando di sua casa a Francesco suo nipote, in una lettera del 25 Febbraio 1603, la chiama *casa Realina*. Parrebbe dunque che anticamente questi cognomi si declinassero; di qui le varie lezioni. Del resto è questo un uso che vige ancora in qualche villaggio della Toscana, vicino a Firenze, nel quale dicesi ancora, p. es. il Nistro, la Nistra e i Nistri.

[2] « .... Scripsit.... suam vitam in saeculo ductam.... cuius particula datur *Summario* pag. 5, §. 11. » Così nelle *Animadversiones* del Promotore della fede. Questa *particula* della vita del servo di Dio, è quella che ora diamo.

di Carpi, ch'ei non dubitò di crearlo amministratore di tutte le sue sostanze. Quest' ufficio egli adempì con tale diligenza e fedeltà, che riuscì accettissimo a Marco, il quale quindi innanzi non lo volle chiamare con altro nome che con quello di *Realino*. Vecchio per l'età, ma giovane tuttavia per le forze e del corpo e della mente perspicacissima, ei morì lasciando a tutti i buoni sommo desiderio di sè.

« Da Bernardino e da sua moglie Caterina Austona, donna, o meglio viragine, chiarissima, nacquero 18 figli, de' quali però (ahimè!) nessuno ora sopravvive, tranne Francesco, al quale non molti in Carpi tu troverai eguali sia che riguardi una certa (mi sia lecito così chiamarla) *Realinità* di animo, sia le attrattive del dire temperate da gravità (cosa, come ognun sa, che torna di grande aiuto a coloro che dirsi possono politici), sia che tu consideri la perizia del cavalcare e di tenere a freno i focosi destrieri, sia la soave integrità de' costumi. Per queste cose, egli meritò ancor giovanetto di essere creato cavallerizzo maggiore da Vespasiano Colonna (cui basta nominare) e da Luigi Gonzaga, di cui la memoria è, e deve essere sacrosanta a tutti coloro che hanno fiore di senno. Fu questi quell'Eroe, del quale, e per le doti dell'animo e per le forze del corpo, non ebbe l'età sua chi porre a fronte, e non lo ebbero nemmeno i secoli passati (che gli opporranno forse il loro Ercole) e forse non lo avranno neppure gli avvenire. Dal peso delle sue lodi io mi sento oppresso.

« Caro a Manfredo, Signore di Corregio, cortese uomo e liberale, e a Cosimo de' Medici, duca di Firenze (eletto tempio della vergine Astrea), il quale lo accolse benignamente e gli fu largo di ricco stipendio; Francesco dal costui fianco non si sarebbe mai dipartito, se a consiglio de' medici non avesse dovuto provvedere altrove alla sua sanità, travagliata da artritide, cagionata, per parlar coi medici, da una

temperie di aere soverchiamente sottile. Per ultimo all'età di anni 49 venne chiamato a carico di gran rilievo da Sua Eminenza Cristoforo Madruzio Cardinale di Trento, del quale è meglio tacere che toccar brevemente. Che se lode non ultima è quella di piacere ai Principi, non sarebbe certo a lodare colui, il quale invidiando a Francesco la gloria di essere stato accettissimo ai Principi tutti, negasse quello che è noto ad ognuno, e di cui la stessa sua patria suole andare superba. »

Fin qui il Beato.

De' sei figli di Francesco, Elisabetta cioè, Bernardino, Giovanni Battista, Caterina, Camilla e Camillo, solo G. Battista rimase a perpetuare la famiglia. E sembrava veramente che la famiglia avesse dovuto perpetuarsi nei secoli, dacchè Bernardino figlio di G. Battista, dalle due sue mogli Margherita Pasi e Caterina Grillenzoni, ebbe non meno di 15 figli, ma ciò non impedì che assai presto si spegnesse. Essa si estinse in Paola, pronepote di G. Battista fratello del nostro Beato, maritatasi a Domenico Blesi, e morta nel 1685 [1]. I Blesi, nei quali cessò, o meglio si trasferì, la famiglia dei Realini, sussistono tuttavia in Bologna, e sono rappresentati dal Dott. Francesco Blesio, notaio, il quale mi assicurò di quanto ora sto scrivendo.

L'arme che alzavano i Realini portava per motto *In fide praemium,* che viene così interpretato dal nostro Beato in una lettera diretta da Lecce a suo fratello G. Battista il 17 Gennaio 1601. « Vorrei che talvolta si mirasse che il titolo dell'arma di nostra casa è quel *In fide praemium:* con la corona di lauro al dito indice, par a me che ci mostri la via del cielo, nella quale il fondamento è la fede cristiana e cattolica: *sine fide impossibile est placere Deo,* ma questa fede senza la carità e buone opere, si ha per

[1] Vedi l'Albero genealogico nell'Appendice N. III, e il TIRABOSCHI, *Biblioteca Modenese,* I, pag. 280, ediz. di Modena, 1781.

morta, quanto sia per l'acquisto della vita eterna. *Fides enim sine operibus mortua est.* Però bisogna intenderlo di fede *quae per dilectionem operatur.* A questa sì che si dà il premio, nè premio che sia di terra, perchè premio tale non dura, ed è poco e gravoso, ma premio che è la corona non di lauro ma del cielo, sebbene si dimostra col lauro

Stemma dei Realini.

significando questo la corona la quale si dà a vincitori. Benchè nella divina Scrittura si dà ad intendere con la Palma. *Palmae in manibus eorum.* Sicchè sforziamoci che non sia indarno questo segno in casa nostra [1]. »

La famiglia materna del Beato ebbe sorte migliore della paterna. Dura essa tuttavia onorata in Modena [2].

[1] (Mss. di Roma, vol. 2, pag. 664). V. anche in fine degli scritti di Napoli, in un fogliolino a parte una lettera diretta al nepote Francesco il dì 25 Febbraio 1603, nella quale, dopo aver interpretato il motto *In fide praemium,* soggiunge queste parole: « Benchè non credo che 'l primo inventore del motto mirasse a quest' alta Teologia: ma è utile sapere la verità. »

[2] Chi amasse più particolari sulle famiglie *Realini, Bellentani* e *Blesi,* consulti il Tiraboschi nella sua *Biblioteca Modenese* sotto i varii nomi.

III.

Primi anni di Bernardino.

(1530-1546).

« Da Elisabetta Bellintana (così prosegue egli a parlare) donna da non si poter nominare altro che con lode di onestissima e prudentissima Signora; oltre agli altri che fanciulli terminarono il loro ultimo giorno, e Gio-

Stemma dei Bellentani.

vanni Battista ora dedito alla medicina, egli (Francesco) ebbe Bernardino, di cui la vita io ti pongo sotto gli occhi come dipinta in un quadro. Nel che fare Dio mi liberi dal dir cosa che vera non sia: nè del resto di mentire avrei alcuna ragione. Io vivente parlo a chi vive tuttavia cose parte note,

parte facili a conoscere per mezzo di coloro che usarono con lui famigliarmente: e tu da te stesso le potrai intendere, o per meglio dire, intravedere ove il voglia. »

E qui dopo narratoci quanto già sappiamo della sua nascita, e del doppio nome conferitogli al Battesimo, segue dicendo: « Educato dalla madre, per essere il padre assai di sovente lontano in servigio dei Principi; egli si mostrò d'indole tale, da promettere di se ogni gran cosa. Risiedeva sul suo volto la grazia e sul suo labbro una incredibile soavità di loquela. Non era mai ch'ei guardasse torbo chicchessia, ma sempre sorrideva ad ognuno; verso tutti rispettoso, temperato nel vitto, maniere sotto ogni rispetto dolcissime.

« Fu egli pronto sempre ad ogni cenno dei genitori, anche quando era già adulto: per la madre poi ebbe un amore grande fuor misura: l'amò tanto quanto da un figlio non si può amare di più una madre. Spesso nel parlar famigliare, come si suole, veniva egli interrogato: « se ti avesse a morire alcuno dei genitori, chi di loro vorresti che morisse? » « Mia madre mai », rispondeva.

E bene a ragione Bernardino portava singolare affetto a sua madre. La madre, che è l'educatrice dei figli assegnata dalla divina provvidenza; lo fu in modo tutto particolare per lui.

Essa seppe fin dall'età tenerella instillargli al cuore sentimenti di profonda pietà cristiana, e innanzi tutto tenerezza di affetto alla B. V. Maria.

« Fin da' più teneri anni (c'informa il P. Boero, C. 1) gli accese in petto un'amor ferventissimo verso la Regina degli Angeli, e lo avvezzò a recitare frequentemente il Rosario.... Conducevalo spesso nella Chiesa di S. Nicolò dei Frati minori, dov'ella aveva il suo confessore, e quivi messoselo ginocchione accanto, gli veniva insegnando come dovesse pregare a Dio, esaminar la propria coscienza, e purgare l'anima d'ogni colpa colla frequenza de' santi Sacramenti.

In casa poi vegliava di continuo sopra i suoi andamenti, procurando d' istillargli un vivo amore alla virtù, e odio al vizio. »

La Beata V. M., e la madre e il figlio, per questo affetto verso di Lei, seppe rimeritare. Questa madre fortunata, quando con tanto amore spendeva le sue cure attorno al suo piccolo Bernardino non credeva mai che veniva educando un beato alla Chiesa; nè che quel caro pargoletto nel quale essa fin d' allora pur tanto si compiaceva, perchè rispondeva si docile alle sue cûre, sarebbe stato un giorno una delle stelle più fulgide nel cielo. Eppure così fù.

IV.

Sua giovanezza.
(1546-1548).

« ENTRATO nella giovanezza, dopo avere appreso la grammatica sotto la disciplina di alcuni maestri; affine di raggiungere una maggiore cultura, fu dato a istruire a Francesco Passi di Carpi, uomo peritissimo delle lettere umane.

« Dotato di naturale attitudine, sotto la diligente mano di tanto maestro, suo parente, ei fece in poco d' ora sì rapido progresso, che se non superò i suoi coetanei, non lasciossi però da loro superare. Tutto intento alle belle lettere, poco amante del giuoco, nemico dell' ozio, studioso del sapere, tu lo vedevi cogitabondo, ruminar sempre seco stesso qualche cosa, quando non si metteva a leggere qualche libro.

« Da quelle concertazioni letterarie, che i maestri sogliono metter su per esercitare gl' ingegni dei discepoli, egli mai partì vinto, ma non per questo egli insuperbì, si gonfiò o s' inalberò, ma se ne rimase sempre umile, benevolo, ed ebbe sempre una parola di scusa per i suoi condiscepoli.

« Tra le altre cose che risplendettero in lui, fu una certa probità di costumi (cosa rara) e un' indole benignissima,

che lo rese caro a tutti. Facile, benevolo, amico indistintamente di tutti, e ricchi e poveri, fu amato da tutti, tranne dagli invidiosi, e da chi non lo conosceva. Detestava oltre modo i superbi che vogliono essere adorati, e soleva dire che un uomo il quale non è benigno, non è uomo ma bestia feroce da ammansire. Della sua liberalità basta dire ch' ei forniva di libri comperati col proprio danaro, coloro i quali o per iscarsezza di mezzi, o per avarizia de' genitori non aveano onde procacciarseli.

« Tale era l'amor suo per le lettere, che gli doleva che coloro i quali volevano, non potessero apprenderle; e diceva nulla maggiormente desiderare, che divenir tale da poter tutti fruire della sua liberalità. Seguì inappuntabilmente la dottrina di G. C., e memore di quel detto del Redentore: Ogni volta che avrete fatto qualche cosa per uno de' più *piccoli di questi miei fratelli, l'avrete fatto a me* [1]; amò i poverelli.

« A Modena per due anni sotto il magistero di Antonio Bandinelli di Lucca apprese le lettere greche, delle quali i rudimenti gli erano stati già insegnati a Carpi da un certo Paolo Bresciano, uomo di non ispregevol cultura letteraria, il quale ivi insegnava con pubblico stipendio; e profittò al tempo stesso delle quotidiane lezioni di Ludovico Castelvetro modenese, uomo pieno d' ingegno, che presiedeva all'Accademia di Modena, e in tutto fece tanto profitto da non pentirsene esso stesso, e non far arrossire i Precettori.

« Nel secondo anno però ch' egli era a Modena, sciupò moltissimo tempo con alcuni de' suoi compagni, coi quali usò troppo famigliarmente, e talvolta si lasciò correre inutili le ore più belle. Ma avvedutosi del fallo, quasi per ricuperare le ore perdute colla diligenza, si diede agli studi

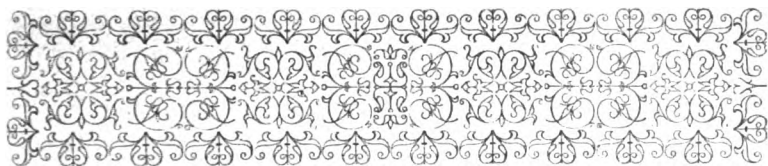
[1] MATTH., XXV, 40.

per guisa, da passarvi sopra talora e i giorni e le notti intere [1]. »

Dal precipizio in cui l'avrebbe trascinato una male avveduta amicizia di compagni non punto buoni fu egli ritolto dalla amorosa mano di Maria Vergine e dell' Angelo suo custode cui ebbe ricorso. Ed ei più tardi lo notò come insigne beneficio di Dio colle parole seguenti riportate nei Processi e dal P. Boero al c. 2. « Essendomi incamminato per una strada sì lubrica, venne l' Angelo del Signore ad ammonirmi dell' errore, e ritraendomi dalle porte dell' inferno mi ricondusse nei sentieri del Cielo. »

« Fu in questo tempe (continua nella sua autobiografia) ch' egli intraprese il commento sulle nozze catulliane di Peleo e Tetide, dopo di avere l'anno antecedente condotti a termine i commenti sulle Elegie che restano di Cornelio Gallo, se pure sono sue. Egli aveva allora 18 anni di età. »

[1] V. *Autobiografia*, l. c., §. 17 e seguenti.

V.

Sue vicende a Bologna.
(1548-1550).

DA Modena egli per ragione di studii pensò recarsi a Bologna, ma prima era duopo ottenerne facoltà da Ercole d'Este quarto Duca di Ferrara, per esser Bologna fuori dei suoi Stati. La cosa era difficile ad ottenere, nè il Duca aveala per lo innanzi concessa ad alcuno di Carpi, nè di altre città sottoposte al suo dominio. S'interpose però presso il Duca, Francesco padre di Bernardino, e il Cardinale di Trento di cui Francesco era allora cavallerizzo maggiore, e il Duca all'amore dell'uno, e all'amicizia dell'altro, concedette quello che a nessuno avea mai accordato.

A Bologna tre anni si applicò alla Logica e alla Filosofia cui del resto avea già prima studiato a Carpi sotto il Frassetti, medico e filosofo insigne, e beneficentissimo uomo [1]: e ciò egli fece al fine di prepararsi meglio agli studii di medicina che intendeva intraprendere in Bologna; ma a un tratto mutò consiglio, e dalla Filosofia e Medicina volse l'animo alla Giurisprudenza. Perchè mai mutasse consiglio, e in qual modo, egli stesso ce lo narra ingenuamente in quel suo scritto del quale più sopra, cui io credo opportuno di riportare volto nel nostro idioma.

[1] Vedi la più volte citata autobiografia. *Sommario,* n. 1, §. 32.

« Ero sui ventun anni di età quando mi diedi alla Filosofia civile e alla Giurisprudenza per le frequenti istanze di Cloride mia elettissima donna, *extantibus crebris Chloridis meae lectissimae foeminae suasionibus.*

« A vero dire prima io ero assiduo alla scuola dei Peripatetici, sebbene di tanto in tanto sollevassi il mio spirito con istudii men serii, e tutte le mie veglie io dirigevo alla Medicina alla quale mi volevo dare interamente: arte invero nobile e degna di un ingegno libero, ma che senza lo spirito della Filosofia che le dia vita, è a guisa di corpo senz'anima. E veramente la cosa mi sarebbe riuscita a seconda de' miei voti, se mentre io rivolgeva l'animo altrove, non me ne avessero richiamato le assidue e ben fondate esortazioni di Cloride, alle quali finalmente non vi era ragione perchè non consentissi, per venirmi da quella donna di cui siccome la bellezza adorna il corpo, così la dignità e l'integrità l'animo: donna che a nessun'altra è seconda nella prudenza, e che si consacra, finchè le è lecito, allo studio delle belle lettere, da potersi conciliare l'amore delle Muse anche per questo che una donna di sì grande ingegno e di tanta autorità le ami, le segua, le onori. Io pertanto l'amava di meraviglioso amore, *miro erga illam intendebar amore,* a tal segno che mi sembrava di essere più felice solo quando potevo soddisfare al suo onesto volere, al quale non obbedire mi pareva delitto, perchè quello che io aveva, quello che io era, tutto lo riconoscevo da lei.

« Essa dunque volse il mio corso all'arena della Giurisprudenza, e un giorno che io le dissi: « Grande e ardua impresa tu fai ch' io tenti, o Cloride, » essa sorrise, e mi rispose: « Nulla è difficile a chi ama » *nihil est amanti difficile* [1].

[1] Non è a credere che in questo amore che si portarono queste due anime elette vi fosse nulla di men che casto. Ce ne fanno fede non solo gli Atti della Beatificazione, ma anche tutti gli scrittori della

« Mi fu agevole, prosegue Bernardino, ottenere il consenso del mio amantissimo genitore, il quale di nessun altra cosa tenne mai più conto, che del mio desiderio, massime quando riguardava gli studii delle lettere. E sebbene egli vedesse che io avrei avuto mestieri di una nuova biblioteca, e che si sarebbe più a lungo protratta la laurea del dottorato (voto comune dei genitori che dedicano i figliuoli alle lettere), pure in nessuna guisa ascoltò la voce dell'interesse o meglio dell'avarizia e, « su via, mi disse, figliuolo, seconda pure le tue brame. »

« Largitomi adunque per le spese annue tanto di de-

vita del Beato, e lo stesso Tiraboschi, il quale, nell'opera più volte citata al vol. IV, pag. 317, ci dice: « Avea egli in animo di applicarsi alla medicina; ma essendosi acceso di caldo amore per una tal Cloride, giovane non solo per bellezza del corpo ma anche per le rare virtù che n'adornavano l'animo, degna di essere amata da chi gli fosse in saviezza e in virtù somigliante, a insinuazione di essa applicossi invece alla giurisprudenza. »

E il P. Boero, il quale pare abbia desunto i suoi particolari dal *C. 3, l. 1, della* Vita del Beato, scritta dal P. D'Anna; al C. 2, c'informa chi fosse questa Cloride, o, com'egli la dice, Chiara, e in qual modo Bernardino la conoscesse. « Era questa una giovane vergine di sangue illustre, fornita di eccellente ingegno sopra l'ordinario a trovarsi in donna, così che aveva tutto da sè apprese le scienze filosofiche, e scriveva versi nobilmente nella volgar poesia. Ma ciò che la rendeva tanto più pregevole e celebrata era l'onestà de' costumi, l'illibatezza della vita e la tenerissima sua devozione e pietà. Orava ogni giorno più ore nella chiesa, e dopo essersi cibata del Pane degli Angioli, ritiravasi in un angolo d'una cappella a disfogare lungamente il suo cuore con Dio. Videla un dì Bernardino, entrato a caso in quella medesima chiesa per udirvi Messa, e ne fu sì commosso che volle sapere chi fosse e, saputolo, conoscerla e trattare con lei. Così si strinse tra queste due anime innocenti un'amicizia tutta celeste, e coltivaronla eziandio scrivendosi a vicenda de' componimenti poetici, il cui tema, come può vedersi da alcuni che ci sono rimasti, era vòlto ad esortarsi scambievolmente all'amor di Dio e della virtù. »

« Nec sane ambigendum est, quin honestissimus fuerit amor quo servus Dei Chloridem prosequebatur. » Così l'Avvocato: *Sacri Consistorii* alle *Animadversiones* del Promotore della fede (pagg. 17, §. 45).

Del resto tutto ciò ci fa sempre più toccare con mano che anche i Santi erano proprio della stessa pasta che noi; e che essi non nacquero santi, ma vi si fecero lottando contro le proprie inclinazioni.

naro, quanto un buon figliuolo non potrebbe aspettare di più da un padre generoso, me ne partii per Bologna, e là sotto Mariano Soccino il giuniore, allora (per essere l'anno innanzi morto a Pavia quell'Andrea Alciati) scrittore e dottore primario dell'Ordine Primario, venni iniziato al santuario della civile Filosofia con fausti augurii, se agli augurii abbiasi ad aggiustar fede.

« Nella casa presa da me a pigione eravi un usignuolo, che parlava quasi e cantava soavemente. Alcuni giorni innanzi aveva però abbassato nota, come se avesse il cuore malato o richiamasse alla memoria il triste fatto di Teseo: quando ecco che nel punto che io mettevo il piede fuor di casa per recarmi la prima volta al pubblico ginnasio, mentre traversavo uno degli appartamenti ben addobbati, in cui dalle travi pendea la gabbia, ecco dico che l'usignuolo comincia a cantare dolcemente e a svolazzare di qua e di là quasi mi volesse salutare. Lo confesso ingenuamente, io mi fermai un tantino, preso a quella ammirevole e insolita soavità del canto del delicato uccellino, e mi posi fischiando lene lene a lusingarlo, quasi per conoscere se in alcun modo m'intendesse: tanto ero io rimasto incantato! Appena però mossi il piede per andarmene, esso tacque e si fermò. E al mio tornare di nuovo si metteva a cantare, e al partirmene ammutoliva; e così fino al terzo giorno. E intanto, quando io ero lì esso faceva festa, e quando me ne andavo, si metteva triste. Tali cose, diss'io a me stesso, non avvengono senza il permesso dei Celesti: sarebbe forse l'usignolo lieto messaggero di ventura? Che se nella guerra sicula, un pesce che guizzò fuori del mare e andò ai piedi di Augusto mentre passeggiava sulla riva, fu segno che ai piedi di Cesare si sarebbero prostrati coloro che allora dominavano i mari; qual cosa tutto ciò pronostica a me? Però, o fallace speranza degli umani, e vani nostri pensamenti! Ma torniamo a noi.

« Quando intrapresi gli studi delle leggi, nulla ebbi più a cuore (secondo la risposta di Cino giureconsulto e poeta) che il disbrigarmi tanto più presto, quanto più tardi avevo cominciato, e far sì che il tempo da me speso nelle scuole de' Filosofi, sembrasse lo avessi speso nella intelligenza del Diritto. Con tutti i nervi del mio spirito adunque mi misi all'opera, affine di spingere nel porto la nave il più velocemente che fosse possibile. Io vedevo bene nulla esservi di così arduo che non si possa raggiungere colla diligenza, nulla di così orrido e aspro, che non si renda collo studio e colla industria, maneggevole.

« Mi posi anche innanzi agli occhi degli esempi, onde eccitarmi maggiormente a correre, e (lo confesso, io ero allora ambiziosello; è questo un vizio, ma, come dice Sallustio, vicino alla virtù, e Socrate platonico lo loda nei giovanetti) e dico, mi brillò alla mente quella seducente speranza onde l'Imperatore Giustiniano al principio delle sue istituzioni alletta gli studiosi; cioè, che compiuta tutta l'opera *delle leggi*, ci si può dare a reggere la Repubblica.

« Da questa avidità di apprendere il Diritto, e quasi direi golosità, mi interveniva di rimettere e di rimettere sempre l'ora destinata a' miei pasti, contento non d'altro che del diletto che mi dava la scienza. Io dico vero, e vi è ancora chi lo sa bene.

« A mensa io mi tenevo quasi sempre innanzi aperto qualche *Enchiridio* di Diritto, pascendo egualmente e l'animo colla lettura, e il corpo colle vivande. Così avvenne a me alcun che di somigliante che a Xenocrate, se non vado errato, o certo a un altro Filosofo, come si narra. La mia mente infatti era così intesa a meditare, che non una volta mi accadde di scordarmi di mangiare: se non che il mio compagno, Petoralio, mi scuoteva colla mano come da un sonno dicendomi: « Su via, Realino, bando alle cure: bevi. » E così dàgli oggi, dàgli domani, mi avvezzai a poco a poco

ad andarmene a letto senza cena. Difatti io mangio una sola volta al giorno, cioè all'ora (ed anche tarda) del desinare; nè altro mi domanda quello che chiamano ventricolo dello stomaco. E questa abitudine mi si affà benissimo, e me ne compiaccio, perchè mi libera dal peso di mangiare due altre volte al giorno. E a questo io debbo la sanità, dopo Dio, sebbene natura mi abbia fatto dono di buona salute, tolta una certa debolezza di stomaco, (che talvolta mi dà un poco, anzi più che un poco da fare), contratta non saprei come, e se lo sapessi non oserei dirlo. Qual pazzia non è mai questa! Vivere « come se nati a consumar vivande! Vivere per mangiare e non mangiare per vivere [1]! » Fin qui Bernardino.

È grande sventura ch'egli non abbia proseguito più oltre a narrarci i fatti della sua vita: quanti intimi particolari ci avrebbe egli forniti e quanti documenti di santità! Ci sarà però mestieri quindi innanzi di formare da noi la storia e da altri scritti del Beato e dalla testimonianza dei contemporanei.

[1] Vedi *Summarium*, n. 2, §§. 21 etc.

VI.

Bernardino Dottore.

(1550-1556).

Ci dovette per un'istante interrompere i suoi studii ai quali attendeva con tanto ardore, e tornarsene a Carpi per pagare il tributo della filiale pietà alla sua genitrice passata da questa vita ai 24 Novembre del 1550 [1]. Bernardino pianse con lagrime inconsolabili la morte di colei che aveva vegliato con tanto amore e diligenza sulla sua culla, e diretti i primi suoi passi nella via della virtù, e ne tenne dipoi sempre viva in mente la memoria. Anche nella sua tarda vecchiaia ei non poteva pensare a sua madre senza sentirsi tutto intenerire [2]: ed, « oh, esclamava in una lettera scritta a suo nepote Francesco l'aprile del 1607 [3], oh quanto si mostrava madre divota, umile, caritatevole, e prudente! Godo, che le fui sempre obbediente, e nella sua grave infermità d'asma la vegliai continuamente molti mesi giorno e notte. »

La piaga fatta al cuore di Bernardino dalla morte della madre era appena rimarginata, quando glie se ne aperse un'altra non così acerba, è vero, ma profondissima.

[1] Vedi Fuligatti, l. c., pag. 16.
[2] Boero, l. c., pag. 3.
[3] *Summarium*, n. 2, §. 5.

A suo padre era stata mossa una lite, per isbrigare la quale Bernardino dovette recarsi alla Corte de' Duchi a Ferrara, dai quali fu ricevuto con segni di stima singolare, e di rispetto: quando venne dal padre avvisato che troncasse a Ferrara ogni trattativa, e tornasse a Carpi, perchè si voleva comporre l' affare all' amichevole. Arbitro della lite era stato scelto un certo Giov. Girolamo Galli, già maestro d' umanità in Carpi: ma costui senza esaminare maturamente la causa, e senza adoperare le volute forme, di punto in bianco decide la causa contro de' Realini. A Bernardino seppe amara questa aperta ingiustizia, e un giorno che andando per Carpi si scontrò in costui, gli domandò ragione dell' operato. Costui però invece di scusarsi o addurgli ragioni, come chi sa di essere colto in fallo, proruppe in vituperii. Arse di sdegno Bernardino, e acciecato dall' ira, senz' altro cava fuori il pugnale e investe l' avversario nella fronte. Volle però la provvidenza che il pugnale non facesse altro che scalfir la fronte al nemico.

Bernardino pianse a calde lacrime questo suo eccesso, e il fallo stesso gli servì di sprone a virtù. Ei si mise con tutta l' energia del suo spirito a frenar l' ira che in lui non era ancor doma, e vi riuscì.

Ritiratosi in Bologna vi continuò il tenore di vita cristiana che aveva intrapreso, e i suoi studii prediletti di diritto Canonico e civile. Lo studio, la scuola, la chiesa, la conversazione dei Padri Gesuati e quella de' Monaci Olivetani a S. Michele in Bosco, era questa la vita sua [1].

Terminati gloriosamente i suoi studi, ne ricevette la laurea di Dottore che gli fu conferita il dì 3 di Giugno, del 1556, vigilia del *Corpus Domini* [2].

[1] *Summar.* n. 2, §. 6.
[2] V. *Appendice di documenti,* N. IV.

VII.

L'Italia al tempo del Realino.

Creato Dottore in *utroque iure*, Bernardino cominciò a percorrere la sua nuova via. Ma prima di passar oltre e accompagnarlo nel futuro cammino, non sarà inopportuno toccare almeno qualche cosa dello stato in cui versava allora la nostra Italia, che servirà a meglio intendere quello che verrà dopo.

L'Italia era allora sotto il dominio spagnuolo, e in balìa di Carlo V, divenutone l'arbitro per la pace di Cambrai segnata il 5 Agosto 1529, da Francesco I di Francia, il quale a Carlo di nuovo rinunziava le pretese sull'Italia già prima rinunziate il 14 Gennaio 1526 per il trattato di Madrid.

Carlo aveva voluto assere incoronato re d'Italia da Clemente. VII in S. Petronio di Bologna il 22 e 23 Febbraio 1530, l'anno cioè che Bernardino veniva in Carpi alla luce. Il ducato di Milano propriamente lo annesse alla sua corona come feudo imperiale nel 1535, morto che fu Francesco II Sforza, più che duca, ombra di duca di Milano: ma anche prima in realtà vi esercitava la sua influenza per gl'intrighi, la slealtà e i tradimeuti del Davalos, marchese

di Pescara [1]. Sotto pretesto di un colloquio, il fellone entrato in Milano, cinse di assedio il castello, costrinse i Milanesi a giurar fedeltà a Carlo, dichiarò il ducato ricaduto all'Impero, e in ogni luogo pose governatori cesarei in vece dei ducali.

Non accade che narri nè il sacco orrendo e senza esempio dato dalle truppe imperiali a Roma, capitanate dal Borbone, nè le varie guerre fra Carlo V e il sempre pentito delle concessioni Francesco I o suo figlio Enrico II per ricuperare i loro dominii in Italia, nè le varie leghe fatte per reprimere la prepotenza di Carlo, nè altri fatti che non entrerebbero nel mio disegno.

La pace di *Cateau-Cambrésis*, conclusa dopo le varie vicende e le varie fortune dall'una parte e dall'altra, e i due trattati, l'uno tra Francia e Inghilterra e l'altro tra Francia e Spagna, segnati quello il 2 Aprile 1559, e l'altro il dì susseguente, stabilì definitivamente in Italia la dominazione spagnuola.

La Spagna divenne padrona di Napoli, della Sicilia, della Sardegna, del ducato di Milano, di Porto Reale e di alcune città toscane.

A Napoli, in Sicilia e in Sardegna era un Vicerè investito di poteri estesissimi, il quale in Napoli durava in carica assai tempo, ma nelle due isole si rinnovava ogni tre anni.

In Milano però il Re veniva rappresentato da un Governatore con autorità quasi illimitata: e Governatori e Vicerè erano d'ordinario forestieri, « ignoranti delle cose e delle leggi patrie, dice il Colombo [2], e di ogni principio di

[1] « Troppo si è perdonato (dice il Balan), troppo si è dimenticato in Italia sul Davalos per amore della moglie di lui Vittoria Colonna; ma letteratura e bellezza della moglie non debbono cancellare le colpe del marito. Ei morì illacrimato il 3 Dicembre 1525. » BALAN, *Storia d'Italia*, Vol. 6, L. 41, n. 58.

[2] *Evo moderno*. Punto XX. Ediz. 3ª di Piacenza, 1881.

economia politica, boriosi, puntigliosi, diffidenti e feroci, e di nient'altro curanti che di accumular denaro, qualunque ne fosse il mezzo: laonde il Klock diceva che i ministri del Re, in Sicilia rosicchiavano, in Napoli mangiavano, ed in Milano divoravano.

« Le gravezze erano incomportabili, imposte con una cupidità e con una insensatezza del pari sterminata.

« Solamente dalle due Sicilie, gli Spagnuoli, durante il loro governo trassero in imposizioni, siccome attesta Cesare Cantù, cinquemila milioni di lire nostre. In una supplica presentata nel 1690 alla corte di Madrid, leggesi che i Milanesi avevano il *solo respiro esente da gravezze*.

« La giustizia poi veniva resa con atroce severità, e non bastando le pene ferocissime fissate dal Codice, vi si aggiungevano quelle ad arbitrio del giudice e perfino del carnefice.

« I nobili erano avvezzi « a insultare e chiamarsi offesi, schernire e domandare ragione, atterrire e lagnarsi, essere sfacciati e irreprensibili » (Manzoni): le loro più importanti occupazioni erano le contese di precedenza e le vendette. Da pertutto bravi e masnadieri: « la forza legale non proteggeva in alcun modo l'uomo tranquillo, inoffensivo, e che non avesse altri mezzi da far paura ad altrui. Non già che non v'avessero leggi o pene contro le violenze private: le leggi diluviavano... ma non servivano ad altro che ad attestare ampollosamente l'impotenza dei loro autori. »

« I soldati di Spagna erano così cenciosi, che venivano chiamati i *Bisogni:* terribile nome, esclama il Capponi, di gente lacera e affamata. Essi, ferocissimi e terribili contro gli abitanti, erano affatto inabili a difenderli dai banditi e dalle incursioni devastatrici dei corsari d'Africa. Frattanto cadevano in rovina l'agricoltura, il commercio e l'industria, parte per le guerre continue, per la dimora e il passaggio delle truppe spagnuole e per la rapacità dei Governatori, e

parte in conseguenza delle pessime leggi annonarie, delle insensate gravezze, dei privilegi e degli impacci legali.

« Ai nobili poi gli Spagnuoli avevano insegnato essere vergogna l'attendere al traffico, e l'ozio essere, come dice Pomponio Litta, una prerogativa di candore d'illustre stirpe. Anzi, dal Consiglio di Stato erano esclusi i negozianti.

« Le lettere e le arti altresì scaddero miseramente. La incertezza poi e la debolezza della giustizia, la mancanza d'istruzione nel popolo, la miseria generale e la difficoltà di lavorare e di guadagnare erano un vivo e perenne eccitamento al delitto. Insomma, governando gli Spagnuoli in Italia si diffonde il fasto senza ricchezza, l'orgoglio senza franchezza, l'ambizione senza pubblica virtù, l'universale adulazione: inerzia senza riposo, avventure senza gloria. Allora trionfante la prepotenza, intricata l'industria, inosservata la giustizia: il volgo educato a prostrarsi silenzioso e stupito sotto l'estremità de' suoi mali [1]. »

Questo abbiamo riferito per amore della verità. Ma per finire di dir la verità vi dobbiamo aggiungere quello che la Chiesa soffrì da sì infausto governo. E lo togliamo, perchè abbia più di autorità, dall'insigne storico Balan, a cui tutto potrà apporsi fuorchè la taccia di non dire la verità. « Governò (così egli al Vol. 6, L. 44, n. 54 della *Storia d'Italia*) il Requesens (era costui nel 1572 succeduto al Duca di Albuquerque nel governo di Milano) il Milanese come fosse terra spagnuola e paese da reggere da despota: la libertà della Chiesa stimò pericolo dello Stato, s'impaurì delle Confraternite: stolto e sospettoso, temette che S. Carlo ordisse la rovina dello Stato: ordinò dunque che niuna radunanza si tenesse senza che fosse presente un commissario regio, mostrandosi seguace di quella sbirresca oppressione, che mentre si evita agevolmente da chi veramente congiura, im-

[1] Vedi CANTÙ, *La Lombardia nel secolo XVII.*

pedisce ogni generosa opera di chi desidera il bene: fu ridicolo nel temere persino del cappuccio onde i confratelli si coprivano il volto nelle processioni, e lo proibì: poi, fisso nella sua strana credenza che il Cardinal Borromeo tramasse contro lo Stato, mandò soldati ad occupare la rocca di Arona colla sciocca scusa che non vi si annidassero eretici.

« Non poteva il Cardinale sopportare tanti arbitrii senza risentirsene. Dopo provati invano i modi pacifici, le esortazioni, le preghiere, senza molto curarsi della rocca, Carlo si oppose alle usurpazioni di autorità che ledevano la Chiesa.... »

E termina questo quadro fosco del dominio spagnuolo in Italia con questa pennellata anche più fosca: « La Spagna a quei di potentissima, già colle ribalderie, colle tirannidi de' suoi ministri preparava la propria debolezza e rendeva odioso e ridicolo il suo nome nelle terre italiane che pur troppo avevano la sventura di essere governate da lei. »

Con questo però noi non vogliamo gittare il biasimo in generale sulla nobile e grande nazione spagnuola, nè sui suoi Re; ma solo su quei ribaldi ministri che sì fiero governo fecero della povera Italia nostra [1].

Uno dei Governatori italiani messi dalla Spagna a Milano fu il Cardinale Cristoforo Madrucci. Egli aveva sposata la causa di Carlo V, ma non crediamo si rendesse responsabile delle azioni che non sempre onorarono questo Monarca e il suo successore Filippo II.

Cristoforo era de' Principi o Baroni Madrucci di Trento. Studiò a Bologna con Alessandro Farnese, Ottone Truchses, Stanislao Osio e Ugo Boncompagni, nomi tutti, massime l'ultimo, illustri per l'opera prestata nella Battaglia di Pavia.

[1] Vedi anche (tra gli altri) quel che dice della *preponderanza spagnuola in Italia,* il Prof. Eugenio Polidori al n. 86 del suo succoso *Compendio della Storia d'Italia.* 2ª ediz. Torino, 1886.

Egli venne da Paolo III eletto a Vescovo della Chiesa di Trento, e quale amministratore a Bressanone. Pose opera perchè riflorissero gli studi e le lettere, diede illustri esempi di pietà, di zelo, di dottrina, di ecclesiastica magnificenza: si distinse per la divozione alla Madre di Dio, per la pietà verso dei poverelli.

Carlo V s' interpose perchè fosse eletto Cardinale: e Paolo III avuto riguardo alle virtù che l'adornavano e alle istanze dell'Imperatore, lo creò Cardinale dell'ordine de' Diaconi a' 2 Giugno 1544. Trasferito da Pio IV all'Ordine dei Preti, occupò le sedi di Albano, Sabina, Palestrina, Porto. Intervenne alla prima sessione del Concilio di Trento tenutasi nella sua Cattedrale. Da Carlo V fu spedito a Roma per ottener dal Papa soccorsi contro i protestanti: accolse con reale magnificenza a Trento Filippo II Re di Spagna: da Giulio II, da Marcello II fu incaricato di gravissimi affari: intervenne a sei conclavi e fu chiamato il *gran Cardinale di Trento*: e finalmente dopo di essere stato con rinomanza nella legazione delle Marche e di Ascoli, terminò i suoi giorni a Tivoli il 5 Luglio 1578 in età di anni 66. Ora i suoi avanzi mortali riposano a Roma nella Chiesa di S. Onofrio [1].

Ma torniamo alla storia.

[1] Vedi Moroni, *Diz. Eccles.*

VIII.

Bernardino Podestà.
(1556-1558).

Quando Bernardino terminò i suoi studi di Diritto, il Card. Madrucci era Governatore di Milano. A questi si rivolsero i Maggiorenti di Felizzano perchè concedesse loro il dottor Realino per Podestà [1].

Bernardino trovavasi allora a Milano. Partito da Carpi con suo padre il 13 settembre del 1556, e soffermatosi alquanto a Pavia, ove conobbe di presenza Carlo Borromeo, allora giovine di fresca età, ei giunse in Milano il giorno otto di ottobre. Il Card. Madrucci ebbe caro di avere vicino a se un uomo di cui già la fama era volata fino a lui: creollo tosto cittadino milanese, e gli promise di provvederlo di onorevole carica al primo posto vacante. Il 16 novembre

[1] « I Comuni (dice il Polidori nel citato Compendio n. 32) rendevano immagine di un Governo democratico. Capi supremi con giurisdizione civile e militare erano i *Consoli maggiori*. I *Consoli* detti *minori* erano capi di varie Corporazioni, arti e mestieri. Dopo la pace di Costanza, invece de' Consoli si nominarono i *Podestà*, che erano gentiluomini forestieri, siccome quelli che erano giudicati più imparziali nell' amministrare la giustizia. Usciti di carica, venivano giudicati da un tribunale composto di cittadini ragguardevoli, a cui dovevano render conto del loro operato. La carica durava da sei mesi ad un anno o più. »

del 1559 nel comunicargli il privilegio di cittadino milanese il Cardinale diceagli: Essendoci noto che il Signor Bernardino Realino oriundo di Carpi, per la sua perizia nel Giure, e per le altre innumerevoli virtù onde è fregiato, sarà per essere di grandissimo ornamento alla città di Milano «... *ob ipsius Iuris peritiam, aliasque immensas virtutes quibus pollet, maximo ornamento civitati Mediolani fore* [1]. »

Egli andò ad albergare presso i Trivulzii, i quali lo vollero seco per l'alta opinione in che loro lo aveva messo D. Giustina Trivulzia, moglie del Principe D. Sigismondo d'Este.

Del Governo di Felizzano il Realino prese possesso il 22 decembre dell'anno stesso 1556.

In qual maniera ei governasse Felizzano, ce lo dicono le lettere autentiche in data del 30 gennaio 1558, onde per eterna gratitudine quei del paese vollero accompagnarlo quando egli cessò dal governo.

Dopo di avere detto in genere del merito di Bernardino che essi chiamano *Permagnus Iuris Consultus Dominus Bernardinus Realinus*, seguono a dire, che gli rilascian queste lettere affinchè ad ognuno sia noto « che questo integerrimo Pretore, non da ira, non da odio, non da amore, non da denaro si lasciò svolgere da ciò che è retto: esattissimo osservatore delle leggi, egli le esplicò con ogni giustizia e rettitudine. Nè minor lode merita la sua prudenza nel comporre liti e discordie, onde tanta pace e concordia, secondo il suo potere, pose tra noi *(apud nos, pro posse suo, tantam pacem et concordiam peperit)*, da credere che avessero fatto a noi ritorno tempi beati! Nè possiamo come si conviene lodare la sua diligenza, attività, senno nel governare le nostre cose pubbliche. Arrogi che egli non permise che i forti opprimessero i diritti dei deboli: non tenne ragione di altro che di una giustizia imparziale, sicchè nessuno, per bassa

[1] *Summarium*, n. 3, §. 4.

che avesse sortita la condizione, mai diffidò del proprio diritto. Finalmente tutto quello che è proprio di un Pretore diligentissimo, egli lo condusse a termine con sì gran cura, studio, operosità e sollecitudine, da non venir meno in nulla... Per le quali cose essendo quello della riconoscenza un sacrosanto e necessario dovere; noi al magnificentissimo personaggio *Permagnifico viro*, per i singoli benefizi onde ci fu largo, rendiamo e renderemo grazie immortali *immortales gratias agimus eique habebimus*, e i suoi encomii verranno ripetuti presso di noi finchè noi saremo memori di noi stessi. *Laudesque suae apud nos vigebunt dum memores nostri erimus*. In fine (quanto è da noi), lo liberammo, e per le presenti lo liberiamo da ogni sindacato, essendo cosa indegna di chiamare innanzi al Giudice quel Pretore di cui l'amministrazione è un altissimo encomio....... Dato dal Palazzo della detta terra di Feliziano nel Consiglio generale, il dì 20 di gennaio 1558. » Seguono poi le firme: Sebastiano Guasti Sindaco: Giovanni Carreti pubblico notaio per il notaio Bernardino di Banno Sindaco che non sa scrivere: *qui nescit scribere* [1].

Il Realino rinunziava spontaneamente al suo carico, o, come direbbesi ora, si dimetteva, con grave rincrescimento de' suoi buoni terrazzani, che lo avrebbero voluto lungo tempo tra loro: *effectum est ut nobis invitis*, si lamentano essi nella suddetta lettera amorosamente, *ab hac nostra Praetura ipse discesserit*.

[1] *Summarium*, n. 4, §. 11.

IX.

Bernardino Avvocato Fiscale ad Alessandria della Paglia, e poi di nuovo Podestà. (1558-1561).

Perchè mai Bernardino rinunziò alla Pretura di Felizzano? Sembrerebbe che fosse a fine di occupare altre cariche in altri luoghi [1]. Parrebbe cioè che da Felizzano ei passasse immediatamente ad Alessandria, e che per questo ei rinunziasse alla Pretura di quello.

Se non chè fa difficoltà quello che il P. Fuligatti pag. 20 e il P. Boero pag. 16, asseriscono, che avendo egli « compiuto con tanta felicità quel primo governo sperava forse in cuor suo d' esser sollevato a maggiori posti; ma Iddio che voleva cominciare a staccarlo dalla cose della terra per trarlo interamente a se, gli rivolse tutte in contrario le speranze. Imperciocchè, essendo stato dal Re cattolico

[1] Difatti le lettere di quei di Felizzano sono in data del 20 gennaio 1558: egli dunque vi era stato poco più di un anno, poichè aveva preso possesso di quella Pretura sul declinare del 56; ora due anni 58-59 egli stette ad Alessandria della Paglia, due altri Podestà nelle Cassine e furono il 60-61 come ci attesta il Fuligatti a pag. 23 e ci viene confermato dagli atti della Beatificazione al *Somm.* n. 3, §. 7, secondo il quale la patente di Podesta delle Cassine fu spedita a Milano ai sette gennaio 1560, e quella di avvocato fiscale di Alessandria il 27 decembre del 1557.

Filippo II nominato governatore di Milano il duca d' Alba, il Madrucci cessò dall' ufficio, e così mancato quell' unico sostegno su cui si appoggiava, trovossi il Realino in un subito abbandonato e diserto [1]. »

E d' altra parte se si fosse trovato abbandonato e diserto non si vede perchè mai rinunziasse alla Pretura di Felizzano. Bastava un poco di prudenza ordinaria per rimanersene al posto e non avventurarsi all' incerto.

In vero la remozione del Madrucci da Governatore di Milano avvenne mentre il Realino era tuttavia Podestà a Felizzano, cioè durante il 1557. E di fatti il Boero stesso ci dice che egli scrisse per protezione al Re Filippo, e che scrisse ai 21 settembre del 1557, e l'Adriani nella Storia de' suoi tempi c' informa che il Re sostituì al Madrucci non già il Duca d'Alba, antecessore del Madrucci, ma Don Giovanni Figueroa, e che glielo sostituì appunto nell'anno 1557 [2].

Vedutosi venir meno questo suo principalissimo appoggio il Realino si sentì sgomento, e credette la sua carriera troncata nel più bello. Giaceva egli abbattuto, e coll'animo affranto: *spe quasi destitutus aegro animo iacebam*, riferisce di se stesso; quando ecco intervenirgli cosa straordinarissima: G. C. stesso gli si fa presente, e così gli favella: « Orsù, scuoti cotesto letargo, e supplica quella regia maestà che sa soccorrere i miseri; e non dubitarne. *Cum ecce divini Numinis praesentia* (*vera loquor*) mihi adstare visa, his verbis iacentem alloquitur: *Eia age: veternum excute et regiam illam maiestatem supplex adi, quae miseris novit succurrere, nec dubita* [3]. »

[1] Boero, pag. 16.

[2] Adriani, *Storia de' suoi tempi*, lib. xv, pag. 1036, B. ediz. Giunti, Venezia, MDLXXXVII. Vedi anche Balan, *Storia d'Italia*, Vol. 6, L. 43, n. 95, pag. 448.

[3] Presso il Fuligatti, pag. 21.

Bernardino non intese il senso delle parole del Signore, e credendo ch' ei parlasse del Re Filippo, scrisse a questo una lettera supplicandolo di prenderlo sotto la sua protezione [1]!

Non si sa se la lettera giungesse fino al Re: certo è però che D. Giov. Figueroa castellano di Milano, lo mandò per due anni avvocato fiscale in Alessandria detta della Paglia. Dato il solito giuramento di fedeltà in mano del Dottor Francesco Crasso deputato a ciò dalla Corte di Spagna [2], si mise all' opera con tutta l' energia della sua mente. In quest'ufficio dice il Fuligatti, pag. 22, accoppiò due cose difficilissime da unirsi insieme, cioè la soddisfazione del fisco e dell' interessati; senza riportar per se neppure un soldo essendosi contentato della scarsa provvigione di 180 reali assegnati per detto uffizio. Da Alessandria, terminato il biennio, da Don Consalvo di Cordova, Duca di Sessa, fu mandato per due anni Podestà nelle Cassine, governate da lui con soddisfazione universale e rispondente alla aspettazione che di lui erasi concepita.

[1] Di tutta questa visione ci fa fede tra gli altri il P. Beatillo testimonio giurato negli atti della Beatificazione il quale aggiunge aver egli stesso letta la lettera originale che Bernardino scrisse al Re « la quale pure ho riposto nell'archivio del collegio di Lecce. » (*Summarium* n. 8, §. 19).

[2] V. *Breve Storia della famiglia Grassi di Martano, secondo antichissime memorie*... compilata dal P. Antonio Grassi d. C. d. G. pag. 8. Ei prende questa notizia del Burello, vita *mss.* del Realino c. 10 pag. 20.

X.

Morte di Cloride.
(1561-1562).

Mentre Bernardino attendeva con tutto l'impegno al governo di Cassine; in Bologna passava di questa vita la sua Cloride. Essa veniva a mancare nella fresca età di anni 28. La sua morte, preceduta da una vita intemerata trascorsa nell' esercizio delle più elette virtù, fu quella di una Santa. A somiglianza del protomartire S. Stefano, ella, secondo ce ne fa fede la Vita ms. a pag. 6 e il P. d'Anna a pag. 16, al suo passaggio, vide « il cielo aperto e la croce del Salvatore. »

Inutile dire se Bernardino ne restasse o no addolorato. Ei però allora si avvide che sebbene avesse amata quella creatura con amor puro e scevro da ogni bassezza; nulla di meno le avea dato nel suo cuore un posto un poco troppo ampio e distinto. E Iddio che voleva quel cuore tutto per se, gli strappò di viva forza quel quasi idolo, innocente sì, ma pure idolo, affine di accenderlo di affetti più nobili e generosi. Bernardino comprese, e riconobbe in quel colpo la mano di Dio: adorò i suoi profondi consigli, e tentò di levarsi a pensieri più sublimi, e collocare l'affetto suo unicamente in Colui che della vita non conosce il tramonto.

Era il tre di luglio 1561 verso le otto del mattino, e Bernardino dopo ascoltata la Messa, ritiratosi soletto in camera; se ne stava tutto raccolto in sè meditando sui benefizii di Dio, addolorato però sempre, e col pensiero a colei ch' egli aveva perduta, quando ode una voce distintissima che gli dice; *Amice veni, mecum veni: Vieni, amico, vieni meco.* Ei stupefatto si rivolge là donde partiva la voce e che vede? Una nuvoletta gentile, e nella nuvoletta una nobilissima Signora che tendeva verso di lui cortesemente la mano. La Signora avvolta dalla nuvola accostossi a Bernardino, sollevollo dal luogo ove sedea, gli additò il cielo, e senza far motto disparve [1].

Chi era quella Signora? Il pensare ch'ei allora faceva alla sua Cloride, le parole confidenziali *Amice veni mecum,* l' additargli il cielo quasi volesse dire che l' aspettava lassù; tutto porterebbe a credere che fosse Cloride stessa. Ciò non ostante egli, come a più persone poi dichiarò, credette fosse la stessa B. V. Maria.

Memore del divino favore, ei compose a onore di M. V. uno dei suoi tanti sonetti, che comincia: *Io sospirava pur....* Sopra il sonetto ei notò e il giorno e l'ora e le circostanze della visione, così: « Certa visione vista e udita sensibilmente il terzo di luglio 1561 a 12 hore, mentre doppo la messa stava io solo in camera pensando umilmente ai beneficii di Dio ma non già senza ricordo di quell'anima benedetta etc... »

A lato poi del sonetto scrive: « L' opere di Dio sono grandi: così vidde il Centurione *per visum* manifesto, *hora diei nona* l'Angelo di Dio che gli parlò come negli atti degli Apostoli *capite decimo.* »

Ho detto che forse si potrebbe sospettare quella signora essere stata Cloride già beata nel Cielo. Se però non gli apparve cotesta volta, ben gli si fece vedere sensibilmente

[1] *Summarium* n. 8. §. 20.

altre fiate, come ei dichiarò, ed anche a lei dedicò sonetti [1].

Quando ella gli appariva, gli si faceva veder circondata da soavissima luce, e lo eccitava sempre a volgere i suoi pensieri al cielo, e a battere coraggiosamente la via della virtù.

Tali apparizioni non poterono non fare una profonda impressione nell' animo, d'altronde ben disposto di Bernardino. Ei si distaccò sempre più dalle cose terrene appuntando i suoi desiderii nel cielo, e non cercando in tutte le cose altro che Dio, e il suo divino beneplacito. « È vero (scriveva nell' agosto di cotest' anno a suo padre, cioè poco dopo la mentovata visione), è vero che continuamente hanno l'eletti di Dio da travagliare, hora in una foggia hora in un' altra. Io mi sono armato e di pazienza a sopportare l'avversità e di speranza in Dio a vincere i contrasti della fortuna, e di fede viva e schivar l' insidie che ogni hora all'anime nostre apparecchia con mille guise il potente nostro nemico infernale. Così esorto voi, Padre mio, a laudar Dio, e acquietarvi nella sua volontà la quale sempre mira al meglio nostro. »

E in un'altra scritta a suo fratello G. Batt. il 14 decembre del 1563: « Sto aspettando, dice, qualche nova da Milano, che mi piaccia, benchè tutto ciò mi piacerà che la volontà di Dio manderà, in cui solo confido, non per grandezza del mondo, ma per gloria sua, e salute dell'anima mia [2]. »

Verso quest'epoca pare ch'ei scrivesse il suo trattatello della vanità del mondo, come dirassi a suo luogo. Ei lo diresse ad una Donna, ch'ei chiama mirabile, divina, carissima, alta Donna. Chi fosse non si sà, ma non può essere Cloride, che era già morta. Ora in una risposta ch'ei

[1] *Summarium* n. 3, §. 17.
[2] *Summarium* n. 4, §. 4.

fà alla medesima Donna che gli aveva scritto il 17 giugno 1562, trovasi un tratto, che può considerarsi come una bellissima preghiera a Dio per ottenere il distacco dal mondo. Ci si permetta trascriverlo sebbene un poco lungo.

« A te, Signor mi volto, e ti prego, non con la lingua sol, ma con l'affetto del cuore, che per quella immensa bontà che ti mosse a venir di cielo in terra per tirar la terra in cielo (ohimè che già non è l'uomo altro che terra, e terra fangosa tutto, se non quanto la man tua pietosa lo monda) ti prego, dico, Signor per quella ardentissima carità che ti fece patir la morte, e morte vituperosa, per dare a noi la vita, e vita beata, che del tuo Santo Spirito adempi i nostri cuori, sicchè per grazia ed opera tua scacciatone ogni pensier che fosse contrario alla tua volontà, viviamo a tuo onore, e moriamo a nostra salute. Di questo ti prego, o mio dolcissimo Creatore, quanto pregar può uomo mortale, uomo del mondo, uomo che è peccatore, perchè io so ben che da noi, non dirò fare, ma pur pensar cosa possiamo che non t'offenda, che non sia tutto peccato, che non ci danni l'anima. Anzi pur mentre ch'io sto pregandoti (oh miseria umana!) sentomi un non so che di pensier vano che mi duole e mi diletta. Confesso il vero e domando misericordia, misericordia a te, Padre delle misericordie, a te Signore ch'hai voluto per la salute dell'umana generazione sopra la croce morire. Tu sana l'anime nostre benigno medico, che sol vuoi, che sol intendi, che sol puoi; l'infermità, che son tante tante di questa carne, sana prestamente. Soccorri, o Pietà celeste, a questa umana fragilità che te offende, e me condanna: e ricordati che tu hai ricomperata quest'anima col tuo prezioso sangue. Son tua fattura, e che solo in te spera. » (*Mss. di Roma* vol. I. pag. 36).

XI.

Gerenza a Castelleone.
(1562-1564).

Dalle Cassine nell'entrar del 1562 ei tornò parimenti Podestà a Castelleone, nobile e popolata terra fra Cremona e Crema.

Era il marchese di Pescara D. Ferdinando d'Avalos, cui Castelleone apparteneva in feudo, che mandava colà il Realino. Il marchese avea bene scelto l'uomo che ci voleva per quel posto. Castelleone era allora lacero da popolari partiti che si faceano guerra gli uni gli altri: alle ruberie succedevano le private uccisioni, alle uccisioni le stragi. Profittando del torbido onde ogni cosa era allora avvolta, masnade di facinorosi, sotto pretesto di porgere aiuto a questa o a quella fazione, penetravano nel paese, e tutto lo metteano a sacco e a ruba [1].

Al marchese pertanto era necessario un uomo il quale alla prudenza di governare, alla vigilanza e alla fortezza,

[1] Boero, pag. 18.

accoppiasse la soavità delle maniere onde guadagnare gli animi ed ammansirli. Dopo di aver tentato altre persone, egli pose gli occhi sul Realino, e male non si appose. In poco d'ora questi spense gli odii, compose gli animi, e rese Castelleone a sè stesso. Ce ne fan fede le lettere autentiche testimoniali di amplissima lode rilasciate a Bernardino il 17 decembre del 1563.

« I giustissimi e vigilantissimi Giudici è convenevole sieno commendati da tutti, e massime da coloro che tali li hanno sperimentati (dicevano quelle lettere). Il magnifico dottore nell'uno e nell'altro Diritto, il Signor Bernardino Realino Carpense, il quale per l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Marchese di Pescara, Signore nostro Colendissimo, ha nel presente biennio egregiamente adempiuto l'ufficio di Pretore in questo paese di Castelleone e sue pertinenze; ha soddisfatto al detto suo ufficio pienissimamente: *omnibus numeris absolutum perfecit dictum officium suum.*

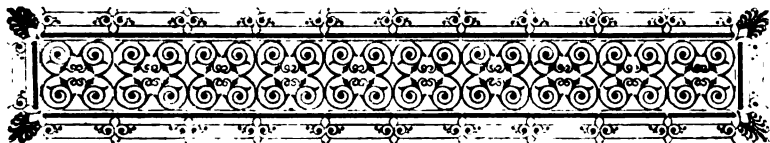
« Nell' insegnare fu solerte cattolico: vigilò con assiduità alla pace e alla quiete e pubblica e privata: mansueto, ma acre contro i delitti *acer in crimina*: nel giudicare fu sapiente, prudente nel consigliare, e nel comandare discreto. Per nulla desideroso dell'altrui, ed anzi liberale, massime del suo, coi poverelli, ei non potè soffrir l'avarizia.

« Nemico acerrimo de'vizii, visse onestamente, non offese nessuno, rese a ciascuno il suo senza accettazione di persone, fu pietoso per le vedove e gli orfanelli ed ogni altra persona di umile condizione, cui prese sempre benignamente a proteggere, *pro quibus semper defensionis clypeum benigne sumpsit.*

« Amò la giustizia, e odiò l'iniquità. Tale finalmente mostrossi nel suo governo, che noi ad ogni buon diritto possiamo ripetere: La pace è nata ai nostri giorni, e la giustizia resa alla sua integrità ha sparso tutt' attorno gran luce. *Pax in diebus orta, et iustitia effudit lucem magnam.* »

E seguono dicendo della loro piena soddisfazione della virtù, costumi, integrità, governo del magnifico Signor Pretore: *Qualiter nos mirum in modum satisfacti fuimus et sumus vita, moribus, integritate, doctrina et regimine praedicti Magnifici Domini Praetoris* e che per conseguenza ne liberano il governo da ogni sindacato e da ogni sospetto. *Quantum in nobis est... ab omni labe, suspicioneque labis liberamus,* e che raccomandavano con ogni affetto a Sua Eccellenza il Marchese, quest' uomo preclaro, e degno di occupare luogo più alto che non sia quello di Pretore in un Castello [1].

[1] *Summarium* n. 4, §. 11.

XII.

Bernardino a Napoli.
(1564).

Le raccomandazioni e gli augurii di questi buoni Castelleonesi non furono vani. Il Marchese di Pescara, attese le rare qualità di Realino e l'eccellente prova che egli avea dato di se nell'amministrazione di Castelleone in quelle difficilissime congiunture, lo volle seco a Napoli, Uditore, e Luogotenente generale [1]. Prima però di condurlo

[1] Si è detto e si è ripetuto che Don Francesco Ferrante Davalos, Marchese di Pescara fosse al tempo di cui parliamo, cioè nel 1564 Vicerè di Napoli. Ma certamente Vicerè di Napoli non era il marchese di Pescara, ma sibbene Don Parafan di Riviera, duca di Alcalà. Ce ne assicura, tra gli altri il Costo (Tommaso) nella terza parte della sua *Storia del regno di Napoli* L. 1, pag. 1, e L. 7, pag. 251 ediz. Barezzi-Venezia MDXCI. Ed io stesso all'archivio di Stato di Napoli ho potuto co' proprii occhi accertarmene. Le lettere del Re sono dirette al duca di Alcalà, vicerè di Napoli. Esse sono così indirizzate:

« Al Ill° Duque de Alcala primo nuestro Vicerey Lugarteniente y Capitan general en el ñro Reyno de Napoles. »

Il marchese di Pescara era (almeno nel 1562) Ambasciadore del Re a Napoli come c'informa lo stesso Costo l. c. nel libro 7.

E poi se Bernardino fosse stato Luogotenente del Vicerè, mi pare incredibile che in tale qualità non avesse emanato qualche atto e che questo non si trovasse registrato. Ora per quanto io cercassi negli archivi suddetti, non potei trovar notato nessun atto del Realino.

a Napoli lo lasciò due altri anni a Castelleone. Erano quei di Castelleone che lo aveano richiesto per messaggi inviati a D. Isabella Gonzaga la quale reggeva allora gli Stati in luogo del marito assente.

Aggiustati alcuni affari che avea colla corte di Spagna e fatto ritorno in Italia il Marchese di Pescara avrebbe voluto tosto condurre seco Bernardino a Napoli, ma non avendolo potuto per essere questi molestato allora da febbri, partì solo, lasciando ordini ch'ei lo raggiungesse quando lo stato di salute glie lo avrebbe permesso.

Ricuperate le forze, e dato sesto agli affari che gli rimanevano, nel finire di maggio del 1564 Bernardino partì, accompagnato dalle lacrime di quel popolo che lo amava come padre. Giunse in Napoli sui primi di luglio.

Fu accolto in casa dell'Agente del Marchese, il Cavalier Bernardino Moccia, di cui la famiglia ben presto gli si affezionò singolarmente. Quando egli poi dovette partirne, tutti lo piansero, perchè, dicevan essi, abbiam perduto la presenza e la conversazione di un'uomo santo, il quale colla parola e cogli esempi consolava e riformava la famiglia tutta [1].

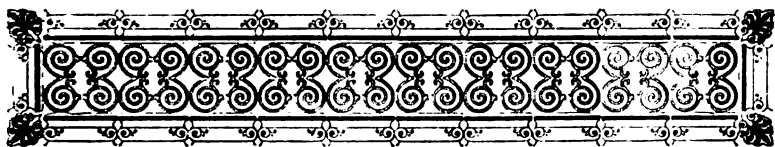
Il Marchese aveva piena fiducia in Bernardino: gli comunicò i suoi ordini e le istruzioni non solo, ma amplissimi poteri senza de' quali ogni buon governo rimane inceppato, e tornano inutili tante altre misure. Lo scelse anche a suo intimo confidente, e volle che gli esponesse in iscritto le sue idee, e le sue vedute intorno al modo di ben governare i popoli, come fece il Realino dettando una istruzione, che il Marchese poi mandò agli altri Governatori de' suoi Stati perchè loro servisse di norma [2]. È grande sven-

[1] La famiglia Moccia, una delle nobili famiglie napoletane, si è spenta da circa due secoli. Così mi assicurò a Napoli il Comm. Minichini.

[2] Boero, pag. 23; Fuligatti, pag. 30.

tura che questo manoscritto più non esista. In esso troveremmo le regole che diressero Bernardino nel governo dei varii paesi affidatigli, ed ammireremmo non il Santo solo, ma anche l'uomo di Stato.

Non dubitava punto il Marchese che il Realino sarebbe stato per corrispondere alla sua aspettazione. Egli nel chiamarlo a Napoli aveva avuto per iscopo di provvedere i suoi feudi di un'uomo capace di governarli e di procurarne il bene e materiale e morale: quest'uomo lo avea trovato; ei riposava tranquillo [1]. Ma l'uomo propone, e Dio dispone. Il fine per il quale la mano della provvidenza conduceva Bernardino a Napoli non era quello di provvedere i feudi del Marchese di Pescara di un Governatore perfetto: era un altro.

[1] *Summarium* n. 5, §. 35.

XIII.

Principio di sua vocazione.

(1564).

Andava un giorno Bernardino per le vie di Napoli, quando s'incontrò in due giovani Religiosi. La compostezza e la modestia del loro volto e di tutto il lor portamento lo colpì: gli sembrarono due Angeli. Ei senza far motto li accompagnò coll'occhio finchè li potè vedere, finchè si dileguarono dal suo sguardo, e poi domandò chi fossero. Son due Gesuiti gli fu risposto.

La Compagnia di Gesù, venuta alla luce il 27 di settembre 1540 quando il Sommo Pontefice Paolo III emanò la Bolla *Regimini militantis Ecclesiae*, era allora fanciulla che non contava più che 24 anni di età, e non aveva ancora del suo nome riempito il mondo come fece di poi: nulladimeno ella contava già numerosi figli, che ne avevano portato il glorioso vessillo dall'oriente all'occidente. Ignazio qual generale di esercito bene agguerrito, da Roma, come da centro delle operazioni militari, spargeva i suoi soldati per tutto il mondo: ed egli stesso, soldato di azione, in Roma combatteva per la causa di G. C. strappando anime all'inferno, e moriva sulla breccia il venerdì 31 luglio del 1556.

Il Saverio era già penetrato nelle Indie, fattevi numerose conquiste: e nell'isola di Sanciano dirimpetto al celeste impero della Cina, che egli andava a sottoporre allo scettro di G. C., moriva estenuato di fatiche e di stenti nei primi di decembre del 1552.

Il Salmerone ed il Brouet ne avevano illustrato il nome in Irlanda, il Fabbro e massime il Canisio nella Germania, il Rodriguez in Portogallo: al Lainez vien fatto un onore immortale nel Concilio di Trento.

La Francia era stata la culla della Compagnia, che al monte dei Martiri si era raccolta la prima volta, e fatto il giuramento nel giorno sacro all'Assunzione di M. V. dell'anno 1534. A pie'di Montmartre nella rue Marie Antoinette si mostra ancora la cappellina ove dicesi che S. Ignazio si radunasse co' suoi primi compagni.

Per la Spagna, basta nominare Ignazio.

Nella nostra Italia, fortunata per aver accolto nel suo seno Ignazio con tutti i suoi primi Compagni, all'ora in cui siamo, erano già tre provincie nelle quali la Romana era stata divisa nel 1558 dal Lainez, eletto a Generale dopo la morte del Fondatore [1]. Una di queste provincie era quella di Napoli. La Compagnia era stata introdotta a Napoli nel 1552 dal P. Bobadiglia, il quale, secondo asserisce il P. Schinosi S. J. nella sua storia della Compagnia in Napoli [2] potè apprestare a' suoi Compagni « nella strada del Gigante, non discosta da S. Lorenzo, l' abitazione dell'Abbate Giulio di Feltro, datagli a pigione: ed è quella (continua lo stesso autore) dal cui fianco si vede oggi sporgere una chiesetta, allora detta S. Cosimello di Coposanti, da una no-

[1] V. tra gli altri l'*Epitome hist. S. I.* auctore Jos. Juvencio, t. 2. an. 1558. S. Ignazio nel morire aveva lasciato 100 tra case e collegi, e 12 provincie. (Mariani, vita del Santo l. 3. c. 14 pag. 268).

[2] Schinosi S. J. *Storia della Compagnia di Gesù in Napoli*, Vol. I, pag. 35, ediz. di Napoli 1706.

bile famiglia di tal cognome che vi abitava vicino. Il tempo poi mutolle il nome chiamandola S. Anna. »

Ora poi il tempo tutto ha mutato, e non rimane che lo stretto e lungo *Vico Gigante* uno dei vicoli traversi alla via de' Tribunali, così chiamato, da una statua gigantesca ivi preparata a volgare addobbo per l' entrata di Carlo V in Napoli, e che meglio ora potrebbe intitolarsi secondo, pensa il Minichini [1], Vico *Torquato Tasso*, per avervi il Tasso frequentate le nostre scuole. Fu questa la prima casa e Collegio che la Compagnia aprì in Napoli. Rettore primo ne fu il P. Oviedo che recovvisi con dieci giovani non ancor sacerdoti, ma abili quasi tutti all'insegnare [2].

Ben presto però il luogo fu trovato troppo angusto all'uopo, e si pensò di comperare un'abitazione più ampia ed aperta. Fu questa la casa di Gian Tommaso Carafa presso il seggio del Nido, offerta spontaneamente all'Oviedo: e fu questo il posto ove rapidamente surse il Collegio e la Chiesa che ora è detta il *Gesù Vecchio*.

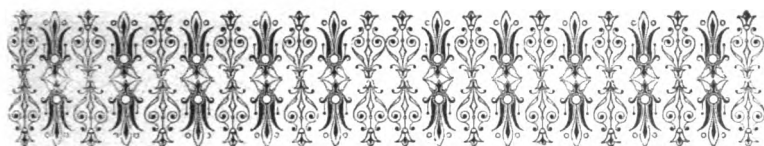
In questa nuova abitazione passarono i Padri il 15 agosto del 1554 [3].

Bernardino non aveva ancora udito parlare di Gesuiti e di Compagnia di Gesù; solo una volta mentre era a Bologna, era entrato nella Chiesa di S. Lucia ed erasi confessato al Rettore del Collegio: ma egli non vi aveva fatto più che tanto attenzione. Questa impressione profonda che fecero nel suo spirito quei due Religiosi gli diede un'alta idea della Religione a cui appartenevano, e gli accese in cuore il desiderio d' informarsi un poco meglio, che cosa fosse questa Compagnia di Gesù: e recossi in persona alla Chiesa del Collegio.

[1] Commendatore BENEDETTO MINICHINI, *Fiore di storia sui titoli da apporsi alle vie nel risanamento di Napoli.* Napoli tip. dell'Accademia Reale delle Scienze 1890, pag. 36.

[2] SCHINOSI, l. c. pag. 38.

[3] SCHINOSI, l. c. pag. 72-75.

XIV.

Svolgimento di questo principio.
(1564).

Era giorno di Domenica, e mentre Bernardino poneva il piede in Chiesa, il P. Giambattista Carminata palermitano saliva in pulpito.

Il giovane Padre [1], come ci narra il Patrignani, per le sue rare qualità oratorie era stato applicato alla predicazione anche prima di essere promosso al sacerdozio, conferitogli del resto avanti l'età richiesta dalle leggi. Aveva destata gran fama di sè, « operate meraviglie di conversioni, e cambiamenti di vita sì inaspettati, che sembrava avere Dio benedetta dal cielo la semenza della sua parola per modo, che quantunque ne gettasse, non ne cadea grano che non rendesse. » Egli occupò di poi posti rilevantissimi nella Compagnia, quali sono quelli di Rettore, di Provinciale e di Assistente, e fu arricchito da Dio di doni anche straordinarii soprannaturali.

Bernardino stette ad ascoltare il Carminata con somma attenzione: quella predica lo commosse, e gli aperse un

[1] Il Patrignani nel *Menologio* ci dice solo che morì nel 10 giugno 1619 in età di 80 e più anni. Sarà dunque nato verso il 1540. Nel 1564 avrà quindi avuto circa 25 anni.

nuovo orizzonte. Tornato a casa disse tra se: « Conviene prendere nuova forma di vivere, e prepararcisi con una confessione generale. » E disse davvero. Si chiuse per più giorni in camera per non essere disturbato da nessuno. e si mise a fare una diligente rivista della sua vita. Terminato che ebbe, si recò al Collegio, e disse al portinaio: chiamatemi il Predicatore (ei ne ignorava il nome). Il P. Carminata stava allora preparando la predica pel giorno seguente, onde sulle prime si scusò; ma poi riflettendo meglio, disse all'ambasciadore che facesse pure salire alla sua stanza quel signore forestiero.

Entrato in camera, Bernardino si gettò ai piedi del Padre Carminata, ed era già per aprirgli interamente l'anima sua, quando il Padre lo interrogò: Per fare con miglior frutto la sua confessione, vorrebbe ella mettersi per alcuni giorni negli Esercizi spirituali della Compagnia? volentieri, rispose egli. E senza por tempo in mezzo cominciò un corso di otto giorni sotto la direzione del Carminata.

Gli Esercizi spirituali di S. Ignazio producono segnatamente la prima volta, un' impressione profonda in chi li fa colle requisite disposizioni, e sono di per se capevoli di trasmutare un' anima totalmente. Quelle verità eterne esposte luminosamente dal Santo con tanto ordine e forza, quel succedersi le une le altre e concatenarsi meravigliosamente, quel dirigersi tutte a un punto come un meccanismo ben organizzato e intento a un fine e a un punto determinato; non può non produrre l'effetto desiderato dal Santo.

Era la prima volta che Bernardino entrava ne' misteri ineffabili di questi Esercizii, e vi entrava con disposizioni da Santo, e con volontà deliberata a tutto ciò che vi è di grande nell' impresa ardua della propria santificazione e nel servizio di Dio. La sua mente si sentì inondare di luce, ma di una luce serena e tranquilla, e il suo cuore si sentì commosso. Il peccato gli apparve in tutta la sua brut-

tezza: il mondo con tutte le sue pompe e le sue attrattive gli si mostrò in tutta la sua più profonda vanità: solo bene il servire a Dio, sola gloria verace arrolarsi alla sacra milizia di G. C. e con Lui e sotto di Lui combattere le battaglie del Signore, propagarne il regno, e strappare anime all' inferno.

Terminati gli Esercizi egli si prostrò ai piedi del ministro di G. C. fece con lacrime abbondanti la tanto bramata confessione generale ripigliandola dalle prime memorie di sua vita [1]: e se ne risollevò determinato di dare un eterno addio al mondo, e consacrarsi al Signore in qualche Istituto religioso. Ma in quale?

[1] V. lettera al padre 12 dec. 1564. *Mss. di Roma,* vol. I, pag. 70.

XV.

Lotte per la vocazione.
(1564).

A lui sembrava di essere chiamato da Dio alla Compagnia di Gesù, secondo il lume che gli pareva aver ricevuto negli Esercizi. Ma per assicurarsi meglio della divina chiamata, raddoppiò il suo fervore, la frequenza de' sacramenti, le letture de' libri spirituali specie di quelli scritti dal V. P. Granata: e sopra ogni cosa raddoppiò le sue preghiere e mentali e vocali, onde chiedeva costantemente a Dio per intercessione della B. V. si degnasse manifestargli la sua divina volontà.

La sua preghiera fu esaudita, come lo è sempre una preghiera che domanda con ogni sincerità la manifestazione della volontà di Dio nel punto rilevantissimo della scelta di uno stato di vita. Bernardino conobbe con ogni chiarezza Dio volere ch'egli si arruolasse nella nuova milizia stabilita e formata recentemente da Dio stesso per opera del suo gran servo Ignazio. Ei risolvè di dare irrevocabilmente il suo nome a questa milizia. Ma ecco, che il nemico di Dio e dell'uomo, ben conoscendo la gran perdita che egli era per fare, e il danno incalcolabile che gliene sarebbe derivato; pone in opera ogni arte affine di stornar Bernardino dal suo proponimento. Ei

fè giuocare un argomento ordinario invero, ma di facile riuscita, per la sua grande apparenza di verità: l'amore ai genitori. « Come mai ti darà il cuore di lasciar tuo padre? Egli è già vecchio, è cagionevole di salute, ha bisogno assoluto di te: egli ha speso tanto di sollecitudini e di denaro per portarti fino a questo punto, ed ora che è per cogliere il frutto delle sue fatiche, tu lo abbandoni, e tradisci le sue speranze. A questo colpo il buon vecchio non reggerà: egli soccomberà al dolore, e causa della sua morte sarai tu: non ti si vieta no di dare un addio al mondo ed entrare in Religione: ma perchè affrettarsi tanto? Tuo padre è avanzato assai, nè può tardar molto a morire. Aspetta dunque qualche altro anno, e quando egli avrà chiuso in pace i suoi giorni, tu potrai soddisfare al tuo ardente desiderio, e colla benedizione di Dio entrare nella santa Religione. »

Era questa una tattica sottilissima. Satana non prendeva Bernardino di fronte, ma di lato: voleva procrastinasse perchè sa bene che col tempo i buoni e forti proponimenti illanguidiscono, e non di rado si dileguano del tutto. Morto il padre, egli avrebbe sollevato a Bernardino qualche altra difficoltà più seria, e la sua vocazione sarebbe andata perduta, come lo è quella di tanti altri che si lasciano prendere a simili inganni.

Non v'ha dubbio che se Bernardino fosse stato necessario a suo padre, avrebbe dovuto rimanersene presso lui nel mondo, dovendo prevalere i diritti di natura: ma necessario a suo padre ei non era. E d'altra parte l'essere di maggior conforto al padre non era ragione sufficiente per indugiare, e molto meno per non rispondere alla divina chiamata. Ce ne ha dato l'esempio il N. divin Redentore. Certo sarebbe stato gran conforto alla vedova sua Madre l'avere al suo fianco questo suo unico figliuolo: ma pure giunta l'ora determinata dal Padre suo celeste, Ei abban-

donò la Madre sua, con sommo dolore di entrambi che si amavano teneramente, affine di illuminarci e confortarci col suo esempio, e dare più autorità a quelle severe parole che pronunzierà più tardi: « Chi ama suo padre o sua madre più di me, non è degno di me »: « *Qui amat patrem aut matrem plus quam me, non est me dignus* [1]. »

Il cuore di Bernardino, che non era certo di marmo, si trovò a tali suggerimenti in una vera agonia. Gli pareva che fosse una vera crudeltà l'allontanarsi ora per sempre dal suo cadente genitore: che il dovere di pietà filiale esigesse da lui di rimanersene al fianco suo, e l'immagine commovente del vecchio padre in lacrime tutto gli ponea lo spirito in iscompiglio: dall'altra parte ei non dubitava punto della divina chiamata, e della divina chiamata che lo sollecitava a far presto. Nulladimeno egli stette ondeggiando e fortuneggiando alquanti giorni. In tanta perplessità di spirito e tempesta di cuore, egli si rivolse a Colei che è stella del mare e consolatrice degli afflitti [2].

Era il settembre del 1564, e Bernardino se ne stava un giorno tutto solo recitando con somma devozione il suo rosario; quando in un subito si vide balenare agli occhi una vivissima luce, e in mezzo a questa luce la Reina del Cielo col pargoletto Gesù in braccio. Essa guardò fisso un istante Bernardino con aria d'ineffabile piacevolezza, gli ordinò di entrare quanto prima nella compagnia del suo divino Figliuolo, e disparve [3].

[1] MATTH., X. 37.

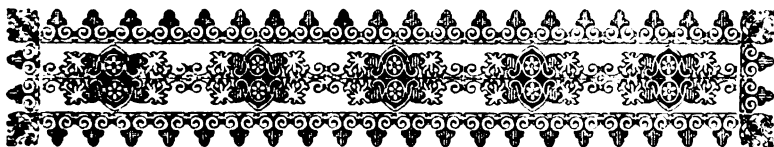
[2] V. FULIGATTI, pag. 33 e BOERO, pag. 26.

[3] Anche di questa visione ci assicurano gli atti della Beatificazione. V. *Summarium* n. 5, §. 20 e altrove. Adoperò la B. V. visibilmente con Bernardino come adopera con noi tutti invisibilmente, perchè da Lei noi tutti riconosciamo la grazia inestimabile della vocazione alla Compagnia. E lo riconosce anche la Compagnia stessa che da suoi novizii fa invocare la B. V. col caro titolo di Regina e di madre: *Regina et mater Societatis Iesu.*

Quella vista e quelle parole dissiparono dalla mente e dal cuore di Bernardino ogni ansietà e ogni dubbio, e lo riempirono di incredibile consolazione. Corse dal Padre Carminata, e senza nulla dirgli della visione, lo pregò che s' interponesse presso dei Superiori, perchè lo accettassero nella Compagnia.

Il P. Carminata per far prova della vocazione di Bernardino gli mosse contro mille difficoltà. Accertatosi però che la chiamata di Bernardino alla Compagnia veniva da Dio, lo presentò al P. Provinciale di Napoli, che era allora il P. Alfonso Salmerone. Questi lo accettò: ma prima di ammetterlo a convivere con noi, gli significò volerne scrivere al P. Lainez, Generale, per intendere da lui se fosse più convenevole mandarlo per il noviziato a Roma, ovvero ritenerlo in Napoli. Intanto desse sesto ai suoi affari, affine di consacrarsi tutto al servizio di Dio, senza impacci di sorta.

Bernardino ubbidì puntualmente: scrisse una lettera al marchese di Pescara per rinunzia del suo uffizio, un'altra a suo fratello G. Batt. raccomandandogli il vecchio padre, e una terza al suo stesso genitore, nei termini seguenti:

XVI.

Lettera di Bernardino a suo padre [1].

(1564).

« Padre mio, sopra ogni umana cosa amato e onorato.

« Vi do una buona, anzi buonissima nuova. Io sono sviato dalla servitù del Signore Marchese di Pescara, e chiamato a servire un Signore, da cui in breve tempo spero di riportarne contento, onore, e utile infinito. Già gli ho promesso, parendomi gran vergogna, che essendo chiamato con tanta instanza, e sì graziosamente senza alcun merito mio, e con tante proferte, gli negassi la volontà, e il picciol poter mio. Vero è, che per esser questa una servitù la quale ci potrebbe far stare un pezzo senza vederci, stetti duretto a promettergli trattenendomi un gran desiderio di vedere, e abbracciar Voi con tutta la Casa: però stimolato e stimolato alla fine mi sono risolto di consentire alla vocazione, che sì benigno e potente Signore si degna far di me Creatura sua indegnissima, sicuro tuttavia, che nè a Voi, nè a chi con giudizio mi vuol bene, abbia da spiacere una commodità come questa, della quale me n'ha da venire tanto profitto, e già lo sento;

[1] Riporto gli scritti del Beato tali e quali, con qualche lievissima mutazione di ortografia.

massime che 'l vedersi con gli occhi del core non è mai tolto a chi ben ama; e godono via più gli occhi del core che quelli del corpo, quando l'uomo si lascia guidare dalla ragione, e non commover dalle passioni.

« Ora attendete vi prego, che piacemi ragionare alquanto longo con Voi, per vostro e mio contento.

« Io Padre mio sin a quest'ora, che gira il trigesimo quarto anno della mia età son vissuto amico del mondo, e amico tanto, che del mondo non posso lamentarmi, avendomi egli dato de' suoi piaceri, delle sue gioie, de' suoi onori e de' suoi trionfi in abbondanza continuamente; però alla fine mi sono avveduto, che tutto è vanità, e che il mondo istesso non è altro a chi ben mira, che un vero nemico di nostra salute, che un istromento del Demonio per far perdere le anime nostre. Nè me l'hanno fatto conoscere le scuole dei Virgili e Ciceroni, de' Petrarchi e Boccacci, degli Aristoteli e Platoni, degli Ippocrati e Galeni, e ultimamente de' Bartoli e Baldi, nelle quali pur troppo, oimè, son versato. Ma quel vero Maestro Evangelico, il quale non vuole ch'altri si chiami Maestro, se non Egli; e a ragione, perchè egli solo sà, vuole e può insegnare il vero, come quegli che è l'istessa sapienza, l'istessa bontà, e l'istessa potenza, e l'istessa verità.

« Mi dicea questo divin Maestro, e lo mi dicea con una voce d'infinita pietà: « Figliuolo, figliuol mio carissimo, se vuoi essere amico del Mondo conviene che tu sii a viva forza nemico di Dio; e se vuoi, come devi, essere amico di Dio, bisogna che tu abbi il Mondo per capital nemico. E se talora io gli replicava, però sempre con riverenza: Maestro, voi avete pur insegnato, che in ogni stato, e in ogni loco si può servire e deservire a Dio; egli mi rispondeva tante, e sì profonde cose, che io ero costretto dalla ragione e dalla verità a conchiudere con lui, che chi vuol ben servire al Signore de' signori, fa mestieri, che rinunci

al Mondo, alle sue pompe, alle sue glorie, ai suoi contenti, e che rinieghi a fatto sè stesso, e la propria volontà, e pigli la Croce sua, e corra a gran passo dietro a quella sanguinosa ma vincitrice Insegna del Capitano e Signor Nostro Christo GIESÙ figliuolo di Dio vivo ed eterno; seguendolo nè col corpo solo, nè con l'anima sola; ma col corpo, e con l'anima intieramente, sì come egli è corpo, e anima, e Dio unitamente.

« Or questo vedevo io, ch'era impossibile, o almeno a me impossibile di fare, stando, come dicevo nel secolo; poi che da ogni parte risurgono nuovi fonti d'acque dolci si, ma velenate, nuovi lacci di piacere ci annodano, nuovi intrichi ci avviluppano, nuove lusinghe ci allettano, nuovi impacci si attraversano, e nuovi desiderii sempre di vanità s'accumulano, che tutti non sono altro, che propri sviamenti dallo Spirito buono, onde con l'aiuto della Divina Misericordia mi sono risoluto deliberatamente di seguire la voce di quel Pastore che ben conosce le sue Pecorelle, come *quelle* ch'Egli s'ha elette per propria volontà; e così spero fra pochi giorni di essere ammesso sotto la protezione sua in una Mandra delle più nobili, delle più ben purgate, e delle più care che Egli abbia in terra; la quale è la Compagnia di GIESÙ, Confraternita di Preti tanto bene edificati, che altro nome veramente non merita, che di Compagnia di GIESÙ, se pure i nostri meriti rispetto a Dio sono qual cosa. Buona Vita, Santa Dottrina, povertà di robba, e ricchezza di Spirito, ardore di carità verso Dio, ed il nostro prossimo, sono gli trattenimenti, e gli Esercizii continui di quelle benedette anime amate, onorate, e riverite da ogn'uno, come vero ritratto della Primitiva Chiesa Apostolica.

« Credetemi Padre, che io giubilo sopra modo, pensando che di corto, di corto io ho da vivere tra di loro: Nè sò ritrovar modo di ringraziare il Signore di tanta grazia, che

a me sua vilissima fattura, che l' ho offeso sempre, che tanto ingrato sono stato a tanti beneficii, che ancor mentre l' offendeva, s' è degnato per sua bontà di darmi grazia, dico, di chiamarmi a sè nel fiore degli anni miei, nel mezzo degli onori, tra le Sirene, e belle Sirene del mondo. Oh amor! oh carità! Opra mia non è questa, nò, Padre mio, non la teniate per tale; Arbor cattivo non fà buon frutto; Ella è di Dio, di Dio, di Dio.

« Io lo sò: ben disse il mio Maestro: *Nemo venit ad me nisi Pater meus traxerit eum. Traxerit,* cioè tirarà per forza, non forza di violenza tirannica, ma di vivo amore signorile, e paterno. E perchè ella è opra di Dio, dovete Voi conformarvi alla volontà sua, ed aquetare il vostro senso, pensando, che quanto fa Dio tutto è bene, perchè Egli è tutto buono; e perchè essendo Capo non infonderebbe ne' membri suoi tristi umori; pensando ancora che se 'l Padre terreno ha tanta cura del figliolo, in cui non ha egli altra ragione che del Corpo: l' avrà molto maggiore il Padre Celeste, che ci ha dato, e ci conserva insieme il corpo, e l'Anima; che ci ha fatti ad Imagine, e simiglianza sua: (oh bella Imagine, oh somiglianza bella, quando noi non la guastiamo) che tanto ci amò, che mandò l' Unigenito suo Figliolo a vestirsi di questa carne frale, a pigliare quest'Anima benchè Immortale, nondimeno sogetta alle passioni del Corpo, che la conturbano, sino a morire, e morire su d'una Croce in mezzo a' Ladri Assassini con mille vituperii, mille tormenti, e per noi ominucci indignissimi Servi suoi, anzi in quel tempo mortali nemici per le tante e tante colpe, e sceleragini nostre dignissime d'odio eterno, e di più che l' Inferno, se v' é luogo di maggior pena; ahi quanto grave peccato sarebbe non confidarsi al sicuro di quella bontà.

« So che la carne farà in Voi l' Officio suo, perchè anche in me, a dirvi il vero, sento mentre scrivo tenerezza di obediente. ed amorevole figliolo; ma ricorriamo al Signore

e voi considerate, che perdita non fate d' un figliolo se lo date a Dio, e Io considero, che lascio un Padre in terra e n' acquisto uno in Cielo. Sovienmi, che nella Lege comanda Dio se gl'offerisca, e doni ogni Primogenito Maschio; Fate or voi conto, che obediate a Dio, anzi lodatelo, e ringraziatelo senza fine, che la sua pietà ha prevenuto il debito nostro, togliendo il vostro Primogenito per servizio suo. Ah che dico! Haveva forse il Signore, a cui servono le migliara degli Angeli, bisogno d'un cattivo omicciolo? Non per servizio suo, Padre mio, ma per beneficio e salute dell'anima mia mi ha tolto. Se un Principe del Mondo dimanda al Padre un figliolo per Paggio, oh come lo reputa a favore, e ventura. Or se Christo dimanda a Voi un figliolo, non per paggio solamente, ma per fratello, e Amico, che così chiamava egli nella Scrittura quei che da buon senno lo servono, non glielo darete Voi di tutto cuore baciandoli sino i piedi per tanta grazia?

« Parmi di vedervi a queste ragioni alquanto quieto; *ma con tutto* ciò movervi la Carne a dire: rimango Io pur *figliol* mio, privo della tua a me si grata, e desiderata conversazione; privo di te, che con l'onorate qualità apportavi, ed eri per apportarlo più grande contento a me, splendore alla Casa, e maggior ornamento alla Patria. So, non direte, che da me aspettavate frutti di ricchezze, ed acquisti, sì perchè di robba la Dio mercè, non avete bisogno, sì perchè non vi dimenticate di quel, benchè umano nobile però avviso, che mi deste già sono otto anni quando sotto l'ombra del Cardinal di Trento mi lasciaste all'ora in Milano, dicendo all'ultimo quel verso del Petrarca — *Timor d' infamia, e sol desio d'onore.*

« Ma vi rispondo. Quanto alla conversazione già ci era tolto l'esser insieme a longo, seguendo Io, come conveniva ch' Io seguissi, volendo star bene con gli ambiziosi del Mondo, queste gonfie ricchezze di Podestarie, di Governi,

e di cariche umane, cariche appunto e del Corpo e dell'Anima, se il Signore non ci aiuta. Perciò hà due anni che non vi aveva potuto vedere; sì come Dio ci hà dato di soffrir quel tempo, crediamo, ci darà di soffrire dell'altro: E quando non ce lo dasse, pazienza; Goderan sì gli animi, che questo sempre è à Dio caro, quando à lui non si leva quel che se li deve.

« Quanto al contento vostro, questo non dipende dalla conversazione, ma dalla saviezza del Figliolo, poichè il figliolo savio, dice Salomone, allegra il Padre; e se così è, come è veramente, confido non v' habbi da mancare, anzi che si accrescerà il contento vostro, vedendomi adesso più savio assai, che prima non ero, conciosia che à miglior stato son rivolto. Non è meglio servire a Dio, che al Marchese di Pescara, al Rè, all' Imperatore, al Papa? Non è meglio aspirare alle sedie del cielo, che a quelle della terra? Non è meglio star nell'umiltà di Christo, che nelle superbie delle Corti? Non è meglio aver cura dell'Anima che del Corpo?

« Oh ciechi figlioli d'Adamo, ciechi inanzi l' acque del Sagro Battesimo per propria natura, ma doppo questa benedetta rigenerazione, ciechi per propria malizia. Non vogliamo mirare la luce: *Ego sum lux Mundi,* la quale d'ogni intorno risplende, senza veder mai notte, per isvegliarci dal sonno ed illuminarci la via di caminare al Cielo dirittamente. Amor dove mi meni? Che son Io, Santo Spirito? Torno à Voi, Padre mio: con questi, e simili pensieri, i quali vi somministrerà la bontà di Dio, vi prego à consolarvi nel volere di sua Divina Maestà, che iò dalla vostra consolazione riceverò consolazione.

« Dico il medesimo a mia Madre [1], a mio Fratello, a

[1] Anche in altre lettere fa il Beato menzione affettuosa di *sua madre.* Di qui si vede che il padre di Bernardino era passato a seconde nozze. E difatti, dalle *Memorie documentate* di Don PAOLO GUAITOLI,

Maria Anna sua a' quali conceda il Signore per sua grazia figliuoli e figliuoli buoni: a tutti i parenti, a tutti gli amici a tutto Carpi dove io tengo ognun per amico e fratello, essendo noi tutti membri del corpo mistico di Cristo, che è la sua santa cattolica Chiesa, e tutti prego che preghino il Signore mi dia aumento di fede et aiuto a far la sua volontà; sì come gli è piaciuto darmi gran desiderio di farla; che io parimenti lo pregherò dia forza a tutti quei che teneramente si dorranno di questa mia conversione, di sottomettere l'affetto della carne al giudizio della ragione.

« Di quà vi ho scritto molte volte, indirizzando sempre le lettere in Casa Trivulzio perchè col mezzo della Signora Giustina venissero a buon ricapito, nè sò come in quattro mesi non ho avuto nuova di voi, se non per una lettera del Reverendo Fusani mio, scritta di luglio. Spero nondimeno che stiate bene. Non vi fo istanza a scrivermi perchè non sò dove sarà la mia stanza, cioè non sò se piacerà alli Molto Reverendi Superiori ch' io mi fermi a Napoli, o vorranno mandarmi a Roma o altrove. Saprete, a Dio piacendo, quel che sarà di me, ma pensate sempre che sarà bene, non abbandonando mai il Signore quelli che in lui si fidano e vivono bene. *Spera in Deo et fac bonitatem, et ipse te enutriet,* canta il Salmista; e altrove: *Iacta cogitatum tuum in Dominum, et ipse te enutriet;* ed altrove: *Dominus regit me et nihil mihi deerit.* Di che altro è più piena la scrittura Santa? Sicchè mettetevi in ferma immaginazione ch'io abbia da essere sempre in guardia di Dio, che di quì vivrete contento sempre, il che desidero.

« Mi resta a dirvi, e se non fosse la gran fidanza che ho in voi lo direi con timore, che mi trovo alcuni debiti, dei quali ne lasciai nota particolare e distinta a Messer Don Nicola nostro, quando il maggio passato si partì da Milano per

consta che così fu, e che la seconda moglie di Francesco ebbe nome *Caterina Forghieri.*

venire a Napoli con sua Eccellenza, affinchè s' io fossi morto, non avesse l'anima mia da restar gravata di roba d'altri, nè gli amici, i quali cortesemente mi avevano servito rimanessero con danno, pur confidato nella amorevolezza vostra che avreste voi soddisfatto intieramente per me, siccome sempre che v' ho richiesto, mi avete sovvenuto largamente.

« Pregovi in carità, or ch' è piaciuto a Dio di tirarmi alla Religione, la qual pur chiamano le leggi *morte civile*, ed è in effetto morte, ma più dilettevole che la vita mondana; e se non più dilettevole, almen più profittevole, ma ancor più dilettevole. *Quam magna est multitudo dulcedinis tuae, Domine!* Quanto grande è la moltitudine della tua dolcezza, o Signore! Benchè chi non la gusta non la crede. *Gustate et videte quam suavis est Dominus:* pregovi, dico, in carità farmi grazia di riavere quella poliza, se ben Messer Don Nicola fosse in Milano o alla sua travagliosa prevostura, e pagar con diligenza, massimamente al Reverendo Messer Don Matteo Coraboni vostro e mio, scudi venti d'oro, dei quali tien poliza di mia mano, e all'Ebreo di Castellione scudi venticinque d'argento, dei quali pure tien polize. Gli altri creditori sono più domestici. Non mandai a voi la suddetta nota, perchè pensando di ritornarmi in Lombardia, pensavo ancora di soddisfare io stesso con le fatiche mie. Replicovi il supplicar, che abbiate di ciò ogni possibil cura, nè lo replico per diffidenza di quell'amor grande che sempre mi dimostraste, che io sono pur dopo Dio quel che io sono per voi; ma perchè a replicare mi spinge un desiderio di non mutare stato, restando in qualche parte appresso il mondo macchiato a ragione. So che gli amici conserveranno nel padre la fede che avevano nel figliuolo, conforme al cognome, all' arma e all' usanza di casa nostra.

« Ma nè sol quel debito ho: un'altro ve n'è fatto col Si-

gnor Giovan Vincenzo Macri, gentiluomo napolitano e maggiordomo del signor marchese mio: il quale debito è di ducati sedici, che fanno di moneta di Milano sedici scudi, di reali dieci l'uno. Scrivo all' Illustriss.mo Signor Conte Francesco Trivulzio pregandolo di pagar li suddetti sedici ducati al Signor Giov. Vincenzo, che sarà in Milano alla fine di questo mese che viene, e a lui lascerò il presente plico, assicurando sua Signoria Illustrissima che voi glieli rimborserete a ogni avviso d' averli pagati. Per amor mio siate sollecito a questi offici, che insieme sarà l'opra grata a Dio: di tanto sto sicurissimo, così siate benedetto. La somma delli debiti potrà far fede della mia integrità ch' io ho usata nei maneggi pubblici, benchè a me basta la coscienza mia: cosa però che non nacque allora da Spirito di Dio, no, se ho da confessar il vero, ma da pensiero umano per acquistar gloria, che pur è offesa di Dio, e offesa che non cognosce il mondo. Fuor di questi debiti non son tenuto a nissuno in nissuna cosa a laude di Dio: anzi io debbo aver da qualcuno alcuni scudi, ma a tutti li duono in carità, nè voglio che per conto mio restino gravate le loro anime.

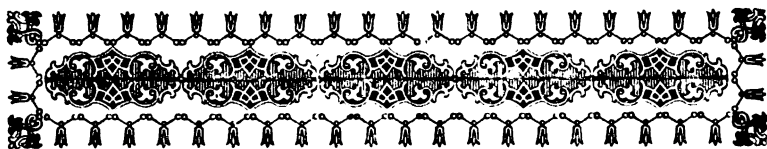
« Di quelle mie robbe, anzi vostre, che quanto io ho, tutto è, e voglio che sia vostro, le quali restarono in casa dell' Illustre Signora Barbara, dove ha Messer Ottaviano suo le chiave de' forzieri, come vi scrissi, partendo di là, non m'occorre dirvi altro: manderete per me. Faccia Dio, s' è per lo meglio, nascano figlioli a mio fratello, i quali adoperino meglio di me quei libri. E perchè vi sono molti scritti miei in diverse materie e maniere di studi, per la maggior parte mal composti e indigesti, di grazia non si sopporti ch'altri veda le mie giovinezze; che non vedo cosa di buono possa uscire da quell' età, biasimata sempre dalla Scrittura Santa.

« Avrà cortese cura il Signor Giovan Vincenzo di far portar sui muli del Marchese una mia valige, al coperchio

della quale sarà attaccata una nota delle robbe che vi si troveranno dentro e di fuori: l'altre le avrò donate e dispensate. Certo è che con me non porterò se non le vesti che ho addosso, all'Apostolica, per andar più leggiero. Sarà la valige consegnata in casa della Signora Barbara.

« Altro non mi occorre che dimandarvi la santa benedizione vostra, la quale con l'esempio di Giacobbe, mostra la scrittura, che sia di molta virtù, e la dimando con la speranza di averla, non perchè Io vi abbia amato sempre sommamente, e sommamente obedito, e sommamente honorato; e se pur v'offesi mai, che non lo sò, ne mai ebbi l'animo di farlo, umilmente ve ne chieggo perdono; non la dimando, dico con speranza d'averla per questo, che sarebbe un volerla meritare, ma ve la dimando, sperando nell'amore, e bontà vostra, che me la darete. E Io fin d'ora m' inchino, parendomi di vedervi col core, e con le mani paratissimo à darmela. Con che fò fine nel Signore, à cui sia sempre onore, e gloria: in lui stiamo allegri. Vi ricordo il pover'uomo di Giovan Maria e la famigliuola sua.

« Da Napoli. Il Giovedì Vigilia di S. Michele Arcangelo à ore venti trè, mille cinque cento sessanta quattro. Vostro riverente figliolo. Bernardino Realino da Dio Converso [1]. »

[1] *Manoscritti di Roma*, pag. 51-58. È riportata anche in quei di Carpi, pag. 9-14, ma con grandi lacune.

XVII.

Bernardino in Noviziato.
(1564-1565).

Prima di spedire questa lettera Bernardino la volle leggere al suo buon confessore: ma in leggendola non potè rattenere le lacrime: tanto il suo cuore sentiva il distacco da' suoi cari e particolarmente dall'amato padre. Nulladimeno con risolutezza si pose ad aggiustare tutti gli altri affari: vendè tutto quello che aveva, e lo dispensò ai poverelli, riscattò dai librai quanti esemplari potè dei suoi commenti al Carme di Catullo *in Nuptias Pelei et Thetidis*, e si dispose al passo decisivo di sua vita.

Intanto il P. Generale rispose che per gli studii il nuovo ammesso fosse inviato a Roma: ma che ora facesse il suo Noviziato a Napoli [1].

Il dì 13 di ottobre del 1564 adunque, colla benedizione del suo vecchio genitore, Bernardino varcava le soglie del Noviziato di Napoli, abbandonando nel mondo il posto rilevantissimo di Luogotenente del marchese di Pescara, e uno splendido avvenire.

Iddio però che non si lascia mai vincere in generosità, cominciò ben presto a ricompensare il suo servo e delle

[1] V. lettera del B. a suo padre 12 dec. 1564. *Mss. di Roma*, pag. 70 b.

amarezze e delle lotte sostenute per la sua vocazione, e del sacrificio a Lui fatto. A Bernardino entrando in Noviziato, parve di entrare in una terra promessa, ove scorreva latte e miele, e non rifiniva mai di ringraziarne Iddio: « Non si può trovare il più bell'ordine (scriveva a suo padre) nè la maggior carità dell'uno verso l'altro. In somma, credetemi, che questo è il Paradiso terrestre, e son certo che se fosse conosciuto, correrebbe ognuno: però non manca mai chi entra benchè non si accetta se non con gran considerazione: e ventura è stata la mia e grazia di Dio a essere ammesso. Che sia sempre, sempre benedetto il Signore [1]. » Dopo Dio si teneva obbligato a colui che alla partecipazione di tanti tesori lo aveva ammesso, al P. Salmerone, cui professò eterna gratitudine. E « *Salmero, quo nostrum,* cantò egli di poi nella pienezza di sua gioia riconoscente; *Salmero quo nostrum non est mihi carior alter — Per te possideo religionis opes.* Ovvero come altre volte si espresse: *Salmero quo nostrum maior non creditur alter — Quo duce possideo religionis opes — Quae tibi, quae laudes, tibi quae praeconia dicam — Angelicos inter conspiciende choros* [2]. »

Nè di lui dimenticavasi la B. V. M. Essa che quando Bernardino era al secolo alle Cassine gli aveva fatto udire quelle care parole: *amice,* amico, *veni mecum,* vieni meco; e che di poi invitato lo avea ad entrare nella Compagnia del suo Figliuolo; ubbidito ch'egli ebbe a questo invito materno, non cessò di ricolmarlo de' suoi celesti favori, e un giorno che tuttor novizio se ne stava recitando la sua corona in una congregazione del Collegio, gli si fece vedere un'altra volta. Più tardi egli in somma confidenza e segretezza disse di questa apparizione gran cose al P. Spinelli, allora Provinciale, pregandolo di non palesarle se non dopo la sua morte. Sventuratamente la morte colpì per il primo

[1] V. lettera e luogo ora citato.
[2] *Summarium* n. 5, §. 11, 14.

il P. Spinelli. Nulladimeno due cose innanzi la sua morte testificò di poter riferire di questa visione. 1° che la B. Vergine *abstersit* (sono sue parole) *omnes impuras cogitationes a Bernardino:* e 2° essere stata la visione sì affettuosa e nobile che mai ne aveva letta o udita di somigliante. E da questa visione probabilmente prese Bernardino la pratica che suggeriva poi a chi era tantato d'impurità: di segnarsi cioè vicino al cuore tre volte, ripetendo: *Per sanctam virginitatem tuam, purissima Virgo, emunda carnem meam. In nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti* [1].

Quando Bernardino entrò in Noviziato, reggeva i novizi il P. Giannicolò Pedelungo.

Nato in terra d'Otranto, di chiara famiglia discendente dal sangue de' Greci Paleologi, Giannicolò si era da giovanetto dato anch'egli allo studio delle leggi, nel quale fece tanto profitto, che gli furono affidati poi governi importanti. Trovavasi alla Vicaria di Napoli, quando un pover'uomo posto ai tormenti confessò un delitto non suo. Era un'omicidio. Giannicolò aveva la certezza del contrario, ma non potè aiutare quell'innocente, e il poveretto fu condannato al capestro. Per questo fatto, fu egli compreso di tale raccapriccio, che dato ogni cosa ai poveri, e un'ultimo addio al mondo, si rinchiuse nella Religione, nella quale fu specchio di ogni virtù [2].

Era questo il maestro a cui fu dato a formare nella vita religiosa e col quale aveva tanta somiglianza Bernardino.

Il maestro s'avvide ben presto che questi non era un novizio ordinario, e che potea ben contare sulla sua virtù. Bernardino era tuttavia colle vesti di secolare indosso cui depose per la festa dell'Apostolo S. Andrea [3], e nota il Fuligatti, ancora colla sua barba, « che aveva sino allora

[1] Vita mss. pag. 17.
[2] PATRIGNANI, 11 ott. 1579 e FULIGATTI, pag. 36.
[3] Lettera al padre, 12 dec. 1564. — *Mss. di Roma,* pag. 67 b.

con molta diligenza nutrita e pettinata », quando il maestro lo menò in cucina, e lo presentò al cuoco [1].

Il cuoco accolse con allegrezza questo suo nuovo aiutante, e presa una veste di tela nera, « tenete, gli disse con semplicità, tenete, mettetevela in dosso: questa sarà la veste nuziale colla quale poi entrerete alle nozze del santo Paradiso. » Bernardino s'inginocchiò, baciò e ribaciò affettuosamente quella veste, se la mise e ne andò santamente superbo, come se avesse indossato un manto reale. Sei mesi egli servì in cucina, e servì così davvero, che scelse sempre per se quello che v'era di più faticoso e di più vile, come se fosse stato l'ultimo della casa.

E per tale veramente egli si reputava.

Tra i novizii suoi compagni, parecchi erano giovanetti di poca età. Egli avea già i suoi 34 anni, avea già fatti i suoi studii, aveva composte parecchie opere, di cui parleremo più sotto, aveva occupati posti importanti; onde a molti dei suoi compagni poteva farla da maestro, a molti ancora, diremmo quasi, da babbo. Egli però conversava con loro con somma semplicità: mai gli usciva una parola che avesse dell'autorevole, mai una parola che tradisse quello che egli era stato nel mondo, e degli studi fatti, e dei governi, e delle relazioni con alti personaggi: mai una parola che ridondasse in lode sua o della sua famiglia. Che anzi tenendo tutti molto superiori a sè e in conto di Angeli, andava a chieder loro consigli e direzione nelle cose di spirito.

Questa docilità e umiltà la mostrava molto più col suo santo maestro, di cui Bernardino serbò sempre grande stima e riconoscenza.

Un giorno si recò da lui per domandargli qualche libro spirituale da leggere. Il maestro gli additò un Crocefisso: e questo, gli disse, è il libro che dovete studiare. Ei deposto il pensiero di altra lettura si pose veramente a leggere e

[1] FULIGATTI, pag. 38.

studiare quel libro divino, e ad ascoltarè quanto il celeste Maestro gl' insegnava dalla cattedra della croce. E da Lui apprese in breve tempo il disprezzo di ogni cosa temporale, il disprezzo di sè medesimo, una sottomissione intera ai divini voleri, la rassegnazione incondizionata della propria volontà nelle mani de' Superiori, una ubbidienza pronta ai cenni loro : da Lui ancora e lo spirito interno che tutte anima le esterne operazioni, e un' intenzione purissima di servir a Dio, a Lui diriggendo ogni minima azione, e il desiderio ardente di patire e di fare gran cose per la salute delle anime e per la gloria di Dio [1].

Nell' esercizio di queste e di altre più elette virtù egli passò il suo primo anno di Noviziato, esempio e sprone a tutti gli altri.

[1] Fuligatti, pag. 39.

XVIII.

Gli studi.

(1565-1566).

La nostra Compagnia è Ordine di Chierici regolari. Essa è formata propriamente di Sacerdoti Professi che ai tre voti solenni comuni a tutti gli altri Ordini religiosi, aggiungono un quarto anche solenne e loro proprio, di obbedienza al Sommo Pontefice circa le missioni *quocumque gentium*. La Compagnia pertanto nel senso strettissimo sono i Professi, ed essi s'intendono quando si nomina Compagnia di Gesù, quantunque in un significato più ampio, questo nome comprenda tutti gli altri.

Sono i Professi infatti quelli che hanno voce attiva e passiva nelle congregazioni, e che adunati in congregazione generale hanno insieme facoltà legislative, non concesse nemmeno al Generale: essi che debbono vigilare perchè lo spirito della Compagnia *nihil detrimenti patiatur:* ed è tra loro che si scelgono il Generale, il Provinciale, gli Assistenti e i Prepositi delle Case professe.

Per il loro voto solenne di povertà, divenuti incapaci di dominio o di eredità; non possono in nessuna guisa possedere, e per ragion di loro non lo possono nemmeno le Case professe, e debbono vivere di elemosine. Per questo

s' intende come la Compagnia sia stata dichiarata dai Sommi Pontefici [1], e sia veramente ordine mendicante. È vero che i Collegi e le Case di probazione possono esser dotate ed avere rendite: ma di queste rendite la Compagnia professa non può nulla applicare a sè, quantunque a quelle sopraintenda per mezzo del Generale.

I Professi aggiungono a sè come aiuto per i ministeri spirituali, altri, parimenti Sacerdoti, che fanno i tre voti consueti perpetui e pubblici, ma non solenni, e perciò vengono chiamati *Coadiutori spirituali.* Per aiuto nelle cose temporali ammettono altri non Sacerdoti, coi tre voti egualmente non solenni ma pubblici, i quali prendono il nome di *Coadiutori temporali.* Gli altri sono in via di formazione per alcuno di questi gradi e categorie, e si formano allo spirito nelle Case di probazione, alle scienze nei Collegi: formazione che dura più o meno, ma che prende un tempo sempre lungo, il quale per i Professi ordinariamente giunge ai 17 anni di Religione. È al terminare di questi 17 lunghi anni che i Professi pronunziano i loro ultimi voti solenni a' quali più immediatamente si preparano con un terzo anno di probazione è come di Noviziato in cui, posto fine al corso degli studii, rinfrancano il loro spirito. Ho chiamato questi voti *ultimi* poichè al fine del Noviziato che dura due anni fa ciascuno i tre voti soliti, ma semplici, sebbene perpetui.

La Compagnia tutta è divisa in varie provincie col loro Provinciale a capo; le Provincie in Collegi e Case coi loro rispettivi Superiori e Rettori; Case e Collegi tra di loro indipendenti, come lo sono altresì le Provincie. Più Provincie formano una Assistenza; e Case, Collegi, Provincie, Assistenze sono tutte sottoposte al supremo comando del Generale che viene eletto *ad vitam* dalla Compagnia professa.

Queste cose ho io voluto toccare così di volo, affinchè coloro che sono estranei alla nostra Compagnia, e delle

[1] Pio V, *Dum indefessae:* Gregor. XIII, *Ascendente.*

cose nostre sono digiuni, possano meglio intendere ciò che saremo per dire del nostro Beato.

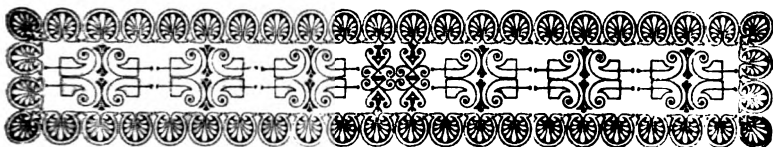
Era stato pensiero e desiderio di Bernardino nel dare il nome alla Compagnia, di abbracciar l'infimo grado di *Coadiutore temporale*, ossia di Laico. Tanta era la sua umiltà! Egli si credeva buono a nulla, proprio a nulla: « Oh quanto son da poco, soleva ripetere mentre ancora era ad assistere in cucina; oh quanto son da poco! non sono buono nemmeno a lavare i piatti [1]! » Ed un giorno che il suo maestro gli domandò se terminato il Noviziato si sentiva disposto egualmente a continuare gli studii, o a darsi ai servizi domestici, egli rispose con ingenuità: « Io veramente sono venuto alla Religione per lasciare affatto le lettere, e restarmene in istato di Laico: e credo che il P. Salmerone mi abbia accettato per il colore sano del mio volto, e la robustezza delle mie forze, altrimenti non vedo proprio perchè egli si sia indotto ad accettarmi. » « Ma e perchè, gli soggiunse il maestro tutto edificato, perchè vi siete deciso a scegliere lo stato di Laico? » « Perchè non mi pare di essere buono ad altro, ed anche perchè avrò più tempo di recitare corone alla Madonna. » E diceva sì davvero, che temeva di essere rimandato dalla Compagnia per la sua inettitudine e negligenza: quindi finito il noviziato diedesi a importunare i Superiori perchè lo lasciassero nello stato di Fratello coadiutore.

I Superiori però giudicarono di lui tutto al rovescio di quello che egli giudicava di sè, e posero fine a quella santa importunità, ordinandogli dopo il primo anno di Noviziato di intraprendere gli studii della Filosofia e poi quelli della Teologia. È chiaro che con un personaggio come il Realino, si poteva far bene un' eccezione alla regola che prescrive due anni interi di prove [2], era anzi conveniente

[1] *Summar.* n. 6, §. 4.
[2] V. BORRO, pag. 31.

il farla questa eccezione attesa non solo la sua virtù, ma e l'età in cui erasi messo nella sua nuova carriera. Egli non aveva detto e non disse nulla degli studi filosofici già fatti, e li ripigliò da capo dalle prime regole della Dialettica. Ma per quanto cercasse di nascondere la sua perizia e il suo ingegno, pure non gli venne fatto per modo che non se ne avvedessero i Superiori e i compagni, che ammirarono sempre più le rare qualità della sua mente, congiunte con una modestia anche più rara.

Col terminare del primo anno de' suoi studi, egli terminò il secondo di Noviziato e di Religione, e si legò a Dio coi vincoli de' tre voti di povertà, castità e ubbidienza. Il P. Salmerone al tempo istesso che gli permetteva di fare i voti, gli ordinava di prepararsi al sacerdozio.

XIX.

Il sacerdozio.
(1567).

Fu ordinato Sacerdote per le tempora dell'estate del 1567, dall'Arcivescovo di Napoli S. E. Mons. Mario Caraffa, e nel giorno solennissimo del *Corpus Domini* offerse all'eterno Padre per la prima volta il sacrificio incruento del suo divino Figliuolo. Impossibile descrivere la piena delle consolazioni di cui fu inondata l'anima sua.

« Padre mio, scriveva a suo padre il dì 31 di maggio del 1567, non posso darvi se non buone nuove di me... perchè quanto più vivo in questa benedetta Compagnia di Giesù sempre più me ne contento, più allegro sto e più consolato di spirito. La ragione è perchè io più conosco Dio, più chiari e più grandi veggo i beneficii e le grazie sue. E più sconfidato di me stesso e delle mie forze... più mi appoggio alla croce e meriti del Figliuol di Dio Redentore e Salvatore nostro: e chi sta appoggiato a questa fermezza di chi ha da temere? Che debbe curare quell'anima che servendo al suo Giesù, si sazia nella dolcezza di quel suo preziosissimo Sangue? nel suo santo costato si riposa, non vuol partirsi da quelle amorose piaghe, che sono come cinque bocche che continuamente impetrano remissione dei peccati, abbondanza di grazia dal Padre Eterno, purchè noi dimandiamo con umiltà il suo aiuto.

« Padre mio credetemi, che 'l secolo non gusta i contenti

spirituali: non dico che non possa, perchè potrebbe se si aiutasse della grazia, della quale non è mai scarsa la pietosa mano di Dio.... ma nella Religione, nella Compagnia di Giesù, dove l'uomo tutto si dona a Dio non curando del mondo, come se non ci fosse, sono incredibili a chi non le prova le consolazioni spirituali.

« Sono entrato in questo particolare perchè è la verità, e perchè di qua pigliate occasione di rallegrarvi con l'allegrezze mie le quali non so esplicare quante elle sono. E perchè crediate meglio la liberalità che usa meco la sua bontà, vi avviso che alli ventiquattro di questo, che fu la Vigilia della Santissima Trinità, d'ordine della santa obbedienza fui fatto Sacerdote dall'Arcivescovo di Napoli, e dissi la mia prima messa il giorno del santissimo Corpo di Nostro Signore. Or vedete s'è grande la misericordia di Dio, che dove io non avrei pure ardito di desiderarlo, non che domandarlo, m'ha inalzato a tanto grado che in virtù delle sue onnipotenti parole posso offrire al Padre eterno il vero e real corpo e sangue dell'unigenito Figliuol suo in remissione de' peccati: officio che gli Angeli stessi non possono fare, perchè solo ai Sacerdoti il concesse Cristo nell'ultima cena. Questa è la più gran cosa che possa fare un uomo in terra, e la Chiesa santa non ha più altro modo d'onorare e glorificare Dio che di offrirgli questo vero Sacrificio dell' immacolato Agnello. Io certo mi stupisco di me medesimo sapendo l' indegnità mia, ma queste sono le maraviglie di Dio, che di peccatore fa giusto, et a chi per giustizia converrebbe dar pena, per sua misericordia dà gloria.

« Son dunque Sacerdote, cosa che non pensaste mai voi, nè io entrai certo nella Compagnia con questo animo. Ma l'uomo ordina e Dio dispone. Faccia sua divina Maestà ch' io possa essere un buon ministro suo per aiutar l'anime che per lo peccato sono schiave del Demonio, chè questo è il fine che pretende la Compagnia.

« Pregovi caldamente che per questa buona nuova ve n'andiate in una chiesa dinante al Santissimo Sacramento, e ivi ringraziate sua divina Maestà di questa grazia che ha fatta ad un vostro figliuolo, umilmente confessando col cuore, che nè voi nè io meritiamo tanto dono, com'è verissimo!!... Con questo vi abbraccio e bacio col cuore, Padre mio sempre onoratissimo. Scrivendomi, il soprascritto sarà: Al Reverendo Padre Bernardino Realino Sacerdote della Compagnia di *Giesù* [1]. »

Iddio aveva serbato in vita il buon vecchio di suo padre per dargli quest'ultima consolazione. Ora che i suoi desiderii erano compiuti, poteva bene cantare il suo *Nunc dimittis.* E di vero non tardò molto a cantarlo. Sugli ultimi giorni di questo stesso anno 1567 ei passò santamente di vita. Nel suo ufficiolo della Madonna, Giambattista fratello del Beato, notava di proprio pugno queste parole: « Memoria come Francesco mio padre morì alli 25 di decembre in giovedì la notte a dodeci hore et mezzo venendo il venerdì, con tanta fermezza d'animo e con tanto fervore e tanto sentimento de' suoi peccati, che impossibile è poter fare più bel fine e morire più cristianamente di quello ch'egli ha fatto. Perciochè ricevuti prima tutti li divini sacramenti rese con infinito suo contento l'anima a Dio [2]. » Così Iddio compensava il sacrificio che il genitore gli aveva fatto del diletto Bernardino permettendogli che si consecrasse al suo divino servizio nella Compagnia di Gesù.

[1] V. *Vita ms.* pag. 15, e i *Ms. di Roma,* Vol. I, pag. 85. Par che gli stesse molto a cuore questo indirizzo. Scrivendo a suo fratello il 13 novemb. 1567, si lamenta: « Di grazia nel soprascritto non mi ponete altro che: Al Reverendo Padre, suo fratello honoratissimo, il Padre, Bernardino Realino Sacerdote della Compagnia di Giesù. A Napoli. Questo è ancor troppo: ma tanto basta per l'edificazione degli altri: lasciate in ogni modo il *Molto,* che è titolo il quale conviene ai nobili nel secolo. » (*Ms. di Roma,* Vol. I, pag. 105).

[2] V. *Vita ms.* pag. 30.

XX.

Il Maestro dei Novizi.
(1567-1571).

Intanto venuto a mancare il P. Pedelongo [1], i Superiori posero i loro occhi su Bernardino e a lui Sacerdote novello, e tuttavia studente non dubitarono di affidare il delicatissimo uffizio di ammaestrare i Novizi, al quale aggiunsero quello di prefetto delle cose spirituali e di confessore di casa.

Senza punto tralasciare di assidersi nelle panche tra gli scolari per udire le sue lezioni, ei seguitò in questi carichi per due anni, facendosi tutto a tutti, e tutti illuminando e

[1] Non si può decifrare se venisse a mancare per malattia, o per morte, o perchè i Superiori giudicassero più opportuno dargli altri uffizii. Il Patrignani lo fa morire il dì 11 Ott. 1579 quando il B. era già partito per Lecce. Negli Atti della Beatificazione. *Summ.* n. 6, §. 41. Il P. Gregorio Mastrilli testifica che « tre anni dall'entrata nella Compagnia gli fu data (al P. Realino) la cura di assistere alli novitii, tra li quali io fui uno di essi, e morto il maestro dei novitii che ne aveva la cura principale, hebbe il P. Bernardino tutto questo offitio e carico. » Gli storici suoi non dicon nulla. Forse però è accaduto un errore di cifra nel Patrignani, e invece di 1579, dovrà leggersi 1569.

Se non che il catalogo dei nostri defunti nell'archivio nostro di Roma, ci apprende che il dì 11 ottobre del 1570 venne raccomandata l'anima del P. Giannicolò Pedelongo, morto in Napoli. Questo spiegherebbe la testimonianza del P. G. Mastrilli.

consolando. Prudente, discreto, alla fortezza nell'esigere l'osservanza delle regole accoppiava una rara soavità di maniere che gli attirava gli animi e li soggiogava. Coi Novizi più che di padre ebbe cuore di madre. « Con somma carità e piacevolezza maneggiava quelle tenere piante, per innestare nell'animo loro lo spirito religioso » dice il Fuligatti [1]. Talvolta andava anche fra loro a far conversazione, e con destrezza introduceva qualche utile ragionamento come per maniera di esempio qual virtù fosse più degna di un Religioso. Ed egli poi notava in carta, per utile proprio, tutte le risposte che i buoni Novizii con santa semplicità avevano date.

Non erano però solo i giovani Novizii quelli che ricorrevano a lui per lume e consolazione: vi ricorrevano, e volentieri anche i provetti, e gli manifestavano le interne tentazioni e le tempeste nel loro cuore sollevate dallo spirito delle tenebre: e sperimentavano che la sua presenza, le sue parole piene di soavità e dolcezza avevano forza mirabile per acquetar quelle tempeste. Talvolta nemmeno avevano mestieri di palesargli le loro interne agitazioni. Essi è vero andavano da lui affine di averne conforto: ma al solo accostarsi all'uscio della sua camera si sentivano rinascere quella pace che andavan cercando, e se ne tornavano senza molestarlo.

Però più che per le parole egli promuoveva negli animi loro la virtù per l'esempio di una vita tutta conformata alle regole del suo Istituto. Già da quando era Novizio, un giorno che aveva trascurato di offrire una delle sue operazioni a Dio, eragli apparso Gesù Cristo e ne lo aveva rimproverato. Di questa lezione del Salvatore, egli aveva tenuto ben conto: e una volta che fatto Sacerdote, mentre stava confessando in chiesa, il guardo gli scorse a vedere non so

[1] Fuligatti, pag. 42.

chi il quale stavagli di rimpetto; con gran sentimento di dolore se ne accusò alle presenza di tutti [1].

Egli durò in questo carico due anni, ma col mutar d'ufficio, non mutò maniera di vivere: affabile, cortese, premuroso, sempre pieno di carità per tutti. « Mi ricordo dice il P. Sassi che lo aveva ben conosciuto, che sin da quel tempo il P. Bernardino aveva molta autorità appresso i Superiori per lo concetto che comunemente si haveva di santità, ed egli per la sua molta carità era facile a interporsi presso i detti Superiori per consolazione e per ragionevole giustificazione di noialtri, com'io in particolare mi ricordo che usò meco, che non solo mi compatì molto sino a vedergli uscire le lagrime e piangere per compassione, ma anche da se stesso se ne andò del P. Visitatore e fece molto uffitio perchè si accertasse di quello che era in realtà.

« Ancora mi ricordo, che, una sera essendo tutti noi del Collegio ragunati come si suole con l'occasione delli Santi del Mese, il P. Dionisio Vasquez allora Visitatore di questo Regno, avvisò publicamente, che non si trovavano in certa Camera alcuni scritti, e cose di divozione, e che ciò era tanto insolito nella Compagnia, che se egli avesse saputo, che ciò fosse stato fatto da alcuno de' nostri, non l'avrebbe nemeno per quella notte fatto restare a dormire in casa nostra, e in quel tempo istesso alzato in piede il Padre Bernardino con molta modestia aggionta insieme con efficacia, pregò il Padre Visitatore à credere, che non poteva esser cosa fatta da noi altri del Collegio, soggiungendo, che sarebbe stata cosa del Demonio per disturbarci, dicendo, che ancora a lui era occorso più volte il medesimo, che smarrendo diverse cose di poi l'accadeva ritrovarle, e s'ingegnò di persuadere, che non poteva esser persona della Compagnia, che edificò grandemente [2]. »

[1] Bobbo, pag. 30–34.
[2] *Summar.* n. 6, §§. 60–63.

La fama pertanto della virtù della dottrina sua e della soddisfazione che a tutti avea dato nel governare non tardò molto ad andare fino alle orecchie del M. R. P. Generale, che facendo un'altra e forte eccezione alla regola, ammise il giovane Religioso, tuttora studente di 3° anno di Teologia alla professione solenne di quattro voti.

Fac-simile della formola di Professione scritta dal Beato di proprio pugno.

Emise la solenne professione insieme coi Padri Girolamo Soriano e Pietro Blanca [1] il dì 1° di Maggio 1570, nella chiesa nostra di Napoli, ed in mano del P. Salmerone [2].

[1] *Summarium* n. 6, §. 15.

[2] « Studiò sette anni (dice il P. A. Beatillo che ci narra della Professione del B.) tre di Filosofia e quattro di Teologia dal 1566 fino al 1573, come mi han detto quelli che furono suoi condiscepoli. » (*Summarium* n. 6, §. 15).

Nei nostri archivi di Roma abbiamo ancora la formola della professione scritta dal B. di propria mano ed è quella di cui diamo il *fac-simile*. Alla formola egli aggiunse: *Post haec emisi vota simplicia, quae a Professis secundum formam consuetam emitti solent*.

Però il 21 Novembre del 1588 in mano del P. Giannantonio Bonite, Rettore del Collegio di Lecce ei di nuovo fece i voti semplici secondo la formola indicata dal P. Claudio, notando: *Ego iam feceram haec vota Neapoli, sed nunc renovo secundum formulam*.

La formola della Professione porta la data del 1570 e non del 1571, come da altri si è detto. Salvo dunque errore del Beato (difficile ad ammettersi) dobbiamo dire che così fu. Ma allora non s'intende bene come facesse il corso de' suoi studii filosofici e teologici dal 1566, al 1573. Giacchè tutti ammettono ch'ei cominciò i suoi studii di filosofia dopo il primo anno di Noviziato, finito il 13 ottobre 1565; diremo che nel resto del 65 e poi tutto il 66 e 67 fu occupato nella filosofia, e gli altri quattro anni seguenti nella teologia.

Prima di professare fece la rinunzia de' suoi beni, della quale vedi l'istrumento in appendice al N. v.

XXI.

Il P. Realino ai Ministeri.
(1571-1574).

Di questo sommo favore del quale si è parlato testè ei si valse per infervorarsi sempre più nel suo spirito, e darsi tutto all' impresa della salute delle anime, e segnatamente dopo che fu libero dagli studi, spinse a vele gonfie la sua nave in alto mare.

Le due virtù sorelle nelle quali sopratutto desiderava in Noviziato di divenire prefetto, e che poi formarono la nota caratteristica della sua vita: *l'umiltà e la carità*, ora trovarono ampia materia di alimento. Non vi fu genere di persone ch'ei trascurasse, non vi fu maniera di giovare le anime che ponesse in dimenticanza.

Pronto sempre a predicare ad ogni richiesta, egli era assai di sovente sui pulpiti non solo nella chiesa del Collegio nostro, ma a S. Eligio, allo Spirito Santo, a S. Giovanni maggiore, nella chiesa della Carità in via Toledo e « fece anche molti sermoni a varii monasteri di monache con frutto straordinario », dice la Vita ms. (pag. 30).

E cominciò la sua predicazione all'Arcivescovado: « Io mi ricordo (scrisse egli poi a suo fratello Giovanni Battista il 17 decembre 1602), io mi ricordo che la prima predica

ch'io feci in Napoli fu all'Arcivescovado, dove Monsignor Illustrissimo domandò di uno dei nostri Padri, e fui mandato io, essendo gli altri occupati, perchè volendo cresimare l'Arcivescovo come suol fare tre volte l'anno, volse che si istruisse il popolo dell'importanza di tal sacramento[1]. »

E la sua predicazione non era certo sterile di frutto. Predicava una volta nella chiesa dello Spirito Santo, quando un mercante di nome Gaspare introdusse nella chiesa un suo amico perchè udisse la predica. Il predicatore ritrasse al vivo la vita di colui. Il pover'uomo vedendosi così dipinto, scappò furioso dalla chiesa, e se la prese acerbamente contro l'amico mercante, che altro che lui non poteva aver riferito al predicatore i fatti suoi. E ci volle del bello e del buono per persuaderlo che no: e che il predicatore parlava di suo, o piuttosto che Iddio parlava per bocca di lui. Ei riconobbe allora la mano di Dio: si gettò tutto compunto ai piedi del ministro del Signore, fece una generale confessione e mutò vita.

Resse anche per alcuni anni una fiorita Congregazione di gentiluomini, eretta nella chiesa dello Spirito Santo. La Congregazione era stata istituita dal P. Ambrogio Salvia, dell'Ordine dei Padri Predicatori, uomo commendevole per pietà, zelo e dottrina; ma eletto alla sede vescovile di Nardò, affinchè la Congregazione non rimanesse senza il direttore, quei gentiluomini domandarono ai Superiori il P. Realino. Ei le diede nuovo impulso, ne rivide le regole, ne sopraggiunse delle nuove, accrebbe il numero e il fervore dei congregati, che gli rimasero poi sempre affezionati e riconoscenti.

Dai pergami e dalla nobiltà, egli scendeva in pianoterra a trattar coi rozzi, cogli ignoranti, coi fanciulli ai quali insegnava il catechismo: passava agli ospedali e alle carceri, arrecando a tutti lume, consolazione e conforto.

[1] *Ms. di Roma*, Vol. II, p. 334.

Il 7 di ottobre del 1571 nelle acque di Lepanto aveva avuto luogo la famosa battaglia che da questo ebbe il nome: l'armata cristiana si era coronata di un onore immortale, e d'immortale onore si erano coronati altresì quelli che la capitanavano, il Venier, Don Marcantonio Colonna, non però il Doria, su cui la storia ha pronunziato un severo giudizio. La vittoria era stata completa, piena la disfatta dei Turchi, immenso il bottino. Parte del bottino erano ottomila Turchi fatti schiavi, che vennero divisi tra i vincitori. Alla Spagna in cui potere era Napoli, ne erano venuti in sorte tremila e seicento oltre i settecentoventi toccati a D. Giovanni come a capitano generale: ai Veneziani 2400 e al Papa 1200.

Lasciato a Corfù il Venier, Don Giovanni e il Colonna si avviarono verso Messina ove furono il 1° di novembre, e di là il Colonna passò a Napoli « dove vide (dice il valoroso Balan nella sua *Storia d'Italia*) il triste spettacolo dei vili che non avevano combattuto, ricchi di spoglie o rubate o carpite, insultare ai valenti che avevano dato il sangue per la salvezza della Cristianità [1]. »

Ma questa non era stata la sola preda di schiavi che avevano fatta le genti cristiane: in quei tempi in cui i nostri mari erano sì spesso molestati dal Turco insolentito, nelle varie fortune ora prospere ora avverse, avveniva non di rado che e dall'una e dall'altra parte fra il vario bottino vi fossero degli esseri umani.

Già fin dal 1535 nell'impresa di Tunisi sotto Carlo V, gli Spagnuoli si erano impadroniti di 10 mila schiavi (Napoli era già feudo di Spagna); nel 1537 i Turchi avevano invaso il regno di Napoli, e nel 13 luglio di quello stesso anno, 14 legni mandati da Alessandria a portar viveri ai Turchi, erano stati presi dai Cristiani, ai quali legni tre altri se ne aggiunsero il 18 dello stesso mese. La notte del 22 luglio poi, dopo fiero combattimento, si riportava pieno

[1] BALAN, *Storia d'Italia*, Vol. VI, l. 44. n. 37.

trionfo del Turco, se ne affondava una galera e undici se ne facevano prigioni.

Parimenti il giugno del 1540 Giannettino Doria e S. V. Orsini s' impossessavano di tutti i legni del feroce Dragut, corsaro terribile che infestava le marine italiane e spagnuole prendendo e incendiando i legni cristiani, e facevano prigione lui e tutti i suoi Turchi. Due altre galere del famoso Kaireddin nel 1543 faceva sue Garcia di Toledo, figlio del Vicerè di Napoli, e poco di poi il valoroso capitano pontificio Bartolomeo Poretti tornava trionfando da Metellino colle sue tre galere cariche di preda e di prigionieri Turchi tolti allo stesso Kaireddin. Ma non per queste sconfitte il Turco si dava per vinto. Nota bene il Balan (*Storia d'Italia,* l. 44, n. 16): « Appena Pio V salì alla sede pontificia, le vecchie minaccie dei Turchi divennero più fiere; nè parea potersi sperare pace da quei barbari che vincitori crescevano in ardire, vinti in rabbia, e per ardire o per rabbia tornavano sempre agli assalti. »

Quello che fecero dopo Pio V, lo avevano fatto anche innanzi. Kaireddin, per vendicarsi delle sconfitte, si dà nuovamente a pirateggiare per i nostri mari. Sono noti gli orrori commessi da lui nel 1554 nell' isola d' Ischia, a Procida, a Pozzuoli, in Calabria e altrove: noti parimente i gravi danni recatici e da Pialì Pascià e di nuovo da Dragut colle sue 120 galere e nel 1559, e nel 1560, finchè vennero sconfitti gloriosamente e a Malta nel 1565 e più tardi poi, come si è detto, a Lepanto. Ora questi prigionieri si spargevano per le terre de' vincitori [1].

[1] Si consulti, tra gli altri BALAN *Storia d'Italia,* l. 42, nn. 96, 97: l. 43, nn. 17, 32, 46, 47, 48, 87, 119: l. 44, nn. 1, 2, 14, 16 etc.

ADRIANI, opera citata alla parola *Turchi.*

MURATORI, *Annali d'Italia,* ai vari anni citati etc.

GUGLIELMOTTI A., *Storia delle fortificazioni nella spiaggia romana,* l. 10, c. 19 in fine. Tip. Monaldi, Roma, 1880.

Queste, doppiamente infelici, creature, sparse per il regno di Napoli, non potevano non attirare a sè l'attenzione e lo zelo di un uomo di Dio com'era il P. Realino. Egli se ne occupò a tutto potere. Andava per le case e per le galere ov'erano questi schiavi a servire, ed egli medesimo si faceva loro schiavo per amor di G. C. Gli serviva nelle necessità e nelle malattie, per acquistarne la benevolenza, e ponevasi a catechizzarli. Non sempre essi rispondevano alle sue cure, talora a tanta carità opponevano ingratitudine e mal talento. Ma non per questo egli si sgomentava, nè cessava dal beneficarli; come accadde con uno, ch'egli volle assistere fino agli estremi della vita, sebbene costui a guisa di aspide sordo non volesse prestar docile l'orecchio alle parole di vita eterna. Spesso però i suoi sforzi erano coronati di felice successo, ed egli ebbe la consolazione ineffabile di rigenerare molti di quei miseri a G. C. per le acque del S. Battesimo.

La fama intanto della santità del P. Bernardino si andava spargendo sempre più per Napoli e fuori: moltissimi volevano confessarsi da lui; molti ricorrevano a lui e di persona e per lettera per un consiglio in dubbii intricatissimi: egli non si negava mai a nessuno e trovò tempo anche per adempiere all'ufficio di revisore di libri, commessogli dall'Arcivescovo di Napoli.

XXII.

La Gioventù.
(1571-1574).

Uno dei ministeri che furono però più cari al suo cuore fu quello della gioventù, in mezzo alla quale esercitò un vero apostolato. Gli fu data a coltivare nello spirito la numerosa scolaresca del nostro Collegio di Napoli. Ei comprese l'importanza di quest'ufficio. Nei giovani sono come in germe le future generazioni: formare dunque i giovani alla virtù è formare le generazioni anche avvenire: e satana che ben lo vede, pone alla retta istituzione dei giovanetti ogni possibile impedimento: e sono appunto i giovani che negli sconvolgimenti politici primi ci toglie, e che ultimi poi ci rende di viva forza.

Il P. Realino vi si consacrò con tutto l'ardore del suo spirito apostolico e non lasciò industria e diligenza veruna per ben formarli.

« Fra i giovani (del Collegio) mi trovavo anch'io, testifica il P. Sassi [1]; Ei ci promoveva alla perfezione non solo col suo santo esempio e segnalate edificazioni che ci dava *in omnibus*, ma ancora con vari modi prudenti e soavi che usava, tra i quali me ne ricordo uno che egli inventò, il quale durò nel Collegio per molti anni, ed era efficacissimo

[1] *Summ.* n. 6, §. 50.

per emendazione de' nostri difetti, e per l'acquisto delle virtù: e questo fu che familiarmente trattando con noi ci propose e indusse, che c'immaginassimo come tutti gli altri del Collegio con li quali trattavamo, fossero tanti angeli: e assegnò ad ognuno l'angelo suo, l'offizio del quale era ogni tanti giorni (il che si faceva spesso) dimandato p. e. da me che mi facesse carità di avvisarmi ciò che mi occorreva, egli con carità mi avvertisse tutto quanto li fosse dispiaciuto in me o nel parlare, o nel modo di procedere, o in qualunque altra azione. Il quale esercizio detto P. Bernardino fomentava per mezzo del suo esempio principalmente, e della sua santa e soave prudenza con molto nostro profitto e ancora con gusto. Mi ricordo che fra gli altri giovani v'erano oltre di me, il P. Gregorio e Carlo Mastrillo, il P. Pietro Gamabra e P. Giovanni Battista Maranta [1].

« Ho detto che fra gli scolari vi era anche Carlo Mastrilli. È questi uno degli allievi che più ha fatto di onore al B. Realino, e che può chiamarsi una sua conquista. Egli era nato in Nola da Girolamo e D. Felice Maria Cesarini. Suo padre era affezionatissimo alla Compagnia: ei si stimava fortunato di averla albergata in casa sua quando alcuni di essa eransi recati a Nola per fondarvi il Collegio, e più di averle dati due figli.

« Gregorio era già tra di noi e studiava la Filosofia, quando Carlo fu mandato da suo padre a Napoli per i suoi studii. Giovanetto d'indole svegliata e inchinevole alle armi, faceva tutt'altro che studiare e attendere alla pietà: egli era positivamente avverso alla Compagnia e ai Gesuiti.

« Con tutto che mio Padre, dice egli nei processi della Beatificazione, e mia Madre fossero tanti devoti della Com-

[1] Dei Mastrilli che abbiano una qualche fama nella nostra Compagnia, oltre i due fratelli qui nominati, Carlo e Gregorio; è stato il Ven. P. Marcello Francesco nato in Napoli ai 14 sett. 1603, e martirizzato per la fede in Nagasachi al 17 ott. 1637.

pagnia, che le diedero la propria casa con commodità ed entrate nella Città di Nola, e con tutto, che i miei fratelli ne fossero divotissimi, e trà gl'altri il Padre Gregorio, che era entrato prima di me due, o tre anni in circa, e vive ancora nella nostra Compagnia, io come uno scelerato, e tristo, che ero mi mantenni sempre tanto nemico della Compagnia, che quando vedevo un di loro, lo fuggivo, e mi segnavo, e se bene mio Padre voleva, che io andassi a intendere l'istessa lezion di Filosofia, che intendeva nel Collegio della Compagnia il Padre Gregorio, con tutto ciò in luogo di ascoltare, e scrivere la lezione io dipingevo mille sciocchezze nel mio quinterno, del che accortosi il Padre Gregorio doppo molte repugnanze cavatomi detto quinterno da petto mi disse che voleva avvisar mio Padre, e alla fine li promisi di farmi una confession Generale, ma non col Padre Giovanni Cola Confessore delli scolari perchè esso era Santo, e io un tristo. Mi disse allora detto mio fratello: Orsù confessati con il Padre Bernardino. Iddio nostro Signore mi diede un profluvio tanto grande di lagrime con un desiderio tanto intenso di entrar nella Compagnia, che in luogo di narrar li peccati gli dicevo: ricevetemi nella Compagnia. Il che parse tanto stravagante a tutti, che conoscevano chi ero io, che lo stimavano per miracolo, e da quell'ora appunto io dimandai la Compagnia al Padre Salmerone Provinciale con tanto affetto, e cordialità, che ancorchè mi conoscessero inimico della Compagnia, mi diedero udienza, e fui ricevuto, e da quell'ora appunto fin'a questa presente, che son passati cinquanta quattro anni, io *nullo unquam momento temporis* hò variato nella mia vocazione con tutte le occasioni, che hò havuto di Papi, di Potentati, di Signori Grandi ecc., che mi divertivano dalla mia divozione [1]. »

[1] Allusione alle dignità ecclesiastiche, a cui lo volevano promuovere. — *Summar.* n. 6, §§. 21-26.

Ei fu però uomo zelantissimo che si segnalò in modo tutto particolare nei torbidi che sconvolsero Napoli nel 1585.

Era allora Vicerè di Napoli l'ambizioso e superbo Pietro Giron duca di Ossuna, che avea infelicemente inaugurato il suo governo con una nuova imposta sul vino, affine di fare uno de' soliti straordinarii regali al re Filippo. A questa nuova gabella, il malaccorto Vicerè aggiunse un altro peso, che fece traboccare la bilancia.

Risaputo che Filippo temeva di mancar di frumento per la Spagna, propose agli Eletti delle città di mandarne colà da Napoli che ne abbondava. L'avidità del guadagno però lo spinse oltre i limiti dell'onesto, e ne mandò tanto in Ispagna, che mentre questa abbondava, Napoli ne soffriva scarsezza. Di qui un rincaro del pane.

I Napoletani che in un anno di tanta abbondanza, si vedevano mancare il pane, stanchi di lasciarsi più smungere dalla Spagna, proruppero in tumulto. Non potendola contro il Vicerè, corsero contro l'Eletto Gianvincenzo Starace che presiedeva al pubblico vitto, lo trassero a forza da una sepoltura ov'erasi andato a nascondere, lo uccisero, ne trascinarono il cadavere per la città, e lo lacerarono a brani a brani, levandoli sulle aste e sui bastioni, come trofeo di vendetta. Non potendo fare altrettanto col vero colpevole, l'Ossuna; passarono su e giù più volte innanzi al suo palazzo, urlando e imprecando da forsennati. « Posta a ruba la casa dello Starace, avrebbero fatto peggio, dice Balan, se i Gesuiti e alcuni dei nobili più rispettabili non si fossero opposti [1]. »

Tra questi Gesuiti era appunto il nostro P. Carlo, il quale anzi di questa scena pietosa fu il protagonista e l' eroe.

Veduto il popolo tumultuare ei si avvolse al collo una grossa fune, prese in mano un crocefisso, e fatta una breve

[1] BALAN, *Storia d'Italia*, Vol. VI, l. 45, n. 15.

orazione innanzi al SS. Sacramento, s' incamminò là dove più ferveva lo scompiglio: e: « Che novità è questa, fratelli miei, cominciò a gridare; e quali sono le vostre pretensioni? »

Il popolo che lo riconobbe, al vederlo in quella foggia di penitente gli si affollò attorno, chi a baciargli le mani, chi i piedi, e « *fate riverenza al Crocefisso*, seguitò egli a gridare: *Viva Gesù* », e così gridando s' inoltrò fra le spade ignude: salì sur una colonna spezzata, e arringò il popolo. Il popolo cominciò a quietarsi; massime quando vide altri de' nostri Padri cinti di funi e cospersi il capo di cenere, comparire.

Carlo di là volò alla casa dello Starace, ove più forte era il pericolo. Coloro avevano messo a sacco e ruba tutte le cose, e avevan chiuse le porte. « Aprite, gridò alto scotendo il Crocefisso nella destra, aprite a Cristo nostro Signore. » Ei salì, frenò la moltitudine, e pose in salvo la vecchia madre dello Starace, gittata sulla nuda terra.

Tra gli altri Padri che seguirono il Mastrilli, era il P. Pietro Antonio Spinelli, Rettore del Collegio di Napoli, accettissimo ai popolani. Egli trasse gran moltitudine di popolo seco alla chiesa arcivescovile, un' altra moltitudine mandò a quella della Nunziata, ove da' nostri Missionari fu trattenuta con santi discorsi.

Anche questo Padre Spinelli era stato allievo nello spirito del P. Realino, tra la scolaresca di Napoli.

Offerto a Dio nella Religione il fior dell'età sua e del suo verginale candore, che avea con voto consecrato al Signore all'età di otto anni, fu egli tra noi uomo di esimia virtù e di governo. Resse due volte la Casa professa di Napoli, e due volte la Provincia: fu Rettore del Collegio Romano, e della Provincia romana una volta provinciale. Nota il suo storico [1] che il P. Spinelli: « Da che incominciò

[1] PATRIGNANI, Vol. IV, 14 dec. 1615.

a governare, non mai fu lasciato senza governo »; e tutto ci fa credere che questo avvenisse per le rare qualità di prudenza, forza e soavità, onde mentre tutelava la regolar disciplina, rendeva felici i suoi sudditi.

Il P. Spinelli fu uomo amantissimo dei poveri e della povertà: la sua camera era la più sfornita di tutte, e avea sempre vesti logore e rattoppate (egli era figlio di Carlo duca di Seminaria e d' Ippolita di Capua). In una gran carestia « I poveri erano i suoi cavalieri, dice il Patrignani, acciò non mancasse nulla alla casa, cui presiedeva, non solo non diminuì, ma raddoppiò le consuete limosine ai poverelli. » Religioso umilissimo, mortificatissimo, pieno di zelo per la salute delle anime, e divotissimo di Maria V. e degli Angeli. Nei ritagli di tempo ei scrisse una pregiatissima opera sulla B. V. Maria *Trono di Dio:* e un bellissimo volume sugli Angeli. Uomo riputato comunemente santo, e favorito di grazie straordinarie. Vicino a morire: « *Domina mea* (esclamò), *quae docuisti me a iuventute mea usque in senectam et senium, ne derelinquas me* » era la sua giaculatoria prediletta. Poi si rivolse agli Angeli, e pronunziate le parole: *Subvenite, Angeli Dei,* placidamente spirò in Roma all' età di anni 60, e di Compagnia 42 [1].

Un altro nome più illustre che fa grande onore al P. Realino ai suddetti si deve aggiungere: è quello il Giov. Batt. Costanzo che fu poi Arcivescovo di Cosenza, chiaro pel suo zelo e per l'amore ai poverelli.

A queste molteplici opere di zelo Bernardino dava animo colla sua unione con Dio, la severa custodia de' suoi sensi, e la penitenza austera del suo corpo. Pane inzuppato in un po' di vino, e al più un pochetto di cacio, ecco il suo cibo ordinario: e in tempo di quaresima nemmeno questo: un po' di pane duro e nero, broccoli cotti nell'acqua, senza olio

[1] *Vita ms.* pag. 28. — PATRIGNANI, l. c. e nel P. DE BACKER, vedi le fatte varie edizioni di queste opere.

e senza altra sorta di condimento: e come se non bastasse, cilizi e discipline da straziare le carni. Ei ne contrasse gravissimo indebolimento: ma non per questo lasciava di affaticarsi per il prossimo. Il Signore però gli rinfrancava lo spirito nell'orazione, nella quale, per tacere di tante altre, una volta gli diede a vedere la gloria del Paradiso, sotto specie di bellissimo prato [1]. Non è quindi a maravigliare se le sue parole avessero tanta efficacia, e le opere di zelo fossero benedette da Dio: nè che fosse in voce di Santo, e che cercassero fin d'allora di toglierli furtivamente pezzetti di veste per serbarle come reliquie: e molto meno che i Napoletani non solo, ma e quei di Carpi facessero istanza presso de' Superiori per avere un così prezioso soggetto. Ma Bernardino non era da Dio destinato per Napoli o per Carpi, egli era destinato per altro luogo.

[1] V. *Vita ms.* pag. 29, 30.

XXIII.

Lecce.

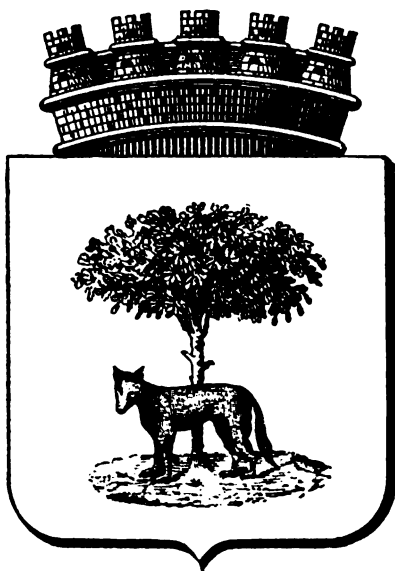
Lecce, la *Lupiae*, dei Latini, è nobile ed antichissima città della terra di Otranto. Fondata, come credesi, un tremila anni addietro insieme alla vicina Rugge città sorella, da Malennio Re dei Salentini, sopravvisse alle ruine della sventurata Rugge, distrutta da Guglielmo il Malo, e si perpetuò attraverso le vicende dei secoli fino a noi.

Malennio e i suoi successori vi stabilirono la loro Reggia e tale essa si mantenne con piena autonomia, finchè vinti i Leccesi coi loro alleati dai Romani l'anno di Roma 480, fu Lecce dichiarata stazione di soldati, *statio militum Lupiae* [1].

Calate in Italia le orde barbariche dei Goti, degli Ostrogoti, dei Longobardi e di altri simili avventurieri nefasti, Lecce andò sottoposta a saccheggio e distruzione come tante altre città d' Italia: senonchè sempre risorse gloriosamente dalle stesse sue ceneri, finchè, dopo subito il giogo dei varii dominatori, divenne pârte dell' Impero d'Occidente e dipendente dall' Esarcato di Ravenna.

[1] Plinio, lib. 3, c. II.

Dall' Esarcato di Ravenna passò un' altra volta sotto la Signoria dei Normanni che l'eressero in Contea, dei Brenna, dei Manfredi e poi un'altra volta dei Brenna, degli Enguien-Bourbon, degli Orsin-del Balzo, e via dicendo, fino a far parte del regno delle due Sicilie, rimanendo però capoluogo di Provincia.

Per arma essa innalza uno scudo sannitico e campo d'argento, sormontato da corona civica con cinque torri.

Stemma di Lecce.

Nello scudo è un'elce o leccio, sotto il quale un lupo nero che passa.

Tra le città della nostra Italia essa deve tenere un luogo onorato, per le belle arti, le lettere e le scienze che vi si coltivarono con amore e con gusto, e che le meritarono il bel titolo di *Atene delle Puglie*. E numerosi figli di fatto ella produsse, che si segnalarono come giureconsulti, come poeti, pittori, scultori, incisori, maestri di scherma, guerrieri, e più quali ambasciadori e Prelati di S. Chiesa.

Situata in una pianura, di cui l'occhio non iscopre il confine, essa giace tra l'Adriatico e il mar Ionio, dista da quello undici buoni chilometri,.e se ne solleva sul livello 48,50 al Sud-Ovest, e 43 all'Oriente [1].

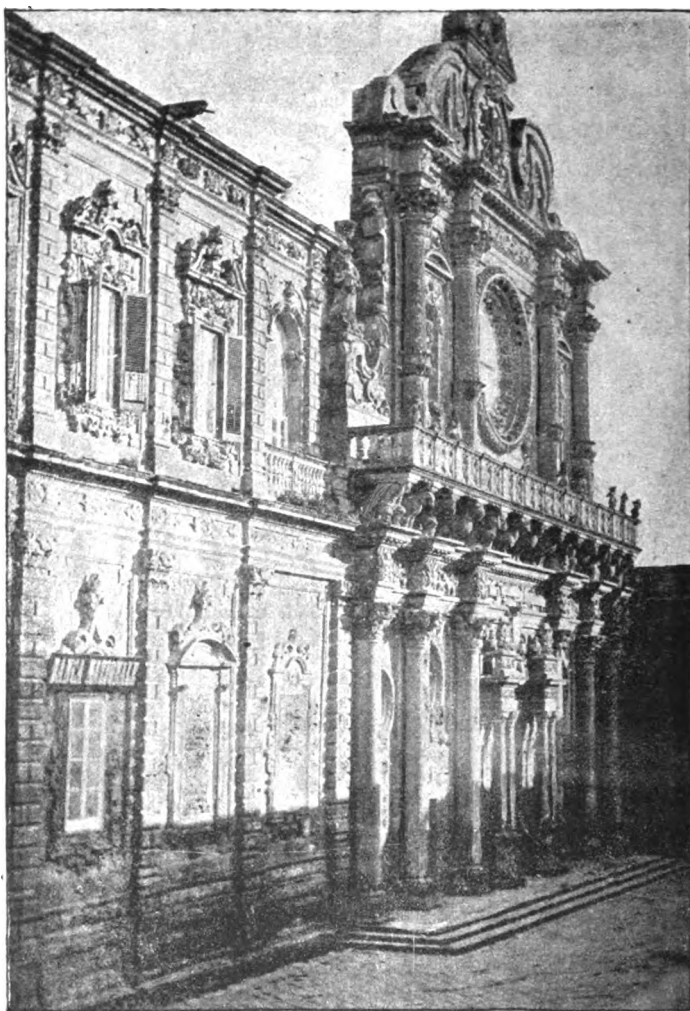
La pianura che le giace attorno, è feconda di olio, di vino, di cereali, di ogni ben di Dio, e del famoso tabacco che da Lecce prende il nome, e che formava un tempo una delle industrie speciali del paese, resa oggi assai difficile e quasi impossibile dalle esorbitanti tasse che le pesano sopra.

Poco dopo lasciata la stazione di Surbo, si cominciano giù nell'estremo orizzonte a destra a veder biancheggiare come tanti punti lucidi i casolari e le ville che rompono la monotonia della campagna, e a sinistra, là in mezzo a quella gran campagna, scorgesi torreggiar il bel campanile di S. Oronzio, primo vescovo di Lecce, consacrato da S. Paolo, e suo primo apostolo, il quale con S. Giusto che avealo convertito al Cristianesimo, vi subì il martirio sotto Nerone, ai 26 di agosto dell'anno 66. Principiano quindi a luccicare le cupole delle chiese, e a stendersi davanti agli occhi la città, finchè accostandosi alla stazione si fa innanzi il Collegio Argento, il terzo che vi abbiano stabilito i nostri Padri, ov' io fui gentilmente ospitato.

La città è ancora circondata da mura, fuori delle quali ora si va allargando: le sue vie non sono molto ampie, nè sempre diritte, ma nette: le case basse a un piano oltre il terreno, raramente a due, e più anche di raro a tre, formate in gran parte di bianca pietra leccese, che dà alla città tutta un aspetto pulito e gaio. Di tanto in tanto si vede

[1] V. DE SIMONE G. S., *Lecce e i suoi monumenti descritti e illustrati.* Lecce 1874.

CANTARELLI G. B., *Monografia storica della Città di Lecce.* Lecce. Tip. Salentina di Giuseppe Spacciante 1885.

qualche edificio sollevare il capo sopra gli altri. È una chiesa, un convento, un monastero, o qualche pubblica istituzione. Notevoli sono la bella facciata di Santa Croce, coll'antico

Facciata di Santa Croce.

convento de'Celestini, oggi Prefettura: la Cattedrale dedicata, come quella di Carpi, alla Vergine Assunta in Cielo, e molti altri fino all'ultimo Collegio di cui parlavamo poc'anzi.

Lecce è ricca di chiese; di monasteri e di conventi, nè si può muover passo senza incontrarne qualcheduno: se non che il cuore si stringe, vedendo come il tempo e la malvagità degli uomini, spesso gli abbiano volti in usi profani. Delle 36 case religiose d'ambo i sessi che l'adornarono un tempo, ora ne rimangono sì poche, da potersi contare sulle dita, e delle sue 108 chiese e cappelle, 61 sono o abbattute o dismesse.

Nelle chiese quello che attira l'attenzione sono gli altari colle le loro colonne e le statue in pietra leccese.

Questa pietra leccese, bianca, ma che a poco a poco, esposta alle intemperie va imbrunendo, è al principio assai cedevole, e si presta bene agli intagli. Ed è una meraviglia vedere come i valenti Leccesi la intagliano: quei lavori son dei veri merletti. Chi non ammira l'altare di S. Irene al Gesù, le sue colonne, e le statue di S. Cecilia e di S. Agnese? Ma non si distinguono solo Leccesi i per questi lavori in pietra, ma anche per altri in carta pesta, di cui formano dei bellissimi Crocefissi e delle Madonne, e per l'opera anche dei merletti di filo di lino, chiamati da essi *pizzi* o *pizzilli.*

I suoi abitatori sembrano avere l' istinto della nettezza. A Lecce anche i poverelli vanno tutti bene puliti, nè mai se ne incontrano dei luridi e cenciosi. Sono d'indole mite e pacifica: colti, ospitali, generosi: nelle famiglie che visitai venni accolto quasi direi con riconoscenza e con gioia, e mi convenne armeggiare non poco per difendermi dalle loro profferte sincere. Io non credo punto esagerate le lodi che (come vedremo) loro tributa il Beato, il quale, sebbene non Leccese di nascita, pure può bene annoverarsi tra le glorie e le glorie anche più grandi di Lecce.

XXIV.

La partenza.
(1574).

Era del tempo che i buoni Leccesi facevano istanze per ottenere alcuni dei nostri Padri per la loro città, nella quale essi sopra ogni altra cosa desideravano di avere un Collegio per l'istruzione religiosa e letteraria de' loro figli.

L' eresia luterana aveva preso per pretesto gli abusi che erano, dicevasi, nella Chiesa, e questi abusi voleva essa riformare. Per riformar questi abusi non era certo mestieri che sorgessero uomini sediziosi e venduti al vizio: vi erano nella Chiesa di G. C. le autorità legittime che vegliavano, e ad esse competeva il riformarle: e per questo ancora si radunò il Concilio a Trento. Trovando il terreno già preparato per l' ignoranza e il malcostume, l'eresia aveva fatto rapidi progressi fuori dell' Italia nostra. Quello che era accaduto fuori, poteva accadere anche dentro: e il pessimo esempio dato da altri, il progredire dell'eresia, l' ignoranza e il malcostume, anche l' Italia nostra potevano mettere a pericolo grave; tanto più che anche tra noi l' ignoranza in materia di religione e la corruzione che preparano le apostasie, facevano già guasti immensi. Quindi il bisogno universalmente sen-

tito di maggior istruzione religiosa, e di robusta educazione cristiana.

E per occorrer in qualche modo a questi mali S. Ignazio aveva istituita la sua Compagnia. L'idea sua era di formarne una vera milizia della Croce sotto il comando supremo del Vicario di G. C. in terra. Ordine militante non doveva solo portar guerra direttamente al nemico e assalirlo nelle sue fortezze abbattendo l'eresia, ma doveva altresì premunire il popolo cristiano contro gli assalti dei nemici. È questa la grande idea di S. Ignazio, improntata tutta del bisogno dei tempi suoi, idea, può dirsi, nuova, che ha dato agli Ordini religiosi un altro indirizzo.

Non è vero che prima d' Ignazio gli Ordini religiosi restringessero il loro campo d'azione entro le quattro mura d'un convento nella preghiera e nella macerazione del corpo; poichè anche allora vi era tra Religiosi chi attendeva al ministero della predicazione, della confessione e della istruzione scientifica e letteraria, e gli Ordini di S. Benedetto, di S. Francesco, di S. Domenico, così benemeriti della Chiesa, sono là per provarlo. Ma se in tutto questo essi prendevano parte, non vi prendevano quella così ampia parte che s'addiceva a' nuovi tempi che s' iniziavano, quella parte che vi presero poi gli Ordini più recenti, impediti come quelli erano dal salmeggiare del coro e da altri molteplici legami, nè la vita loro poteva dirsi interamente votata al bene altrui.

S. Ignazio volle formare un corpo di armata, un vero reggimento, una vera compagnia militare, tutta consecrata a porgere ad ogni classe di persone lo spirituale aiuto nelle sue molteplici forme: compagnia e reggimento che, franco da ogni impaccio, è pronto a volare in soccorso di qualsiasi pericolante e in ogni parte del mondo; reggimento, nel quale ognuno è vero soldato, e soldato leggero, presto a combattere o in unione cogli altri commilitoni e in corpo, o lontano dal corpo, solo e alla spicciolata secondo le varie con-

tingenze; ma sempre soldato. E a questo Ignazio prepara e forma i suoi con forti studii scientifici e letterarii, e colle diuturne e ardue prove dello spirito.

Uno dei maggiori bisogni, com'è naturale, era quello della formazione della gioventù, onde preparare generazioni migliori.

Grande onore fa alla Compagnia la Sacra Congregaziono degl'Interpreti del Tridentino, quando al chiudersi del Concilio trattandosi di fare scelta di precettori che formino nei Seminari di gioventù, ministri idonei al Santuario, vuole che se in quel tal luogo risiedono dei Gesuiti, « *caeteris anteponantur* [1] »: ma con ciò non intese restringere l'opera della Compagnia ai giovani ecclesiastici; e ben presto furon fatte numerose richieste di Collegi, che nella nostra Italia, cominciando da quello di Padova, fondatovi dalla generosità di Andrea Lipomano elevato a vita più santa dal Lainez, si diffusero così ampiamente.

Lecce volle avere il suo: e domandava intanto dei nostri *Padri* che ne preparassero il terreno, almeno con una Casa professa.

Già il settembre del 1573 era stato fra loro il P. Mario Fabrizi, trattenutovisi fino alla Pasqua dell'anno seguente, predicando, istruendo i fanciulli, amministrando i sacramenti con universale soddisfazione: ma questo loro non bastò: che anzi, come dice il Fuligatti [2], « questo piccolo saggio, fu a guisa di poca acqua spruzzata in gran fuoco, che servì solo ad accenderlo maggiormente. » A nome pubblico adunque scrisse il Magistrato di Lecce al P. N. Generale, che inviasse a Lecce dei nostri Padri al fine di sopra mentovato [3].

Il P. Generale, maturato l'affare, accolse favorevolmente

[1] Patrignani, 19 gennaio 1565.

[2] Pag. 51.

[3] V. in Appendice N. vi la lettera dei Magistrati.

la domanda, e si pose d'intesa col P. Salmerone provinciale. Questi, in luogo del P. Fabrizi occupato allora in altri ministeri, scelse il P. Realino come l'uomo più acconcio. E il P. Bernardino si preparò senz'altro alla partenza, e ne scrisse al P. Generale nei termini seguenti:

« *Molto Reverendo in Cristo Padre — Pax Christi.*

« Con la grazia del Signore io partirò col fratello Alfonso domenica per Lecce, mandato dalla Santa Obedienza per intendere a pieno la fermezza del disegno, che quella buona gente mostra d'avere la Casa Professa. Io troppo conosco quanto indegno Istromento Io sia in questi maneggi, come quello, che oltre l'altre molte inabilità, tengo questa, che non ho prattica di Case della Compagnia, per non avere visto se non il Collegio di Napoli, pur conviene ch' Io confida nel volere della Santa Obedienza, e così allegramente per grazia di Nostro Signore me le sottopongo, diffidato tutto di me. Vostra Paternità so, che si degnarà accompagnarmi con le sue Sante Orazioni, nelle quali Io spero molto. Nostro Signore ce la conservi lungamente, perchè certo quanti trattano con Lei restano soddisfattissimi in Domino. Sia benedetto Dio. Di Napoli il venere diece dicembre, mille cinque cento settanta quattro.

Di Vostra Paternità Servo indignissimo nel Signore Bernardino Realino da Carpi [1]. »

[1] *Ms. di Roma,* Vol. III, pag. 1758.

XXV.

L'arrivo a Lecce.
(1574).

La novella della partenza del P. Bernardino si sparse per Napoli colla rapidità del baleno. Accorsero tutti da lui, e gli si strinsero attorno: e chi gli baciava le mani, chi le vesti; chi gli domandava ginocchioni la benedizione, *chi in* altra guisa gli testificava la somma venerazione e l'amore che avea per lui, e tutti in pianto. Molti vollero avere persino alcune cose a lui appartenute, come reliquie. Anche i nostri Fratelli domandarono di essere un' ultima volta comunicati da lui: e nel comunicarsi non poterono nemmeno essi frenare le lacrime.

Bernardino nel vedersi circondato da tanto affetto, al vederli tutti in pianto, anch'egli si sentì commosso, e mescolò le sue lacrime colle loro [1].

Ei giunse a Lecce il 19 decembre del 1574.

Il suo ingresso in città fu un vero trionfo.

Risaputosi che Bernardino si avvicinava, numerose comitive di Signori, di Ecclesiastici e di Nobili gli si fecero incontro a qualche miglio dalla città, montati in superbe cavalcature.

[1] *Vita ms.*, pag. 31.

Vi erano i Signori Bozi, e i Mettola, e i Mansi, e Pietro Antonio Mastrillo, allora Uditore delle due province di Lecce e di Bari, Don Edoardo Ponzio di Lione, governatore della città, Carlo di Gennaro figlio del Vicerè delle due provincie, e l'ex-Sindaco della città, Cesare di Picoli, e molti altri gentiluomini e ufficiali, capitanati tutti dal Sindaco D. Selvaggio Guarino [1].

All'avvicinarsi del Beato, quei nobili cavalleggieri si aprirono in due ali e lo accolsero in mezzo. Poi a lento passo si avviaron alla città, entrando per la porta S. Giusto [2], ora detta di Napoli.

Nella città la gente si accalcava, per le strade, per gli sbocchi, alle fenestre, ai balconi, alle porte dei palazzi, agli usci delle case, e tutti cogli occhi rivolti al Beato, felici, di poterlo, se non altro, vedere. E così in mezzo alla moltitudine ognor crescente fecero un largo giro per la città, finchè soddisfatto al desiderio di tutti giunsero finalmente al luogo già preparatogli ove lo aspettavano numerosi nobili Leccesi.

Era questo la casa del sig. Baldassarre Catalano, vicina al luogo ove poi fu fabbricata la chiesa del Collegio [3].

Qui dunque fu accolto da quei Patrizi e Baroni, a' quali succedettero altri e altri fino a notte avanzata, stimandosi tutti fortunati di avergli potuto parlare.

« Nostro Signore sia sempre lodato. (Scriveva egli al P. Salmerone, tre giorni dopo il suo arrivo). La Domenica alle ventidue ore arrivassimo in questa nobilissima, e divotissima, e cortesissima città di Leccio, sani e salvi, benchè con molte incommodità, che suole apportare il viaggio longo. Fossimo ricevuti con tanto plauso da tutti li Capi della Città, che Io restai confuso, e resto ogni dì della tanta accoglienza

[1] V. *Summar.* n. 7, §§. 79-93.
[2] *Summar.* n. 7, §. 79.
[3] *Summar.* n. 7, §. 56.

ed amorevolezza, che ci mostrano. Non scrivo le cose in particolare, perchè certo ho vergogna, e se bene Io sappia, che tutto è *non mihi, sed Petro,* cioè alla Compagnia nostra, nondimeno pur ci vedo assai del *mihi,* e perciò non ardisco di narrarlo al disteso: basta che Vostra Riverenza intenda, che grandissima è l'affezione, e divozione, che universalmente mostra la Città alli Nostri e more di desiderio di avere la Compagnia, profetizando, che la venuta nostra sia il principio, e sperando, che in breve succeda il meglio. Assai più grandi sono gli effetti di amorevolezza di quello ch'Io credevo, perchè non avendo sentito mai in Napoli parlare in particolare di questo negozio, mi pensavo, che Leccio fosse come Nola, ò poco più, gente commune, ma ora che vedo la Nobiltà, la grandezza, le ricchezze, i Palazzi, le strade, le Chiese, le Religioni, le creanze, la divozione, l'abondanza d'ogni cosa necessaria al vitto umano, l'amenità del Paese, che pare tuttavia Primavera; Io resto fra me dicendo, *quid est hoc* nel regno di Napoli fuori di *Napoli,* e mi risolvo, che se in alcun luoco del Regno ha da stare mai la Compagnia e con Casa, e con Collegio bene, sarà Leccio, se Nostro Signore le ne fà la grazia; dico con Collegio, perchè essi tengono grandissimo pensiero d'averlo a qualche tempo, avuta che avranno la Casa, perchè ci è una gran gioventù, disposta al bene, se fosse chi da dovero l'ammaestrasse; e confido, che se la Riverenza Vostra con gli occhi vedesse quel ch'Io vedo, non faria replica di corrispondere à tanto Santo desiderio loro, *ipso facto;* e se li Padri, e fratelli nostri pur lo vedessero, credo che non lascierebbero quetare Vostra Riverenza di voler venire à cooperare in questa Vigna tanto disposta. Or *sit nomen Domini benedictum.*

« Della Casa, quanto al luoco, non s'ha potuto rivedere il meglio, perchè ve ne sono tre ò quattro: ogn'uno procura di tirarla quanto più presso à se può per la divozione. Que-

ste feste si farà risoluzione con la grazia del Signore, del luoco atto e capace per il bisogno nostro, conforme al modello datoci. In essere stà la summa delli denari, che Vostra Riverenza vedrà notati nella lista quì inclusa di mia mano, il cui originale stà in mano d'un Capo della Città; e queste feste s'hà da fare cerca à questo effetto, e non è alcuno, che non prometta di concorrere, per quanto mi dicono li Capi, e posso Io facilmente conietturarlo dall'allegrezza che communemente dimostrano di vedere quà Padri di GIESÙ, che pare certo non si pensino, che altri Religiosi ci siano al Mondo, che Gesuiti. Sono gente nobile, e mostrano d'avere per gran soddisfazione, che se gli creda che siano per fare assai più di quel che promettono. Al Reverendo Padre Mario portano mirabile affezione, e sperano d'averlo dopo Pasqua, e restare edificati del proceder suo, e delli fratelli ancora, e tengono molta memoria del fratello Vincenzo per il modo del predicare suo, e insegnare la Dottrina Cristiana; e gli figlioli istessi continuamente m'empiono la Casa, perchè così erano assuefatti à insegnarli in Casa molte volte la dottrina [1].

[1] *Ms. di Roma*, Vol. III, pag. 1718.

XXVI.

Posizione del Beato.

(1574).

« Noi fossimo condotti (prosegue a dire) dalla Città a una Casa pigliata à posta dalla Città per nostro presente allogiamento, commoda, e vicina al Signor Auditore *Mastrillo*, il quale in questo negozio si mostra tanto caldo, e amorevole, che dalla prattica che tiene di questa città, ci promette ogni felice successo. Non trovassimo il Padre Giacomo ch'era molti giorni andato alla Patria; ma il mercore passato, la Città avea mandato a posta a ripigliarlo, intendendo che venivano Padri nostri da Napoli, e solo oggi è ritornato, alle diecinove ore, sano. Là s'è trattenuto predicando, quà non sò che farà, perchè non abbiamo avuto tempo di parlare insieme, esso pur scrive a Vostra Riverenza. Quà hanno Predicatori per la Quadragesima appostati, un Cappuccino per il Vescovato, un Francescano per Santa Croce, ch'è il Pulpito che dà la Città, il quale s'era pensato prima darlo al Padre Giacomo, ma dicono, che abbino risposta da Vostra Riverenza, che non poteva dargli Predicatore, e così fu provisto di detto Franciscano; è vero che ci sarà d'adoprarlo bene, e con Monache, or in un

luoco, or in un'altro, ed anco in altre Chiese, s'esso vorrà pigliare l'assunto; basta, Vostra Riverenza sarà avvisato più particolarmente per l'altro Procaccio con la grazia del Signore. Mostra che gli piaccia la mia compagnia, ed Io confido nella bontà del Signore, che non gli darò occasione di disgusti, o malinconie, benchè Io non sia per me altro che imperfezione. Ci serve un Mastro Cola Sartore, ch'è una benedizione di Dio, esso e la Moglie e un Creato suo. Quà ci manda la robba cotta, molta, e buona, e delicata, con vini, che non sò se Vostra Riverenza li beva così gustosi e stomatici. La Città è quella che provede, ma sempre particolari ci mandano delle cortesie, le quali Io accetto. Abbiamo tre letti in due camere, bonissimi con dui materassi per letto, e tre coperte, e ogni materasso ne può far quasi dui de' nostri. Quà usano letti molto grandi, à tutti trovassimo li Padiglioni [1], ma noi li levassimo, e ne mostrarono pigliare edificazione. Hanno provisto di panni bianchi sottili, e altri utensili di Casa, basta che abbiamo ogni commodità.

« Il Fratello Alfonso non si sazia di maravigliarsi di questa buona gente, e credo che scriva. Sono molto bene servito dalla sua molta carità, e benche Io lo tenessi sempre per umile, divoto, prudente, e caritativo, nondimeno, perchè ora più famigliarmente lo provo, ne tengo cognizione esperimentale. Sia Nostro Signore lodato, che mi provvide di questo compagno, il quale e nel viaggio, e quà era necessario. Dio gli renda il cambio per me.

« Io dico Messa al Vescovato sin quì con molta amorevolezza di quel Clero, il quale resta affezionatissimo al Padre Mario. Ieri mi parve bene saltare in Pulpito, e diedi principio alla Dottrina Cristiana per essere propria di nostra

[1] Questi padiglioni di cui parla il Beato, credo altro non sieno che le zanzariere anche ora in uso a Lecce, e fatte a modo di baldacchini.

Compagnia; promisi di leggere queste feste dopo il Vespro l'Epistola ad *Titum: Apparuit gratia Dei*, per essere à proposito del Natale. Nostro Signore sia servito, ch'Io lo faccio con carità: tre quarti, al più un'ora mi tratterrò con la lezione più morale, che scolastica, benchè ci sono di bellissimi ingegni, e dotti, ma procurerò di mischiare qualche cosetta ancora per loro.

« Molti dimandano confessione, et Io ci attenderò volentieri, e mi sento spinto (non credo che sia tentazione), di espormi tutto tutto al servizio di questa Gente tanto buona, talchè cognoscano, che la Compagnia non vuole venire quà per stare chiusa. Nostro Signore ci aiuti, conforme al suo beneplacito.

« Monsignor Vicario è stato due volte quà a vedermi, e m'ha adoprato in certi nuovi negozii importanti per la coscienza e pace di certi Monasteri, il che è riuscito bene à gloria di Nostro Signore. Egli è tutto del Padre Mario, ed affezionatissimo alla Compagnia, persona di giudizio e di *bontà*. Il Padre Giacomo non hà fatto quì se non una predica, perche partì per la sua Patria, e partì, perche le domeniche dell'Advento *de more antiquo* si lasciano à diversi Padri Religiosi di quà. Queste feste potrà predicare. Esso alloggiava con Monsignor Vicario, il quale me ne hà detto molto bene.

« Visitai il Signor Vicerè con la Moglie, quali mostrano consolazione, e baciano la mano a Vostra Riverenza; il Signor Carlo ci venne all'incontro, egli in Napoli era mio Penitente; ed il Procuratore della Città è uno Spagnuolo tutto del Padre Mario, gentilissimo, buon cristiano; esso accompagna sempre il Santissimo Sagramento, che quà è una bellissima usanza di accompagnarlo con gran gente giorno e notte quando esce.

« Padre mio, Vostra Riverenza s'imagini, che tanto credito non hà la Compagnia in Napoli. *Pater ita sentio*, e se

mi dirà, perchè Napoli è grande, non fò replica a' Superiori, ma l'esperienza mi fà parlare confidentemente.

« Scrivendo questa Lettera, sono stato interrotto tante volte da Visite, che non sò se mi manca da scrivere qualche cosa, perche è tardo, e bisogna mandare la lettera al Corriero, che parte.

« Alle orazioni di Vostra Riverenza molto mi raccomando, e mi hanno giovato, perche sempre è stato bellissimo giorno, e ogni cosa va con molta prosperità. Non hò potuto visitare le Religioni, ma incontrandone per le strade, si sono mostrati molto affabili; Io penso di visitarli nei Conventi loro. Alla Dottrina Cristiana erano alcuni di San Domenico ieri.

« Se Vostra Riverenza scrive al Molto Reverendo Padre Generale, per carità le baci per me la mano; al Molto Reverendo Padre Dionisio sarà questa commune, che non gli scriverò se non quattro parole per ora. Nel viaggio gli hò scritto, credo, tre volte, e ultimamente da Bari. Nostro Signore ci faccia corrispondere all'aspettazione che hanno di noi le genti, e faccia venire presto quà la Compagnia, perchè ed Io pur desidero compagnia de' miei Padri, e fratelli di Napoli, *carissimi sempre in Domino, quomodo amantes non redamem?* al notro Teofilo non voglio lasciare di raccomandarmi, al quale con gli altri fratelli scriverò, piacendo al Signore, un'altra volta. Di Leccio oggi mercore ventidue decembre alle ventiquattro hore mille cinque cento settanta quattro.

« Di Vostra Riverenza, Servo indegno nel Signore, Bernardino Realino [1]. »

[1] *Ms. di Roma,* Vol. III, pag. 1720.

XXVII.

La giornata del P. Realino.
(1575).

Il Provinciale, secondo lo pregava il Beato scrisse difatti al Generale dell' avvenuto in Lecce: ma il P. Realino stesso volle scriverne direttamente al P. Mercuriano. Dopo narratogli brevemente dell'arrivo, e della casa ove si trovava, gli soggiunge:

« Gli esercizij nostri sono questi. Il Padre Giacomo Abbate predica le Domeniche in Vescovato. Io leggo dei Sacramenti, ed ora del Battesimo, accommodandomi alla Capacità del Popolo. Il Martedì e il Giovedì insegno la Dottrina Cristiana a' figlioli del Vescovato, facciamo esortazioni à Monache, secondo siamo ricercati, Io ancora attendo alle Confessioni, mostrandomi prontissimo à ogni persona, che lo domanda, ora in una, or in un'altra Chiesa, per la commodità delle Donne, e delle molte Cappelle che tengono quà in ogni vicinanza: à pochi ammalati siamo ricercati sin quà. Si visitano le prigioni, e l'Ospitale qualche volta. Diciamo la Messa quà, e là, Io la più parte al Vescovato, e in ogni luoco ci vedono volentieri. Tutti li Religiosi ci mo-

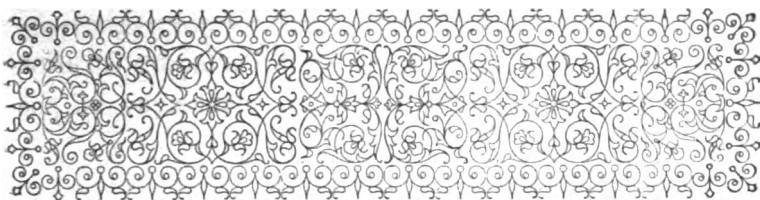
strano gran carità, e poco fà predicando il Padre Guardiano, o Priore delli Domenicani, disse della Compagnia, e delle prediche, e lezioni nostre, tante laudi, che troppo amorevole si dimostrò. Alcuni, che furono stimati contrarij alla Compagnia, con evidenti segni si mostrano affezionatissimi, e sono principali persone, sia lode al Signore.

« Il sito per Chiesa, e Casa stà provisto in attissimo luoco della Città, già s'è comprata una Casa la migliore di quelle che occupano il detto sito, e forse che con questa mia manderò copia dell'Istrumento a Vostra Paternità della compra, e del possesso; già ci hanno li GIESÙ dipinti alla porta, e se il Signor Auditore Mastrillo, che di presente l'abita, e è tutto nostro, trovasse presto commodità d'altra Casa, presto noi abitaressimo in detta Casa, perchè questi signori lo desiderano, perchè il Popolo s'avveda che la Compagnia già tiene quà pedamento, e così più s'accendino à porgere *manus adiutrices*.

« Due altre casette aderenti si compravano insieme, se non che una stava in lite col Patrone della nostra Casa, che la dimandava *Jure vicinitatis*. Io adopro mezzi per averla con soavità, ed edificazione, e spero che riuscirà, il restante delle Case di quella Isola si comprarà, come s'abbia quà il Padre Giovanni nostro, che disegni il luoco per dare principio alla fabrica, perchè parte del danaro è riscosso, parte sta in promesse sicure. Mostrano questi Signori molto zelo di mantenere quel che promettono. Una cappelletta della Nonciata, che stà nel detto sito senza beneficij, nè obligo, perchè serve solo à que' vicini, ci hà dato da pensare, però il Reverendo che pretendeva non so che *Jus*, ma non l'ha, è venuto a trovarmi, e con mille amorevolezze s'è offerto; oggi sarò con Mosignor Vicario pur molto affezionato della Compagnia, e spero bene. La Città non dà del Comune cosa alcuna, perchè tengono debiti di sessanta mila docati, sono tutti particolari che danno da se; ma veramente vedo il

Popolo con molta divozione verso la Compagnia, nè possiamo se non aspettare larghi effetti d'amorevolezza. Vostra Paternità ci aiuti con le sue sante orazioni, particolarmente che Io non intepidisca con le mie molte imperfezioni il fervore di questi animi buoni. Tutti trè le baciamo con ogni umiltà la mano, come a nostro benignissimo Padre. Di Lecce il venti sei gennaro mille cinque cento settanta cinque, alle ore tredici.

« Di Vostra Paternità, Servo indegno nel Signore, Bernardino Realino [1]. »

[1] *Ms. di Roma,* Vol. III, pag. 1759.

XXVIII.

Malinteso del P. Salmerone.

(1575).

Questa lettera ci mostra che il P. Bernardino si era già messo coraggiosamente all'opera. Egli era stato mandato a Lecce principalmente per istabilirvi una casa dei Nostri, e per questo i buoni Leccesi tante istanze avevano fatte per avere i Padri della nostra Compagnia.

Non potendosi allora subito porre mano al Collegio per mancanza di denaro, si rivolse l'animo alla Casa professa per la quale avevano i Leccesi avuto già il permesso dal P. Mercuriano.

Quattro gentiluomini adunque dei principali della città, Scipione Bozzi, Cesare Prioli, Giantommaso Giaconia, e Luigi Fedele, con denari parte della propria borsa, parte procurati per limosine, comperarono una casa, a cui la generosità di Mons. Petrucci, Vicario apostolico, aggiunse una chiesuola detta dell'Annunziata con un giardinetto contiguo alla casa, la quale, secondo dice il Fuligatti (p. 62), era un *Palazzo comodo per l'abitazione.*

Al P. Salmerone parve che il P. Realino oltrepassasse i limiti dei poteri concessigli, e se ne dolse con lui. Il Beato

si vide costretto a dargli spiegazioni. Per nostra istruzione credo opportuno riferirne la lettera, quantunque un poco lunga.

« Molto Reverendo in Cristo Padre.

« Pax Christi.

« Io non mostrarei di tenere Vostra Riverenza quel buon Padre mio, che la tengo, se non accettassi con ogni umiltà le riprensioni caritative, che mi raddoppia in due sue lettere, li ventidue Gennaro sotto pretesto, ch' Io non abbia servata puntualmente l'istruzione datami; massime in questi capi: *Primo,* ch' Io non mostrassi affezione, ne inclinazione à pigliare, ò no la Casa. *Secondo,* che Io era un mero Istromento per intender quà, e informar là. *Terzo,* che poi Io lasciassi all' arbitrio, e giudizio di Nostro Padre Generale pigliare o no la Casa, soggiongendo che si maraviglia, anzi si duole, che con la compra della Casa, ho levata la libertà e l'autorità al Padre Generale.

« Accetto, dico, umilmente ogni cosa, che piace al mio buon Padre dirmi; però per dargli più chiarezza del fatto, che forse non contenevano le mie lettere, le dico, che Io non ho mostrata mai inclinazione *ut supra,* se non che con parole d'amorevolezza ho cercato sempre di corrispondere à un mare d' affezione, che questi Signori mostrano verso la Compagnia, ne sò Io di essermi riputato se non per un mero, e indegno Istromento *ut supra,* e così hò con ogni Procaccio dato avviso a Vostra Riverenza, come à mio immediato Superiore, d' ogni successo minutamente per più soddisfazione mia, e maggiore informazione sua.

« E quanto alla compra della Casa, che Vostra Riverenza dice, *videntibus et consentientibus nobis;* sappia, Padre mio, che ne Io l' ho procurata, ne gli ho consentito; anzi non seppi che l'avessero comprata prima che stando questi Signori à pigliare il possesso, il Signor Auditore Mastrillo abitante in quella Casa, ci mandò à dimandare tutti trè,

perche siamo poco discosti; e voleva che nella cautela del possesso si ponesse, *nobis acceptantibus,* ne Io lo volsi mai, sapendo di non avere autorità d'accettarla, e lo dissi chiaramente, e lo sanno li Nostri; e perciò poi non hò fatta istanza di abitare a detta Casa. È vero che se si partisse il Signor Mastrillo, questi Signori vorrìano che l'abitassimo, per fare chiaro il Popolo, che già la Compagnia tiene Casa, e così consolarlo più, e più eccitarlo alla fabrica; ma se fosse, pur sarebbe per uso, come in questa di ora, della quale essi pagano la pigione.

« Fù dunque la compra fatta senza consenso, ne conseglio mio, e l'istesso giorno pigliato da loro il possesso *ut supra,* con tale fervore, che Io certo non sò desiderare maggiore caldezza in questi Signori verso la Compagnia, e già da se avriano comprata l'Isola che costarà manco di quattro mila ducati, se essi non avessero aspettato o il Padre Giovanni, o altri de' Nostri, il quale assicurasse che il sito è bastante per Chiesa e Casa, e designasse il loco per la fabrica, perchè dicono che come si veda la mano all'opera, tutto il Popolo concorrerà a dare aiuto; e Io lo credo perche vedo che universalmente mostrano gran divozione alla Compagnia, oltre che senza questo non sanno determinare il costo della fabrica, ma che stanno ardentissimi à fare bello edificio, *et re vera* sono belle Chiese in questa Città.

« Parlando Io con certi Mastri, mi dissero, che si paga sei ducati di fattura per venticinque canne di fabrica; la canna è otto palmi di longo, e altretanto di largo; con dui palmi di grossezza di fabrica; poi per le pietre, calce, sottosopra vale cinque carlini la canna. Li pedamenti non sogliono andare più bassi, che sei palmi in otto, massime in questo sito, perche tutto è pietra.

« Questo è il fatto, e se Io hò scritto altrimente, perchè non mi ricordo, si potrà interpretare conforme à questo;

Onde Io per me non vedo, che si siano legate le mani à Nostro Padre Generale, come Vostra Riverenza dice, essendo che non hò Io fatto alcuno atto pregiudiciale all'autorità, e libertà di Sua Paternità, nè di Vostra Riverenza, i quali tutti per grazia del Signore, porto sopra la testa; e Io sò, che in *omnibus his habui me mere passive.*

« Nè solamente non usurpo l'autorità de' miei molto Reverendi Superiori, ma ne anco uso, quanto potrei, quella che essi si sono degnati di darmi. Talchè non mi pare necessario che Io dia ad intendere à questi Signori, come Vostra Riverenza scrive, che quello che si è fatto non tiene forza, nè valore alcuno, perchè già sanno che essi l'hanno fatto da se stessi, mossi solo dal proprio zelo, non da mia istanza, avendogli Io sempre fatto sapere il fine a che Io ero mandato, conforme all'Istruzzione. E quando al Padre Generale paresse di non volere, ò per dir meglio di non potere dargli la Compagnia, non ne siegue danno alcuno à questi Signori Compratori, perchè la Casa da un'ora all'altra si può vendere con molto vantaggio: nè può seguire scandalo grave, come Vostra Riverenza pensa, sì perchè, come ho detto, non è da loro comprata *consentientibus, nec acceptantibus nobis, nec ratificantibus Iure vel facto,* se non laudando tanta prontezza loro; sì perchè non ne siegue danno alcuno a' Compratori.

« E l'Istromento della compra che Io mandai con l'altro Procaccio, sappia Vostra Riverenza, che il Notaro me lo portò quà da se trascritto *(haec est Lyciensium humanitas)* senza ch'Io lo procurassi, anzi voleva farlo in carta pergamena, e poichè io l'avevo lo mandai, perchè servisse per istruzione del fatto, non per segno d'accettazione; dimodo che non abbiamo noi *nec dominium, nec possessionem, nec actionem ad illam domum,* sin quà, se non quanto piacerà a questi Signori di donarcela, il che sarà quando il Padre Generale vorrà, e perciò, se Io non m'inganno, con una po-

liza dissi a Vostra Riverenza, che sarebbe bene mandare una procura per accettare questa e altre Case, volendo dire autorità per farlo, poichè Io sapevo di non averla, e si come Io non l'avevo, così non l'ho usata, ancora che quando Vostra Riverenza mi scriveva, che mentre era caldo il ferro lo battessimo, fossero alcuni de' Nostri, i quali interpretavano, che Io facessi istanza a comprare Case, poichè le Case comprate erano disposizione alla fabrica futura; però Io mi sono sempre contentato della caldezza di questi Signori, la quale pare a me, che non ha bisogno de' fatti miei, movendola tanto lo Spirito Santo, al quale sia sempre gloria, che tiene la Compagnia in tanto credito.

« Circa quel punto, che Vostra Riverenza dice, che noi cominciamo liti, *absit Pater mi*, perchè quella lite della Casa contigua era cominciata dal padrone della Casa comprata, e la prosiegua ancora, perchè ci tiene pure una Casetta dall'altra parte, talchè quella che si litiga, sta nel mezzo; e il Notaro istesso, che ora la possiede, sa che *cedit Ecclesiae*, e me ne ha parlato a me, e se non era questa ultima lettera di Vostra Riverenza, che comanda, che non si passi avanti in dette compre, era facil cosa d'averla ben presto, perchè con tutti procedo Io con quanta soavità posso, facendo sapere, che questo è solito della Compagnia; il medesimo dico di quella Cappelletta, ch'Io scrissi.

« Circa un'altro punto, che io dimando mi sia mandata più gente; se Io l'ho scritto, avrò voluto dire, che quando ci saranno più persone, più fervore ecciteranno nel Popolo a questa impresa, non che Io abbia avuto pensiero autoritativo, *qui sum ego?* Io sò che non so governare me stesso, perchè debbo desiderare di governare altri? il medesimo del domandare il Padre Giovanni, fu per l'istanza di questi Signori, e per offerire il mezzo che pareva atto a dar principio all'opra, come pur lo ripeto, assicurando Vostra Riverenza, che senza questo non passaranno questi Signori più

avanti, parendo loro di aver fatto assai per ora, avendo provisto d'una Casa per comoda abitazione presente de' dui de' Nostri; e stando apparecchiati a comprare, e fabricare, come abbiamo il disegno nostro, non che tutti li denari sieno in essere, perche non ci sono, se non quelli della lista, che Io mandai a Vostra Riverenza, che passano tremila e tanti ducati, e qualche altri centinara gionti, ma perchè confidano, che cominciando a ponere legne al fuoco, più s'accenda; massime che il Padre Mario avvisò, che il Padre Giovanni giudicava, essere bastante il sito, e che già avea sopra quello mandato il disegno a Roma; il che allegrò tutti questi Signori, e per un mese bastarebbe quà il Padre Giovanni. E sappia, Padre mio, che noi, i quali siamo *in facto,* vediamo *quantum noceat differre paratis.*

« Tutto questo mi è parso necessario fare sapere a Vostra Riverenza per chiarezza del fatto, e per non lasciarle quella impressione che mostra nella sua, che Io inganni gli altri, promettendo quel che non sta in mia mano. Sò che a un buon Padre sarà cara la discolpa d'un reale figlio; e altre tanto scrivo al Padre Generale. Di Lecce il primo febraro mille cinque cento settanta cinque [1]. »

[1] *Ms. di Roma,* Vol. III, pag. 1782.

XXIX.

Lamenti del Beato a carico del P. Salmerone.

(1575).

Si vede che il P. Salmerone, santo uomo, (forse per inesatta relazione altrui) aveva preso attraverso il povero Padre Realino, altro santo uomo. Tanto è vero che anche i Santi e possono essere male intesi e possono male intendere. Quindi la necessità dall'una parte di ponderar bene ogni cosa prima di far carico ad altri di checchessia, e non avere poi a pentirsi di aver proferita una parola di più; e dall'altra la necessità parimente di una grande pazienza.

Il P. Realino sentì molto la sinistra interpretazione che dal suo Superiore provinciale davasi alle sue opere, e persino alle sue intenzioni, e se ne lamentò amorosamente col suo P. Generale.

« Mi scrive (dicevagli il 1° di febbraio del 1575) il Molto Reverendo Padre Salmerone con due lettere de' ventidue di gennaro in un certo modo, e con tanto gravi parole, che mi hà parso *in Domino* convenire prima con umiltà di cuore sopportare; secondo scrivergli la verità del fatto, per non gli lasciare quelle impressioni che mostra avere

forse causate da mie lettere o mal scritte, o non bene intese; già sò che tutto nascerà da carità paterna. Mando quì inclusa copia della lettera, che pur servirà per istruzzione; Ma certo, che la soavità con la quale procede Vostra Paternità con li suoi figliuoli, ci fà poi sentire più certi bocconi amari d'altri, però temprati con l'amaritudine del fiele del dolcissimo GIESÙ, ci sono con la grazia sua gustosi.

« Per avvisi di Napoli seppi che Vostra Paternità aveva il sito della pianta della Chiesa, e Casa futura col disegno del nostro Padre Giovanni, avrà anco inteso il prezzo dell'Isola, li denari promessi, de' quali mandai lista al Padre Salmerone, a cui come a Superiore immediato hò dato sempre nuova d'ogni successo, e credo ch'egli a Vostra Paternità mandandole le mie lettere, benchè forse più amorevoli, che prudenti, ma però veridiche.

« Gli testimonij che continuamente mi danno questi Signori della divozione che tengono grandissima verso la Compagnia, fà ch'Io mi persuada ogni giorno, che Vostra Paternità può promettersi assai di questa Città, la quale vuole corrispondenza di amorevolezza, e di fervore all'opra, perchè pare a loro di esserne meritevoli per l'amorevolezza e fervore che tuttavia dimostrano. Lo dico perchè ultimamente sono avvisati da Napoli, che quei nostri Padri procedono con molta flemma (così scrivono) e che hanno avuto à male che essi abbiano comprata quella Casa senza darne prima parte a Vostra Paternità, et aspettare il consenso suo, il che ad alcuni hà data qualche ombra, e forse qualche tepidezza; così m'hà detto il nostro Padre Giacomo, che hà vista la lettera; procuraremo di satisfare. *Verba ligant homines, et sermo mollis frangit iram.*

« Del Padre Giacomo, Monsignor Vicario desidera che predichi alla Chiesa delle Monache di S. Giovanni almeno trè volte la settimana la Quadragesima, Chiesa dove concorre gente. Altri lo vorrebbero a Sant'Angelo, Chiesa di

Agostiniani, buona, e ch'è solita darsi a' Predicatori Straordinarij della Città. Il Signor Giovanni Filippo da Prato offerse la Chiesa di Santa Croce, Pulpito del Padre Francisçano; poi gli sono sopragionti certi travagli, nè Io gliene ho fatto motto; si che restiamo pure irresoluti, se non che non avendo altro ordine, consolarà dove potrà, Monasterij; tutto è per avviso; ma già sò che questo ponto basta trattarlo col Padre Salmerone. Tutti baciamo la mano a Vostra Paternità, nella cui bontà, et orationi, e sacrificij confidiamo molto *in Domino*. Di Leccio il primo febraro mille cinque cento settanta cinque.

« Di Vostra Paternità, indegno Servo nel Signore, Bernardino Realino [1]. »

« Mi dispiace (ripeteva al medesimo il 14 febbraio dello stesso anno) del dispiacere, che il mio buon Padre Salmerone piglia in questo negozio della Casa di Leccio, come pur torna con la sua de' cinque à darmene un cappello assai pesante, benche à me carissimo, se non quanto non vorrei turbare chi tanto amo; scrive ancora che Vostra Paternità stà molto risentita di questa mia presonzione di usurparmi l'autorità sua in pigliare Casa. Credo che l'altra mia sarà gionta giovedì passato al Padre Salmerone, e à Vostra Paternità giungerà domane, nella quale narro il fatto più chiaramente, che forse non avea scritto, e spero che cognosceranno tutti dui, che non avendo commesso quello, che si presume, sono vero figliolo di obedienza, benchè sempre imperfetto. Le carità di questi Signori verso di noi vanno largamente continuando, è vero che alcuni mostrano risentimento, che tanto si tardi à soddisfarli, e dicono alcuni, che pare si trattino come uomini di Casale; ma si procura di tenere tutti in divozione verso la Compagnia. Il Padre Giacomo predicherà trè volte la settimana à San Giovanni, Chiesa di Monache, ricercato da Monsignor Vicario. Gli altri

[1] *Ms. di Roma,* Vol. III, pag. 1780.

predicatori sono un Franciscano, e un Cappuccino, molto amici nostri [1]. »

« Io non sò certo più che mi dire (di nuovo gli significa il 22 dello stesso mese) poichè non bastano col nostro buon Padre Salmerone le Lettere, che Io gli hò scritto per chiarezza della verità, e mi scrive già la quarta volta una lettera, alla quale ringrazio il Signore, che mi dà forza di rispondere umilmente, come Vostra Paternità vedrà nella copia. Per carità si degni raccomandarmi al Signore, che non mi abandoni, perche Io sento la Carne molto inferma, benchè sin quà mi pare, che il benignissimo GIESÙ non abbia lasciata portare vittoria in questo negozio. Sia gloria di sua Divina Maestà [2]. »

Non contento di così parlare al suo Generale, con ischiettezza e semplicità di figliuolo, lamentavasi direttamente col suo buon Padre Salmerone:

« *Sit nomen Domini benedictum* (a lui scriveva il 22 parimenti del 1575). Se Vostra Riverenza non crede, che il fatto della Casa passi come Io le hò scritto nella lettera delli due di febraro, non posso altro, so Io *in Domino*, che quella è la pura verità, e confido nel Signore che la farà manifesta; anzi duro fatica à pensare, che Vostra Riverenza non lo creda, se bene la sua delli dodici sona il contrario, perche sò quanta è la bontà del mio buon Padre Salmerone.... *etiam si me occiderit, in hoc ego sperabo* [3]. »

Il buon Padre Realino però quantunque rassegnato ai colpi un poco aspri che gl'infliggeva il Salmerone, sentiva pure il bisogno di una parola di conforto. E il P. Mercuriano che intendeva meglio il Realino di quello parea facesse il Salmerone, gli scrisse una lettera che lo consolò.

[1] Ivi, pag. 1761.
[2] Ivi, pag. 1762.
[3] Ivi, pag. 1762.

« Alli sei di questo (ei scrive il 9 marzo 1575) ho ricevuta la di dodici di Febraro di Vostra Paternità per mano del Signor Vicario, la quale mi è stata di grande consolazione, poichè Io la desideravo da tanto buon Padre mio. Trè cose contiene di risposta. Primo della Casa comprata da questi Signori con intervento mio. Secondo, che le mandi l'istruzione datami in Napoli. Terzo, che le dia avviso, in che termine stanno le cose, gl'Emuli, rumori ecc. Al primo dico, che Vostra Paternità si consoli, perchè con tutto ciò, che Io fossi allora quasi assorto nel tanto fervore, ed universale divozione, che mostrano questa buona gente verso la Compagnia, nondimeno alla Bontà di Dio piacque di tenerci la mano sopra, che nessuna cosa feci contra l'istruzione, benchè in Napoli sia stato creduto il contrario, forse perchè parlando Io della Casa comprata, non espressi nelle lettere il fatto con quella chiarezza che conveniva, tal che ben meritava che *interpretatio fieret contra me.* Credo che Nostro Signore lo permise, perchè vedeva ch'Io mi saria troppo invaghito di così facile, e prospero successo ch'allora Io mi promettevo, e forse avrei detto, *Bonum est nos hic esse....*

« Al Secondo. Mando copia della Istruzione, nella quale non so Io di avere lasciato di complire al Padre Salmerone come à Superiore immediato se non nel capo decimo sesto dove dice: Sapranno se questi Signori pigliano sopra di se la cura di tutta la fabrica ecc., la causa fu, perchè allora Io vedevo tanto il fervore, che di sicuro se li Padri accettavano l'offerta, e mandavano uno, che ci designasse la fabrica su 'l loco, come con tanta istanza questi Signori dimandavano, sarebbe già comprata tutta quella Isola, e fatta gran parte de' pedamenti, i quali qui per esser tutto Leccio Monte, quando più basso non passava sei palmi; le pietre sono grosse, e dolci à tagliare, e fanno molto bella vista, perchè sono bianche. Già si era eletto un Cassiero, che

avesse da riscuotere i denari promessi e altri che si speravano. Il Signor Sindico dava calce: uomini, donne, figlioli, il Clero, le Religioni tutti giubilavano. Un zelo commune verso questa opra, da laudare Iddio; chi non l'ha veduto durerà fatica à crederlo, ma è vero. Di qui dunque nacque che non cercai altro, ne l'ho trattato poi, perchè già corrono due mesi, che non si tratta altro, che di scrivermi lettere fulminatorie, anzi già con due Procacci non mi scrive il Padre forse aspettando qualche risoluzione da Roma.

« Il terzo. Stanno li divoti stessi con poca sodisfazione essendogli scritto da suoi Agenti di Napoli, che li Padri vanno con molta flemma, e che hanno avuto à male queste compre senza avvisar prima, benchè Io in ciò, con loro piglio il carico sopra di me in sgravezza de' miei Superiori, ancora che questo non gli acqueti molto, perchè essi sanno che senza me essi fecero quella compra, e si diedero fretta per dubio, che non gli fosse impedita, pensandosi, che la prontezza loro non havesse da causare tepidezza in noi. Non ànno avuto mai lettera dal Padre, da che noi siamo quà, e aspettiamo con questo Procaccio una risposta, ne l'hanno; anzi intendo, che il Padre Mario Fabrizij gli scrive, che se non si obligano a complire la fabrica, non se gli darà la Compagnia, di che mi è detto, che mostrano risentimento, e quasi ne sono caduti alcuni di speranza, perchè oltra à quello che essi promisero nella lista, confidarono che Iddio col mezzo delle molte bone opere de' nostri avesse da infiammare sempre più gli animi al fine di questa Santa opera; massime che dicono, che avendo trattato in Napoli e in Roma questo negozio, non gli è mai stato detto che fosse necessario questo autentico obligo, e ricercarlo oggi, pare che sia come diffidare della parola loro. Io à chi me ne parla rendo ragione, ma Dio sà l'effetto che fà ne' cori loro.

« Degli Emuli Vostra Paternità sappia, che non ho trovato alcuno contrario, e gli stessi, che furono già creduti contrarij, confessano, che hanno avuta qualche avversione al Padre Mario per conto di certe Prediche, ma della Compagnia ne parlano con ogni laude; e à noi danno continui segni di tenerci molto cari; Nostro Signore faccia che noi gli corrispondiamo; sono persone queste universalmente di nobile animo, e trattati con soavità si rendono molto amorevoli.

« Di più mi occorre rappresentare *in Domino* a Vostra Paternità, che se questa occasione si lascia, è dubio grande di averne un' altra simile, perchè oltre la divozione della Città, de' casali, abbiamo tutti li Signori Officiali Regij molto nostri, i quali già hanno determinato, come prima vedono la mano all'opra, di fare in persona una cerca trà li mercanti, perche à cominciare già ci sono denari, delli promessi nella lista, e si crede che al più costasse la fabrica da dieci mila ducati computata la compra dell' Isola, che valerebbe da quattro mila, perchè quì è molto facile fabricare per la gran commodità della pietra. Poi de' mobili, ornamenti di Chiesa etc. la divozione di queste donne è troppo, hà bisogno di freno.

« Io confesso di non esser prattico nelle cose della Compagnia, e così non sò come mi mandassero quà, ma certo non posso imaginarmi affezione commune maggiore verso la Compagnia di quella che vedo, e confido, che se fosse quà la Compagnia con suoi buoni Operarij, possederebbe gli animi di tutta questa onoratissima Città, però mi rimetto à chi hà più esperienza e più lume.

« Il Padre Giacomo segue sempre più grato nelle sue prediche.

« Il Fratello Alfonso è buono; Io me li godo in santa pace, e tutti ci raccomandiamo umilmente alle Sante Orazioni di Vostra Paternità, perchè senza questo aiuto, Io

certo farò mille disordini, *nosco ineptitudinem meam.* Di Lecce il nove marzo mille cinque cento settanta cinque.

« Di Vostra Paternità, Servo indegno nel Signore, Bernardino Realino [1]. »

E il 23 del seguente mese di marzo ei scriveva di nuovo: « Hanno questi Signori ricevuta consolazione dalla lettera di Vostra Paternità, ma una del P. Salmerone gli dà che pensare perchè scrive che quando saranno finite le fabbriche e provviste del necessario, allora si accetterà la cosa, e che di ciò conviene fare cautele ed obblighi.... Noi stiamo con poca speranza che riesca, nè lasciamo di raddolcire quanto possiamo alcune amaritudini e Nostro Signore sia quello che ci faccia contentare di ogni sua volontà. »

Nello stesso giorno ne scriveva al P. Salmerone significandogli la triste impressione prodotta dalla sua lettera sui buoni Leccesi, i quali alle condizioni suesposte sono restati quelli che *mala nuova d'improvviso accoglie*: e l'errore che sarebbe il pretendere tali patti da persone sì ben disposte [2].

Finalmente le difficoltà vennero appianate. Il P. Mercuriano comprese la posizione del P. Bernardino e dei nostri a Lecce, e comprese i Leccesi, e scrisse lettere piene di stima per loro. Il Beato ne fu consolatissimo. «*Vere suavis est Dominus universis*, gli scrive il 26 di aprile dello stesso anno. Quelle amorevoli parole che Vostra Paternità nella suad egli otto aprile scrive à questi Signori. — Io non ricerco, ne voglio altro Istromento, ò obbligazione che la loro buona volontà, che Dio Nostro Signore li hà dato — sono state ricevute come proprie dello Spirito Santo. Tanta è stata la consolazione, che communemente hanno data, e stanno più che mai animati alla fabrica, alla quale mentre essi attenderanno nel materiale, noi procuraremo col favore

[1] Ivi, pag. 1765.
[2] vIi, pag. 1767.

sempre di GIESÙ di corrispondergli nella spirituale. Qui si desidera sommamente il Padre Giovanni, perchè vedesse il sito, giudicando questi Ingegnieri, che non convenga far la Chiesa in quella parte, che mostra il disegno mandatoci, per certe circostanze, che l'evidenza del loco fà chiaro; questo se bene fosse di quattro giorni soli, bastarebbe; ma Io non mi assicuro farne moto al Padre Salmerone, perchè mi scrisse un'altra volta, che ne manco dipinto ce lo mandarebbe, allegando il bisogno di Napoli, e la poca importanza di quattro Casuccie di Leccio. Credo che questi Signori ne scriveranno à Vostra Paternità, la quale Io prego, che si degni tenere particolare protezione di questa, perchè se ci lascia affatto nelle mani del Padre, potranno correre mille tentazioni; *adeo se duriusculum quandoque praebet Sanctus ille Pater*, non sò perchè, ma sò certo, che non è per mancanza di carità. *Absit* [1]. »

In una lettera a suo fratello Giovanni Battista del 1° marzo 1606 chiama il P. Salmerone *fasciculus myrrhae*, per denotare come gli fosse caro non ostante le amarezze onde egli fu causa. « Ma quel *fasciculus myrrhae* che fù del nostro benedetto Padre Salmerone.... il quale mi ricevè in Napoli alla Compagnia mille cinquecento sessantaquattro [2]. »

[1] Ivi, pag. 1769.
[2] *Ms. di Roma,* Vol. II, pag. 941.

XXX.

La Chiesa del Gesù.

(1575).

Il P. Salmerone si sarà poi persuaso che il P. Realino, il quale era lì sul luogo e vedeva tutto co' suoi occhi, operava bene e con prudenza? e che invece di biasimo meritava lode? Iddio lo sa: ma sembra di no, come vedremo. Era egli forse uno di quegli uomini che sono talora soverchiamente gelosi della propria autorità, che vogliono tutto vedere cogli occhi proprii, tutto fare da sè, e che non si fidano mai pienamente di nessuno quando pur gli affidano una missione a compiere. Il contrario di quello faceva il suo gran Padre Ignazio, alla cui scuola pure egli era stato. S. Ignazio sceglieva bene l'uomo da una tale missione od ufficio: ma scelto che l'aveva, e affidatogli l'incarico, mostrava di lui piena fiducia, e sebbene gli desse delle istruzioni per ben dirigerlo, pure gli lasciava, come suol dirsi, carta bianca, soggiungendogli: « Voi del resto quando sarete sul luogo, vedrete quello che si convien fare. » E nota bene il Mariani, che tal costume teneva egli non pur nelle più gravi cose, ma e nelle quotidiane [1]. E per questa guisa si acquistava la stima e l'amore del suddito, al quale nulla

[1] Vedi *Vita di S. Ignazio,* scritta dal Mariani, l. 3, c. vi, pag. 212. Ediz. Monaldi. Roma, 1842.

torna più caro, e cui nulla maggiormente sprona al ben oprare quanto il sapere che il suo Superiore ha fiducia di lui, mentre al contrario, nulla più lo addolora quanto il veder male interpretate le sue intenzioni.

« Ancora maravigliosamente guadagnava i sudditi, e attivi rendea la fidanza che dimostrava nel loro valore », dice di S. Ignazio il Mariani alla pagina citata 212.

Il P. Salmerone pare non usasse col P. Realino, uomo di tanto merito, di questa volgare prudenza. Ed era permissione di Dio che voleva purificare viemaggiormente il suo servo, e dargli occasione di lotta, e di merito. Che che ne fosse però delle difficoltà sollevate dal P. Salmerone, le cose si spianarono, e la fabbrica di una nuova Chiesa fu cominciata.

La Chiesuola dell'Annunziata concessa liberalmente dal Vicario Apostolico, col crescere della fama del P. Realino, e de' suoi uditori e penitenti, divenne presto scarsa all'uopo. Fu dunque mestieri fabbricar di pianta una nuova Chiesa che rispondesse al bisogno e al desiderio dei Leccesi.

Monsignor Cesare Busdrago, Vescovo di Alessano, per testificare il suo amore alla Compagnia, cedette la Chiesa di S. Niccolò, detta dei Greci, con una casetta attigua, tutto di sua giurisdizione, e colle rovine dell'una e dell'altra acquistato ampio spazio, sull'area libera fu innalzata la nuova Chiesa. È questa la sostanza e l'ultimo termine della cosa: ma prima di arrivare a questo termine, la fabbrica e il povero P. Realino dovettero passare per diverse peripezie.

« Delle cose di quà (scriveva egli al P. Mercuriano il diciotto maggio 1575 [1]) non mi occorre dire altro a Vostra Paternità, se non che questi Signori vanno preparando per la fabrica ma non ci mancano mai intoppi, che differiscono le buone esecuzioni. Alcune particolarità ne dirà il nostro Padre Mario Fabritij a Vostra Paternità, perchè à lui le

[1] *Ms. di Roma,* Vol. III, pag. 1770. b.

scrivo, che è prattico quà. Dio farà facile ogni cosa al suo tempo....

« Di Lecce il dieciotto maggio mille cinque cento settanta cinque.

« Di Vostra Paternità, indegno Servo nel Signore, Bernardino Realino. »

Non ostante però queste difficoltà, gli egregi Leccesi proseguivano avanti con grande animo nei preparativi della fabbrica.

« Non abbiamo le lettere (scriveva egli al medesimo il dì primo del seguente mese di Giugno [1]) che si aspettavano con questo Procaccio, nè di Vostra Paternità, nè di Napoli, forse che sarà *cum foenore.* Questi Signori hanno fatto un partito di diece mila quadrelli, e cinque mila pezzi di altra pietra più delicata, e ieri li Ministri diedero principio à mandarne, di modo che se viene il Padre Giovanni, fatto il disegno, si potrà dare principio alla fabrica, e se bene non viene, credo che fabricaranno, perchè non alterano il modello mandato, se non in fare riuscire la Porta della Chiesa à un più commodo loco, secondo il parere commune. Vedo Io questi Signori animati assai, e sono degni che li amiamo, e accarezziamo *in Domino,* e se diversi impedimenti umani, come delle fortificazioni di Brindisi, e Taranto, Soldati, occupazioni della Campagna per li raccolti non levassero l'abondanza de' Lavoratori, con molto più fretta passarebbe questa fabrica, ma bisogna pigliare da Dio ogni cosa [2]. »

[1] Ivi, pag. 1771. b.

[2] Che cosa erano queste fortificazioni di Brindisi e Taranto, e questi soldati di cui il Beato parla in questa lettera ed anche in altre al medesimo nei dì 8 e 16 dello stesso mese? Era forse una finta paura di Filippo II, il quale, sotto pretesto di difendersi dai pirati d'Africa, voleva preparare la guerra contro il Portogallo? (Vedi BALAN, *Storia d'Italia,* Vol. VI, l. 45, n. 6). Era un fondato timore di una invasione da parte dei Turchi, divenuti più potenti e più audaci dopo la pace che Venezia era stata costretta a fare con essi, (BALAN, l c., l. 44, n. 46) e molto più dopo aver presa Tunisi agli Spagnoli? (BALAN, l. c., n. 48). « Con-

« E questa mattina (soggiungeva il sedici giugno [1]) hanno fatto pigliare con più giuste misure la pianta, includendo un'altro poco di sito, nel quale pretendono di fabricare la Chiesa, però senza mutare il sostanziale del disegno nostro; non sò se l' Ingegniero potrà darcela, che con questo procaccio si mandi, acciò che il P. Giovanni la veda.

« Il pensiero di questi Signori sarebbe di dare principio a' pedamenti della Chiesa, perchè ci è gran dubio, che si muova lite per conto di certi creditori, che affatto impedirebbe la fabrica; si cessò di portare pietre, perche li Mastri ci furono tolti dalla Corte, come scrissi nell'altra mia, nè ancora li hanno rimandati. Questo Mondo bisogna pigliarlo come Dio lo manda, perchè altrimenti si staria sempre tentato. »

Se non chè, sul dar principio alla fabbrica ecco sorgere una difficoltà mossa dai Greci che reclamavano la loro chiesa.

« Il primo giorno (scrive egli al medesimo, il sei di settembre [2]), di questo mese, questi Signori fecero dar principio à distruggere muri per costruire la Chiesa, e si và seguitando con felice successo, tal che alla giunta del mio Padre Giovanni, si trovarà la materia disposta per porre la prima pietra. È vero, che certi Greci tengono una Cappelletta, nella quale secondo il nostro disegno venerà messo una delle nostre cappelle, e fanno un rumore grande, in modo che non valendo con loro mezzo nessuno, benchè di

tinuavano intanto, dice il Balan, (al l. 45, n. 6) le terre littorali d' Italia ad essere minacciate dai Turchi e dai ladroni di mare, e Gregorio XIII istesso dovette attendere alle fortificazioni della sua marina. » Però più che dai Turchi in que' tempi, l'Adriatico venne molestato dagli *Uscocchi*, recatisi a Signa sotto pretesto di difendere le terre vicine dai predoni turchi. Ma poi, di difensori voltatisi in offensori, cominciarono a ladroneggiare e per terra e per mare, e continuarono lungo tempo cotesto giuoco, finchè fu forza reprimerne l'ardire colle armi. (BALAN, l. c., l. 45, n. 6). Per tutte queste ragioni forse, si preparavano soldati, e si fortificavano i littorali.

[1] Ivi, pag. 1774. b.

[2] Ivi, pag. 1775. b.

principale autorità, sarà necessario che Monsignor Vicario la determini di Giustizia [1]....

« Il Signore si degni prosperar questo principio per gloria sua. »

Finalmente però le difficoltà vennero superate e la prima pietra si potè porre. Ei ne dava la felice novella al suo Padre Generale.

« *Jesus Maria.*

« Molto Reverendo in Cristo Padre. Pax Christi.

« Posta la prima pietra della Chiesa in Lecce, dedicata al nome di GIESÙ e di MARIA Santissima, per mano di monsignor Vicario, *cum exultatione universae terrae.*

« Si seguirà con fervore la fabbrica, *sit nomen Domini benedictum.*

« Il Padre Giacomo è a Salve otto giorni sono per la morte del padre e madre in un punto quasi. Qui la città ha per suo predicatore in quadragesima un Padre Domenicano, talchè qui non sarà necessario predicatore da Napoli, se non qualche persona umile e atta alli Casali, il credo riescirà con molta edificazione.

« Scrivo in fretta per il procaccio che parte, piaccia a Vostra Paternità di far sapere questa nuova al Padre Mario nostro.

« Nostro Signore ci dia grazia che *correspondeant ultima primis.*

[1] Quanto narra il Beato nelle sue lettere riguardo alla contesa coi Greci, viene confermato anche dall'INFANTINO nella sua *Lecce sacra,* l. c.: « E perchè non molto quindi (dall'abitazione prima) era una chiesa sotto il titolo di S. Niccolò, servita in quei tempi dai preti greci, come loro chiesa parrocchiale, ad istanza della città e de' Padri, fu loro concessa dalla f. m. di Gregorio XIII, sicchè i poveri greci furono forzati partirsene con non poco loro dispiacere, benchè fossero stati subito provvisti d'altra chiesa, da Mons. Annibale Saraceni, allora Vescovo della città. »

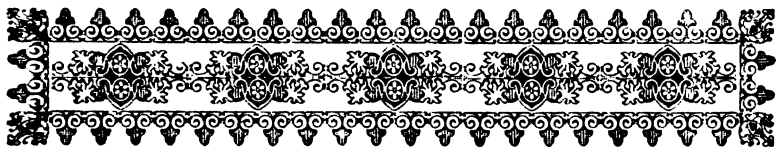
Del resto chi desiderasse maggiori particolari e schiarimenti intorno alla presente questione, non ha che a consultare nel Vol. III dei *Ms. di Roma* le varie lettere del Beato al M. R. P. Generale, e segnatamente quella del 15 gennaio 1577, a pag. 1742.

« Di Lecce, il mercore giorno di S. Matteo Apostolo, nel cui giorno è posta la prima pietra alle quindici ore e mezza *ut supra. Laus Deo.* Di Vostra Paternità, indegnissimo servo nel Signore, Bernardino Realino [1]. »

La fabbrica andava avanti prosperamente e già levavasi dalle fondamenta su terra: « Con la grazia del Signore la fabbrica è sopratterra già quattro palmi, quel circuito che contiene tutta la tribuna, e l'Altare Maggiore, e vanno crescendo altri pedamenti, talchè la casa stessa dove abitiamo viene a terra un pezzo, e mal comoda abitazione ci resterà: benchè il presepio di Gesù sia molto più incomodo » scrivea al Mercuriano il 9 di novembre [2]. « Già cominciarono ieri a ponere il cordone a una parte del muro alzato..... Non ci mancano impedimenti, alla fine il sole mosse ogni nebbia » (30 novembre [3]).

Non ostanti però queste controversie e questi ritardi la fabbrica pur cresceva e tutti gli ordini di cittadini in modi varii concorrevano al suo compimento e al suo decoro. Ornati, pitture, oggetti di ogni maniera che potevano servire al culto divino: « Sono state donate quattro vesti di velluto, damasco e ormesino, che serviranno per belli panni di Altare; altre carità non mancano, e continui segni di molta divozione [4]. » « Desidero che V. P. ci faccia grazia del Fratel Bartolomeo, quel piccolino, che intagliò il tabernacolo e altri lavori di Nola, per il medesimo effetto, perchè vi è speranza che non ci manchi carità per fare bellissimi monumenti al culto divino [5]. »

« Si è avuto il disegno dell'altare maggiore che manda il P. Giovanni ed è piaciuto a questi ingegneri: a Venezia si farà l'Immagine della Circoncisione.... »

[1] *Ms. di Roma,* pag. 1777. b.
[2] Ivi, pag. 1778.
[3] Ivi, pag. 1779.
[4] 9 maggio 1576. Ivi, pag. 1742.
[5] Ivi, pag. 1735.

XXXI.

Il P. Acquaviva Provinciale.
(1576-1577).

Mentre la fabbrica cresceva, i Greci disputavano, e il P. Realino si affaticava, avvenne un fatto che mutò un poco l'aspetto delle cose nostre a Lecce. Fu la mutazione del Provinciale di Napoli. Al P. Salmerone venne sostituito il P. Claudio Acquaviva, che fu poi anche Generale. « Con questo procaccio il P. Salmerone mi ha scritto, che V. Paternità l'ha sgravato del peso del Provinciale, e datolo al P. Claudio, il quale pure mi scrive » (così egli al P. Mercuriano il dì 11 Aprile 1576 [1]).

Questa mutazione, tornò gradita al buon Padre Bernardino il quale già fin dal 9 novembre dell'anno antecedente 1575 aveva scritto al P. Generale: « Mi scrivono da Napoli mille beni del Padre Claudio. Sia in gloria di N. S., *qui tandem visitat plebem suam in exultatione* [2] », quando il P. Claudio non era ancor Provinciale: ora che lo è, il P. Bernardino non finisce di ringraziarne Iddio, e di lodare massime la *mitezza* del P. Claudio. « Il P. Provinciale, scriveva al Mercuriano il 9 di maggio 1576, ci tratta con molto amo-

[1] *Ms. di Roma,* Vol. III, pag. 1741.
[2] Ivi, pag. 1778. b.

revoli lettere, che mi danno segno di animo veramente paterno; pensa di mandare un Padre chè predichi, e un fratello che sappia fare un poco di cucina, acciò non stiamo sempre in mano de' secolari, benchè la casa è tanto sconcertata per la fabbrica che sta incorporata, che par a me veneranno a portare molta croce. Alcuni pensano che al Natale potesse essere ridotta la chiesa a più della metà, e coperta in modo che si potesse esercitare li soliti nostri esercizii, senza avere da andare nel Vescovato, dove pur non ci manca la croce, ancor che il signor Vicario, e tutto il Clero troppo onore ci facciano [1].

« Non passo ad altri avvisi, perchè basta occuparne il Padre Provinciale di Napoli, il quale con noi si porta con molta e molta carità. Benedetto sia Nostro Signore. » (15 gennaio 1576 [2]).

« Laudato sia Nostro Signore che ci ha dato il Padre Provinciale, il quale a noi e a tutta la città dà piena satisfazione con la soavità del suo procedere, in tutto edificativo. Ieri alle ventun'ora giunse sano, e già sospiriamo, che dice non potersi trattenere qui più di otto giorni, avendo da passare in Calabria, prima che il furore del caldo impedisca il viaggio. Sia fatta la volontà di Nostro Signore. » (14 maggio 1577 [3]).

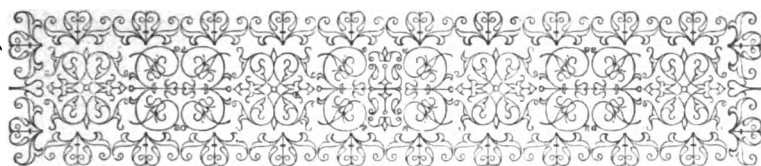
Pare però che il Provinciale fosse costretto a prolungare la sua presenza in Lecce. In vece di otto, vi si trattenne 15 giorni. Il P. Bernardino non ne fu scontento, e come di lieto avvenimento ne scrisse al P. Generale. « Il Padre Provinciale stette quindici giorni qui, predicò due volte nel Vescovato, l'una fù la festa di Pentecoste, piacque oltremodo, fù communemente invitato a fermarsi almeno questi mesi, che pensava fare in Catanzaro, non giudicò potere

[1] Ivi, pag. 1742.
[2] Ivi, pag. 1725.
[3] Ivi, pag. 1683. b.

in Domino, partì alli vent'otto di maggio, in due giorni arrivò a Taranto, cinquanta miglia di qui, dove si fermò il venerdì delli quattro tempora doppo Pentecoste. Il sabato s'imbarcò, e da Cavigliano mi scrisse alli tre Giugno, che era andato per mare molto commodo, e stava per smontare in terra, dove non gli restava se non una giornata, non so se per entrare in Cosenza o in Catanzaro. Sia benedetto il Signore, esso stava in buone forze, ne si risentiva manco di petto: è Padre da raccomandare molto a Dio che ce lo conservi per le rare grazie che tiene dalla sua divina bontà.... Degnisi tenerci raccomandati, come fà, al Signore, che il P. Silvio e il fratello Apollonio e Io con l'umiltà la preghiamo.

« Di Lecce il venticinque giugno settantasette.

« Di Vostra Paternità, indegno servo nel Signore, Bernardino Realino [1]. »

[1] Ivi, pag. 1682. b.

XXXII.

Apertura della chiesa.
(1577).

Il P. Realino vedeva con gioia la fabbrica crescer sù e « La fabbrica si va mostrando ogni giorno più bella e a tutti piace », dicea il 4 giugno 1576 [1].

« Con la gratia di Nostro Signore la Chiesa, quanto a quella parte, che s'ha potuta fare hora che li tempi sono carestosi molto, è finita di coprire di tavole assai garbatamente in luoco della Cupola, e sarà capace per mille persone à udire la predica, si vå seguendo, talchè alla fine d'Ottobre si può sperare sia in essere per adoprarla, benchè li Mastri la promettono prima. S'è fatta una Icona della Circoncisione grande, laudata communemente; è ancora in mano del Mastro quì, perchè tuttavia la vå ribellendo. S'è mandato in Napoli per un Tabernacolo di valuta di cento trenta ducati. Angeli, candelieri, paramenti, tutti di prezzo, e di spontanee oblazioni di persone divote. Al ritorno del Padre Provinciale, che sarà presto in Napoli, speriamo un

[1] *Ms. di Roma,* Vol. III, pag. 1745. b.

Predicatore per la Chiesa, oltra quello che stà promesso per lo Vescovato la Quadragesima. Mostra questa buona gente molta divozione alla Compagnia, e alli Padri Cappuccini, de quali uno predica le feste al Vescovato [1]. »

Tutto questo darsi d'attorno però, per i disagi sofferti da ogni lato, ed i contrasti venutigli specialmente dai Greci fecero sì che il P. Realino ammalasse.

« Io sono stato dall'ultimo d'agosto sino ieri che fù il nove di ottobre, in letto [2]: li primi giorni fino al vigesimo di febre continua con accidente vario, l'uno e l'altro tanto temperato dalla bontà di Dio, che non mi privò mai di appetito, di sonno, di fortezza di stomaco e di capo; talchè mi parve di stare in un onesto riposo, non mancandomi diligente cura di principali Medici, amici nostri; lasciommi poi l'accidente, e restò per otto, ò dieci giorni la febre lenta lenta. Dopoi, chi delli Medici mi tenne per netto affatto di febre; chi disse che se bene era poca poca, pur era febre; chì disse che ci era non so che calore disordinato nel fegato, il quale avea bisogno di ridursi à temperie, e questo era il più antico Medico stimato in queste Provincie il Protomedico, cioè il Signor Teofilo Zimara figlio della buona memoria del Zimara prefato, col parere di questo si acquetano gli altri sempre, e così con medicamenti cercarono di ordinare il disordinato. Sentendomi Io nelle operazioni animali e vitali come sano, ma per grazia di Nostro Signore sempre obediente à loro; tanto delicatamente mi hanno guidato, che dopo risoluti, che stava il polso al suo naturale, mi hanno fatto stare nelle oziose piume, o lana alquanti giorni: *tandem* concessomi, ch'Io m'alzi, ieri per due ore dopo fatta la digestione: oggi cresceranno, e così di mano in mano, con tutto ch'Io mi senta buono, sol che alquanto debole nelle gambe, credo

[1] Ivi, pag. 1680. b.
[2] Ivi, pag. 1732.

lo per averle tenute tanto tempo senza esercizio. Sia tutto à gloria di Nostro Signore, e avviso à Vostra Paternità, alla quale mi pareva mille anni non aver scritto, se bene credo che dal Padre Provinciale di Napoli avrà inteso la mia infermità. *Laus Deo, qui visitatione sua custodiat spiritum meum.* Li Compagni non hanno mancato di carità, ne li divoti ancora; cosa da benedire la bontà di GIESÙ, e confondere me. La fabrica mi dicono, che cresce con molta satisfazione commune. » (10 ottobre 1576).

Il 29 dello stesso mese però scriveva: « Ora per grazia di Dio vado meglio. Odo Messa in Chiesa nostra, cioè la cappelletta solita, ma non la dico, parendo ai medici che certe nebbie che sono qua la mattina potessero alterare gli umori e causare catarri, tenendo quello spazio la testa scoperta. Io mi lascio governare, voglia Dio, che non sia troppo accarezzare questa misera carne: in effetto sono li medici molto amorevoli nostri [1]. »

Narrano ancora che una delle cause della sua malattia fossero i perversi trattamenti di un servo secolare dovuto accettare per essere alcun tempo rimasto senza il suo Laico. Uomo dell'infima plebe, altero e di perversi costumi, lasciava il povero padre digiuno delle intere giornate, prendendo per se il più e il meglio che la carità dei Leccesi mandava al padre, e non contento di ciò, al maltrattamento dei fatti, aggiungeva l'insulto [2].

Il Padre Realino lo sopportava con una pazienza e affabilità meravigliosa, e questo aggiungeva ardire a quel fellone.

Io a vero dire non so chi si fosse costui, ma non è improbabile che sia colui del quale egli parla al P. Mercuriano in una lettera del dì 8 giugno 1575.

[1] *Ms. di Roma,* Vol. III, pag. 1735. b.
[2] Vedi BOBRO, pag. 48.

« Mi dimenticavo dirle, che il Padre Salmerone ci dà licenza di pigliare uno, che ci serva, e cucina, e così ce l'hanno dato questi Signori, uomo di quaranta cinque anni, divoto, muratore, e di buone parti, che pur era divoto nostro. Io lo piglio dallo Spirito Santo, perchè mi pareva necessario, ma non mi assicuravo di scriverne al Padre, perchè ci veneva il mangiare di fora con molto disturbo d'altri, e patire nostro, così andrà spero con più edificazione. Beato chi spera in Dio. » Così parlano i Santi [1].

Egli però fu consolato delle sue fatiche e delle sue pene. La Chiesa fu finalmente aperta con grande solennità, e ivi cominciò egli stesso a lavorare con grande zelo alla gloria di Dio, per la salute delle anime.

« Nostro Signore sia laudato sempre (dice al P. Mercuriano il 29 ottobre del 1577 [2]). Domenica ventisette ottobre, si diede principio a celebrare, predicare, leggere, confessare, communicare nella Chiesa nuova del GIESÙ di Lecce. Venne il Reverendo Clero, tutto molto amorevole nostro, con la Processione, e cantò un Canonico la Messa, e questa fu ricercata dalli Signori, divoti nostri, per onorare più questo giorno, e più eccitare il popolo alla divozione verso il compimento della fabrica. Predicò poi il Padre Biasio Napolitano, mandato dal Padre Provinciale à questo affare; e fu con satisfazione commune, e seguirà le feste. Io alli ventun'ora cominciai à leggere il Genesi, ma pianamente, senza troppo filosofare, al modo di San Basilio, Crisostomo. Ieri il Padre Giulio cominciò la Dottrina Cristiana. Tutto pare, che passi con edificazione, se bene non manca mai imperfezione. La Chiesa già stà piena di banchi, ne capisce la Gente, poca è, ma tanto delicatamente fatta che tutti la laudano. Un Sagrestano ci ha dato il Padre

[1] Ivi, pag. 1774.
[2] Ivi, pag. 1679.

Provinciale assai diligente in accommodare altari: si che ora siamo cinque, tre Padri e dui fratelli. Speriamo che Nostro Signore ci favorirà, è vero che la borsa è vota, e mi dice il Signor Scipione Bozi, il qual è quello che hà tenuto pensiero del denaro della fabrica, *et est Vir Dei*, che non vede modo di seguitare la fabrica; pur stà per chiamare gli altri Gentiluomini, che sono concorsi alla spesa, e trattare, che non s'alzasse mano, ancora che bisognasse andare pian piano coi due Mastri soli. Io stringo le spalle, e compatisco. Sia per avviso di Vostra Paternità alla quale non so che dire altro, se non che tutti umilmente ci raccomandiamo alle sue Sante Orazioni, e Sacrificij. Mi farà grazia salutare il mio buon Padre Benedetto Palmio, al quale non scrivo, perchè non saprei proprio che dirgli più di quanto questa contiene.

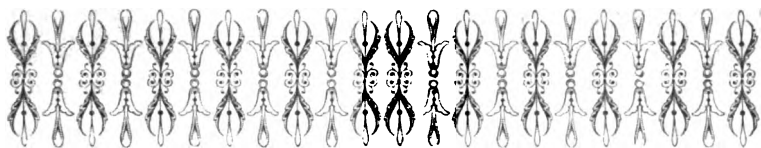
« Di Lecce, il martedì ventinove ottobre, settanta sette.

« Di Vostra Paternità Reverenda, indegno Servo nel Signore, Bernardino Realino. »

« *Postscritta.* Per consolazione mia scrivo appartata questa poliza, con la quale dico à Vostra Paternità, che molto tempo hà, ch'Io tengo una tentazione, di non avere mai vista insegnare, al parere mio, la Dottrina Cristiana con quella simplicità che vorrebbe l'Istituto nostro, se non al Padre Diego Gusmani. Si passa in prediche, e concetti, ne l'imparano li rudi, ma chi sa leggere. Il Padre Provinciale pur m'avvisa, che non vada in concetti, ma chi vuole porci freno? desidero, se Vostra Paternità ha fatto qualche ordine, me lo mandasse, perchè con l'autorita sua si rimediarebbe sempre qualche imperfezione, almeno con il scoprire la tentazione, guadagnarò, che se ne vada, o non mi turbi la carità interiore, quella poca poca, che ci è, se ci è. *Orate pro nobis* [1]. »

[1] Soppressa la Compagnia, la Chiesa e il Collegio (come diremo poi) andò in mano dei PP. Benedettini, e da questi passò ad una Con-

fraternita. Ora non si chiama più del *Gesù,* quantunque ne porti tuttavia in fronte scolpito il nome adorato, ma va sotto il titolo del *Buon Consiglio.*

È una croce latina a una sola nave. All'altar maggiore si vede ancora il quadro della Circoncisione: nel braccio a *cornu evangelii* la cappella era prima dedicata a S. Irene, ed ora alla Vergine del Buon Consiglio. Di qua e di là dell'altare sono anche le belle statue in pietra leccese di S. Agnese e di S. Cecilia. Nel braccio opposto, la cappella *quondam* di S. Ignazio ora del SS. Crocifisso. A destra di chi guarda l'altare è la statua di S. Stanislao Kostka, a sinistra quella di S. Luigi Gonzaga, e le oleografie (mi parvero) di S. Ignazio e di S. Francesco Saverio di qua e di là. Nell'asta della Croce quattro cappelle per parte, la prima delle quali a sinistra di chi entra, è dedicata alla B. V. di Loreto.

XXXIII.

Il Collegio di Lecce.
(1577-1583).

Tutto questo felice successo della Casa professa, e il gran bene specialmente che il P. Bernardino vi operava, non faceva che aumentare sempre più il desiderio de' buoni Leccesi di avere un Collegio dei Nostri, per la istituzione della gioventù Leccese e dei dintorni: ed era questo propriamente alla cima de' loro pensieri. Però l'erario pubblico era scarso a denaro, ed i Leccesi erano nella desolazione. Ma il P. Bernardino li consolò con una parola: « Non temete, disse a uno dei consiglieri (D. Raimondo Pisacane): Lecce tra non molto avrà il suo Collegio, col quale non rivaleggierà nessuno di questa provincia, tranne quello di Napoli. »

La sua parola fu una profezia,

Mentre egli era ancora in Napoli, fra i suoi numerosi penitenti vi era stato Raffaele Staivano, nobile e ricco Leccese. Fu questi l'istrumento di cui servissi la divina provvidenza, per fondare a Lecce il sospirato Collegio.

Egli che a Napoli aveva co' propri occhi veduto il gran bene che i Collegi facevano a quella numerosa gioventù; già da tempo desiderava di provvederne uno alla patria

sua. Tornato per tanto a Lecce e scorta la buona disposizione di ogni ordine di cittadini, determinò di fondare il Collegio coll'assegnamento annuo di mille ducati.

« Poca favilla, gran fiamma seconda », dice il nostro Poeta. Tutta Lecce si mosse: tutti contribuirono alla dotazione del Collegio; il Collegio sorse dalle fondamenta, nel luogo stesso della Casa professa. Siccome però lo Staivano era stato il benefattore principale, egli n'ebbe il nome di fondatore il primo settembre 1579 [1].

Il P. Bernardino vedeva con amore crescere quel luogo che tanta gloria doveva portare a Dio, e bene alla gioventù, e spesso andava a riguardarlo, e lo benediceva. I lavoranti vollero un giorno misurare le mura già fatte, ma quale non fu il loro stupore quando la mattina rimisurate le mura le trovarono aumentate di un buon palmo? Era stata la benedizione del Padre [2]!

Come il Collegio fu all'ordine, si cominciarono le scuole divenute poi fiorenti di scelta gioventù convenutavi dalle varie parti della terra d'Otranto. Non vi furono aperte solo le inferiori, cioè dalla grammatica alla rettorica (come si parlava prima), ma anche le superiori, filosofia e teologia.

Non saprei, a vero dire, in quale anno a queste scuole venisse dato cominciamento, ma la prima lettera del Beato che ne parla al P. Acquaviva, allora Generale, è quella in data del 25 settembre 1583.

« Hoggi s'è dato principio alle scuole, scrive egli. Li tre Mastri mostrano sufficienza e virtù, certo che s'è guadagnato nella candidezza della lingua. Mastro Tommaso

[1] FULIGATTI, pag. 70, *Summar.* n. 7, §. 102 e 114. Il P. D'Anna peraltro differisce un poco nella data: « In collegium domus est versa, (dic'egli a pag. 54) et fundatoris nomen ac ius Staivano anno instauratae salutis MDLXXIX *ad* V. *Id. Aprilis,* Generalis Everardus attribuit. »

[2] Vedi gli storici *passim*. Probabilmente gli operai avran misurato il dì innanzi le mura per accertarsi di quel singolare fenomeno che avevano forse veduto altre volte. Alcuni degli storici lo attribuiscono agli Angeli tutelari.

Chiara, ch'è il primo, fece hieri in nostra Chiesa la sua orazione con buona audienza, e piacque comunemente, speriamo buona riuscita, perchè se forse saranno pochi i scolari per le disavventure passate, almeno potranno chiamarsi buoni scolari nelle professioni loro. N. S. ci guidi a maggior sua gloria [1]. »

Ma i giovani non si debbono formare solo alle lettere e alle scienze: nè questo è propriamente il fine del magistero: lettere e scienze sono un mezzo in mano del professore per ottenere un fine più elevato, che non sia quello di trasmettere le cognizioni della mente, e coltivare l'intelletto: il maestro ha missione più sublime; è la formazione del cuore dello scolare, il formarlo cioè a virtù. Un maestro che non intende questo, non intende punto la sua missione, non intende nemmeno che significhi esser maestro.

A lato della scuola pertanto, ove si coltiva la mente del giovane, volle S. Ignazio che fosse la chiesa, ove si forma il cuore alla pietà e alla virtù. Quindi quelle varie adunanze poste sotto la speciale tutela di M. V. e a suo onore consacrate, che *Congregazioni Mariane* si appellano, e che hanno mai sempre prodotto in ogni classe di persone, massime tra i giovani, frutti consolantissimi. Sorta nel nostro Collegio Romano da meschini principii, la Congregazione di Maria, crebbe presto in albero gigantesco, che stese le sue braccia per tutto l'orbe, ricoverando alla sua ombra personaggi illustri. Basti nominare Massimiliano Enrico duca di Baviera, Ladislao IV re di Polonia, i due Ferdinandi II e III imperatori d'Austria, che si tennero ad onore di essere congregati di Maria, e gli 80 Cardinali e 7 Sommi Pontefici usciti dalla *Prima-Primaria* di Roma [2].

[1] ***Ms. di Roma,*** Vol. III, pag. 1716. b.

[2] **È nota la dichiarazione che fece per iscritto Ferdinando III, ricevuto nella Congregazione di Lovanio: « Volentieri, e bene a ragione, o Augustissima Maria, mi protesto di appartenere a quella schiera che è congregata sotto la tua invocazione. A Te raccomando me ed i miei**

Anche il Collegio di Lecce ebbe la sua Congregazione Mariana per i giovani, nè per i giovani solo, ma e per le varie classi dei cittadini, ecclesiastici, nobili, artisti e via dicendo. E tra i manoscritti del Beato che ho sott'occhi vedo ancora le Regole ch'ei fece per la Congregazione della SS. Annunziata [1], ed alcune delle esortazioni fatte ai Congregati [2]: « La Congregazione delli Reverendi, siccome l'altre due, va bene (scriveva al P. Claudio il lunedì 25 Sett. 1583), laude alla Madonna Santissima. Daremo principio presto a trattare casi di coscienza, seguendo l'istruzione del Padre Toledo, ma con mistura sempre di spirito. L'una volta si farà questo, l'altra li soliti esercizii *alternativi* [3]. »

In questa Congregazione di sacerdoti, la quale prendeva il nome dall'Assunzione di M. V., erano ascritti (secondo ci testifica il P. Torrisi [4]) i principali canonici e preti della città ed erasi levata in sì alta reputazione che « Pietro Coderas, già Vescovo d'Otranto, e mons. Eugenio Sabino, già Vicario Apostolico di Lecce e poi Vescovo di Telese, vollero essere ascritti fra gli Fratelli.... Non solamente istruiva detti canonici e sacerdoti nelle cose pertinenti allo spirito.... ma ancora l'insegnava casi di coscienza. » Ma del bene che il Collegio operava, ascoltiamo un testimonio di veduta. L'Infantino, nella sua *Lecce sacra*, così ne parla:

figli, a Te il Romano Impero cui Iddio mi propose a Re, i regni dai miei avi ricevuti, a Te ed alla tua tutela il popolo ed i miei eserciti, per Te e per il Figlio tuo combattenti: Tu ammetti per tuo me che per il Figlio tuo, che per Te, che per l'onore dell'uno e dell'altra vivo, respiro, combatto. Sarò dunque tuo, o Maria, tuoi saranno i miei regni e l'impero, tuoi i popoli e gli eserciti. Tu li proteggi, Tu vinci per essi, Tu in essi regna e comanda. Così fo voto, io che sono tuo per pietà e per giustizia. MDCXL. *Ferdinando.* »

[1] Scritti mandati da Lecce, pag. 6.

[2] Scritti mandati da Napoli, pagg. 69, 103, 128.

[3] *Ms. di Roma,* Vol. III, pag. 1716. b.

[4] *Summar.,* n. 9, pag. 63.

« Abitano in questo Collegio per ordinario trenta Padri i quali attendono di continuo all'aiuto delle anime con un grandissimo frutto. » E dopo aver ragionato del gran bene che i Padri vi facevano, prosegue: « Sono in questo Collegio molte Congregazioni per l'aiuto spirituale di molti, e d'ogni condizione: la prima di gentiluomi, la seconda di studenti, la terzá di scolari, la quarta di figliuoli, oltre gli Oratorii d'artefici ove tutti si radunano il sabato a sera e feste dell'anno a trattar cose dell'anima e a frequentare i SS. Sacramenti.

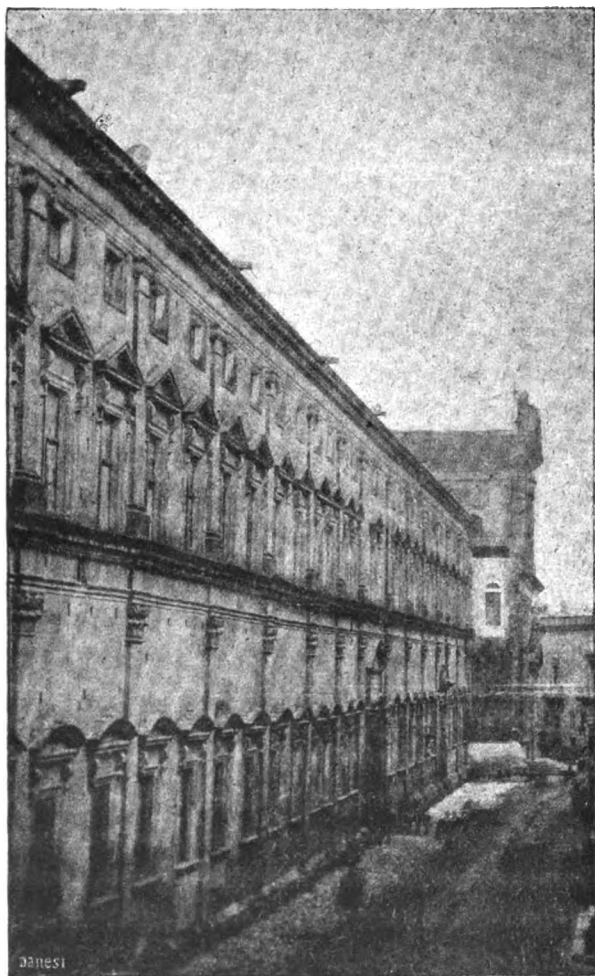
« La Congregazione di gentiluomi ha pensiero dell'opera dei poveri ignudi vergognosi, poichè i fratelli di essa vanno vicendevolmente per la città chiedendo limosina a questo effetto...

« In questa medesima chiesa tutte le domeniche e le feste dell'anno si predica la mattina, e la sera s'insegna la dottrina cristiana e da un altro Padre si legge qualche passo della Divina Scrittura. I tre ultimi giorni di carnevale si mettono le Quarantore con vago apparato di razzi (*arazzi* crediamo abbia voluto dire), di lumi e con soavissima musica e nell'ultima sera si fa una devotissima processione, dove tutti i fratelli della Congregazione dei gentiluomi con torce accese in mano accompagnano l'Augustissimo Sacramento con concorso di tutta la città.

« Quivi la Quadragesima si predica ogni giorno dai primi soggetti che abbia la Religione, e tutti i venerdì di quella similmente la sera si discorre divotamente da dotti Padri sopra la dolorosa passione di Cristo S. N., con buona musica e divoto apparato, esponendosi il SS. Sacramento. »

Nella chiesa e nel Collegio a questa unito, stettero i nostri Padri fino al 1767, cioè fino che ne furono espulsi dal famoso Tanucci d'infausta memoria [1].

[1] Vedi Crétineau-Joly, *Storia della Compagnia*, l. 5, c. IV, pag. 353, ediz. Fiaccadori, Parma, 1846.

Il locale abbandonato, fu dal 1770 al 1777 destinato a scuole pubbliche e a convitto. Passò poi in mano dei Benedittini che lo tennero fino al 1807, nel qual anno fu con-

La facciata antica del Collegio di Lecce.

cesso al Comune perchè vi fossero collocati gli uffici giudiziarii. Ed ora appunto vi è il Tribunale Civile e Correzionale, la Corte d'Assise, la Camera notarile e via dicendo.

Il grande edificio, colla chiesa annessa, massime (come

c'informa l'Infantini nella più volte citata opera) dopo atterrato un gran palagio di fronte alla Chiesa stessa, sorse maestoso, uno dei più maestosi di tutto Lecce.

Un'ampia scala di 40 gradini interrotta a mezzo da un pianerottolo, dal terreno fa capo al piano nobile, intorno al quale gira un vasto corridoio: e in mezzo un cortile con giardino. La facciata che ora si presenta, non è quella data al Collegio dal P. Realino: essa è nuova e sovrapposta all'antica nel 1868. L'antica è quella che qui riportiamo in zingotipia. Le sue mura ora non risuonano più di cantici sacri e di lodi al Signore, ma delle grida e delle urla degli accusatori e degli accusati [1].

Mutabilità delle umane cose!

[1] Vedi Cantarelli, opera citata.

XXXIV.

Morte del P. Salmerone.
(1583-1585).

In questo tempo venne a morire il P. Salmerone. Quell'anima santa e ben fatta del Realino non potè non sentirne profondo dolore. Nè poteva essere altrimenti, poichè egli aveva dal P. Salmerone ricevuti immensi beneficii che non poteva mai porre in oblio: e sopratutto il beneficio inestimabile di essere da lui stato ammesso alla Compagnia di Gesù.

« Alli 13 del mese di febraro, scriveva a suo fratello G. Battista il 1° di aprile del 1585 [1], andò in Paradiso il nostro molto Reverendo Padre Alfonso Salmerone, uno delli primi dieci Padri, radici della Compagnia, nel Collegio di Napoli, d'età di sessanta nove anni; l'assaltò una febre dopo avere avuto certo catarro, che l'indebolì tanto la natura, che non se gli potè manco dare una medicina di manna; e in cinque giorni passò all'altra vita, ma sempre con bono sentimento; ci ha lasciati lacrimosi, ma con la speranza che in Paradiso ci aiuta, ci consoliamo nel Beneplacito divino. Fu questo che mi ricevè nella Compagnia, che sia benedetto quel giorno, il quale fu un venerdì 13 ottobre, mille cinque cento sessanta quattro in Napoli. Questo Padre fu dottissimo nelle lingue

[1] *Ms. di Roma,* Vol. I, pag. 203.

latina, greca, ebrea, caldea e siriaca, sapeva tutta la Divina Scrittura a mente, e avea scritto sopra tutto il Testamento Nuovo, cioè gli Evangelii, Epistole di S. Paolo, e altre, con gli Atti Apostolici; da un anno in qua scriveva sopra il Genesis; fu al Concilio Tridentino a nome del Papa, e fece gran cose; sapeva d'umanità tanto, che pareva non avesse mai studiato in altro; fu d'aspetto reverendo, e d'una conversazione, che era da Re, gioconda e grave. Fu nobile di Toledo in Spagna, e io ho conosciuto un suo nipote secolare in Napoli gran Cavaliere di guerra appresso il Re Cattolico.

« Le virtù sue, come l'umiltà, carità, modestia, pazienza, e simili, che sono la vera scala del Paradiso, erano ammirabili; gli scritti suoi si stamperanno piacendo a Dio, perchè gli ha lasciati molto bene accommodati, ma senza farne ricordo alcuno, nè raccomandarli, come se non fossero opera sua, tanto era l'umiltà; ma nostro Padre Generale ne tenerà pensiero, perchè serviranno, massime contro gli Eretici, a commune utilità della Chiesa Santa Catolica Romana; benedetto sia Nostro Signore d'ogni cosa.

« Resta ancora un'altro Padre di quelli primi dieci, che si chiama il Padre Nicolò Bobadilla pur di Spagna, uomo di settanta cinque anni, dottissimo, e semplicissimo. Era in Milano col Cardinale Borromeo di santa memoria, e doveva venire in Roma. Noi li miriamo come reliquie, tante sono le grazie comunicategli dal Signore; Io l'ho goduto più volte in Napoli al tempo che io era là con gran mia consolazione. »

Egli era nato in una piccola terra vicinissima a Toledo, come vogliono alcuni, e come altri pensano nella stessa città di Toledo, il settembre del 1515 [1].

[1] Boero, *Vita del Salmerone*, c. 1. Ediz. Ricci. Firenze, 1880.

XXXV.

Governo del P. Realino.
(1595-1599).

Del Collegio di Lecce più tardi, cioè nello spirare del 1595, fu nominato Rettore il P. Realino, e poi a più riprese Vice-rettore nell'assenza dei Rettori.

Del suo governo si legge negli atti della beatificazione e negli storici della sua vita, che *soddisfece a tutti:* cosa rara e somigliante a prodigio, e che di per sè sola è lode bastevole a darci un'alta idea delle grandi qualità di mente e di cuore che il P. Bernardino aveva sortite per ben dirigere i sottoposti.

Il *fortiter et suaviter* che caratterizzano il governo di Dio, e che dovrebbero sempre informare il governo dell'uomo, quanto sono facili a immaginare, altrettanto sono difficili a ridurre in pratica, per il pericolo di dare in un doppio scoglio opposto, o di una soverchia bontà che lascia correre impunite le trasgressioni alla legge, o di un soverchio rigore che opprime e indispone i sudditi; e con ciò stesso poi moltiplica le mancanze alla stessa legge.

Il P. Bernardino seppe bene evitare l'uno scoglio e l'altro. Animato dal vero spirito di G. C., educato alla scuola di quei primi Padri formati immediatamente da Ignazio, perfetto uomo di governo, e presso i quali la me-

moria di questo era viva tuttavia; il Realino seppe tenersi perfettamente in mezzo [1].

Ho detto che il P. Bernardino tenne il giusto mezzo in tutto: però se si avesse a decidere quale delle due cose prevalesse nel suo governo, se la severità o la mansuetudine, a me pare che quest'ultima. Memore che gli uomini e sopratutto le persone religiose le quali fanno un sacrificio, ma volontario, della propria volontà; sono esseri ragionevoli e umani che hanno un cuore che sente; e che una parola dolce ha molta più efficacia per vincere un cuor ben fatto e generoso, che una severa riprensione; egli si studiò di usare benignità co' suoi sudditi, di prenderli per la parte del cuore, e di trattarli a propriamente parlare nè da sottoposti, nè da eguali, ma da veri figli.

Ascoltiamo ora la testimonianza di coloro che furono suoi sudditi: ma prima non credo affatto fuor di luogo mostrare quali fossero i pensieri e le opinioni di Bernardino intorno al buon governo proprio della Compagnia di Gesù.

[1] S. Ignazio è rappresentato da alcuni storici come soverchiamente severo e intransigente. Fatto sta però che tutti amavano S. Ignazio, e un Superiore soverchiamente severo e intransigente non è amato da nessuno, o tutt'al più solo da quelli dello stesso umore, finchè non ne provano anch'essi il morso e la puntura. Il Mariani però dà idea ben diversa di S. Ignazio, e lo pone innanzi qual'era, uomo di gran mente e di gran cuore. È celebre la risposta ch'ei diede un giorno al P. Ministro del Noviziato, che facendosi forte di un'ordine ricevuto dal santo, aveva messo un povero novizio a una prova superiore alle sue forze: « E che, rispose il Santo, forse che io dandovi quell'ordine vi ho tolto la carità e la discrezione? » (MARIANI, l. c., l. 3, c. IV, pagg. 197-98).

XXXVI.

Le teorie sul buon governo.

Non era gran tempo (da quel che sembra) che gli era stato affidato il governo del Collegio, quando egli tenne ai suoi nuovi figliuoli una esortazione.

« *Amor* (esordì egli) *amor prooemium non facit*, dice S. Bernardo, volendo significare che chi ama non fa cerimonie. E veramente il proemio non serve ad altro che ad acquistar la benevolenza di quelle persone con le quali si ha da trattare: non vedo io bisogno di proemio con li miei Padri e Fratelli, de' quali son più che sicuro che mi amano di buon cuore: tanta è la bontà e virtù loro.... Lasciate dunque le belle parole, vengo a dirvi che giacchè Dio nostro Signore, e il suo Vicario nella Compagnia che è il nostro più che amorevole Padre Generale, *posuerit me custodem in vineis*, cioè mi ha voluto dare, quando io men ci pensava, la cura di questo Collegio, nel quale ciascuno de' soggetti è una vignuola piantata e ben coltivata dalla divina mano, io l'accetto volentieri con tutta la mia troppo manifesta indegnità: *Calicem quem dedit mihi Pater, non vis ut bibam illum?* » E dopo sviluppato quest'ultimo pensiero prosegue.

« Dico che il governo della Compagnia è governo soavissimo, intanto che se in alcuna religione si verifica quel *iugum meum suave;* certo che nella Compagnia si vede chiaro. *Memor sit benignitatis* (dice nostro Padre Ignazio santo, del Superiore Generale, ed anco lo stende a' Superiori particolari) *ac mansuetudinis et charitatis Christi;* tenga memoria, e per meditarlo e per servarlo, della benignità, della mansuetudine di Moisè, di David, i quali nella sacra Scrittura sono celebratissimi di queste virtù? Non bastava dire di S. Francesco che sino con gli uccelli e con gli animaletti si mostrava clementissimo? Non bastava nel governo della Compagnia: perchè veramente se all'insegna di una croce rossa si conosce che quella è compagnia del re di Spagna, e all'insegna della croce bianca che quella è di Francia, è ben ragione che per conoscere che questa religione è della Compagnia di Giesù di nome e di fatto, ci fosse questa viva insegna, questo manifesto stendardo della benignità, della mansuetudine e della carità di Giesù.

« È dunque il governo della Compagnia tutto amore e tutto carità. In modo che ancora quando si fanno riprensioni, quando si danno cappelli o penitenze, la carità vi ha il suo luogo. Della quale parlando santo Agostino dice: « *Quando saevit, more columbino saevit, sine felle.* » Non vi è fiele nè amaritudine, ma il fine è d'emendare e di perfezionare. *Bona mater est charitas.* E per conseguire questo fine ha la Compagnia diversi ottimi mezzi: ma io solo tre ne propongo con brevità. Il primo è questo nelle regole del P. Rettore: *Primam officii sui curam....* che penetri da dovero.... che il primo suo studio ha da essere di sostentare tutto il Collegio: tutto senza eccezione di sacerdoti o fratelli, alti o bassi: tutto con l'orazione e santi desiderii.

« Il secondo molto importante è che *crebro,* spesse volte, *magna charitatis significatione,* con gran segno di carità

(dunque non basta averla nascosta nel cuore) *alloquatur subditos*, parli con li soggetti. E come non parlerà volentieri spesso il padre co' figli.... il pastore con le sue pecorelle, animali sì mansueti che non portano corna, che non mordono co' denti, che non tirano calci, che col latte fanno lana e agnelletti? O dolce governo della Compagnia di Giesù!

« Ma a che fine tanto parlarsi? forse a passare il tempo? No. Perdere... cosa tanto preziosa? Guarda. Ma *ut necessitatibus non tantum corporis, sed multo magis animae prospiciat:* acciocchè si provveda alle necessità, non alli gusti nè agli appetiti volontarii che questo non sarebbe virtù, ma alli bisogni loro e del corpo e molto più dell'anima....

« E quando dico *necessità*, non s'intende che s'abbia d'aspettare il punto mattematico, no:.... ma vuol dire quel che moralmente la prudenza e del suddito e del Superiore *in Domino* giudicheranno [1].

[1] Da ciò apparisce che il P. Realino, nella sua maniera di governo non escludeva totalmente il giudizio del suddito. Anche questo egli aveva appreso da S. Ignazio. Chi non sa quanto S. Ignazio tenesse ferma la prontezza di ubbidienza, ed ubbidienza cieca! E a giudicarlo dalle teorie sue e da quello che viene rappresentato da certuni, parrebbe simile a generale d'armata, che lancia ordini fulminanti, e guai a chi subito non li eseguisce! Tutt'altro era nella pratica.

« A render più soave l'ubbidienza, e più durabile (sono le auree parole del P. Mariani nella Vita del Santo al C. vi, l. 3, pag. 211), e acciocchè meglio fosser le cose fatte, fuori di gravissima cagione, non veniva a stringente precetto: anzi, nel semplice comandare, sua usanza era voler dispiegare al suddito le ragioni del comandamento per sì bel modo, che venendo l'altro nel sentimento di lui, mentre ubbidiva, parea facesse, non il voler del superiore, ma il suo. Parimenti, com'è detto, dove gli convenisse negare alcuna domanda, secondo l'opportunità, dava le ragioni del non potersene altrimenti: e quando le domande concedea, le ragioni pur dava del così doversi.... Bilanciava, com'è pur detto, le forze di ciascuno, sì del corpo e sì dello spirito: nè caricava niuno di più di quel che potesse portare, anzi di meno. Oltre a ciò, benchè volesse ne' suoi un'estrema prontezza d'animo a qualunque ufficio o ministero, tuttavolta, anzi che ve li ponesse, studiava la naturale inclinazione loro, e secondo quella ne disponeva. Perciò loro costumava di proporre i tre punti seguenti, acciocchè dinanzi a Dio ne determinassero la risposta:

« Il terzo è che *det operam ut constitutiones et regulae serventur,* che si serbino le regole. Questo è il punto principale del passar bene il governo.

« Sol d'una cosa parmi d'avvisarvi in questo, che la soavità della Compagnia ancora in ciò si manifesta grande, perchè con tutta la sollecitudine ch'ha dell'osservanza delle regole, concede al Superiore che *quando necesse est,* quando occorre il bisogno (il che s'intende, come ho detto, con prudenza morale) può dispensare in tutte le costituzioni, in tutte le regole, in tutti gli ordini. Oh che benignità! *Quis infirmatur et ego infirmor?* Sicchè si vede chiaro che il governo nostro è paterno [1]. »

Il venerdì 14 maggio 1599 egli parlava di nuovo ai suoi diletti figliuoli. Ci piace togliere da cotesto discorso alcune parole che rivelano sempre più chiaramente la disposizione dell'animo del Rettore verso i suoi sottoposti.

« Reverendi Padri e carissimi Fratelli, cominciò egli. Pochi giorni sono, che io sedendo su questa seggia dissi, e dissi il vero, che quando la santa obedienza m'ordina ch'io faccia l'esortazione, sento il mio cuore vestirsi d'amor paterno [2]. E se nel fare l'esortazione sola sento questo, che

1.° Se erano apparecchiati d'ubbidire, come che fossero adoperati; 2.° Se più ad uno che ad altro ufficio si sentivan disposti; 3.° Se messi nelle tali e tali circostanze, più volentieri l'uno prenderebbero che l'altro, e quale. — Egli è vero che trovandogli di niente desiderosi fuorchè d'ubbidire, n'avea piacere grandissimo. »

[1] *Ms. di Napoli,* pagg. 98-103.

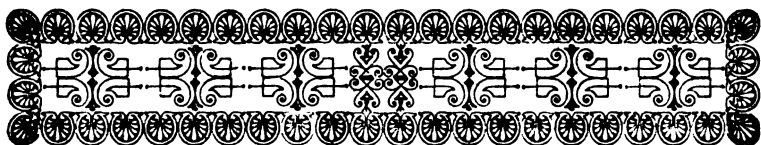
[2] Nell'esortazione tenuta nella Comunità il venerdì 5 febbraio 1599, riportata nei manoscritti di Napoli, pag. 62, ha queste parole: « Confesso il vero, che se stesse a me, non ardirei mai pigliar quell'assunto (di fare esortazioni).... Nondimeno perchè il valore della santa ubbidienza è grande, lo piglio volentieri, quando mi è imposto. » Forse dunque egli allude a questa esortazione; forse a qualche altra più vicina, nella quale avrà ripetuti gli stessi pensieri. Da questo però si ricava che il P. Bernardino allora, finito il suo triennio, era di nuovo suddito. Pare però che per il maggio di cotest'anno il nuovo rettore si fosse assentato dal Collegio, e il P. Bernardino rimasto in luogo di lui.

dovrò sentire quando l'istessa obbedienza m'impone non una esortazione sola, ma il governo di tutto il Collegio, benchè per poco tempo?

« Sento veramente moltiplicato l'amore, quanto più si moltiplica la cura.....

« Con questo amor paterno adunque mi compiaccio di usar con li miei dilettissimi quell'amabile voce di S. Paolo: *filioli mei*..... non dice *filii*: perchè delli figli quando son grandi, male fanno. Da grandi vogliono libertà, difficilmente si lasciano governare; ma i figliuoletti sempre si rendono amabili e non fanno repliche o resistenza; ancor che gli date una guanciata o schiaffo non mormorano, non mostrano altro risentimento che voltarsi al pianto: nè ricompensano disgusto con disgusto. E coll'istesso pianto eccovi il padre placato: li chiama, li accarezza, se li pone in seno, tra le braccia, e li bacia. Tali sono i miei carissimi Giesuini [1]. »

Erano queste le teorie astratte del P. Bernardino per quel che riguarda il governo: ora vediamo come veramente tali bellissime teorie egli riducesse in atto.

[1] *Ms. di Napoli*, pag. 92-93.

XXXVII.

La pratica.

« Io so e ho visto (certifica il fratel Giuseppe Soria che tanti anni avea passato col P. Bernardino in Lecce) che il Padre Bernardino ha governato questo Collegio di Lecce due anni in circa, essendone stato fatto Rettore dal Padre Claudio Acquaviva, nostro Generale allora, e molte altre volte quando li Rettori sono stati assenti, so e ho visto, che il detto Padre Bernardino ha governato questo Collegio, come Vice-rettore deputato dalli Superiori, e nel suo governo ha proceduto sempre con grandissima prudenza, e carità, e tanto li Padri, e Fratelli nostri, quanto li secolari per le cose, nelle quali hanno avuto a trattare con li Padri nostri, ne sono restati soddisfatti, e contenti, e io ho visto un miracolo, che un Padre, e un Fratello della nostra Compagnia, li quali dicevano, che il Padre Bernardino era molto scrupoloso nel governo, e essi ne mostravano poca soddisfazione, dopo alcuni anni sono tutti due usciti dalla Compagnia nelle nostre Case di Napoli, e hanno mostrato, che la poca sodisfazione, che mostravano del governo del Padre Bernardino veniva dal canto loro, e non dal Padre Bernardino, e questi, senza animo di toccare niente la reputazione loro, ma solamente perchè apparisca la verità, dico, che furono il Padre Antonio della Torre, e il Fratello Matteo della Mendola.

« Mentre il Padre Bernardino governò questo Collegio, era solito spesso parlare con noi Fratelli dell'osservanza delle regole, come eramo obligati osservarle, e lo merito, che aveva appresso Dio chi l'osservasse.

« Trattò il Padre Bernardino, mentre fu superiore, tutti con ugual carità, senza fare alcuna eccezione di persone, e se bene è solito, che alli Fratelli Coadiutori se li diano li ferraioli, che lasciano li Padri, perchè li pareva che quell'anno era freddo, e li ferraioli, che lasciavano li Padri erano un poco consumati, e non tenevano così caldo, fece fare cinque ferraioli di panno novo a cinque Fratelli Coadiutori, e li cinque ferraioli vecchi li diede a poveri.

« Il fratello Francesco Croce della nostra Compagnia, mentre il Padre Bernardino era Rettore, li disse, che esso sentiva freddo, e che aveva bisogno di panni di sotto, il Padre Bernardino, si levò il giuppone, che esso portava, e lo diede a detto Fratello, dicendo, che esso Padre Bernardino non ne aveva tanto bisogno, perchè non sentiva tanto freddo, e fece fare a detto Fratello una zimarra nova.

« Andando il Fratello Donato Maria Ventura all'Aquila, mentre il Padre Bernardino era Rettore di qui, esso Fratello si doleva che andava a Paesi freddi, e che era mal provisto di panni di sotto, e detto Padre Bernardino li fece fare una camisola nova di panno rosso, e sempre aveva mira, che tanto alli Padri, quanto alli Fratelli non mancassero le cose necessarie, e tutti l'esercizi incommodi e fattigosi, mentre il Padre Bernardino era Rettore, o Vicerettore se li pigliava per sè, sgravandone l'altri, non ostante che esso fosse vecchio, mal sano, soggetto a flussioni, e che perciò pativa assai.

« Io sò, e hò visto, che mentre era Superiore quando erano li freddi grandi sempre esso diceva la prima Messa nella Chiesa, perchè non s'incommodassero, e non sentissero freddo gli altri Padri, faceva tutti l'esercizi vili per

sgravarne tutti l'altri Padri, e Fratelli, la matina si pigliava pensiero d'andare a dar lume, e svegliare li Padri, portava legne in Cucina, lavava li piatti in Cucina, teneva le chiavi della porta, e faceva il portinaro, aiutava li Fratelli Coadiutori a portare Cofani, et altri pesi sopra le nostre stanze, leggeva in tavola, come fanno li Scolari, e quando era in casa qualche Padre ò Fratello ammalato, esso Padre Bernardino andava a visitarlo moltissime volte di giorno, e spesse volte di notte per vedere se aveva bisogno di niente, e stando io infermo una volta male, il Padre Bernardino notai, che venne diecidotto volte un giorno a vedermi, perchè l'Infermiere non era in casa; e mentre era Superiore aveva tanta vigilanza sopra la cura dell'Infermi, che teneva continuamente l'orologio di polvere per potere all'ore debite e determinate dalli Medici dar li sciroppi, le medicine, e fare li remedij necessarij.

« Sò ancora, e hò visto, che se bene il Padre Bernardino si mostrava amorevole con li Padri, e Fratelli quando caminavano come si doveva, così all'incontro penitenziava quelli, che mancavano nell'osservanza delle regole, e non lassò passare mai mancamento senza la sua penitenza[1]. »

« Governava santissimamente, soggiunge il P. Beatillo, con gran prudenza, procurando di mantenere i Sudditi in allegrezza e osservanza. Dava alcune volte alcune licenze pubbliche, quando era pericolo, che alcuno inciampasse in qualche mancamento, acciò con quella licenza non ricommettesse l'errore. Per esempio nell'estate quando per li gran caldi di Lecce è pericolo, che alcuni si fermino a ragionare la sera doppo il segno del ritiramento per pigliare un poco di fresco, e che bevino a quell'ora dell'acqua fresca senza cercarne licenza al Superiore, dava licenza a tutti, mentre duravano quelli caldi di poter bere la sera, e stare

[1] *Summar.* n. 9, pag. 68.

per mezz'ora al fresco più del tempo ordinario, e cose simili [1]. »

Tali precauzioni prendeva il Beato per amore della regolare osservanza. E qui parmi degno di essere riferito quello che narra il P. d'Anna [2].

È regola de' nostri Sacerdoti di smettere di confessare durante la predica in chiesa. Attesa la gran moltitudine di penitenti, al Gesù di Lecce questa regola soffriva non poco. Il Provinciale intanto ne esigeva un'osservanza assoluta: e i Padri veramente a tali ordini del Provinciale obbedivano, ma poi *parendum iterum necessitati fuit*, dice il citato autore, la necessità li costringeva a interpretar la regola un poco più benignamente.

Il P. Bernardino Rettore non sapeva che si fare. Si trovava, come suol dirsi, tra l'incudine e il martello: da una parte la moltitudine de' penitenti e la necessità di soddisfare alle loro domande, e dall'altra l'ordine perentorio del Provinciale. Che fece egli?

Un superiore men discreto del P. Bernardino avrebbe anch'egli alla sua volta dato un ordine fulminante e ai Padri e ai penitenti: la ragione era evidente: il P. Provinciale lo esigeva. Ma il P. Bernardino aveva un gran buon senso comune, e intendeva assai bene che un tal ordine non avrebbe giovato a nulla, anzi molto pregiudicato a tutto. Egli aveva inoltre nella sua esortazione tenuta ai Padri, asserito (ed era verissimo) che il Superiore, quando occorre, può dispensare *in tutte le costituzioni, in tutte le regole, in tutti gli ordini* [3]. Ma e la regolare osservanza? Ma e la santità della regola stessa?

S. Ignazio ha sottomesse le sue regole a un principio più alto che le domina tutte: la maggior gloria di Dio, la

[1] *Summar.* l. c., pag. 70.
[2] D'ANNA, pagg. 102-103.
[3] Vedi più sopra il C. XXXVI.

salute delle anime. Un superiore pertanto che non avendo riguardo a questo supremo principio regolatore, esigesse un'inflessibile osservanza di ogni più minuta ordinazione, non entrerebbe per nulla nelle viste del S. Fondatore, non ne intenderebbe lo spirito, e non conoscerebbe nemmeno l'alfabeto delle regole e delle costituzioni.

Questo era il caso nostro. Invece dunque di tutto scompigliare con un ordine perentorio sotto pretesto di perfezione e di ubbidienza; dopo aver raccomandato il negozio a Dio, il P. Bernardino scrisse e al P. Provinciale e al P. Generale esponendo candidamente le sue ragioni. Entrambi i Superiori insistettero nell'osservanza della regola, ma al tempo stesso ammisero alla regola un temperamento. E questo fu: 1° che il giudizio cominciato già al tribunale di penitenza non si dovesse interrompere; e 2° che in tempo di giubileo, per le feste del Natale e della Risurrezione del Signore (ossia in giorni di straordinario concorso) si continuasse ad ascoltar le confessioni anche in tempo di predica. E così infatti si fece, sebbene lottando contro le difficoltà, per qualche anno, finchè il P. Generale, convinto finalmente della morale impossibilità dell'osservanza di quella regola in quelle congiunture, stimò opportuna una dispensa, *donec Generalis relaxandam omnino vim legis censuit ipse, ut piis confitentium studiis, quibus satisfieri nulla alia ratione poterat, morem humanissime gereret.*

« Usava con tutti grandissima carità, (continua a dire il P. Beatillo), procurando che non mancasse mai niente a nessuno: con essere persona austerissima verso di sè stesso, con gl'altri era liberalissimo, e procurava di dare a tutti ogni sodisfattione, *intra limites religiosae observantiae:* aiutava di propria persona li Fratelli nelle loro fatighe, come in tener le chiavi della porta, in vestir i Sacerdoti in Sacristia, in lavare le scodelle in cucina, e cose simili, che certo era cosa di somma edificazione, massime essendo esso vecchio

decrepito, giacchè quando io lo conobbi la prima volta aveva settanta due anni: mandava li nostri Padri à confessare alle carceri, e ospitali, e a fare ogn' altr' atto di carità con li prossimi. Diceva la prima Messa, che nell'Inverno è cosa fastidiosissima, per levare il travaglio all'altri Padri, e non voleva esser servito in cosa nessuna, nè per la persona, nè per la camera sua, e in somma *praecedebat omnes verbo et exemplo* [1]. »

« Mi ricordo che governava quel collegio santissimamente, con molta prudenza, carità e soddisfatione di tutti i Padri e fratelli, dalli quali esso voleva osservanza con molta dolcezza », dice il teste Vincenzo Illari [2].

Ed il P. Iuvanni aggiunge: « Desiderava che tutti fossero provisti de' loro bisogni, e quando alcuno andava a proporli qualche necessità corporale, ce la concedeva subito, e solea alle volte dire che un uomo della Compagnia non l'avrebbe domandato niente, se realmente non ne aveva di bisogno: tanta era la buona opinione che sentiva di ciascuno [3]. »

Un'altra testimonianza è quella del P. Pecorari.

« Quando era Superiore, avrebbe dato ai sudditi il proprio sangue e il cuore: e così lo faceva e diceva, provvedendoli con somma cura non solo del necessario, ma di quanto la religiosa povertà e osservanza sopportava. Pativo io di mal di petto, e non è credibile il pensiero che il P. Bernardino ne aveva, procurando che nel vitto e in tutte le altre cose quanto l'osservanza e Comunità religiosa non ripugnavano, io sfuggissi tutto quello che mi poteva nuocere, e più volte trovava in camera alcune coserelle atte a slargare il petto e utili al mio male, e però il P. Bernardino con gran carità mi ordinava che le mangiassi perchè giovavano al petto, e una volta tra le altre non essendo

[1] *Summar.* n. 9, pag. 70.
[2] *Summar.* n. 9, pagg. 73-74.
[3] *Summar.* n. 22, §. 61.

io in casa, me ne lasciò alcune con sopravi questo scritto: *Haec amor, haec charitas, haec Realinus amans.* Quando alcuno di noi (come si suole per esercizio di carità o divozione) mangiava in Refettorio di quello gli altri gli davano per elemosina, il P. Bernardino alzava modestissimamente gli occhi e faceva segno a quello che mangiava per elemosina, di venire a prenderlo da lui. E gli dava quanto aveva. E pareva che facesse banchetto per lui. Domandava sempre ai sudditi se abbisognassero di nulla: nè si quetava finchè colle proprie mani non avesse sperimentato che non pativano freddo nel vestito. Insomma in tutte le cose si mostrava più che padre amorevolissimo.

« Una volta non ritrovandolo in camera.... ne sapendo ove fosse, mi fu detto dal fratel Cuoco, che stava in cucina.... Andai e lo ritrovai che pigliava acqua calda per aggiungerla alla fredda nella conca nella quale stava lavando una moltitudine di scodelle e di piatti lordi. Volendolo aiutare, il Padre me lo vietò, e resistendo io, se ne afflisse tanto che l'istesso fratel cuoco mi fece segno che lasciassi di affligerlo.

« Quando io sorpresi così il P. Bernardino era la metà di Quaresima. Siccome il Predicatore veniva tardi a mangiare insieme con due altri, nè per questo rimaneva agio di lavare tutta quella gran quantità di piatti e altri vasi proprii della cucina, il cuoco era andato dal P. Rettore, e dissegli che sua Reverenza come Superiore che era vi provvedesse. Il P. Bernardino rispose subito: « Non ve ne pigliate pensiero, ci provvederò. » E la provvisione fu, che egli stesso ogni giorno a certe ore solitarie se ne andava in cucina a lavare con molta diligenza le stoviglie. E ingiunse al Cuoco di lasciar fare a lui, e di nulla dire di tutto ciò in Collegio [1]. »

[1] *Summar.* n. 18, §§. 242-248.

Raccontano ancora a questo proposito, che avendo una volta uno dei Fratelli Coadiutori commesso non so che mancanza, il P. Realino gli ordinò per mezzo del P. Ministro che ne facesse la disciplina in pubblico refettorio. Il Laico a questa novella s' indispettì, e cominciò a sparlare del Superiore. Il santo Rettore lo fece avvisare che della disciplina non facesse più altro.

Giunta l'ora della cena e scesi in refettorio, il P. Realino chiamò a sè il Fratello, se lo strinse affettuosamente al seno, e gli domandò scusa di avergli data occasione di adirarsi e di mancare. A tale vista e a tali parole quegli che eran presenti non poteron frenare le lacrime, e ad emendare colui valse più questa dolcezza, che non la minacciata disciplina.

« Altre volte, (dice il P. Fuligatti a pag. 137, dopo narrato il fatto antecedente), quando vedeva le persone alterate, aspettava a guisa di perito nocchiere, che s'abbonacciasse il cuore scosso da tempesta di passioni, e poi pensava a dare il castigo con buon successo, come avvenne, quando dopo quindici giorni diede una penitenza ad un Sagrestano, che con alterazione e mal modo parlò con un Sacerdote mentre stava per dir Messa, per insegnare a lui con quanto rispetto s'abbia da trattare con li ministri sagri dell'altare, massime nel tempo che devono offrire l'Ostia immacolata a Dio. »

Questi esempii ci danno un' idea delle varie maniere che egli adoperava secondo la diversità delle nature, dei luoghi e delle circostanze: maniere però sempre piene di carità e di affetto paterno, del quale abbondava massime coi giovani, teneri ancora nella virtù, coi quali egli non era avaro di lodi, quando avessero operato in modo da meritarle. « Quando alcuno di essi aveva fatto un qualche sermone o disputa, o altra straordinaria fatica, egli ne lodava l'ingegno, il garbo, la modestia; trattavalo con maggior amo-

revolezza e facevagli mille carezze. Così al medesimo tempo animava i diligenti, e scoteva gl'inoperosi [1]. »

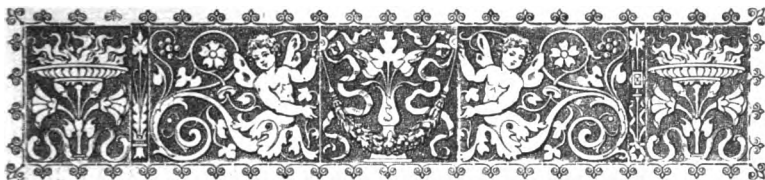
Tali sono le testimonianze che i sudditi stessi e gli storici danno del P. Realino.

I testimoni però non hanno tutto detto: essi hanno tralasciato di riferire come lo sgravare del servizio in cucina alcuno, e porre sè in luogo suo, fosse cosa di quasi ogni giorno: che aiutava il bucataio a portare i panni al bucato, ad asciugarli, ad assestarli: che l'inverno egli stesso portava dal basso le legna alla sala per il fuoco: che circondava gl'infermi delle cure più affettuose, come non farebbe una madre, li consolava, li sosteneva, li rallegrava, li vegliava la notte, mandando l'infermiere a riposare, e ciò massime quando ad alcuno era stato fatto il salasso, a imitazione di S. Ignazio andava anche di notte a vedere da sè se il braccio era ben fasciato: che apparecchiava loro di sue mani la mensa, portava i cibi, l'acqua fresca dalla cisterna, acconciava il letto, puliva le stanze, faceva loro servigi anche più umili: e questo anche coi servi di casa, come fece una volta con un garzone, per cui consolare si levava di notte, nel freddo verno, e passava per mezzo al chiostro all'aria aperta.

Degna di particolare attenzione è l'accoglienza che faceva ai Nostri che si recavano al Collegio di lontano. « Levava loro subito di dosso il feltro (dice la *Vita ms.* p. 174), toglieva loro dai piedi gli sproni, tirava gli stivali, acconciava loro il letto, lavava i piedi, provvedeva la loro camera di carta, penne, sedie e cose simili. Nel partirsi alcuno dal Collegio l'accompagnava sino alla porta: si offriva a pregare Iddio per il buon viaggio, e talvolta per tenerezza piangeva: e se alcuno gli diceva: Padre, non si

[1] Boero, pag. 54.

pigli tanto fastidio; ei rispondeva: vi è carità, non è fastidio. »

Altrettanto dicasi di quei Padri ch'ei mandava a predicare nelle missioni o altrove. Quando essi tornavano andava loro incontro sin alla porta del Collegio, gli accoglieva con festa, lavava loro i piedi, li faceva ristorare, e si faceva narrare le fatiche sofferte, e il frutto prodottò, prendendo a tutto un vivo interesse, non altrimenti che farebbe una madre alle opere de' figli suoi. Un tal Superiore non poteva non essere amato da tutti: quindi di tutti una voce.

XXXVIII.

Amore ai poverelli.

Hanno già notato i testimoni riportati più sopra, che il P. Bernardino nel suo governo non soddisfece solo ai nostri Padri e Fratelli, ma anche agli esterni, come lo deve ogni buon Superiore che non sia un puro cenobita rinserrato fra le quattro mura del suo convento e le anguste pareti della sua celletta. Essendo a capo di una famiglia di uomini che hanno per istituto d'insegnare e di predicare, di confessare e di fare in genere il bene che possono al loro prossimo, e alla testa di un Collegio dove si educa una numerosa gioventù alle lettere e alla pietà; non può il Rettore non trovarsi a contatto di ogni classe di persone esterne.

Tutti quelli che trattavano col Padre Bernardino rimanevano rapiti dalle sue maniere: e fra le altre cose, nota la *Vita ms.*, pag. 67: « che riceveva i forestieri con gran carità e affabilità, e pareva che se li volesse mettere nel cuore. » Vi fu però una classe speciale di persone che più dell'altre rimase soddisfatta, perchè di tutte la più amata dal Beato e la preferita: era la classe dei poverelli.

Il P. Rettore del Collegio di Lecce avea le mani forate. Egli aveva qualche cosa delle entrate del Collegio, di cui

poteva disporre, e molto riceveva dai devoti e dalle devote signore: ma tutto poi lo riversava in seno ai poverelli.

Nessun povero partì dal Collegio senza aver ricevuto qualche soccorso; nè gli si domandava mai cosa in materia di vitto e vestito che la negasse, e talvolta per provvedere altrui di vestito, si privò egli stesso del proprio. Al Sagrestano aveva ordinato di tener sempre pronto del pane per darlo ai poveri che in chiesa domandavano la limosina, e una volta in un sol giorno fece riscaldare il forno ben sei volte per somministrar pane ai bisognosi: e in casa aveva dato licenza generale di dare e pane e altro di somigliante a chi ne domandasse.

La sua carità si estese anche ai carcerati, e non dimenticò i poveri vergognosi, cui somministrò buone somme di denaro: che se erano dell'altro sesso, mandava loro delle limosine secretamente per mezzo di oneste matrone.

« Era tanto amico delli poverelli, testifica il P. Torrisio, e li riceveva con tanta carità, che non li pospose mai a nessun ricco, o nobile: e mentre era Superiore del Collegio sollevava le loro necessità con larghe limosine: e io lo so, perchè essendo io allora procuratore del Collegio, mi diede ordine che potessi dare un carlino per uno ogni volta che mi paresse e a quanti mi paresse che n'avessero bisogno: e mi dava spesso più grosse limosine d'un ducato acciò le portassi a' poveri vergognosi: dava camicie, calzette, scarpe e altre suppellettili di casa a' poveri: somministrava pane, vino, minestra e quanto poteva a' poverelli che venivano alla porta del Collegio; e per li poveri infermi faceva comprare ova, galline e molti altri rinfrescamenti [1]. »

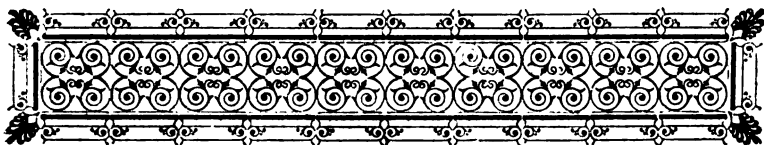
Il P. Torrisio ci ha anche accennato della gran carità che il P. Bernardino aveva verso gl' infermi forestieri. Ei giunse persino ad accoglierli in casa propria, come fece con un poverello di Bari ammalatosi in un'osteria di Lecce.

[1] *Summar.* n. 18, §§. 18-19.

Questo povero uomo avendo sentito dir tante cose della carità del Rettore del Collegio, lo mandò pregando che lo volesse ricevere in casa sua.

In casa allora vi erano altri malati, non vi era comodità, e l'infermiere era occupato con altri. « Nulladimeno, ditegli che venga pure, rispose il santo Rettore al messo, non manca mai luogo alla carità, e se altri non vi è, Bernardino farà da infermiere. » E mandò egli stesso due facchini che portarono il malato in una seggiola al Collegio. Ei lò fece mettere in una delle migliori stanze; e per ventidue giorni, quanti ve ne stette, il malato si ebbe tutte le cure più affettuose, sinchè guarì.

Opera somigliante e più bella usò anche dopo quando cessò dal rettorato, con un Francese caduto malato in Lecce. Si adoperò presso il Rettore che fosse ricoverato in Collegio, ove fu tenuto quaranta giorni. Guarito che fu, Bernardino lo provvide di vesti, di denaro e di cavallo per continuare il suo viaggio a Roma [1].

[1] *Vita ms.*, pag. 171.

XXXIX.

La Provvidenza.
(1596-1601).

Col tanto dare ai poverelli di G. C. il P. Rettore non recava punto danno al Collegio: che anzi il P. Antonio Perfatti [1] ci assicura che « quanto più esso dava elemosine, tanto più in abbondanza ne venivano. »

Era suo detto (e aveva pienissima ragione) chè chi vuol provare Iddio liberale verso di se, conviene ch'egli sia liberale coi poverelli: « e per esperienza vidde (soggiunge la *Vita ms.* a pag. 67), che con fare tante elemosine, maggior abbondanza fu in casa di tutte le cose in quel suo governo. »

Il P. Perfatti, di cui parlavamo or ora, ci riferisce un bel fatto, che si ripetè più e più volte.

« Era già l'ora della tavola, e non vi era pane in casa. (Eravamo da 16 persone). Prima di suonare la tavola andai dal P. Bernardino perchè ei ci provvedesse. Il quale mi rispose: « Certo: abbiate un poco di fede. » Ed io: « Padre, per me non me ne curo: ma mi dispiace per tanti altri. » E tornai a fare istanze che se ne comperasse. « Voi siete, ricco, mi rispose, voi avete grande abbondanza di denari.... non dubitate, abbiate fede. »

[1] *Summar. Mirac. in vita,* n. 5, pag. 66.

« Intanto il tempo del mangiare era venuto e passato, ed io mi affliggevo vedendo da una parte il P. Bernardino fermo nel suo proposito, e i Padri digiuni: e seguitai a importunarlo.... e replicava che bisognava comperar il pane, perchè bisognava sonar la tavola e non c' era niente. « E sonate la tavola. » « Sì: andrò a sonare, e poi voglio mettermi a sedere e vedere i Padri in refettorio senza pane, e farmene una buona risata: e vedere che cosa farà vostra Reverenza.... »

« Siccome egli insistette, io per non contrastare andai a suonare.

« I Padri scesero in refettorio. Per non restare mortificato io narrai ad alcuni l' avvenuto, e che il P. Rettore aveva detto così e così. Vedrà, mi disse uno di loro, che il pane verrà quando noi saremo in tavola.

« Mentre si dava la benedizione sento suonare la campanella, vado alla porta e vi trovo una donna con un buon canestro di pane, con 24 pagnotte e 40 frittelle allora sfornate. Attonito, corro subito a mettere il pane avanti ai Padri che erano già seduti a tavola. Quando fui presso il P. Bernardino, ei mi sorrise e mi disse: *Sia lodato Dio.* Mi risolsi d' allora in poi di obbedire a cenno al P. Bernardino ancorchè, a giudizio mio, le cose mi paressero sproposito. »

Fu questo miracolo? miracolo non fu, ma una particolar provvidenza del Signore verso chi tanto liberale era coi poverelli. La benefattrice questa volta era la signora Porzia Caputi: altre volte furono le signore del Giudice e Sibilia, ovvero la Baronessa di Fragagnano Marzia Zimarra ed altre.

Ma se il suddetto non fu miracolo, ben lo fu il seguente.

Il P. Bernardino era Superiore in mancanza del Rettore P. Giov. Cola Petrella, andato in Napoli per la Congregazione, e largheggiava in limosine, facendo dispensar liberalmente vino ai poveri e agli infermi.

Un giorno egli, col P. Ministro Francesco Rivera, e il suddetto Padre, andarono in cantina per vedere a che punto stesse il vino, acciocchè non mancasse per la state. « Mi disse, narra il P. Perfatti, che vedessi quanto vino mancava a quella botte (era la botte che aveva già tanto vino dato ai poverelli, agli infermi e ad altri): e il P. calcolava, che ne dovessero mancare almeno sette barili. Ma che? levando lo stoppaglio di sopra (forse voleva dire il tappo) la trovai piena. Stupìto mi voltai al P. Bernardino dicendo: miracolo, miracolo....

« Il P. Bernardino senza dir altro, alzandosi giungendo le mani avanti la faccia, con gli occhi rivolti al cielo fece segno di darne grazie a Dio. Il P. Ministro mi disse: « Questo è miracolo del Vecchio. »

Seguitarono a cavare di quel vino, e ne cavarono Dio sa quanto: pareva che quella botte non finisse mai più. E nota lo stesso testimonio, che coll'andare innanzi il vino diveniva sempre più buono; mentre a Lecce il vino nelle botti dimezzate si faceva col tempo sempre più triste [1].

Questa moltiplicazione del vino, richiama un altro fatto somigliante, riportato al n.° 5, pag. 74, mir. 66, del *Catalogo de' miracoli operati in vita.*

Non era lungo tempo che il P. Bernardino era in Lecce quando ammalatosi, il medico gli prescrisse che non bevesse nè acqua, nè vino rosso, ma solo vino bianco.

« In Lecce non si usa di fare divisione di vini rossi e vini bianchi (dice la signora Porzia Ventura che depone il fatto), ma si suole mescolare ogni cosa insieme, con tutto ciò quell'anno mio marito pel gusto suo aveva pieni due botticelli, che qui si chiamano carratelli, solo di vino bianco! Mandarono per questo dal Collegio in casa nostra per prenderne un poco; e perchè già ne avevamo finito uno di detti botticelli, e ci voleva un poco di fastidio per mettere mano

[1] *Cat. Mir. in vita,* n. 5, pag. 63, §. 2.

all'altro, così subito subito all' imprescia, con mio marito feci vedere se nel botticello finito ce ne fosse tanto quanto per quella volta ne potesse mandare una caraffina al P. Bernardino. »

Ce n'era tanto per l'appunto: e lo mandarono al Padre, scusandosi con lui, e dicendo che il dì appresso glie ne avrebbero mandato del migliore dell' altro botticello. Il P. Bernardino accettò quel vino, e il giorno seguente mandò loro a dire, che trovava quel vino eccellente, e che voleva sempre di quello e non dell'altro caratello. Tutti sorrisero a questa ambasciata, sapendo bene che quel primo botticello era finito. Nulladimeno Marzia la serva, andò a tentare e ne ritrasse anche per quella volta, e così il dì seguente per molti giorni e mesi, finchè il Padre non guarì.

Quando il P. Bernardino mandò loro a dire che non aveva più bisogno, il botticello cessò di dare più vino.

Questo mostra come Iddio provvedesse alle necessità di chi tanto dava ai poveri. Ma il Signore non si contenne in questi termini, e volle meglio mostrare a Bernardino quanto grata gli tornasse l'opera sua. Veramente questa volta non è direttamente il Signore che opera, ma un altro Personaggio, nè il beneficio è direttamente a prò di Bernardino, ma di coloro che egli amava come se stesso. L'avvenimento è riferito nel *Sommario dei miracoli* n.° 5, miracolo 63°, §. 3, pag. 67. Per non isciupare il fatto, lo narrerò colle stesse parole del Fratello coadiutore che ne rende testimonianza, e credo che tornerà grato ai lettori sentirselo raccontare con quella schietta semplicità che è propria di quella classe di persone.

Ecco la narrazione.

« Quest' ultima cosa successe a me in modo che quante volte me ne ricordo, mi suole venire gran commozione di pianto: e fu che una mattina tre altri fratelli e io trattamo di andare a camminare, e volsero che io fossi andato a

domandar licenza al P. Bernardino che era Superiore e il Padre.... si contentò... Non eramo quasi stati mezz'ora al giardino che venne un giovane e ci disse da parte del P. Bernardino che ci fussimo fermati là, che ci verrà mandato da far colazione.... e da là ad un'ora e mezza o doi incirca viddimo venire cinque persone cariche di gran quantità di robba, che ce la lasciorno perchè mangiassimo.... e la robba fu in tanta gran quantità e così buona, delicata, e sopratutto acconcia squisitamente, che restammo tutti confusi di tanta gran carità del P. Bernardino....

« Di là a due ore incirca doppo mangiare venne un altro giovane a dirci da parte del P. Bernardino che fussimo restati tutto quel giorno che ci avria mandato da mangiare anco la sera.... e così verso l'ora di cena viddimo venire alcuni altri, che ci portarono da mangiare robe molte e squisite.... onde noi tutti ricreati ce ne tornammo la sera a casa.... et io volsi andare a ringraziare il P. Bernardino.... e lo pregai con grande istanza che mi facesse una grazia, che non me lo negasse e che mi dicesse chi aveva mandate quelle robbe. Il Padre allora con molta quiete mi disse: Voi siete molto curiosetto. Ma io non lasciavo d'importunarlo che mi facesse questa carità, e li diceva la cagione della curiosità e della meraviglia, cioè che io so, Padre, che quelle robe non erano in Collegio, e ancorchè si avessero potuto trovare in Lecce, che d'alcune mi pareva cosa molto impossibile, tuttavolta, io dicevo, son laico e so apparecchiare, e so anche il modo come si apparecchia in Lecce.... e sono anche stato in Napoli et in Lombardia, et io son certo che in nessuna di queste parti si sanno apparecchiare le cose che furono quelle di ieri. E seguitavo ad importunarlo.... e me li buttai alli piedi.... e lo scongiurai per amore della Madonna. Ed esso intenerito mi disse: Mi promettete di non dirlo a nessuno?.... Li promisi che mentre era vivo non mi saria uscito di bocca. Et allora mi disse: La Madonna ve l'ha mandate.

E quelle parole furono tali che mi sentii passare il cuore e commuovere tutto di un santo timore et orrore: e proruppi in un gran pianto forte, dicendo e piangendo, povero io miserabile peccatore che sono stato degno che la Madonna mi abbi mandato da mangiare. E non mi potea saziare di piangere pensando e dicendo che avevo mangiate robbe mandate dalla Madonna e replicavo piangendo con gran sentimento e confusione queste e simili parole. Il Padre Bernardino provò di quietarmi.... e disse: Non ho fatto bene a dirvelo; ma poi mi abbracciò, mi baciò in fronte, mi consolò, mi quietò, e tornò un'altra volta a farsi promettere che per niun conto io n'avessi fatto motto, e con questo me n'andai. »

Tutto ciò non faceva che aumentare la popolarità del P. Rettore e tra i Nostri e tra gli esterni: e tutti avrebbero voluto ritenerlo sempre presso di loro: ma (cosa facile a capire) le loro lodi sortirono l'effetto contrario. Le notizie dell'universale soddisfazione che il P. Bernardino dava nel suo governo, giunsero a Roma, e il P. Generale decise di trasferire il Padre altrove per occuparlo in cose anche maggiori. Per non offendere però l'umiltà del sant'uomo, nel dargliene l'avviso, gli colorì la cosa col pretesto della sanità. Il buon Padre prese la cosa con santa semplicità, come se così fosse veramente, e ne scrive al fondatore del Collegio: « Di me avrà già saputo che nostro Padre è troppo tenero verso un vecchio figlio. Io mi regolo e mi rimetto: che quanto piace alla santa obbedienza, piace a Dio. E che altro ho da voler io di quello che piace a Dio? Sicchè *exultabo in Deo Jesu meo.* O mi tenga in Lecce, o mi ponga ove sarà suo santo servizio, *nihil solliciti sitis*[1]. »

Poco dopo gli fu mandato il successore. Ed ecco il P. Bernardino tornato un'altra volta soldato semplice. Quanto però era stato buon Superiore, altrettanto fu poi buon sud-

[1] *Vita ms.,* pag. 69.

dito, e se prima avea saputo comandare, dipoi seppe anche obbedire.

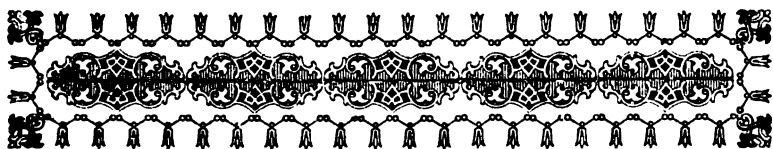
Bernardino sentì gran gioia nell'essere, diciamo così, esautorato e deposto dal governo prima di terminare il suo triennio [1]. Questa gioia ei non potè contenersi dal manifestarla a suo fratello Giovanni Battista: « Il nostro Padre Generale, colmo d'ogni carità, si è degnato di favorire la mia vecchiezza, col sgravarmi dal peso del governo. Sebbene a dir il vero, i nostri governi, come fondati in amore, non sogliono apportar peso, se non quello che *ex natura rei* suol esser compagno di chi ha cura d'altri per provrederli nei bisogni occorrenti. La vigilia dunque della Pentecoste giunse il mio successore [2], il quale è un Padre di molta virtù e che mi tratta non come suddito suo, ma come padre dilettissimo, sicchè io godo della grazia fattami. Ma veggo bisogna stia io sollecito di non essere ingrato alli divini benefici, e dove il tempo mi avanza devo procurare di spenderlo bene, con più frequenti elevazioni di mente al dolcissimo Giesù [3]. »

Non era però vero che il P. Bernardino dovesse abbandonare i Leccesi.

[1] Il nostro Archivista mi assicura che il P. Realino entrò in ufficio sul cadere del 1595, o meglio sul principiare del 1596. Sarebbe pertanto rimasto in carica circa un anno e mezzo.

[2] Il successore del P. Realino fu il P. Orazio Saballini, il quale, fu messo in carica (come si rileva dalla citata lettera) per la Pentecoste. Era l'anno 1597: Provinciale della Provincia di Napoli era il P. Bellarmino che restò in ufficio dal Novembre 1594 al Gennaio 1597. Il dì 8 marzo dello stesso anno il P. Generale raccomandava ai Leccesi la salute del P. Bernardino, e allo stesso Padre dichiara non essere tenuto ad intervenire alla Congregazione Provinciale. Tutto questo si ricava dai documenti dei nostri Archivii di Roma.

[3] *Vita ms.*, pag. 69.

XL.

Superna destinazione del P. Realino a Lecce.

Quando il Salmerone propose al Lainez allora Generale, di mandare il Realino per il suo Noviziato a Roma, aveva in animo probabilmente di ascrivere sì prezioso soggetto alla Provincia romana, o certo di farlo ivi formare in modo più perfetto, dacchè Roma, centro della Chiesa, offre non comuni vantaggi. E questa ancora sarà stata l'intenzione del Lainez quando rispondeva che per gli studii s'inviasse il Realino alla città dei Papi. E la Provincia romana e Roma sarebbero certo state liete di accogliere nel loro seno sì degno personaggio e sì gran servo di Dio.

Ma intanto il Lainez moriva il 19 gennaio del 1565, e la seconda Congregazione generale, radunatasi a Roma il 2 luglio dello stesso anno, eleggeva a suo Generale il Borgia, già Duca di Gandia e Vicerè di Catalogna, e poi elevato agli onori degli altari. Al santo Generale Francesco Borgia, il quale, come già si disse, con eccezione singolarissima conferì la professione di quattro voti al Realino tuttavia studente, succedette nel Governo di tutta la Compagnia il Mercuriano, eletto il dì 23 di aprile 1573, e le sorti del Realino venivano mutate. Si abbandonava il pen-

siero di mandarlo a Roma, non si riteneva più a Napoli ove pure tanto di bene operava in pro delle anime, ma veniva inviato a Lecce invece del P. Mario De Fabritiis. Tutto questo e la straordinaria accoglienza fatta ad un'uomo ignoto sino allora ai Leccesi, già potrebbe mostrare una speciale destinazione di Dio, che dal cielo regola tutti gli umani andamenti sulla terra. Ma il Cielo volle dare segni positivi non dubbii che il campo assegnato alle fatiche del P. Realino era Lecce e non altro.

Abbiamo già narrato poco sopra, come il P. Claudio desse avviso al P. Realino di partire da Lecce, sotto pretesto di sanità: non era questa la prima volta che i Superiori richiamavano di là il Beato: appena erano decorsi due o tre anni ch'egli vi dimorava quando parve bene ai Superiori di richiamarlo a Napoli. Egli si dispose alla partenza e si licenziò da coloro che già lo amavano tanto, e che a tale annunzio non poterono frenare le lacrime. Ma le loro lacrime si rasciugarono ben presto. La notte precedente il mattino che doveva partire, fu soprappreso da febbre sì violenta, che gli fu impossibile partire.

Questo, più che disposizione speciale della divina provvidenza, sembrerebbe cosa accidentale, come non rare volte lo è: ma dal vedere che tutte le volte che i Superiori gli ordinavano di partire, in un modo o in un altro la partenza gli si rendea impossibile, anche mal suo grado, ci è forza concludere che non da caso, ma da divina positiva volontà fosse disposto.

Un altro giorno, montato già a cavallo, si era, tra le lacrime parimenti dei Leccesi, allontanato dalla città: ma ecco sopravvenirgli parossismo di febbre sì forte, che fu costretto fermarsi in una villetta de' monaci Olivetani, d'onde poi fu trasportato al Collegio ove stette in letto parecchi giorni.

« Affermarono alcune sue penitenti devote (dice la *Vita*

ms. pag. 46) che havevano fatto oratione, che venisse tanto di febre al loro confessore, quanto bastasse per impedirgli il viaggio, et così avvenne et furono esaudite. »

Però non erano solo le penitenti del Beato che pregavano per quest'effetto. « Io mi ricordo, testifica il Conte di Palmeriggi [1] quando in vita venivano da Lecce alcune persone in casa nostra, nella terra di S. Maria, e ci dicevano con molta afflizione che già si stava per perdere il P. Bernardino, per essere che li Superiori l'havevano chiamato altrove; e doppo alcuni giorni tornavano e ci dicevano, che già si haveva avuto la grazia da Dio benedetto, perchè il P. Bernardino si era ammalato e non poteva più partire. »

« Tutta questa città, ogni volta che venivano ordini da Roma o Napoli che il P. Bernardino partisse, si rimetteva sottosopra, e non voleva..., e mi ricordo che una volta, quand'era sindico il sig. Cesare Bello, e un'altra volta il sig. Leonardo de Prato, dicevano di voler serrar le porte della città acciò non potesse uscire, dicendo che era padre spirituale e protettore di questa città [2]. »

Altra volta mentre era per montare a cavallo e partirsene, si levò sì fiera tempesta, che non gli fu possibile mettersi in cammino. Il tempo intanto si rasserenò, ma ecco che quando egli era per mettersi in viaggio, di nuovo il cielo si ricoperse di nubi, e cominciò a tempestare orribilmente, e così durò parecchi giorni, finchè ebbe avviso da' Superiori di non più andarsene per allora.

I Magistrati della città che non volevano in nessun modo perdere sì sant'uomo, proibirono sotto pene severe che alcuno affittasse cavalli al P. Bernardino. Egli però avrebbe deluso questo pio artifizio de' buoni Leccesi se Iddio non interveniva un'altra volta. Il P. Bernardino si preparava a fare il suo viaggio, se non tutto, almeno in parte, a piedi.

[1] *Summar.* n. 7, §. 113.
[2] Così il Fr. Soria S. I. *Summar.* n. 7, §. 100.

Ma al momento di partire ecco di nuovo la febbre provvidenziale a rattenerlo.

I Generali Mercuriano e poi Acquaviva avrebbero ben desiderato servirsi dell'opera del P. Bernardino per altri ufficii in altre città; ma con tutta la loro volontà risoluta e quasi pertinacia di volerla spuntare a ogni costo, mai non vi poterono riuscire. Il Mercuriano specialmente lo voleva in tutti i modi a Roma per farlo Vice-Preposito della Casa professa: e scrisse che venisse a Roma. E il sant'uomo si dispose a ubbidire, e si licenziò da tutti, e ringraziò tutti della bontà avuta verso di lui: ma l'ultima notte ch'egli doveva passare a Lecce, ecco la febbre inchiodarlo a letto. Se ne scrisse al P. Mercuriano, il quale rispose che restasse finchè la febbre non dava giù, ma guarito che fosse partisse immantinente. Ma la febbre non cessava mai: e il P. Mercuriano sempre fermo nel volerlo a Roma. Stette il pover'uomo otto lunghi mesi colla febbre addosso. Finalmente il P. Mercuriano ritrasse l'ordine di volerlo a Roma e al momento stesso la febbre lo abbandonò.

I medici che avevano assistito a queste varie e sì nuove fasi della febbre del Realino, conclusero che quando i Superiori gli scrivevano di mettersi in viaggio, era lo stesso che gli ordinassero di ammalarsi, e che invece di preparargli la cavalcatura gli acconciassero il letto [1].

[1] Vedi gli scrittori della Vita del B. *passim* e il *Summar.* n. 7, §§. 81, 113, 114 etc.

XLI.

L' OPERAIO.

I Superiori videro in tutto ciò il dito di Dio e deposero ogni pensiero di richiamare il Realino da Lecce; ed egli medesimo non potendo non iscorgerci una speciale disposizione del Cielo; proseguì con tutto l'ardore del suo spirito, operaio infaticabile, a coltivare quel campo che il gran Padrone sì manifestamente gli assegnava.

Si è detto già del suo arrivo in Lecce e della festosa accoglienza fattagli da ogni ordine di cittadini.

La mattina seguente, lunedì 20 decembre, un chierico, (Paolo Torrisio, che entrò poi nella Compagnia ove visse e morì santamente), gli si offerse per condurlo per la città.

Accompagnato da quel chierico, come già ci ha narrato egli stesso, Bernardino andò prima alla Cattedrale per celebrarvi la santa Messa e riverirvi quegli egregi Canonici che tanti segni di stima e di affetto gli avevano già dato: visitò poi i Superiori delle case religiose: andò alle carceri, agli ospedali, persino a quello dei lebbrosi fuori della città, offrendosi a tutti per ogni cosa in che potesse servirli: tornato a casa, la trovò piena di gente che l'aspettava.

Quello che fu il primo giorno, presso a poco per il P. Bernardino quanto all'indefessa operosità fu il secondo e il terzo fino all'ultimo.

Predicare, istruire in pubblico i fanciulli, e coi fanciulli i genitori che naturalmente vi accorrevano numerosi, e in privato quelli che per l'età si sarebbero vergognati di lasciarsi istruire in pubblico: confessare, visitare a domicilio e negli spedali gl'infermi, sia da sè solo, sia coi membri della Congregazione dei Grandi da lui stabilita, recarsi alle carceri per istruire e confessare que' miseri: aiutare nello spirito i giovani, promuovere nella perfezione i chierici, i Sacerdoti, le persone religiose consacrate a Dio ne' monasteri, dalle quali era richiesto spesso e con grande istanza e dalle quali ei si recava ancora assai di sovente per predicare; ecco quale era la vita sua [1].

I poveri malati lo richiedevano di continuo, e per loro pare non vi fosse altri al mondo che il P. Bernardino. Ben volentieri si recava a consolare quelle membra sofferenti di G. C. Li accarezzava, li provvedeva di quanto avessero bisogno, li lasciava contenti.

Fuvvi un tempo un infermo poverissimo. Egli lo andava a visitare ogni settimana portandogli sempre qualche cosa a mangiare. « Andiamo, Fratello (diceva al suo Laico) a visitare quel mio caro figliuolo, quel santo servo di Dio »: e intanto commin facendo si metteva col compagno a recitare la corona per il povero infermo. Questi sentendo che

[1] « Ho visto un libro.... nel quale ancor stanno scritti di mano del P. Bernardino alcuni sermoni che egli aveva fatto *antiquitus* nelli monasteri delle monache di S. Giovanni, e di S. Matteo di Lecce. » (Il P. A. Beatillo).

« Fece spesso essortationi a diversi monasterii. Insegnò la dottrina cristiana, e fece molti altri esercitii. » (Il P. Sanblasi).

« Andava alle volte a fare sermoni spirituali alle monache nelli monasterii di S. Giovanni, e di S. Chiara, e di S. Matteo, e lì parlava con molto spirito, e nelli Oratorii di secolari. » (Il P. V. Illari, *Summ.* n. 9, pagg. 74-75): « Andava spesse a monasteri di monache a far sermoni, ricevuto da quelle con grandissima istanza. » (*Vita ms*, pag. 34). Il P. FULIGATTI poi, a pag. 72, aggiunge qualche cosa di più: « Nè abbandonò le monache ristrette in clausura, le quali istruì spesso privatamente udendo le loro confessioni, e in pubblico con esortazioni dirizzate al loro profitto spirituale. »

il P. Bernardino si avvicinava: « Il santo, il santo, ora viene il santo », cominciava a esclamare. « Non così, no (gridava egli quando lo sentiva): peccatore è Bernardino, e peccatore deve essere chiamato. Santo siete voi che con tanta pazienza sopportate i travagli. » E l'altro: « No: santo, santo: io peccatore e voi santo. » « Avete visto fratello (disse al Laico tornando al Collegio) che gran santo è questo povero infermo! Con quanta allegrezza patisce tante miserie! Oh, infelice Bernardino, tanto sensuale, con tante comodità! Questo povero che è un vero santo, ha da confondere Bernardino peccatore nel l'estremo giudizio [1]. »

I prigionieri non li visitava alla sfuggita, ma si tratteneva con loro, li consolava, l'istruiva, ne ascoltava le confessioni.

La Confraternita della Carità soleva due volte le settimana inviare il pranzo ai carcerati. Questo pranzo veniva preparato in luogo vicino alle carceri. Il P. Bernardino vi si trovava, ed egli medesimo serviva al cuoco aiutandolo a tirar acqua, portar legna, lavar le scodelle, scopare le stanze e via dicendo [2].

Prendeva interesse alle loro cause, s'interponeva presso i giudici e i governatori in lor favore, e più volte riuscì a far loro condonare la pena. La sua carità per questa povera gente, risplendeva massime quando alcun di loro era stato condannato nel capo. Egli lo assisteva con tutto l'amore, lo riconciliava con Dio, lo accompagnava al patibolo, saliva con lui le scale ferali, nè gli si staccava dal fianco fino all'ultimo punto. Eseguita poi la sentenza, prendeva in mano il Crocifisso e teneva un commovente discorso al popolo, che non poteva rattenere il pianto.

Una volta uno di questi infelici non si voleva per nessuna guisa confessare. Intanto fu sottoposto al supplizio

[1] *Vita ms.*, pag. 170.
[2] Ivi, pagg. 171-72.

della tenaglia e venne menato per la città. Il Servo di Dio non lo volle per questo abbandonare, anzi raddoppiò con lui di zelo: entrato con lui nel carro cominciò a dargli segni della più squisita tenerezza, a baciargli le ferite, a lambirgliele persino. Quel disgraziato a tanti segni di carità non potè reggere, e si diede per vinto.

La sua visita ai carcerati fu feconda di un'altra opera che merita di essere menzionata.

Nella state soffrivano essi gran penuria di acqua, e colla penuria di acqua Dio sa qual cocente sete. Il Servo di Dio a cui non dava il cuore di vederli così soffrire, fece sì che dalle case vicine si portasse loro acqua fresca. Seguitò questo molti anni, finchè il P. Francesco Ribera della nostra Compagnia fece fabbricare in quel luogo una cisterna ove l'acqua non venne mai meno.

XLII.

Gli schiavi.

Rivolse una cura speciale alla conversione degli Ebrei e degli schiavi di ogni genere, sia turchi, sia etiopi, che abbondavano a Lecce [1]; e fin dal primo suo entrare in città, mandò a dire che chi avesse degli schiavi infedeli glieli mandasse per istruirli e battezzarli poi, e raccomandò ai padroni di lasciar loro tempo per questo. Fu notato come prodigio, che egli, senza avere studiato prima le loro lingue, pure gl'intendesse, e che gli schiavi venuti anche da poco in Italia intendessero il P. Bernardino, mentre non capivano gli altri Italiani.

Egli prese ad istruirli con una carità ed una pazienza eroica.

Con uno di costoro impiegò tre ore al giorno per cinque giorni affine d'insegnargli queste quattro parole: *Ave Maria, gratia plena.* Il povero schiavo ripeteva bene le parole, ma non le poteva ritenere nella sua durissima memoria. « Ebbene, gli diceva il Padre, ora dite da voi. » E quello: « *dite da voi.* » « No, riprendeva il Padre con dolcezza, non dite

[1] « Confluunt non raro Lupias,.... Turcae captivi quam plurimi, quos pretio emptos cives pro mancipiis habent. » (D'Anna, pag. 56).

queste, ma dite le parole di prima. » E quello parimenti: « *non dite queste, dite le parole di prima.* »

Un nostro Coadiutore che era presente: « Padre, gli disse, non vedete che perdete il tempo inutilmente? lasciate andar via questo Nero incapace d'imparare. » « Ma no, rispose il P. Realino, questo poveretto non può imparare quello che io gli dico, perchè il demonio glielo impedisce; bisogna vincere il demonio colla pazienza. »

« Io sono molto edificato di lei, Padre Bernardino (gli disse una volta un Sacerdote) che si è rotto il capo quest'oggi per insegnare quattro parole devote ad uno schiavo. » Ed egli: « Certo, caro Padre, io sono rimasto edificato di questo poveretto, che avendogli rotto il capo tutt'oggi, non abbia mostrato fastidio. »

Quando gli ammaestrava, s'inginocchiava con essi, e facea loro dire al principio: « Signor mio Gesù Cristo, fatemi grazia ch'io sia un buon Cristiano »; e poi a mani giunte faceva loro domandare alla B. Vergine capacità di intendere i misteri della fede.

Il marchese di Spinazzola, preside allora della Provincia, lo trovò in camera con cinque o sei di quei Turchi in età giovanile, e non sapeva rivenire dallo stupore, che un personaggio così venerando si adoperasse con tanta gioia e carità attorno a quei bambini, come se fosse stato lor padre: e rivoltosi al Padre Rettore che lo conduceva pel Collegio: « Questo è un santo » gli disse. E aveva ragione.

Non sempre però quei turchi venivano da lui, e si mostravano arrendevoli. Allora andava a visitarli egli stesso, parlava loro con somma affabilità, li raccomandava ai padroni, li consolava e se li stringeva al seno: e non si perdeva d'animo per ostinati che fossero.

E Iddio premiò questa eroica carità e pazienza del Padre; e molti e molti (per non dir tutti) si convertirono al Cristianesimo.

Ve ne fu uno però ostinatissimo, che resistette a tutte le amorevolezze del Beato. Ma pensò Iddio a piegare quella volontà di ferro. Egli ammalò gravemente. Ed ecco nella notte apparirgli un Padre d. C. d. G. che gl' intimava di farsi cristiano, altrimenti s'aspettasse severi castighi. Spaventato dalla visione, domanda il battesimo. Richiesto chi fosse quel Padre, rispose: « Quello che si occupa degli schiavi. »

Lo schiavo di una signora genovese che da lungo tempo abitava Lecce, era disperato dai medici, quando domandò il battesimo. Il P. Bernardino glielo amministrò: e il ricevere il battesimo e guarire fu tutt'uno. Ei narrò poi che un uomo feroce lo tenea acciuffato pei capelli, e che al tocco dell'acqua lustrale quel feroce si era messo in fuga.

Più singolare fu la conversione dello schiavo della Baronessa di Borgagno.

Era rimasta d'intesa col P. Bernardino che gli avrebbe mandato il suo Turco con un suo biglietto. Ma il turco non ne fece nulla e diede ad intendere alla signora che il Padre era impedito. La notte seguente colui vide una scala che con una estremità toccava la terra, coll'altra il Cielo. Sulla scala una bellissima Matrona che portava in braccio un bambino. Egli si accostò alla scala e tentò di salire, ma un incognito glielo impedì. Svegliatosi narrò la sua visione al cocchiere cristiano che dormiva nella stessa stalla. Nuovo Giuseppe a un Faraone di nuovo genere: « È facile, rispose il cocchiere, indovinare il tuo sogno: tu non puoi salire la scala perchè sei turco. » La mattina di buon'ora il turco era dal P. Bernardino per farsi istruire. E ne fu celebrato il battesimo con grande solennità.

Quando alcuno di questi infelici si convertiva, il P. Realino ne faceva gran festa. « Il giorno della Purificazione (scriveva a suo fratello) si battezzerà un giovine di 25 anni, turco schiavo, il quale io ho istruito nella dottrina chri-

stiana. Non s'è potuto mai movere alla fede christiana se non da che si battezzò un hebreo il primo giorno di quest'anno, il quale hebreo come sa lingua turca, parlando con questo della virtù christiana lo mosse, et io dall'altro canto pur ci diedi la giunta, e Nostro Signore si degnò dargli gratia di venire ad imparare due volte il giorno la dottrina, e già sa il *Pater*, *Ave*, *Salve Regina*, *Credo*, li dieci precetti di Dio, li cinque della Chiesa, i peccati mortali, i santi sacramenti, i misteri del Rosario et altre cose con molta mia edificatione. L'hebreo poi segue nella vita christiana et è molto edificativo, e pare che sia sempre vissuto Christiano. *Spiritus ubi vult spirat, nec est acceptio personarum apud Deum* [1]. »

[1] *Vita Ms.*, pag. 48 e segg. — Vedi *Appendice* n. VI; il certificato che rilasciava dell'istruzione e del Battesimo.

XLIII.

Gli abusi tolti.

Estirpò abusi inveterati, prima colla sua predicazione pubblica, alla quale interveniva numerosissima gente.

A quelle parole infuocate e piene di amore di Dio, il popolo rimaneva commosso: ed era continuo il fenomeno delle molte persone che prorompevano in lacrime, e che si confessavano prima di partirsi di chiesa, con molto profitto delle anime loro. Li riformò poi colla sua parola e azione privata.

Rappattumò intere famiglie, mariti colle mogli, figliuoli coi genitori: impedì discordie, privazioni di eredità, scandali pubblici, e via dicendo.

Ardevano da lungo tempo le ire fra le due nobili famiglie Leccesi Pratola e Mettola, e più e più volte le genti de' loro partiti erano venute alle armi, e un giorno si erano scontrati persino innanzi alla nostra chiesa, con sommo scompiglio e spavento, massime delle signore che vi stavano pregando. A nessuno era mai riuscito di spegnere quegli odii inveterati: vi riuscì il P. Bernardino con somma gioia di tutta la città.

Mortale inimicizia covavano ancora le altre due principali famiglie De Raino e Lubelli, e ambedue aveano già armata molta gente dall'una parte e dall'altra, che tenea

in timore e in agitazione la città tutta. Il P. Realino li pacificò; essi vennero alla chiesa del Collegio, e in segno di mutuo perdono si abbracciarono gli uni gli altri.

Capitò un giorno a Lecce un giovinastro di Bari, che, conduceva una vita non conforme allo spirito di Gesù Cristo. Egli se ne andò all'osteria. Ed ecco che gli si presentano due giovani, i quali, salutatolo cortesemente, gli annunziano che il P. Bernardino lo aspettava in Collegio, e che gli voleva parlare. (Egli si era già confessato una volta col P. Realino, ma poi era tornato alla sua vita scapestrata). Costui non fece alcun caso di quei giovani e di quell'avviso, e andò innanzi. Tornato a Lecce un'altra volta, ecco di nuovo quei due giovani: e così di seguito sempre. Cominciò allora a riflettervi seriamente sopra. Chi fossero quei due giovani non si sa: ma egli credè fossero due Angeli: andò allora al Collegio, e il P. Bernardino gli parlò per modo, che lo mutò interamente. Egli smise quel brutto giuoco, e visse vita cristiana.

Migliore preda fece con un altro, il quale per il suo scorretto modo di vivere era di gravissimo scandalo a tutta la città.

Molti si erano provati di richiamarlo a migliori consigli, ma indarno. Un giorno costui era andato dal P. Bernardino per trattare un negozio. Era Iddio che ve lo mandava. Il Padre, terminato l'affare, prese a parlargli con tanta efficacia, che colui all'istante mutò vita, e fu di edificazione al prossimo.

Questi ed altri moltissimi e varii mutamenti egli otteneva ora colla ragione, ora colla preghiera, ora colle lacrime, ora colle penitenze: spesso colla soavità delle sue maniere piene di affabilità e di dolcezza, come accadde con un tale di Castel Cavallino, a un tre miglia da Lecce.

Ingiuriato da un gentiluomo, colui giurò di vendicarsi a costo ancor della vita. Ma venuto a Lecce per trattare

un negozio con uno de' nostri Padri, e aperto a questi l'animo suo, fu da lui condotto, benchè riluttante, in camera del P. Realino. Il santo Vecchio udita da lui stesso la ferma risoluzione di voler prendere quella sanguinosa vendetta, lo fece inginocchiare, e postagli in capo amorevolmente la mano: « Perdonate, fratel mio caro, gli disse con espressione d'ineffabile affetto, perdonate fratel mio caro, e rimettetevi a quanto sono ora per suggerirvi. » A queste sole parole quel pover'uomo si sentì tutto commosso, e diede in lacrime e singhiozzi. Intanto il Padre gli andava adducendo ragioni per convincerlo sempre più, e specialmente quella dell'amore di Dio; e « perdonate fratel mio volentieri e di tutto cuore per amore di Dio », gli andava ripetendo. E quando lo vide ben disposto e quasi soggiogato: « Ora, gli soggiunse, voi direte due *Pater* ed *Ave*, ed io reciterò per voi una corona. » E poi con accento quasi profetico: « State tranquillo, e non dubitate di cosa alcuna, perchè non perderete nulla dell'onor vostro. »

Poco dopo vennero persone da parte dell'offensore a domandare perdono all'offeso, e nello scontrarsi la prima volta, il gentiluomo prevenne l'altro, e fu il primo a salutarlo cortesemente.

Sono questi alcuni pochi dei tanti prodigi di mutazioni in meglio che egli operava per la sua privata conversazione cogli uomini; più numerosi e più grandi ne operava al confessionale.

Ho detto già che Iddio chiaramente destinava il P. Bernardino ad apostolo di Lecce: potrebbe quasi dirsi che l'apostolato principale cui lo destinava a Lecce, era quello del confessionale. Un giorno che era a pranzo in Refettorio, udì queste parole: « Alzati, Bernardino, e va in chiesa a udire le confessioni [1].

[1] *Vita ms.*, pag. 177.

XLIV.

Il Confessionale del P. Bernardino.

Il P. Bernardino era un confessore *hors ligne*, direbbero i Francesi, e il suo confessionale era continuamente assiepato da gente di ogni ragione, massime però di poverelli. Gli attirava al confessionale questa gente la santità della sua vita, la sua prudenza nel dirigere le anime, e più ancora la ineffabile dolcezza che usava coi poveri peccatori. Vero imitatore di Gesù Cristo che ha detto: *Discite a me quia mitis sum et humilis corde* [1], egli accoglieva tutti con somma bontà. Diceva che il confessore deve essere simile al medico, il quale non rimprovera, non ingiuria, nè abbandona il malato, ma lo compatisce, lo consola e gli procaccia rimedi per guarirlo.

« Nell'aborrire i peccati, scrisse egli una volta, non aborrisco i peccatori, no, no: sarebbe questo un aborrire me stesso. Dio s'è degnato darmi compassione verso i peccatori, e quanto sono maggiori, tanto più volentieri l'abbraccio e l'ascolto in confessione. Il Signore li chiama, li incita, li accarezza e li sollecita a penitenza: nè perchè sia il figlio pieno di rogna lo discaccia la pietosa madre anzi lo cura, e cerca rimedii per sanarlo [2]. »

[1] Matth. xi, 29.
[2] *Vita ms.*, pag. 169.

« Dio manda quelle anime come bisognose, acciò io le faccia la limosina della roba dell'istesso Dio, che sono la potenza di assolvere, e il talento di promuovere a maggior perfezione, e perciò devo esser liberale verso i peccatori bisognosi delle robbe di quel padrone, il quale, *qui venit ad eum non eicit foras*, anzi l'invita. *Venite ad me omnes, qui laboratis* [1]. »

Ei passava delle lunghe ore in confessionale. « Io sto l'ore intere in chiesa a confessare per aiutar l'anime, e tirarle dal peccato che è proprio uffizio degli Angeli », scriveva a suo nepote [2]. Ed anche nella tarda vecchiaia era questo uno dei suoi uffizi preferiti: « Nella mia vecchiezza di ottant'un'anno (scriveva il 23 gennaio del 1611, al P. Antonio Giugno S. I.) la qual certo sento, dico ancor Messa, e odo confessioni. *Spiritus quidem promptus est sed caro infirma* [3]. »

Ei dormiva pochissimo, un quattro o cinque ore al più [4]: delle altre venti che gli restavano gran parte spendeva in chiesa al confessionale.

Levatosi la mattina per tempissimo, scendea giù sempre prima degli altri (parliamo dei dì festivi, che nei feriali egli scendeva a richiesta di chi lo volesse), e inginocchiatosi vicino al confessionale si metteva a pregare e ad aspettare i penitenti. Venuti che questi erano si levava, si assideva al suo ufficio e vi rimaneva immobile le otto e più ore continue nei giorni di ordinario concorso: in quelli però di straordinario, come a Pasqua, Natale, e altre solennità, le 10 e le 12 ore, fino che vi era gente. Staccato

[1] *Vita ms.*, pag. 177.
[2] Ivi.
[3] *Ms. di Roma,* Vol. III, pag. 1818. b.
[4] « Non dormo più di quattro o cinque hore al più, già molt'anni sono », scriveva al fratello G. Battista il 1° di marzo 1606. *Ms. di Roma,* Vol. II, pag. 941.

un momento questo lavoro, rientrava in casa, e preso un tozzo di pane e poche uve passe, ritornava a confessare.

Alle volte si sentiva così rifinito, che nel levarsi su dal confessionale cadeva per terra come tramortito. Lo raccoglievano allora sulle braccia, e portatolo in camera, lo ristoravano. Riavutosi appena, faceva venir su in camera i penitenti che aveva lasciato in chiesa, e continuava ad udirli [1].

Stava appunto confessando, in camera pare, un chierico leccese, certo Nicola Perrone (è quegli che racconta il fatto) quando accadde quanto segue. Il chierico leggeva la sua confessione, ma facendosi tardi, interruppe per mancanza di luce. « Figliuolo, avete forse bisogno di lume? » gli domandò Bernardino. « Sì, Padre. » E subito gli comparisce dietro le spalle una torcia accesa senza che nessuno l'avesse portata o la reggesse. Finito di leggere, la torcia in un tratto disparve [2].

In quelle sue cadute, di cui più sopra, ei ne riportava delle contusioni e delle ferite e al viso e altrove: ma non ostante e le ferite e le medicature che portava tuttavia in volto e alla testa egli appariva al suo amato confessionale: e se la debolezza delle gambe non gli permetteva di recarcisi da sè ci si faceva portare a braccia d'uomini.

Era il gran desiderio appunto che aveva di togliere quelle anime alla putredine del peccato, renderle tutte sane e belle al seno di G. C. che lo spingeva a quei santi eccessi, e che lo faceva scendere al confessionale sempre con grande allegrezza, come se fosse andato a nozze, direbbe una frase popolare, e asseriva che la Compagnia non aveva più degno e più illustre ministero di questo, per utilità dei prossimi e per servizio di Dio.

[1] *Vita ms.*, pag. 178.
[2] Ivi e *Responsio ad Animadversiones*, pag. 139, n. LXIX.

Della dolcezza onde attraeva i peccatori, egli usava in modo particolare coi poveri recidivi.

Egli propendeva alle opinioni che hanno più del benigno e meno dell'austero; o, come si esprime il volgo, era di manica larga. « Con li penitenti era amorevolissimo e procurava seguitare le opinioni più soavi e pie, com'egli le chiamava (*Summar.* n. 22. §. 62). « Che bisogna non esser tirato, ma aver viscere di carità... e che si doveva per facilitare la confessione... non appigliarsi all'opinione più tirata: e volle promessa da me, che per non illaquearci maggiormente l'anima, massime supposta la difficoltà che si sperimenta in ridurre li penitenti ad eseguire e seguitare alcune opinioni troppo strette, e ancorchè lo promettono, lasciano di farlo, restando in mala fede e peccato, volle dico, che li promettessi... di seguitar sempre che con buona coscienza si poteva, le opinioni più miti. » Così il P. Pecorari nel *Summar.* n. 18, §. 209.

Non era pertanto di que' duri confessori che negano recisamente l'assoluzione quando odono che uno è ricaduto in un peccato. Questa durezza ripugnava al suo cuore tutto carità e compassione. Diceva a questo proposito che quando un penitente viene a confessarsi il confessore deve supporre essere l'Angelo custode che lo conduce a suoi piedi: e domandatogli un giorno se si poteva negare l'assoluzione a un recidivo, egli rispose di sì, ma soggiunse che *non si doveva* [1].

Questo non vuol dire che egli desse l'assoluzione indifferentemente a tutti; o che si lasciasse pigliare la mano dal penitente, o che non avesse mai una parola di amorevole rimprovero per il peccatore. Tutto ciò sarebbe debolezza, e la debolezza non è virtù. A tempo e luogo egli sapeva star fermo, e molto fermo, e dire una parola forte al penitente,

[1] Vedi Boero, pag. 67.

quando vedeva che costui non si voleva emendare seriamente. (V. *Sommar*. n. 22, §. 2, e *De Virtutibus*).

Però quando gli capitavano certuni non disposti, egli non li rimandava via bruscamente, ma poneva in opera ogni mezzo per ben disporli, e vi riusciva.

E fu per questa sua maniera paziente, longanime, dolce, ch' ei sollevò dal fango de' vizii infiniti peccatori, tolse di mezzo dissensioni, inimicizie, ingiuste estorsioni; che diede la serenità e la pace a tante anime travagliate, che popolò di anime il paradiso.

Un giorno gli capitò ai piedi un uomo carico di peccati. Costui s'accorgeva bene che continuando in quella vita sarebbe andato diritto all' inferno, ma d'altra parte non si sentiva il coraggio di romperla col peccato risolutamente, per le immense difficoltà che vi trovava.

Il buon Padre ascoltò con tutta benignità la triste narrazione di quell' infelice, e poi gli soggiunse: « Non mi meraviglio, figliuolo, che abbiate tante difficoltà in voler uscir dal peccato. Il mal abito di molti anni suole cagionare questi effetti. Ma coll'orazione si vince il tutto. Io vi raccomanderò al Signore, e voi per una settimana direte ogni giorno avanti qualche immagine della B. Vergine un'*Ave Maria* a tal'effetto, e così spariranno le difficoltà. »

Il penitente fece quanto il Padre gli aveva prescritto, e le sue difficoltà veramente si spianarono. Egli si emendò, e quello che prima gli sembrava impossibile, gli parve poi facilissimo [1].

Un principale Barone della città, vissuto continuamente in peccato, venne in fin di vita: nè per quanto altri si adoperasse, volle mai indursi a confessarsi. Fu chiamato allora il P. Bernardino, il quale ben presto trionfò di quel cuore

[1] *Vita ms.*, pag. 244.

indurito. Ei si confessò, e poco dopo morì con segni non equivoci di eterna vita [1].

Le preferenze però di Bernardino non erano per i Baroni, i Conti, i Principi ed i Marchesi, ma per la gente bassa, i poveri, gli schiavi, i pezzenti. Egli li accarezzava, li abbracciava [2], pareva se li volesse mettere nel cuore.

Ascoltava un giorno la confessione di un povero tutti cenci, quando gli si accostò un Marchese, che dal suo stato erasi partito a posta per ragionare col Padre di un negozio. Non per questo però il P. Realino smise di confessare quel pover'uomo: ei continuò con molta quiete fino che non ebbe pienamente soddisfatto al mendico.

Un'altra volta andò per confessarsi l'Avvocato Fiscale della provincia, ed essendo questi per inginocchiarsi, fu prevenuto da uno schiavo che si mise nel confessionale prima di lui. Accortosi di ciò il Padre, si pose senz'altro a confessare il suo schiavo, lasciando intanto ad aspettare il signor Avvocato.

Allorchè in tempo di gran concorso il suo confessionale era circondato da ogni fatta di gente, i poverelli non osavano naturalmente avvicinarsi ritenuti dalla vergogna o dalla paura: allora il Padre Bernardino si affacciava al confessionale, e faceva loro segno di farsi avanti: e li animava talora ad accostarsi alla confessione, a venire a lui con qualche limosina, e li aspettava con gran pazienza, nè se n'andava prima di aver finito di ascoltare tutti quei poveri cenciosi.

Insieme col confessionale poi erano naturalmente congiunte, come conseguenze, mille altre occupazioni o come alla mondana si chiamerebbero, noie e seccature. Chiamate di giorno e di notte per i malati e i moribondi, tra' quali

[1] *Vita ms.*, pag. 740.
[2] Ivi, pag. 180.

correva voce che chi moriva assistito dal P. Bernardino andava in cielo. Consulti per affari intrigati, dubbii di coscienza, conforti di spirito, ansietà di animo, intercessioni, lettere senza fine. E a tutto il P. Bernardino procurava di soddisfare. La sera poi delle feste, se ne andava nei ridotti in cerca della poveraglia sfaccendata: e si metteva a ragionare in mezzo a loro di cose di Dio, o li conduceva in qualche chiesa [1].

[1] Dal fin qui detto si vede chiaro come il buon Padre non avesse un momento di tempo libero.

Or ecco un fatto caratteristico:

Un nostro Laico, con molta semplicità gli domandò che gli facesse *la carità* di ricopiargli un libro spirituale perchè gli dava molta consolazione, come se il P. Realino non avesse proprio da far altro. Questo libro era un bel volume, grosso nulladimeno quanto un Virgilio, (dice la *Vita ms.*, pag. 173).

Il P. Realino al sentire quel nome di *carità,* s'intenerì, e non ostante le sue infinite occupazioni si offerse prontissimo a soddisfare il desiderio del Laico indiscreto: e ogni giorno si mise a trascrivere qualche cosa del libro.

Una volta un nostro studente di Rettorica vide il Padre che stava appunto scrivendo, e non sapendo che si fosse: « Qualche gran bel lavoro deve star componendo la R. V. » gli domandò. Il P. Realino gli disse con semplicità quello che era. « Come? riprese l'ardente giovane, si è dunque trovata persona così poco discreta, da chiedere cosa somigliante a un povero vecchio ammalazzato, e occupato tanto? Bisogna dare al Laico una buona penitenza per mettergli un po' di giudizio in testa. Lo dia a me, che sono giovane. »

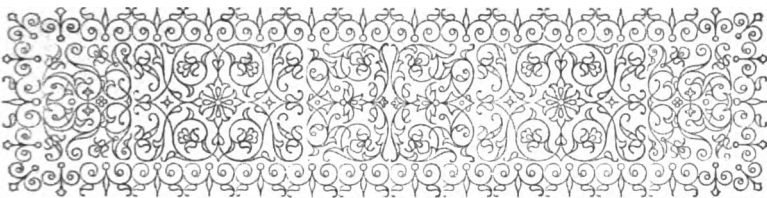
« No, no: rispose tranquillamente il santo vecchio: quel buon fratello me lo ha domandato per suo profitto spirituale: tocca a me. »

Somigliante carità fece anche a un'altro Fratello. Gli ricopiò (quantunque aiutato in parte da altri) un libro di gran devozione grosso come un ufficiolo della Madonna.

« Questo libro (soggiunge la *Vita ms.*, pag. 174) si conserva come preziosa reliquia nella sagrestia della Chiesa del Gesù in Napoli. » Però fattane da me ricerca alla Chiesa del Gesù vecchio e del Gesù nuovo, non s'è trovato.

Si è detto ancora del propendere che Bernardino faceva ad opinioni miti. Mi sia lecito aggiungere un fatto che potrà tornare utile, narrato dal P. Jovane nel *Sommario* n. 22, §. 62: « Mentre io leggeva casi di coscienza in Lecce (così egli) più volte disputavamo se erano

più i cristiani che si salvavano, o no: e il Padre affermava che erano più i cristiani che si salvavano. Io teneva il contrario. Passati dieci anni io tornai Rettore a Lecce. Il P. Bernardino una mattina venne a confessarsi da me, e dopo confessatosi mi disse da sè senza che io glielo domandassi: Io sono stato molti anni d'opinione, che la maggior parte de' cristiani si salvassero, ma da alcun tempo in qua ho mutato opinione, considerando i moltissimi e gravissimi peccati che si commettono, il male apparecchio con che si pigliano i Sacramenti, e la poca cura che si ha della salute. E mi soggiunse che allora teneva che erano pochissimi quelli che si salvavano, e che si pentiva di quello che avea detto prima. »

Tanto abbiamo voluto riferire per amore della verità, quantunque ci paresse che quest'ultima pennellata dovesse sciupare un poco il quadro.

XLV.

IL TAUMATURGO.

Le ragioni poc' anzi accennate spiegano l'affluenza della gente attorno al P. Bernardino, ma non ispiegano tutto pienamente: ne abbiamo taciuta una che è delle principali, i molti miracoli cioè ch' egli operava.

Il popolo sapeva che trattando col P. Realino, aveva a trattare con un Santo, e con un Santo Taumaturgo.

E qui si apre un altro campo vastissimo.

Fin'ora noi abbiamo ammirato in Bernardino l'operaio della vigna del Signore, operaio attivo, indefesso, sempre sul campo, intento a far fruttificare il terreno, a salvare le anime, a glorificare il suo Dio. Ma in questo operaio non vi abbiamo ancora scorto nulla o quasi nulla di veramente straordinario: non vi abbiamo scorto l'operatore di prodigi. Eppure il P. Realino fu un Taumaturgo di primo ordine, che ha pochi eguali.

Quei vari doni *gratis dati*, che trovansi sparsi nei Santi, ed uno solo de' quali già è gran segno di santità, si radunavano in buona parte in Bernardino.

Il penetrare i secreti intimi dei cuori, il vedere cose lontanissime come se fossero lì presenti, l'annunziare con

certezza innanzi tempo gli avvenimenti che dipendono dalle libere volontà il sanare infermità senza l'aiuto di umani rimedi e via dicendo, erano per lui cose ordinarie.

E questi prodigi egli non operava solo colle reliquie di S. Irene, siccome egli dice, per coprirsi col manto della umiltà, ma li operava colle sue orazioni, col tocco delle sue mani, colla sola sua presenza. E ciò non in modo passeggero, ma quasi per maniera di abitudine e pressochè continuo: sicchè di lui posson ben ripetersi quelle parole: *virtus de illo exibat et sanabat omnes* [1].

Che anzi alle cose stesse a lui appartenute Iddio concesse soprannaturale virtù: e prodigi operavano pure le sue corone, le sue lettere, i suoi scritti, le sue vestimenta, persino le sue seggiole, le sue cintole, i suoi berrettini, le sue immagini, il suo nome invocato.

Di questi miracoli operati in vita, di queste profezie ed altre somiglianti cose straordinarie, gli atti della Beatificazione (per non dire nulla di tanti e tanti altri passati sotto silenzio) ne registrano meglio che 200.

Per dare di Bernardino idea più distinta, più grande e più piena, altro non avremo a fare che scegliere qua e là alcuni di cotesti prodigi, e dar loro un qualche ordine.

Ho già notato al principio che se alcuno, come talvolta interviene, trova noiosi questi continuati racconti, può lasciarli senz'altro, e passar oltre al capo LVIII.

[1] Luc. VI, 19.

XLVI.

La penetrazione dei secreti.

Quando i penitenti si accostavano al P. Bernardino sperimentavano uno dei fenomeni più singolari: pareva che il P. Realino leggesse loro nel cuore. Si guardavano bene pertanto dall'andarsi a confessare da lui, o confessandosi da lui dal tacergli i peccati. Egli ascoltati che li aveva; soggiungeva loro: voi non avete detto tutto: vòi avete lasciato questo e quel peccato [1].

Donna Lucrezia Petrarola, figlia del Barone Lelio, era una delle sue penitenti. Ora ecco quel che ci racconta ella di sè.

« Più volte confessandomi io con lui, m'avvenne di scordarmi di alcuni peccati, e ancorchè fossero di quelli che io non solevo dire per ordinario, e il Padre peraltro mai era solito di domandarmi, esso allora mi domandava di quelle cose che io m'ero scordata. E in particolare mi sta vivo nella mente un caso che essendomi una volta scappata una biastemma al prossimo per collera, e io per scordamento non confessandomela, esso contro il suo solito si

[1] Vedi Fuligatti, pag. 107.

fermò e trattenne in domandarmi, dicendo: « veda se si ricorda altro la mia figliuola. » E dicendogli io che no, tornò a interrogarmi se avevo mandato biastemme, nominandomi anche quella stessa biastemma che avevo mandata. »

Possiam ben figurarci come rimanesse la povera Donna Lucrezia! « Dalla sperienza che n'avevo fatto, soggiunge essa, tremavo tutta avanti a lui, perchè mi pareva che vedeva l'interno del mio cuore [1]. »

Un giorno mentre era al confessionale entrò in Chiesa uno carico di peccati. Siccome vi era tanta gente, dopo aspettato alquanto ebbe pensiero di andarsene. Il P. Bernardino in mezzo a quel popolo fuor del solito si leva su, lo chiama e lo confessa [2].

Una signorina di angelici costumi e di onoratissima famiglia era stata posta dai suoi parenti in luogo sacro finchè giungesse il tempo di accasarsi. Un giorno le si presenta un Cavaliere, e le domanda la mano. Il partito non pareva cattivo: ma essa da giovane prudente: « lasciatemici pensare » gli rispose. Intanto fece chiamare a sè il Sig. Agostino De Felice, da S. Severino, conosciuto alla famiglia della giovane, e l'incaricò di domandarne il parere al P. Bernardino. « Andai, racconta quegli, e ne domandai al P. Bernardino il quale al principio non mi volse rispondere, e solo mi disse ridendo: che ne sò io di queste cose? » Ma alla fine tornando io a farne l'istanza, mi disse che la suddetta signora non era bene che s'inclinasse a tal fatto, perchè quel tale che mostrava di volerla, non aveva intenzione di accasarsi veramente con essa. »

Non era raro il caso di persone che venute dal P. Bernardino per trattare di qualche negozio, prima che esse

[1] *Catalog. penetrat.*, etc., n. 19.
[2] *Vita ms.*, pag. 179.

aprissero bocca se ne sentivano discorrere da lui, quasi avesse tutto saputo, come accadde a Don Federico Stradella canonico teologo di Copertino. Il Beato non lo aveva mai visto, e non lo conosceva punto: ma appena entratogli in camera gli disse: « Don Federico è venuto per questo e questo dubbio: sappia che la cosa è così e così. » Inutile aggiungere che Don Federico rimase colla bocca aperta [1].

[1] *Vita ms.*, pag. 152, presso la quale vedansi parecchi altri di simili casi.

XLVII.

La visione di cose lontane.

Il P. Bernardino non era certo nè ipnotizzato, nè ipnotizzatore, ma pure è una meraviglia come vedesse le cose le mille miglia lontane, quasi gli stessero lì presenti. È questo un fenomeno che darebbe certo da pensar molto a chi non crede per nulla al soprannaturale.

Correva l'anno 1614: e il Signor Luise di Nicuesa caduto gravemente infermo in Napoli, era in pericolo di vita. Sapendo però della gran santità del P. Bernardino, pregò il Dottor Cesare Mezzacapo di Napoli che volesse scrivere al Dottor Claudio Fraia, allora Uditore regio a Lecce, e cognato dell'infermo, di volerlo raccomandare al P. Realino.

L' Uditore regio andò colla lettera del Mezzacapo al Collegio, egli narrò al P. Realino quanto la lettera conteneva. Erano soli in camera. Il P. Bernardino udito il racconto: « State tranquillo, disse, il Sig. Luise è guarito. »

Il Sig. Claudio uscito dal Collegio s' imbattè nell'Uditore Donato Maria Tartia a cui narrò l'avvenuto: Stia pur certo, questi gli rispose, che se il P. Bernardino le ha detto così, la cosa è così.

Vennero intanto lettere da Napoli, dalle quali rilevavasi che l'infermo riacquistava la sanità quando il P. Bernardino a Lecce lo affermava.

L' infermo aveva presso di sè una lettera autografa del

Beato: mosso interiormente dallo spirito di Dio si era accostato pieno di fede al corpo malato quella lettera, e al contatto di quello scritto l' infermità era scomparsa.

Chi aveva detto al P. Realino che il Sig. Luise era guarito?

Da Napoli a Lecce, dice il Sig. Claudio che narra il fatto, ci sono *dieci giornate di cammino* [1].

Quando nel nostro Collegio di Lecce morì il P. Camillo Staivano, se ne diede al solito il segno colla campana. A quel mesto rintocco il P. Bernardino s' inginocchiò e pregò per quell' anima. Stava egli tuttavia in ginocchio allorchè entrato in camera sua il compagno; « Chi è morto », domandò: « Il P. Camillo. » « Ma anche qualche altro », soggiunse il Beato. « No, rispose l'altro, non è morto nessun altro. » « Mi pareva, rispose il P. Realino, che i morti fossero due. »

La parola del P. Realino fece presto il giro del Collegio, e si credette che presto avesse a morire qualche altro. Ma invece qualche altro del Collegio era già morto. Era morto cioè il Fratel Giacomo Catreiano in un podere del Collegio, a una giornata dalla città, nel quale podere il Laico si trovava per aver cura della raccolta. La notizia giunse il dì appresso.

Don Diego di Parescia era stato dal Vicerè di Napoli nominato Consigliere del regno; ed affinchè avesse buona spedizione alla corte di Spagna, donna Lucrezia, moglie di don Diego, scrisse al P. Realino che lo raccomandasse al Signore. Ella mise anche presso il P. Bernardino una interceditrice: donna Isabella Ventura, che narra il fatto. « L'affare, rispose il Padre, è già spedito in Ispagna. » Tre mesi dopo venne la nuova che don Diego era fatto Consigliere, e riscontrando le date si trovò che il privilegio era spedito in Ispagna, quando il Realino lo annunziava a Lecce.

[1] *Cat. penetrat.*, n. 13.

« È chiaro, soggiunge donna Isabella, che il P. Bernardino non poteva saperlo che per rivelazione di Dio, e quando io fui avvisata della riuscita del negozio, ne restai stupita; ma confesso la verità che dall'altra parte per l'esperienza che avevo ordinariamente anco in cose di poco momento, delle quasi continue profezie del P. Bernardino, più stupore e meraviglia aveva apportato questo fatto agli altri [1]. »

Donna Isabella non aveva torto certamente: a que' tempi non vi erano nè ferrovie, nè telegrafi che sulle ali del fulmine, portano, in un batter di ciglio, le novelle dall'un capo all'altro del mondo.

Di qui nasceva l'interrogarlo che facevano spesso ogni classe di persone, massime le povere madri per avere notizie di figliuoli in lontane parti, e le spose dei mariti per togliersi da dubbiezze strazianti. E in quei tempi in cui per avere una notizia di una persona cara, ci volevano settimane e mesi interi, la novella ricevuta con prontezza, era accolta con gioia indicibile e riconoscenza. E il P. Bernardino procurava di tutti consolare. Così all'afflittissima Ippolita Citarella, che gli raccomandava un suo figliuolo che era tra i combattenti a Milano, annunziò che il figlio era allora malato a Milano stesso, ma che presto guarito, sarebbe tornato sano e salvo tra le braccia materne. Di due poveri Cappuccini che, facendo vela per Venezia, si credevano prigionieri dei Turchi, nelle cui mani aveva dato il loro battello, assicurò parimenti che non erano altrimenti prigionieri; e al cognato di Maria de' Medici, gravissimamente inferma a Napoli, fe' sapere che essa era guarita [2].

Terminerò finalmente con un fatto che mentre fu una visione di cosa lontana, fu una previsione di cosa futura.

La duchessa di Bisaccia, donna Vittoria di Capua, era incinta, e avvicinandosi il tempo, da Napoli scrisse a Lecce

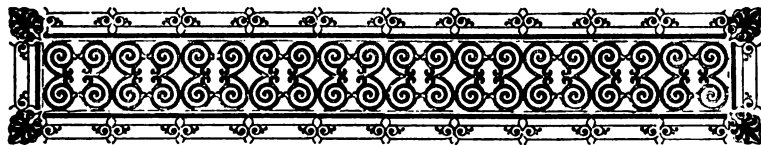
[1] *Catal. penetr.*, n. 2.
[2] *Vita ms.*, pag. 160.

al P. Realino, che la raccomandasse a Dio per il felice riuscimento del parto.

Le povere partorienti spesso e volentieri si raccomandavano alle orazioni del P. Bernardino, di cui sperimentavano l'efficacia.

Mentre la lettera viaggiava da Napoli a Lecce, la duchessa diede alla luce un fanciullino. È chiaro che il P. Bernardino non poteva ancor saper nulla: ciò non ostante, rispondendo alla lettera della duchessa, si rallegrava con lei dell'*Angiolino* che Iddio le avea concesso: e l'esortava ad aver gran cura di quel bamboletto, perchè era uno di quelli *Quorum nomina sunt in libro vitae* [1].

Pierino difatti fu un vero angioletto. Puro e modesto, fin dall'età tenerella non permetteva che restasse ignuda parte alcuna del suo corpicciuolo: schivo dei giuochi fanciulleschi, si ritirava a fare orazione, e a recitare l'uffizio di M. V. e tutto il suo divertimento era comporre altarini e cappelle. Passò santamente di questa vita all'età di 12 anni dopo di aver domandato egli stesso l'estrema unzione, e con somma divozione ricevuto il Sacramento del Corpo del Signore [2].

[1] PHILIP. IV, 3.
[2] *Cat. penetrat.*, n. 8.

XLVIII.

La previsione del futuro.

L'ultimo avvenimento narrato, ci conduce naturalmente a favellare dello spirito di profezia del Beato.

Donna Isabella ci ha detto più sopra che le *profezie* del P. Bernardino erano *quasi continue*. Veramente essa in quel caso prende la profezia in un senso un poco largo, per visione cioè di cose lontanissime, mentre la profezia propriamente detta è la visione e l'annunzio di quello che ancor non è, ma sarà: cosa impossibile all' uomo. Perchè se è impossibile naturalmente all'uomo da Roma vedere quello che accade a Parigi e a Londra come se egli stesse presente agli avvenimenti, molto più, mi sia lecito dire, impossibile gli sarà il vedere quello che punto non è, ma sarà in tempo avvenire, ed annunziarlo con assoluta certezza; quando quello che sarà non dipende da cause necessarie, come sarebbe un'ecclissi lunare, o il nascere del sole di domani; ma da cause affatto libere, quali sono le umane volontà.

Questa visione del futuro, come parlano i Filosofi cattolici, *libero contingente*, di per sè non appartiene che a Dio, innanzi al quale non esiste il *fu* e il *sarà*, ma tutto *è*, e che di una sola occhiata abbraccia tutti i secoli passati,

presenti e futuri. Ma Iddio può comunicare questa visione anche all'uomo, in modo all'uomo proporzionato.

Ai 27 di ottobre 1597 moriva Alfonso II duca di Ferrara. Non avendo legittimi successori, i feudi di Ferrara e di Urbino ricadevano nella Sede Apostolica. Egli però prima di morire, ai 18 di ottobre dichiarò suo erede Cesare figliuolo di un Alfonso figlio illegittimo di Alfonso II e di Laura Eustochio. E Duca di Ferrara di fatto fu dal Conte Camillo Rondinelli proclamato Cesare d'Este suo cugino, che entrato nel Castello ai 29 ottobre vi ricevette le insegne ducali.

Era allora Sommo Pontefice Clemente VIII, il quale non avendo mai consentito di riconoscere i diritti di signoria a Cesare, nel 4 di novembre sentenziò solennemente il ducato di Ferrara devoluto alla S. Sede, ordinò a Cesare lo lasciasse e al tempo stesso raccolse armi per costringere in ogni eventualità il disubbidiente.

Cesare pensò di opporre alla forza, la forza: onde il Papa nel 23 decembre pubblicò contro di lui la scommunica [1].

Tali notizie giunsero anche a Lecce e costernarono tutto il popolo.

Il primo a portare la notizia al P. Realino fu il P. Claudio Aiello, il quale gli disse che, essendo morto Alfonso, si dubitava che Cesare avesse restituito i feudi della Chiesa, e che probabilmente vi sarebbe stata qualche guerra: e che però pregasse Iddio, e gli raccomandasse caldamente quest'affare.

La novella avrebbe dovuto naturalmente rattristar molto il P. Bernardino perchè suddito del Duca, e perchè la sua famiglia era una delle protette da Casa d'Este: ma egli non punto turbato, rispose francamente che non si doveva dubitare che Iddio avrebbe fatta riuscire la cosa in bene. Questa era una maniera di esprimersi del Beato per nascondere i doni di Dio, ed equivaleva a dire, che guerre non vi sareb-

[1] BALAN, *Storia d'Italia*, Vol. VI, ib. 45, nn. 26, 27.

bero state, e che Cesare si sarebbe sottomesso e resa Ferrara alla Chiesa.

Intanto però le novelle di armamenti e di soldati, incalzavano ogni giorno: e ogni giorno pareva più inevitabile una guerra. In mezzo alla costernazione comune il Beato sempre ilare e sereno, ripeteva le stesse parole.

Venne la nuova della scommunica fulminata contro Cesare: e il P. Realino sempre lo stesso.

La scommunica fu pubblicata anche nella chiesa del nostro Collegio di Lecce.

Questa pubblicazione solea farsi con grande solennità. Tutti i sacerdoti si radunavano colle candele accese, e terminata la cerimonia gittavano via per terra le candele e le spegnevano col piede [1]. Tra i sacerdoti intervenne anche il Realino.

Il popolo tra cui aveano circolato le parole del P. Bernardino, concorse in gran folla alla chiesa, e tutti tenevano gli occhi rivolti a lui. Egli sempre sereno e col sorriso sul labbro. Anch'egli in fine gittò per terra la sua candela, e tentò più e più volte di spengerla, ma non gli venne mai fatto. Fu necessario che la spegnesse il P. Pecorari.

Venne finalmente la lieta novella della sottomissione di Cesare, che rendeva Ferrara al S. Padre, restando signore del modenese e di Carpi che il Papa creava città [2], e il

[1] A questo può dar luce quello che narra il P. BRUNENGO, *Destini di Roma,* C. XIV, n. 10: « Per ultimo suggello poi, nella vigilia dell'Assunta, il Papa (Alessandro III) tenne in S. Marco, presente l'Imperatore (F. Barbarossa) un Concilio; dopo un lungo sermone sopra la pace, pronunziò solenne scomunica contro tutti coloro che rompessero o turbassero gli accordi giurati, e — come ora si estinguono, soggiunse, questi cerei, così sieno le anime loro private eternamente della celeste visione. — Allora, secondo il rito, tutti gli astanti scagliarono a terra le candele accese che tenevano in mano acclamando: *Fiat, fiat,* e l'Imperatore (attesta ROMUALDO SALERNITANO) ad *alta voce: Fiat, fiat, cum aliis pariter acclamavit.* »

[2] BALAN, l. c., n. 27.

P. Realino trionfò. « Dopo venuta la buona nuova io gli parlavo di questo, soggiunge il P. Pecorari, che narra il fatto, ed esso mi diceva: « Iddio me lo dava ad intendere [1]. »

Questo solo fatto basterebbe a mostrare lo spirito di profezia ond'era rischiarato il P. Realino, ma ne aggiungerò qualche altro particolare e privato.

Fra i dieci figli che ebbe Donna Isabella Ventura, ve ne ebbe uno cui pose il nome di Lelio. Essendo costretta a mandarlo fuori di Lecce per farlo allattare, prima di allontanarselo, lo fece portare dal P. Bernardino, perchè lo benedicesse, come aveva fatto agli altri. Nel rimandarglielo indietro: « Dite alla signora, soggiunse a chi lo portava, che è bene che questo figliuolo vada a nutrirsi fuori, perchè dovrà essere dei Religiosi della nostra Compagnia, i quali sogliono andare di qua e di la in Missione, e perciò è bene che si avvezzi fin d'ora a star fuori di casa sua. » Tali parole non aveva il Beato mai dette di nessuno degli altri figli: nemmeno di uno di loro che pur lo desiderava tanto e trattava già di entrar nella Compagnia.

« Quando poi io mi alzai dal letto, dice D. Isabella, e andai al Gesù, tornò esso a confermarmi lo stesso, poichè Lelio aveva da essere Gesuita, e sempre o almeno ordinariamente che occorreva parlare di Lelio.... mi conferma con grande asseveranza e sicortà il medesimo. »

Lelio però cadde gravemente infermo, e la madre lo ebbe per disperato. « Andai, soggiunge essa, dal P. Bernardino lamentandomi, e in un certo modo rinfacciandolo, che già Lelio non saria più stato Gesuita.... Ma il P. Bernardino con molta quiete e risoluzione mi rispose: No, no, la mia figliuola: Lelio starà bene, e sarà Gesuita, e supplirà alli difetti di Bernardino. »

Un'anno dopo questa mortale malattia Lelio verificava

[1] *Catal. praedictionum,* n. 13.

la profezia del Beato, e morto che questi fu, glie ne rendeva autentica testimonianza [1].

Ecco un altro avvenimento.

Si era già concluso il matrimonio tra la signora Lucrezia Petrarola e un Barone del regno di Napoli. La giovane e pia signora ne parlò al P. Bernardino. « Questo matrimonio non si farà » : rispose egli, e così rispose sempre che quell'affare si raccomandava alle sue orazioni. Però i patti antecedenti la celebrazione del matrimonio si conchiusero, il Barone, per ispianare ogni difficoltà, aveva lasciata carta bianca ai parenti della sposa, e i capitoli erano già stesi. Il giorno delle nozze si avvicinava, e lo sposo dalle sue terre, che erano a cinque o sei giornate da Lecce, era già partito, e aspettato dalla sposa novella! « Io, riferisce Lucrezia stéssa, non solo avevo apparecchiata la casa, e fatta la livrea a parte delli miei vestiti; facendosi attualmente con gran fretta gli altri; ma era venuto già il dono mandato dallo sposo, e si erano apparecchiati e attualmente si apparecchiavano dallo Scalco, che stava in casa a quest'effetto, le robbe da mangiare per il pasto o banchetto dello sposalizio. »

Il giorno che si aspettava l'arrivo dello sposo era il primo giovedì, dice uno de' testimoni, non dice di qual mese, ma però l'anno era il 1610.

« Il mercoledì a mattina, andai al Gesù, riferisce la zia della sposa, e feci chiamare il P. Bernardino per confessarmi. » Il P. Bernardino le domandò: « Perchè si vuol confessare in questo giorno straordinario? » Ed essa: « Perchè domenica non lo potrò, a motivo delle feste per la celebrazione del matrimonio. Il Padre si pose a ridere, e mi disse di nuovo che il matrimonio non si saria fatto. » E ordinò alla sua penitente che non si comunicasse quella mattina, ma che venisse domenica a comunicarsi al Gesù

[1] *Catal. Praedict.*, n. 14.

insieme con Lucrezia sua nipote. « Impossibile, rispose ella; ogni cosa è già in ordine pel matrimonio, tutte e due saremo impedite. » « No, no; rispose il Santo: dite che venga »: e battendo forte con la canna in terra, soggiunse: « il matrimonio non si farà. »

Non potendosi più trattenere in chiesa, se ne tornò a casa dove Lucrezia l'aspettava per tagliarsi un altro abito da sposa.

« Giunta a casa (seguita a narrare la zia) viddi la signora donna Lucrezia, dalla finestra, che mentre io voleva salire le scale nel cortile, mi disse che era già sconcluso ogni cosa, e che aveva poco prima stracciati i capitoli. Io rimasi come morta, e mi buttai sopra le scale dicendo: Ora sì, che non si può dubitare che il P. Bernardino sia un Santo. »

Che cosa era avvenuto? La sposa stessa ce lo narra.

Mentre la zia era al Gesù, furono portati a donna Lucrezia i capitoli del matrimonio belli e stesi. Nella sostanza erano come essa li aveva desiderati. « Ma, dice ella, leggendoli, per alcune parole e cosa di poco momento che vi erano poste nello stenderli, io mi alterai e mi sentii in un subito mutata; e risoluta che non se ne parlasse più, guastai li capitoli e disfeci per sempre ogni cosa [1]. »

L'annunziare anche con certezza che uno sia o no per risorgere da una malattia, si attribuisce a spirito profetico.

È vero che il guarire o no non dipende sempre dalla libera volontà dell'uomo, quantunque spesso v'intervenga quella del medico: è vero anche che un medico perito può con probabilità annunziare la sorte futura al suo malato: ma nessuno dirà che, senza punto esaminare o vedere il malato, possa annunziare con certezza che tornerà o non tornerà al primitivo stato di salute, quando tutti i segni manifestano il contrario; nessuno, ripeto, dirà che sia effetto

[1] *Catal. Praedict.*, n. 16.

di naturale perspicacia, molto meno quando chi l'annunzia è un povero Frate che s'intende molto poco di medicina.

E questo avveniva spesso al P. Bernardino. Quando raccomandavano alle sue orazioni certi malati, ei diceva: questo morrà, ovvero: questo non morrà; e così era.

Il fanciullo Diafebo, figlio di Claudio Antoglietta e di Camilla Pucci, prese il morbillo, che allora infieriva a Lecce fra i bambini. Gli fu raccomandato, ed egli: « Questo figliuolo starà meglio in Paradiso. » « Parendomi una risposta malinconica (dice don Gianfrancesco Salice, sacerdote leccese, che avea parlato al Padre) non mi parve bene di riferirla alla madre, ma ne parlai alla nonna che si strinse nelle spalle. Intanto però il male andava cessando; il fanciullo, già da 20 giorni uscito da ogni pericolo, stava bene, se la camminava di qua e di là, e la nonna trionfava e diceva: « Questa volta la profezia del P. Bernardino non è riuscita. »

« Essendo andato a confessarmi dal P. Bernardino, seguita a narrare don Gianfrancesco, gli dissi che, per grazia del Signore, Diafebo era guarito, e non vi era più pericolo di vita. Allora il Padre mi rispose: « *No, no,* il Signore Iddio lo vuole in Paradiso », e molte volte replicò quel *no, no.*

« Il giorno seguente sul tardi sopraggiunse nuova febbre al detto figliuolo Diafebo, e fra tre giorni morì con grande stupore di tutti di sua casa [1]. »

Tutto il rovescio accadde a Donato Antonio Corso.

« Sono adesso più di 20 anni, ci racconta sua madre Sabina, che si ammalò di gravissima febbre un mio figlio che si chiamava Donato Antonio Corso, e il medico, che si chiamava Giovanni Maria Comi, lo disperò della vita. Perciò stando io una volta piangendo per le parole che

[1] *Catal. Praedict.*, n. 12.

mi aveva detto il medico, detto mio figlio se ne avvide e mi disse che fossi andata alla chiesa del Giesù a pregare il P. Bernardino Realino che facesse orazione per lui, ed essendoci io andata e avendoli raccontato il male di detto mio figlio e il pericolo nel quale si trovava, il Santo Padre mi disse: « Non dubitate di niente, figlia mia, che vostro figlio starà bene, e tra due o tre giorni ci vedremo insieme qui nella chiesa del Giesù. »

« Tornai a casa e feci l'ambasciata al mio figlio il quale se ne rallegrò assai, e sanò, come il P. Bernardino aveva detto, e alli doi giorni andò al Giesù a confessarsi con lui, come lo può deponere benissimo e meglio di me il detto Donato Antonio mio figlio, che prattica spesso alla chiesa del Giesù [1]. »

Quando il Fr. Giuseppe Soria, alla cura del quale era commesso il P. Bernardino, gli disse di scrivere una polizzina di salute per i nostri tre malati del Collegio, egli per il P. Alois scrisse queste parole: « *Jesus, Maria:* al mio Reverendo Padre Alois. Vostra Reverenza dirà le seguenti parole con il cuore: *Jesus, Maria sia sempre in nostra compagnia.* Dette queste parole tre volte, passerà l'infermità. Bernardino Realino [2]. » Altrettanto scrisse per il P. Niccolò Zimarra, entrambi gravemente infermi e quasi agonizzanti. Non vi fu verso però di fargli nulla scrivere per il P. Camillo Staivano, che era solo lievemente infermo. I primi due guarirono; il terzo, come si è detto, morì [3].

Tante volte non vi era alcun indizio di male: eppure egli prediceva la morte prossima. « Il Signor Don Diego ha da fare un lungo viaggio, perchè è uomo dabbene e ha faticato assai, e Nostro Signore lo vuole rimunerare » rispose

[1] *Catal. Praedict.*, n. 9.
[2] Ivi, n. 4.
[3] Ivi, n. 5.

egli al nobile Leccese Claudio Antoglietta che gli raccomandava Don Diego di Parescia il quale per essere stato eletto a Reggente della Spagna, doveva partire per colà. E di fatti Don Diego non partì altrimenti per la Spagna, ma per la eternità di lì a non molto.

I due coniugi Michele Sforza e Ruperta Palmise, signori principalissimi di Monopoli, desideravano avere qualche figliuolo; e perciò ne fecero ripetute istanze al Realino perchè colle sue orazioni glielo ottenesse da Dio: « Questi Signori, disse il Beato, ad ogni modo vogliono importunare Iddio; le grazie si hanno da domandare, ma bisogna rimettersi al beneplacito di Dio. Io non ho mancato di far orazione, e Dio mi ha dato ad intendere che questa signora farà figli, ma che *non se ne vedranno bene.* »

La signora finalmente concepì. Tutta la famiglia era in festa.

Essi credevano che le parole: *non se ne vedranno bene*, significassero che il figlio farebbe cattiva riuscita. « Ci penseremo noi a questo, dicevano: lo alleveremo col timore di Dio, useremo ogni diligenza perchè riesca bene, e poi Dio ci aiuterà. »

Il figliuolo fu dalla madre portato a maturità; ma nel parto, che pur si annunziava felice, restò vittima e la madre e il figlio.

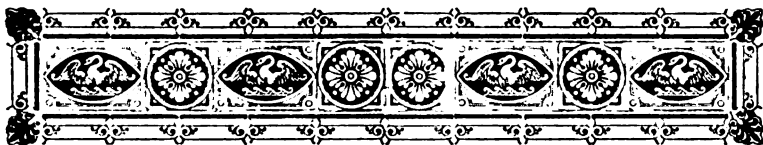
Al signor Giovanni Caputo predisse che dal suo matrimonio colla signora Prorezegna, avrebbe avuto sei figli: il primo sarebbe morto bambino, il secondo vissuto: la terza figliuola, che, non ostante il matrimonio già concluso, si sarebbe fatta monaca, e vissuta santamente. Tutto verificossi appuntino [1]. »

E alle desolate sorelle di Francesco di Zuniga, che gli raccomandavano questo loro infelice fratello, il quale accu-

[1] *Catal. Praedict.*, n. 2.

sato falsamente di omicidio, era già stato dall'umana giustizia condannato all'ultimo supplizio; « Consolatevi, rispose: la sentenza non si eseguirà: sarà riconosciuta la sua innocenza: ma egli dovrà patire per altri suoi peccati. » E così fu [1].

Di tali previsioni sono innumerevoli esempi, e se ne potrebbe riempire un grosso volume. Chi ne desiderasse maggior copia non ha che leggere gli atti della Beatificazione. Quanto a me conviene che ponga fine a questo capitolo, già soverchiamente lungo.

[1] *Catal. Praedict.*, n. 7.

XLIX.

Le reliquie di S. Irene.

Dalle visioni e dalle previsioni del Beato, tempo è che scendiamo alle sue opere taumaturghe.

Da Roma erano state mandate al Collegio di Lecce alcune reliquie di Sant' Irene V. M. Esse la prima volta nel 1604 vennero esposte al popolo in una bella statua d' argento ed oro. Fu grande avvenimento questa prima esposizione delle reliquie e in Chiesa e fuori di Chiesa: e tutto il Collegio ancora fu messo a festa e dalle sue mura si vedevano pendere gli emblemi della Santa, e i versi e le poesie che ne contavano le gloriose imprese.

La Santa ancora volle farsi onore in questa solenne occasione, e dalle sue reliquie cominciò a vaporare un'odore soavissimo e celestiale.

Il P. Bernardino a tanto prodigio, si sentì ringiovanire: prese in mano di nuovo la sua vecchia cetera, e volle anch' egli sciogliere un' inno di laude alla Santa.

Mentre componeva questi versi, ecco che di repente si sente svanire il malore che da ben quattro anni l' infastidiva. Egli riconoscente compose in onor di lei un' altro

Epigramma nel quale dopo aver narrato della sua infermità seguita a dire:

> « *Dum vero sacris Irenis nuper odorem*
> *Ossibus infusum caelitus ipse cano;*
> *En impura lues nullo medicamine fugit* [1];.... »

Da questo momento il popolo cominciò ad affluire più che mai alla chiesa del Collegio per venerarvi la Santa.

Se non che pare che alcune persone, religiose peraltro, cominciassero a muovere delle difficoltà. Quali fossero queste difficoltà ce lo apprendono le lettere ripetute che il Beato scrive al P. Generale Acquaviva.

« I buoni Padri (gli diceva il 17 agosto del 1605) troppo creduli a' riferitori pigliano materia di volere quel che non gli tocca. Mi persuado certo che se il P. Reverendissimo loro facesse in Lecce intendere la verità *formaliter* di quel che passa, non lasciaria quanto potesse, andar avanti le dicerie. Perchè vogliono introdurre Irinia e dire che ella è Patrona di Lecce, s'essi sanno che la Patrona di Lecce è Santa Irene? che pregiudica alla sua santa religione l'honore che noi facciamo a Santa Irene? Certo è ch'interesse non va per mezzo: ma occulti sono i giudizii divini. Vanno per le case dei devoti pubblicando gli ordini di Vostra Paternità, quasi trionfando: cosi dicono i Nostri che vanno fuori: Io sto sempre in casa per la vecchiezza, o se sono chiamato a confessare alcuno infermo, mi manda il Cocchio, sicchè l'orecchie mie da altri non intendono che vengano di fuori se non dai Nostri, ma devo crederlo [2]. »

Questa lettera scriveva il P. Realino a *ventun'ora*. La mattina dello stesso giorno ne aveva scritta un'altra dove più direttamente ribattè le accuse.

Par che il P. Reverendissimo avesse formulati alcuni

[1] *Summar.*, n. 16, §. 101. Due altri epigrammi sull'odore miracoloso delle reliquie sono registrati al §. 127 dello stesso numero 16.

[2] *Ms. di Roma*, Vol. III, pag. 1757.

capi di accuse, e mandatili al P. Acquaviva, il quale ne informava il Rettore del Collegio di Lecce. Questi capi erano principalmente degli appunti sur una predica fatta al popolo dal P. Francesco Gennaro il giorno della Visitazione nel quale le reliquie della Santa si erano esposte alla venerazione del popolo. « Hor, gli dice il Beato, io gli ho attentamente quanto ho saputo *in lumine Domini Iesu* se non m' inganno considerati, e pienamente esaminati, e a Vostra Paternità fo certa fede ch'io fui presente il giorno della Visitazione a quella predica del P. Francesco Gennaro, e l'intesi chiaramente tutta.

« Trattò nella prima parte, della festa corrente: trattò nella seconda molte lodi di S. Irene.... Patrona si nominò di Lecce la Santa.... ma nessuno dei Nostri ha mai affermato.... che siano queste reliquie della Patrona di Lecce, dicendo solo che sono Reliquie di Santa Irene, la quale la città ha per Patrona. »

Cioè a dire, dicevano che erano quelle reliquie di S. Irene, ma non della santa Irene patrona di Lecce, potendovi essere altra Santa di quel nome. Difatti c' informa la *Vita ms.*, pag. 69, che oltre le suddette reliquie, in tempo del rettorato del B. Bernardino fu mandato il corpo di un'altra S. Irene, parimenti V. M., per collocare il quale fu fabbricata una cappella, ove in una bellissima urna, dono di donna Caterina Acquaviva, che si trovava allora in Lecce col preside suo marito, fu riposto il sacro deposito. E la S. Irene patrona di Lecce è propriamente quella di Tessalonica. Il popolo la chiama ora S. Rini. E termina il Beato: « Non pare che tal parlare sia degno di tanta censura, massime che il popolo se n'edifica, e delle controversie si scandalizza. Che danno fa, per carità, a quei buoni Religiosi, che in chiesa altrui il popolo onori la Santa sua, e che pigli concetto pio dall'odore e miracoli che questa sia la sua Patrona [1]? »

[1] *Ms. di Roma,* Vol. III, pag. 1755.

Sembra che il P. Acquaviva, *pro bono pacis*, pigliasse una mezza misura, e ordinasse che le reliquie non si esponessero più insieme colla statua, ma l'una e le altre separatamente. Mi par bene per utile nostro soggiungere che cosa pensasse il Beato di questa mezza misura.

« La settimana passata (gli dice in una sua del 24 agosto) scrissi a vostra paternità due lettere con l'occasione di queste benedette relique di S. Irene. Ora parmi bene proporle sinceramente e con ogni rassegnazione in tutto ciò che le piacerà di ordinare, un mio pensiero, pur comunicato al P. Rettore e raccomandato a Dio N. S.; ed è, che se le reliquie suddette s'esponessero fuor della statua solita, o la statua s'espone senza le reliquie già da tutti conosciute.... si porgerà di certo ansa al popolo che gli cattivi opinione poco buona (per non dire peggio) di noi; quasi che sia stato men vero quel tutto che sin qui si è detto nell'onorare queste reliquie solennemente e con approvazione di Mons. Vescovo.... E candidamente l'assicuro che s'ella fosse qui, le tanto chiare circostanze le quali noi presenti tocchiamo con le mani, la moverebbero a concedere quel che la pietà umilmente domanda. Nè voglio altro dire se non continuare quel che nel principio dissi, cioè che ella ordini, e tutto il Collegio, come deve, l'obbedirà alla cieca, sicurissimo che non sarà mai cieco il suo santo giudicio, *faventibus Iesu, Maria, Beata Irene, et Beato Ignatio.* »

Non so come andasse a terminare tutto questo incidente: ma secondo le lettere del Beato pare che tutto si accomodasse, come era da aspettarsi da persone di buona volontà. « Mi occorre dirle (scrive al P. Acquaviva il 6 decembre) che il mese passato al principio fu qui il Reverendissimo, proprio quello del quale in quel negotio di S. Irene io scrissi a V. P. ch'io confidavo molto della sua virtù, e che tranquillerebbe l'onde. Ci fece grazia di essere in Collegio, sebbene io l'avevo mandato a visitare col P. Ro-

derigo nostro, perchè pur ero allora in luogo del P. Rettore assente per otto giorni. E proprio in quel punto ch'era qui detto P. Reverendissimo, ritornò in lettica da Coravigna, luogo del signor Giovanni Caputo suo parente, dove era andato per vedere se giovamento trovava in quell'aria, ma non lo trovò. Stessimo un pezzo in nostra camera, consolandoci l'un l'altro come antichi amici. Non entrò a parlare di S. Irene, nè io manco, persuadendomi dalli ragionamenti ch'ogni cosa passava bene [1]. » Così terminano le divergenze dei Santi.

Ho riferita questa piccola controversia, per interrompere con una lieve digressione la monotonia dei racconti. Ora torniamo a noi.

Con queste reliquie il Beato operò numerosissimi prodigi.

La *Vita ms.* sotto il capitolo *Miracoli per mezzo delle reliquie di S. Irene V. M.* ne registra una quindicina. Scegliamone qualcheduno.

Diego Chetta, per una febbre violentissima e una postema natagli vicino al cuore si trovava già in fin di vita. Può ben immaginarsi se il Dottor Giovanni suo padre che era il medico curante, ponesse in mezzo i rimedii tutti che l'arte suggerisce: ciò non ostante egli lo diede per disperato. Vedendo che i rimedii umani non più valevano, e che il figlio suo era già agli estremi, corse dal P. Bernardino, gli si gettò ai piedi e con quelle parole che solo l'affetto di padre potea suggerirgli, cominciò a domandargli pietà del figlio suo e di lui padre sventurato.

Il Padre lo consolò: domani a mattina, gli disse, verrò a visitare il figliuol suo, intanto si rasserení, perchè durante la notte ei certo non morrà. E postosi ginocchioni coll'altro, recitarono le litanie delle B. V. Maria.

La mattina seguente fu dall' infermo, e dopo di aver recitate alcune preci, gli pose addosso un poco di bambagia che

[1] *Ms. di Roma,* Vol. III, pag. 1753

avea toccate le reliquie di S. Irene. Chiamò poi in disparte la madre che era in lacrime: « Consolatevi, le disse, vostro figlio è guarito. » E ciò detto partì. A quell' istante il giovane si sentì correre per le vene nuova vita, e con istupore di tutti si levò di letto [1].

La madre di questo giovane era Antonia Monico, e anch' essa sperimentò la potenza di S. Irene per mezzo di Bernardino. Dentro l'occhio sinistro le si formò una postema che andata dilatandosi fino al destro glieli chiuse entrambi. Con ciò le si era enfiato tutto il capo e la faccia, da non poter più muovere le mascelle. I medici adoperati tutti i rimedi dichiarano che la povera Antonia o ne doveva morire, o al men triste rimaner cieca per sempre. Essa mandò per il P. Bernardino affine di confessarsi. Confessata che l'ebbe, alla meglio il Padre le tolse le fasce che le avvolgevano gli occhi, fecele sopra il segno della croce, e disse alla malata: « Non dubitate: presto starete bene. » Ella cominciò subito a vedervi, e a migliorare sì rapidamente, che in pochi giorni il male era del tutto scomparso senza lasciare traccia alcuna. Il Beato nel partire aveva lasciata alla donna una cartolina che portava scritto il nome di S. Irene [2].

Erano sette anni che il povero Gian Girolamo Calo soffriva continuamente per certe scrofole tanto maligne, che i medici dichiaravano non esisterne delle peggiori. Egli da Taranto sua patria erasi recato anche a Napoli, per isperimentare la perizia di quei valenti medici e chirurgi, ma indarno. Per i costoro rimedii egli, è vero, migliorava alquanto, ma era miglioramento passeggiero, e dopo pochi giorni ecco di nuovo ritornare il male con maggiori travagli e tormenti. « Da tutti i medici e di Napoli e di altre parti, dice la *Vita ms.*, riceveva medicine, empiastri con molti tagli e ferite, ma da niuno potè ricevere la sanità. »

[1] *Vita ms.*, pag. 58.
[2] Ivi, pag. 59.

Venuto a Lecce si andò a gittare ai piedi del P. Bernardino, e piangendo, e baciandogli la veste, la corona, la mano, gli narrò la gravezza e la lunghezza del suo male. Il Padre si sentì intenerito: gli fece il segno della croce nell'enfiagione. Poi gli diede della bombage di S. Irene e gli disse: « Ad onore della Santa reciterete tre *Pater et Ave* »: e poi gli soggiunse: « Figliuolo mio andatevene a casa vostra allegramente: Io vi raccomanderò al Signore, e fra pochi giorni voi guarirete del tutto. »

Tornò a Taranto, narrò tutto ai parenti e agli amici, e tutti stavano in grande aspettazione. Venti giorni dopo, l'enfiagione dispariva per mai più ritornare [1].

[1] *Vita ms.*, pag. 60.

L.

La presenza del P. Bernardino.

Non è a meravigliare che il P. Bernardino adoperasse sovente le reliquie di S. Irene per operar i suoi miracoli. S. Irene stessa lo voleva. Apparve un giorno ad una persona da più anni affetta da morbo incurabile, e le ordinò di recarsi a Lecce dal P. Bernardino, uomo santo, diss'ella, e gli domandasse di toccarla colle reliquie che erano esposte nell'altare, per le quali subito riavrebbe la sanità; come avvenne [1]. Ma non rare volte egli usava di queste reliquie per umiltà, affine di attribuire alla Santa ogni effetto miracoloso. Più spesso però egli operava miracoli senza di quelle, col segno della croce, col semplice tocco della mano; anzi col farsi semplicemente presente della persona.

La *Vita ms.*, pag. 262, racconta di tre poverine che al semplice presentarsi del P. Bernardino ricuperarono l'uso della ragione che avevano perduto. Una di queste era persona bennata in un castello di terra d'Otranto nel contado di Palmeriggi. Era impazzita a tal segno che con infinito rossore de' suoi se ne fuggiva tutta sola senza nulla indossare. Vedendo che tutti i rimedi recati erano riusciti invano, furono consigliati i parenti di condurre la pazza a Lecce dal P. Ber-

[1] *Catal. Miraculorum in vita*, n. 62.

nardino. Il Padre scese in Chiesa, la fece inginocchiare al suo confessionale. In quel momento ella risanò. Egli ascoltò la sua confessione e la rimandò guarita ai parenti.

Una povera Terziaria carmelitana, suor Pacifica Tauro, dopo sei giorni di spasimo per eccessivi dolori di fianco, si trascinò al Gesù. Raccontò al P. Bernardino i suoi tormenti, e si levò sanata.

Un povero cieco nato, erasi recato a Lecce per raccomandare i suoi poveri occhi al P. Bernardino. Questi lo ricevette con gran segni di carità, e volle che albergasse in Collegio, ove stette da sedici intieri giorni. Attesta il cieco, che non ostante la sua cecità, pure vide in camera il P. Realino, e lo descrisse qual'era in tutti i suoi lineamenti al P. Francesc'Antonio da Palma: e che quando la terza festa di Pentecoste, il P. Bernardino in Chiesa gli si accostò per comunicarlo, ei vide l'ostia sacrosanta nelle mani del Padre, e la sua mano e il suo volto. Ed ostia, mano e volto tutto irradiato da luce [1].

La povera Caterinella Marinaci, da otto mesi non si poteva muovere che a stento per un male che aveva alla coscia. Si trascinò dal P. Bernardino, e lo pregò che solo le facesse il segno della croce sulla parte malata. Non vi è bisogno di tanto rispose il Padre. Essa si levò su sana, e ne ritornò a casa ricolma di gioia.

Olimpia Tanese solo coll'abboccarsi col Padre si sentì risanata da simile infermità.

Da questo derivava che le visite del P. Bernardino erano molto gradite, e molto desiderate, segnatamente quando gl'infermi non potevano recarsi da lui. Una sua visita spesso significava la guarigione di qualche infermità, sempre era una benedizione celeste: come accadde al vecchio P. Pietro Gamboa, predicatore della quaresima a Lecce, il quale ad ogni visita del P. Realino, si sentiva ritornare e crescere le forze, e

[1] *Catal. Mirac. in vita,* n. 72.

andava in pulpito sì fresco, dice la *Vita ms.*, pag. 264, che predicava da giovane.

Talvolta egli aggiunse prodigio a prodigio.

Mentre era in un luogo, al tempo stesso si trovò presente in un altro per soccorrere qualcheduno.

Giuseppe Passina attesta con giuramento che quando era assalito da gagliardissime tentazioni, si vedeva comparire innanzi all'improvviso Bernardino che lo animava a combattere e vincere. E D. Tommaso Mastrilli caduto gravemente infermo a Nola, si vide lì presente in persona Bernardino che con volto sereno gli disse: « Non dubitate, tra pochi giorni sarete perfettamente guarito »; come fu. Così parimenti si diede a vedere a due giovani, uno in Lecce, uno in Napoli, e loro restituì la sospirata sanità [1].

Che se non si poteva averlo presente in persona, bastava talora averlo presente in figura.

Al Duca D'Adria, Gioiosa Acquaviva, per un'operazione chirurgica mal riuscita, erasi infiammata la vescica, « il qual male, dice il dottor curante Stefano De Rinaldo,.... è presso di noialtri dell'arte non solo di molto pericolo, ma di difficilissima curazione. E appresso di me era il detto male pervenuto manifestamente alla detta infiammazione, perchè aveva tutti li segni che sogliono dare i nostri dottori di quelli, cioè, repentini rigori e inordinati, febbre acuta, inappetenza, vigilia e vomito.... in maniera che per quanto vi si adoprassero con ogni diligenza, che per quel personaggio in una città come Napoli furon possibili, tutti i rimedi, che suggeriva l'arte nostra, seguitava il detto signore a stare molto male.... in modo che quasi niuno che si riduce a quel termine suole scampare la vita.

« Ora mentre una mattina aveva osservato io, come suo medico ordinario, il detto signore, e lasciatolo, per andare a pranzo, con li mali che ho detto, ritornato subito dopo

[1] Boero, pag. 132.

pranzo, e toccatogli il polso, lo trovai netto di febbre, e osservai che erano in un subito spariti tutti quelli mali effetti....: onde con mia meraviglia e stupore dissi che stava bene, e ancorchè allora non sapessi cosa alcuna di quanto era al signor Duca successo.... proruppi a dire: *Miracolo.*

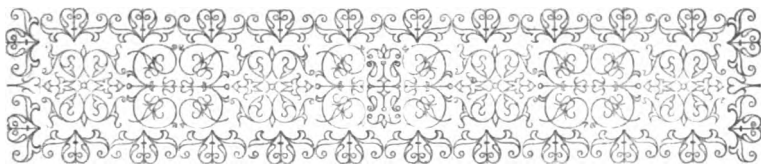
« Era vicino al detto signore, la signora Donna Isabella Acquaviva, Principessa vecchia dello Sciglio, socera e zia di detto signor Duca, la quale mi ripigliò subito, che era vero che il detto signor Duca stava bene, e che era ciò stato per miracolo del Padre Bernardino Realino, et non per opera e virtù di noialtri medici. »

In qual maniera era avvenuto questo miracolo?

La principessa Isabella, vedendo che tutti i rimedi umani non erano giovati a nulla, prese una *figurina* con il *ritratto del B. Bernardino,* dice ella, del quale il Duca era molto devoto, e la presentò all'infermo dicendogli a lui si raccomandasse. Il Duca piglia in mano quella figura con grandissima devozione; la bacia affettuosamente, e se la pone sotto la testa, facendo da quel che pare un qualche voto al Beato. All'istante egli si trova guarito.

Quando il dottore De Rinaldo tornò dal malato, Donna Isabella scoperse all'infermo la testa, e mostrò al medico l'immagine del Beato, che vi tenea tuttavia [1].

[1] *Catal. Mirac. in vita,* n. 11.

LI.

Il tocco del P. Bernardino.

Era un tocco salutare, non però come quello di un ferro arroventato che brucia, ma come quello di una goccia d'olio sur una piaga, che la lenisce e sana.

La signora Antoglietta erano cinque giorni che per una fierissima scherenzia non potea nulla inghiottire. I medici decisero di operarla, ma prima di sottomettersi all'operazione, la Signora volle confessarsi al P. Bernardino. Nel darle l'assoluzione, il P. le toccò a caso la testa, e il male a quel tocco svanì. Quando vennero i medici per l'operazione, dichiararono che la guarigione era miracolo [1].

Il nostro Padre Alois attesta che più volte il tocco del P. Bernardino gli diminuì un fastidioso male d'orecchi.

Orazio Guidinaro, cavaliere di Malta, trovandosi in fin di vita, mandò a chiamare il P. Realino per un grave scrupolo che gli molestava l'animo. Il Padre andò, gli pose la mano sul capo e gli disse: « Lascia, signor cavaliere, lo scrupolo, vieni al Collegio e ne discorreremo insieme. » Subito cominciò a migliorare e qualche giorno dopo si recò al Collegio.

[1] *Catal. Mirac. in vita,* n. 30.

Lucrezia Petrarola era in Napoli, quando un ascesso alla spalla e braccio destro le cagionò dolori acutissimi: il braccio le si era attratto, nè si poteva alzare di letto senza l'aiuto d'altrui. Erano quattordici giorni che la poverina smaniava, sebbene usasse tutti i rimedi suggeriti dall'arte. Si risolvette allora di tornare a Lecce sua patria. Al solo vedere il P. Bernardino, diceva essa, sarò guarita. Giunta in Lecce, la mattina seguente andò come potè al Gesù. Veduto in chiesa il Padre, si fece forza, colla destra ammalata gli prese la mano, e in quell'istante si sentì ravvivare quelle parti che per più di un mese erano rimaste quasi morte, cessare i dolori, e piena di giubilo se ne tornò a casa senza portare residuo alcuno dei passati malanni [1].

« Saranno diecisette anni e più, dice Marco Antonio Troiano nei processi, che al sig. Vincenzo Bozi venne un'uscita di sangue dal naso tanto grande, che per molti giorni, ancorchè li medici ci avessero usato gran diligenza e fatti gran medicamenti, non potè mai fermarsi il sangue. »

Il poveretto se ne trovò a mal termine. « Stava per morire », afferma suo cugino, il nostro Padre Vincenzo. Allora mandò per il P. Bernardino. Quando questi pose piede in casa, subito una voce corse tra quei della famiglia: Vincenzo guarirà. Entrato dall'infermo il Padre l'abbracciò affettuosamente, e gli disse: « State di buona voglia. » In quel momento l'emorragia cessò, e il malato guarì [2].

Spesso il P. Bernardino risanava i suoi malati e operava miracoli col segno consueto della redenzione. Ne ho già raccontati alcuni, mi si permetta di soggiungerne qualche altro.

Correva l'inverno del 1594, quando il P. Gianfrancesco Massa dovette andare a Lecce a predicarvi la Quaresima. Il freddo sofferto nel viaggio, l'umidità e altri disagi gli

[1] *Catal. Mirac. in vita*, n. 9; e *Vita ms.*, pagg. 265-66.
[2] *Catal. Mirac. in vita*, n. 22.

cagionarono all'orecchio una postema, che gli dava dolori acerbissimi e febbre cocente. Il male traeva in lungo, la quaresima si avvicinava, onde il P. Rettore del Collegio, Ferrante Bonito, credè prudente mandare a Bari per il P. Francesco Pepe, perchè sostituisse il P. Massa per il prossimo quaresimale.

Intanto però il P. Bernardino entrò in camera del malato, gli fece sopra il segno della croce, e lo risanò.

La sera il Beato gli tornò in camera e gli domandò come stesse. « Bene, gli rispose l'infermo, ma tanto debole, che mancando alla quaresima quattro soli giorni, mi contento di predicare coll'esempio e colla pazienza, non essendomi possibile colla parola. »

Il P. Bernardino battè colla canna per terra, e in tono risoluto disse: « Certo, Padre, voi dovete confidare nella santa ubbidienza, la quale farà che voi non abbiate a lasciare in questa quaresima predica alcuna. »

« *In verbo tuo laxabo rete* », rispose con gran confidenza il malato. « Non *in verbo meo*, ripigliò Bernardino, ma *in verbo Iesu Christi.* »

Quelle parole, *non lascerà nessuna predica,* non erano dal P. Bernardino dette a caso.

Il P. Massa, aveva già in animo, supposto che stesse bene, di lasciare le prediche dei sabati, per riposare, o, come suol dirsi, per rifiatare alquanto: tanto più che quando prese a fare il quaresimale a Lecce, gli mancavano ancora tre prediche a comporre.

Di lì a quattro giorni il P. Massa, appoggiato al suo bastone e tremando, salì il pulpito. Ei però si sentiva rinvigorire ogni giorno più. « Rubbando, com'egli si esprime, un quarto d'ora al giorno, potei comporre anche quelle tre prediche, e predicai li sabbati, e niente mi riuscì più felice che li detti sabbati [1]. »

[1] *Catal. Praedict.*, n. 71.

Ecco un altro avvenimento di genere un po' diverso, che nel catalogo *miraculorum* in vita, è al n. 64.

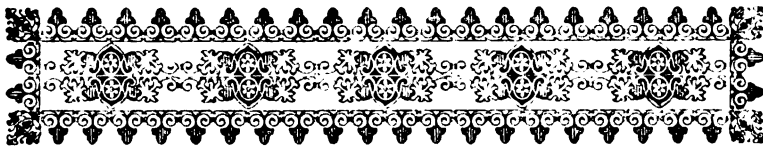
« La bon anima del signor Conte mio Padre, che morse nel 1589, dice Don Alessandro Mattei, conte di Palmerigi, visitato una volta in Santa Maria dal Padre Bernardino, gli disse che in quelle sue terre si pativa molto d'acqua buona. »

E veramente pativano molto per la mancanza di acqua. Vi erano invero in quelle terre molti pozzi di acqua, ma tutta trista che era impossibile a bere, onde per averne, erano costretti, quella buona gente, di andarsene lontano ad attingerne.

Il P. Bernardino senza punto muoversi, fece colla canna un segno per terra, e disse: « Vossignoria faccia scavare in questo loco, e troverà acqua perfettissima. »

« Si scavò, dice il P. Beatillo, e si trovò un'acqua eccellentissima, et abbondantissima, che basta e soverchia a tutto il casale, e tutti la chiamano acqua ottenuta per miracolo del P. Bernardino, giacchè attorno attorno al detto pozzo ci sono più pozzi d'acqua trista [1]. »

[1] *Catal. Mirac. in vita,* n. 64.
Molti altri miracoli si potrebbero narrare, operati dal Beato col segno della croce. Chi vuole, vegga il suddetto Catalogo ai nn. 4, 10, 16, 18, 19, 21, 23, 24, 26, 27, 31, 33; ed al *Catal. Praedict.*, nn. 8 e 43.

LII.

Gli oggetti del P. Bernardino.

UESTA virtù operatrice di meraviglie, era dal P. Bernardino passata anche alle cose da lui usate.

Faceva viaggio verso Napoli il P. Francesco Mirabelli S. I. quando fu soprappreso da un fierissimo temporale, che l'obbligò a fermarsi per istrada in un'osteria presso il zoppino. Egli si era poi messo l'animo in pace e faceva conto di rimanere in quell'albergo due o tre giorni perchè il tempo si era rotto, e tutti lo assicuravano che avrebbe continuato a piovere molto a lungo. Gli sovvenne allora di avere presso di sè un polizzino scritto di mano del Beato.

Questi polizzini, come vedremo, erano celebri. V'è chi asserisce avere essi avuto un'odore tutto particolare e sovraumano [1].

Il P. Mirabelli si rivolse allora al suo compagno di viaggio che era il sig. Claudio Rolier, divenuto poi Gesuita, e gli disse che voleva metter fuori della finestra il polizzino, sperando che Iddio per i meriti del P. Realino facesse cessar la pioggia: intanto recitassero insieme un *Pater* ed *Ave*. « Dissimo il *Pater Noster* e l'*Ave Maria* (soggiunge il P. Mirabelli), e io cacciai fuori della finestra detto poliz-

[1] *Catal. Mirac. in vita,* n. 73.

zino, nell'aria la quale stava allora tutta infoscata, e diluviava attualmente.... Ma in fare quella divozione subito come se fosse stato opera d'incanto, non piovè più, si disfecero quelle tenebre, e folte nuvole, e schiarì tanto, che tutti si persuasero, ancorchè già fosse tardi, che ci dovessimo partire [1]. »

« Quando io tornai da Lecce (dice l'*Admodum Illustris D. Tobia de Ponte, Eques Neapolitanus*) da vedere il Padre Bernardino.... con tutte le reliquie che io procurai di detto Padre;.... ritrovai in Bari.... un mio figlio, detto Tonno, *seu* Antonio, che allora era di anni sette o otto in circa, che stava attualmente ammalato con febbre continua e accidente d'ogni giorno, che erano già da dieci o dodici giorni in circa che stava così.... E de fatto quando io gionsi.... già lo trovai che l'era un poco incominciata con tutti li segni.... oltre che non nettava mai di febbre....

« In scavalcare, sentendo io tutto questo, volsi provare la virtù delle dette reliquie. »

Quali fossero queste reliquie ce lo dice D.ª Camilla De Rosis cognata di D. Tobia; canna, berrettino, capelli, una camicia, e altre simili cose, e in particolare una centa (ossia zona) di panno usata.

« Pigliai la *centa,* segue D. Tobia,.... e posto in ginocchioni avanti l'infermo e fatte inginocchiare tutte quelle genti di casa, con fede detto un *Pater noster* e un'*Ave Maria,* li posi la detta centa sopra, e subito ne vidi il miracolo.... perchè l'accidente.... subito cessò, e svanì,.... e ne fu libero affatto.... e.... tutti lo tennimo e conobbimo per miracolo chiaro et evidente di quella santa reliquia [2]. »

A Suor Virgilia Zimarra, nell'anno 1612 era venuta una postema fredda sotto l'orecchio destro. La gota le si era

[1] *Catal. Mirac. in vita,* n. 71. Chi volesse vedere parecchie guarigioni, oltre quelle di cui si è già parlato, operate per le lettere del P. Bernardino, veda in questo Catalogo i nn. 1, 28, 32.

[2] Ivi, n. 12.

enfiata per guisa che fu d' uopo venire all'operazione. « In effetto, dice il padre della fanciulla, D. Vincenzo, Patrizio Leccese, fu tagliata da Messer Giovanni Lorenzo Protopapa Chirurgico »: e guarì.

Qualche anno dopo però, ecco tornare da capo il male di prima. Il P. nostro Nicola Zimarra, fratello della malata, gli aveva dato un poco di *callo del ginocchio* del P. Bernardino, (sono parole del Signor Vincenzo).

Una sera posero sulla parte malata della sofferente cotesto residuo, *con gran devozione e fiducia*, e poi se ne andarono tutti a riposare. La mattina seguente Suor Virgilia si svegliò sana e salva; la postema disparve e non si fece mai più vedere [1].

Il P. Gregorio Mastrilli era nel Collegio a letto con un grosso febbrone, dal quale si temeva il delirio, quando gli capitò in camera il P. Realino, che disse egli agli altri Padri lì presenti: « il P. Mastrilli ha da guarire senz' altro. » E presa dell' acqua benedetta cominciò a spruzzarnelo dicendo: « *Per istam sanctam aquae benedictae aspersionem, det tibi Dominus salutem mentis et corporis.* Nell' istante la febbre se ne andò.

Vennero i medici, e tutti stupiti: « Non accade dargli più medicina, dissero, il P. Bernardino l' ha sanato. »

Il giorno dopo però ecco sopravenirgli altro male, un dolore acutissimo al ginocchio. Mentre egli stava spasimando, gli entra in camera un' altra volta il P. Bernardino, il quale disse, (racconta il P. Mastrilli) con grandissima certezza et imperio *et tamquam potestatem habens ;* « E questo ancora ne levaremo con la grazia dello Spirito Santo. » Prese di nuovo l'acqua benedetta, fece il segno della croce nel ginocchio addolorato proferendo le stesse parole del giorno innanzi, e il dolore svanì *in instanti,* come quando

[1] *Catal. Mirac. in vita,* n. 13.

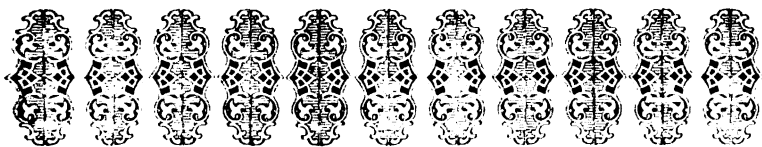
(disse il malato) si butta molt'acqua sopra un carbone acceso che in un' istante si estingue [1].

Da un poderuccio che possedevano, Donato Antonio Lefacio e Laura Tauro sua moglie, avevano raccolta buona quantità di olive: ma l'olio cavatone si era tutto guastato.

Un giorno la buona Laura insieme col marito stava piangendo sulla infelice lor sorte; (da quell' olio essi traevano il loro sostentamento) quando venne a trovarli Pacifica sorella di lei. Vedendoli in lacrime: « Raccomandatevi a Dio benedetto per i meriti del P. Bernardino, disse loro, e non dubitate di nulla. » Se ne andò poi al Gesù, e pregò il Fr. Giuseppe Soria, che le desse qualche reliquia del santo vecchio. Il Fr. Soria le diede dei capelli del Padre. Pacifica tornò dalla sorella, e alla loro presenza si pose in ginocchioni; fece il segno della croce, e gittò nel vaso di que' capelli, dicendo: *Gesù, Maria.*

Come quelle reliquie lo toccarono, « l'olio si raffinò, diventò bello e chiaro, e perfetto, e lo venderono a buon prezzo: e perchè (segue a dire Pacifica) li capelli dell' huomini non hanno virtù d' acconciare l'olio; io penso che questo fosse un gran miracolo [2]. »

Ma degli oggetti appartenenti al P. Bernardino, nessuno forse ha operati più numerosi prodigi della sua Canna, alla quale credo opportuno dedicare un intero Capo.

[1] *Catal. Mirac. in vita,* n. 17.
[2] Ivi, n. 65.

LIII.

La canna taumaturga.

Colla vita che il P. Realino faceva, ben presto s'indebolì, e per tenersi bene in piedi ebbe bisogno di un bastone per appoggiarsi.

Però il bastone del P. Bernardino non era nè di oro nè di argento, e nemmeno di qualche legno peregrino: era una semplice canna e nulla più.

« Non soglio uscire di casa (scriveva già fin dal 22 settembre del 1586 a suo fratello) perchè il moto m' infiamma tutto il fegato e la testa: sol per il Collegio e giardini nostri.... faccio la mattina qualche passeggiata con la canna in mano, la quale uso di continuo, perchè m' aiuta per le scale, e per sollevare il peso che sento delle reni calde [1]. » E più tardi a suo nepote Francesco ripeteva. « Sto con mediocre sanità, ma con peso della vecchiezza nelle gambe: pur vado piano piano con la canna in chiesa a dir messa, e a confessare alle volte [2]. »

Con questa canna assai di sovente il P. Bernardino operava prodigi, altro Mosè colla verga taumaturga.

Ho già narrato dell' acqua miracolosa scaturita al tocco di questa canna: ecco qualche altro prodigio.

[1] Presso il Maini L., nota 5.

[2] *Ms. di Roma,* Vol. iii, pagg. 1817-18.

Antonio Maramonte giovanotto di circa 18 anni era a termine di vita. Gli si era già amministrata l'estrema unzione, gli si raccomandava l'anima, egli avea perduto ogni moto e si stava aspettando che di momento in momento desse l'ultimo respiro.

Un prete suo amico, Don Nicolò Castromediano, nella sera andò dal P. Bernardino e gli raccontò lo stato dell'infermo. « Il Signor Antonio, rispose il Beato, questa volta non morirà. » Nel partirsi dal P. Bernardino D. Nicolò portò via seco la sua canna: e con quella andò dallo zio del moribondo, l'Abate Gian Battista, che, non dandogli il cuore di veder morire il nepote, si era ritirato a piangere nella sua stanza. Lo zio a tale novella si sentì rivivere la speranza, e colla canna in mano si accostò al morente. Questi intese: non potendo parlare fe' segno coll'occhio *gli* accostassero la canna: la baciò e se la fece mettere dentro il letto. Non era passata un'ora, che il moribondo era guarito [1]. »

Il tocco di questa canna guarì ancora istantaneamente da una febbre maligna e da una fetidissima postema Donna Lucrezia Petrarola, come narrasi nel *Catalogo dei miracoli in vita* al n. 15, ed altre persone molte, come è a vedere nella *Vita ms.*, pag. 51 e in altri autori. Non è quindi a meravigliare che queste canne fossero tanto ricercate e ognuno si studiasse di averne per tutti i modi.

Era un giorno il Padre andato a confessare una povera inferma. Mentre la confessava appoggiò al letto la sua canna, ed ivi per dimenticanza la lasciò. Non parve vero a quei di casa di avere presso di loro tanta reliquia, e la riposero subito in luogo decente quasi in venerazione.

Il Beato per istrada risovvenendosi della canna, non tornò indietro, ma, « quando sarò al Collegio, disse, manderò qualcheduno a ripigliarla. » Giunto al Collegio e aperta la

[1] *Catal. Praedict.*, n. 21.

camera, trovò la sua canna lì ritta che l'aspettava. « Pensavo di aver portato meco la mia canna, diss'egli sorridendo in vederla, ma mi accorgo ora di averla lasciata qui [1]. »

Non potendo averne direttamente da lui, i devoti se le procuravano altrimenti. È graziosa la maniera onde ne ottenne una il P. Muzio Vitelleschi, che fu poi Generale di tutta la Compagnia.

Mentre governava la Provincia di Napoli andò a Lecce. La canna che allora aveva il P. Bernardino era tutta sgangherata e rotta, e rinforzata tutto intorno da spago, perchè non si poteva tener unita. Egli lo faceva per amore alla povertà.

Un giorno mentre i Padri erano insieme alla ricreazione, « Padre Rettore, disse il P. Vitelleschi, come mai lascia al buon P. Realino un simile sostegno? Non vede che questa povera canna non ne può più. Gliene dia un'altra più robusta perchè vi si possa bene appoggiare. » E così il P. Muzio lasciatagli la nuova si portò via la vecchia [2].

Quei di Lecce però per ottenerne qualcheduna avevano insegnato una malizia innocente a' loro piccini. Essi si facevano attorno al P. Bernardino quando usciva di casa, ciascuno provvisto di una canna, e trastullandosi fanciullescamente con lui, gli toglievano la sua, e gli mettevano in mano un'altra canna, gli uni dopo gli altri, finchè il Padre le avesse tutte toccate. Il santo vecchio ignaro di quella maliziola, godeva di vedersi circondato da que' fanciulli, e li lasciava fare. Quelle canne erano ritenute per altrettante reliquie.

Talora la canna che veniva sostituita al Padre, non era ancor monda e liscia. E allora avveniva cosa stupenda. Appena il Beato la toccava, si sentivano cader le foglie come se una mano invisibile vi passasse sopra.

[1] *Vita ms.*, pag. 51.
[2] BOERO, pag. 127.

« Io vedevo visibilmente nettare detta canna (dice il P. Marco Antonio Palumbo S. I.) e sentivo quel flusso o rumore, ma non vedevo nè la persona nè le mani che lo facevano, ma vedevo chiaramente l'effetto e il rimaner la canna più netta e polita, e questo realmente e non per vacillazione d'occhi o immaginazione, ma nel modo che soglio vedere e vedo al presente le cose reali, e ciò avvenne mentre io era Auditore in Lecce, e mi successe più volte, e io lo dissi in quell'atto al predetto Padre Bernardino, che vedevo e sentivo, ed esso non rispose [1]. »

Una di queste canne, potè, dopo ripetute istanze, ottenere dallo stesso Bernardino, Francesco suo nepote, recatosi a Lecce per vederlo. Tutto allegro con questo tesoro se ne partì per Carpi.

Entrato in Lombardia, una turba di masnadieri gli si fece attorno all'improvviso, e lo spogliò di tutto quello ch'egli aveva. Egli si stimò fortunato di averne portata salva la vita, e proseguì il suo viaggio. Non aveva corso gran tratto di via, che si vide raggiungere da quegli stessi masnadieri, i quali con quelle maniere cortesi di cui può esser capace quella gente; « Signore, gli dissero, eccole in dietro tutto quello che le abbiamo tolto: qualche gran Santo la deve proteggere. » E così detto se ne andarono pe' fatti loro. Che cosa era avvenuto? Non si sa: ma certo fu uno de' prodigi di ordine più elevato del materiale, operato dalla canna taumaturga [2].

[1] *Catal. Mirac. in vita,* n. 73.

[2] A Carpi, dal M. R P. Guardiano di S. Niccolò, mi fu mostrata una di queste canne. Essa era tutta fasciata all'intorno di velluto porporino, lasciatevi però tre lunghe aperture ovali, per le quali la canna si rende visibile La misurai io stesso: è lunga 90 centimetri, ed ha la circonferenza di 9, compresavi la grossa fasciatura.

Al velluto porporino, dopo la mia partenza da Carpi, fu sostituita la seta, dalla pietà della Contessa Elisa Tarabini, che volle con le stesse sue mani rinnovare quella vecchia fasciatura.

Perchè meglio si conservi, il P. Guardiano, alla fasciatura della canna ne sovrappone anche un'altra e ne avvolge attorno l'autentica, la quale ci narra l'origine della canna. Essa apparteneva ai nostri Padri del Collegio di Carpi. Non mi sembra pertanto improbabile che sia quella portata a Carpi dal nepote Francesco, di cui parla il P. Boero a pag. 149, dal quale abbiamo tratto quanto si è ultimamente narrato. Vedasi nell'*Appendice*, al n. VIII, l'autentica di cui parliamo.

Un'altra di queste canne la vidi a Bari, nella residenza dei nostri Padri. È chiusa in un'arnese di latta sigillato e alto 70 centimetri.

Dal finestrino aperto in mezzo e coperto da cristallo, si vedono in vero due canne che paiono d'India; ma probabilmente non è che una tagliata in due: per esser due sarebbero troppo basse; e poi la scritta che porta sopra è: *Baculus arundineus Ven. P. Bernardini Realini S. J.*

LIV.

La preghiera del P. Bernardino.

AVRÀ notato il lettore, come di frequente persone di ogni sesso e di ogni condizione ed età, si raccomandassero alle preghiere del P. Bernardino. Quel loro raccomandarsi, non era certo un complimento.

Aveano essi esperimentato quanto efficaci fossero le preghiere del Beato. Per loro il P. Realino, era un grande amico del Signore, e suo intimo famigliare, a cui Iddio raro era che dasse una ripulsa: e le grandi guarigioni ottenute per sua intercessione, n'erano una continua prova. Di là quella fiducia illimitata che aveano nel P. Realino, sicuri che se egli avesse detto in lor favore una parola al suo Dio, la grazia sospirata sarebbe stata concessa.

È questa riflessione che mi ha indotto a consacrare a questo argomento il presente capo; l'aumentare cioè della nostra fiducia nella intercessione del Beato presso Dio.

Già alcuni avvenimenti si sono narrati in cui questa potenza si manifesta o direttamente o per indiretto: mi sia lecito aggiungerne alcuni altri ne' quali luminosamente risplende.

Portinaio del nostro Collegio di Lecce era il Fr. Francesco Davia, quando capitò in porteria un gentiluomo pro-

fondamente afflitto, con tutti i segni della disperazione sul volto. Ad averlo veduto, si sarebbe detto ch'egli era lacero dai rimorsi, e che insieme andava meditando qualche atroce misfatto. Il Laico cercò di consolarlo; ma il di lui dolore non ammetteva conforto.

A poco a poco egli cominciò ad aprirsi al fratello laico. « Mi confidò secretamente (dice il Davia) che si trovava aver commesso un fallo tanto enorme, che non solo era stato ributtato da molti confessori, ma che allora si vedeva posto in necessità, per non dare una perpetua macchia a casa sua, di aggiungerne un altro maggiore. »

Sette mesi addietro egli aveva fatto oltraggio a una sua parente; fino ad ora il delitto era rimasto occulto: ora però essere impossibile nasconderlo più a lungo: la sventurata portava i segni più manifesti della colpa. Per salvare l'onore altro non restava che farla morire o di veleno, o di ferro, o in altra guisa.

« Io vedendo un caso così importante (seguita a narrare il Davia) e dall'altra parte conoscendo la santità del P. Bernardino, pensai che forse Nostro Signore avrebbe dato qualche rimedio per mezzo di lui, e se con questo non lo trovava, non l'avrebbe potuto trovare nel mondo.

« Per far apprendere meglio la cosa al gentiluomo lo mandai in chiesa e fecilo inginocchiare meco avanti al SS. Sacramento a fare orazione.

« Lasciato lui lì, io me ne andai dal P. Bernardino dicendogli che gli avrei condotto un uomo assai tribolato perchè lo consolasse. Rispose il Padre che gli piaceva l'ufficio che io faceva, perchè, disse è ufficio proprio dei Fratelli della Compagnia, che quando s'abbattono con tali persone tribolate le debbono consolare, e avrebbero a suggerir loro il salmo: *Ad Dominum cum tribularer clamavi.*

« Tornai in chiesa, e condussi quel gentiluomo in camera del P. Bernardino.

« Il P. Bernardino era in orazione e in ginocchio.

« Quando noi entrammo, ei si levò, e accolse quel signore con molta famigliarità e affabilità, come soleva fare con tutti.

« Il gentiluomo si gettò per terra ginocchioni con molta umiltà e affanno: il Padre però con molta amorevolezza lo fece levare, ed io partii. »

Rimasti soli, quel signore cominciò ad aprire al P. Realino la piaga profonda e ulcerosa dell'anima sua. Il buon Padre, pieno di dolcezza, lo stette ad ascoltare, e poi lo interruppe: « Figliuolo mio, non siete stato voi quello che avete commesso questa colpa, è stata la vostra natura corrotta; sono frutti di questa natura fragile, caduca, e miseramente guasta dal peccato. »

Il gentiluomo rimase stupito a tanta carità; e non sapeva come mai il P. Bernardino potesse scusare cosa tanto abominevole. E il Padre colla stessa piacevolezza: « Ebbene, come fareste, figliuolo, a fuggire questa occasione per l'avvenire, acciò la tentazione non venga più? » « Per l'avvenire? ripigliò lo sventurato, non è tempo di pensare all'avvenire: è impossibile che si ripeta la colpa. Quello che mi tormenta è il passato, al quale non vi è più rimedio. »

Il buon padre sollevò gli occhi al cielo, e pregò. Poi si rivolse al gentil' uomo e gli soggiunse: « Mi promettete dunque di fuggire l'occasione, non è vero?.... » « Sì.... » E l'assolvette. Terminata la confessione gli soggiunse: « Ora andate in pace, tornate a casa, e troverete tutto aggiustato. »

Mentre il gentiluomo era in camera col P. Bernardino, il buon Laico, Fr. Francesco, stava aspettando. Aspetta, aspetta, quel signore non veniva più. Finalmente, « di là ad un gran pezzo, dice egli, uscì quel gentiluomo, e mi venne a trovare tutto rasserenato e consolato, e mi disse pieno di stupore ciò che l' era occorso col P. Bernardino, celebrandolo per santo, raccontandomi come gli aveva detto

le disavventure, e il suo peccataccio, e come non aveva rimedio, e la disperazione.... »

Ei tornò alla sua terra, e che mai trovò egli? Tutti segni della colpa, tutti in un momento scomparsi, senza potersi intendere come, e la sorella in pieno essere e assetto, come se nulla mai le fosse intervenuto.

È facile immaginare il suo stupore e la sua gioia. Era un miracolo il più evidente, e miracolo che liberava lui da tanto affanno.

« Di là ad alcuni giorni, soggiunge il Laico, stando io alla porta.... ecco ritornare quel medesimo gentiluomo e entrato con allegrezza e consolazione grande, in vedermi cominciò a scalmare, e far segno di volersi buttare in terra per baciarmi li piedi! ebbi assai da fare per ritenerlo.... Io stesso mi sentivo commosso: e cominciai ad esortarlo di essere grato a Dio, ed esagerammo insieme la santità e l'efficacia del P. Bernardino [1]. »

Molti, anzi moltissimi si potrebbero arrecare esempi che mostrano la grande efficacia della preghiera del P. Bernardino, che io tralascio per non tediare soverchiamente il lettore, contentandomi di accennare sol di volo il seguente.

La Baronessa Francesca Sementi cadde gravemente malata a S. Cesario: la malattia andò tant'oltre, che le fu somministrata l'estrema unzione, e i medici abbandonatala come corpo morto se ne tornarono a Lecce. E si aspettava che essa di ora in ora spirasse.

Ella cominciò di fatti ad agonizzare e parve avesse dato l'ultimo anelito. La famiglia intanto comperò il lutto, in chiesa preparossi il castello per mettervi la bara e le torcie, e si diè principio a vestire la Baronessa per portarla in sepoltura.

« Il P. Bernardino si è fatto illusione, dissero allora,

[1] *Catal. Penetrat.*, n. 5; P. Boero, pag 2 P D'Anna, pag. 77.

egli ha ben detto che la Baronessa non sarebbe morta: eppure, eccola là freddo cadavere. »

Mentre però la vestivano, notarono un lieve movimento sotto alla gola: la Baronessa respirava ancora. A poco a poco rivenne, e risanò. Suo padre il Barone Gian Domenico, aveva bene raccomanda al P. Bernardieo la sua cara figlia: e il P. Bernardino aveva pregato per lei. Le preghiere del P. Bernardino la strapparono dalle fauci della morte [1].

[1] *Catal. Praedict.*, n. 30.

Un'ultimo fatterello qui a modo di nota e poi basta.

Ci erano insuperabili difficoltà da parte dei parenti, perchè si concludesse il matrimonio fra il Signor Don Cesare Castriotto e sua cugina Donna Camilla, figlia del Barone Parabita. « E perchè io amava teneramente la detta Signora amica mia, (dice Suor Isabella Zunica, *Monialis Professa Ordinis Sanctae Clarae, Lycen. aetatis annorum 60*)...., scrissi al P. Bernardino per il custode del nostro Convento pregando il detto Padre mi facesse grazia della sua intercessione con Nostro Signore, perchè detto matrimonio avesse effetto. » Il Padre pregò, e mandò alla Suora un biglietto scritto di proprio pugno, dicendole che « Il matrimonio era fatto in Cielo, e che presto, presto si farebbe anche in terra. » E così fu.

Catal. Praedict., n. 59.

Chi desiderasse leggere altri esempi, veda il *Catalogo de' Miracoli in vita*, nn. 2, 3, 5, 6, 25 etc. Il *Catalogo delle Predizioni*, nn. 45, 49 e 72, ove narrasi che ottenne da Dio prole alla signora Amelia Azia, sterile da più anni.

LV.

La forza contro gli spiriti d'Inferno.

« Di più testifico, dice il P. Ottavio Tufi S. I., che una signora monaca da dodici anni in circa continui era stata seccata dal demonio, che in forma di animale o di schiavo l'assisteva innanzi, e alle volte la batteva in modo che due o tre giorni ne restavano li segni delli dolori. Altre volte la portava su la sommità del campanile con dirle si buttasse abbasso: altre le poneva una fune al collo per affogarla, e altre volte ponendole la mano sopra i libri acciò non vedesse i caratteri e dicesse l'ufficio divino.

« Non potendo detta signora trovar rimedio.... con sua licenzia ne scrissi al P. Bernardino con pregarlo di somministrare almeno aiuto e consiglio.... Rispose detto Padre che dicessi a quella signora monaca che stesse allegra, perche Iddio lo permetteva per sua maggior virtù, soggiungendo quelle parole di S. Agostino, che il demonio *latrare quidem potest, mordere autem non potest nisi volentem*, e li mandò un poco di bombace toccata alla reliquia di S. Irene, alla quale scrisse che si raccomandasse. Nè perciò dopo alcuni giorni essendo seguito alcun effetto.... mi capitò alla fine una disciplina.... con la quale detto Padre soleasi battere. Questa io mandai a detta signora monaca: e mi riferì poi che tenendola in mano, il demonio in forma

di capra le corse addosso per levarnela di mano, quale lei tenne così forte, che non si lasciò altrimenti levare: e dopo questo il demonio uscì fuori, nè ebbe ardire di entrare più dentro la camera a molestarla, ma solamente di fuori andando attorno alla sua cella faceva rumore [1]. »

Dalle molestie di un altro demonio più pericoloso liberò il Beato un'altra povera monachina.

Era una di quelle monache in famiglia, o come la chiamano i processi, monaca Bizzoca di Lecce, di famiglia nobile e molto onorata.

Aveva essa passati già in questo stato in sua casa sedici anni, quando il demonio le accese in petto amore sì ardente per un giovane, che la poverina cominciò a perdere la testa: e determinò a tutti i costi di prenderlo per marito.

Non osando essa stessa farne parola in famiglia, pregò istantissimamente una sua amica, che s'incaricasse ella medesima di persuaderne la madre.

Per sua buona ventura questa amica, era un'amica vera, signora di grande virtù e timorata di Dio. Invece adunque di parlare di questo matrimonio alla madre di lei, e alla famiglia (cosa del resto non solo inutile, ma pericolosa, specie pe' fratelli, che avrebbero tal matrimonio stimato un'onta) ella la raccomandò al P. Bernardino: e alla giovane stessa consigliò di consultarlo.

« P. Bernardino? gridò ella inorridita quando se lo sentì nominare: io parlare con lui? Impossibile: esso mi consiglierà a restarmene come sono. E io non voglio, assolutamente non voglio. Voglio buttar via questa tonaca odiosa, e maritarmi. »

« Ebbene, riprese l'amica, se lei non parla al P. Bernardino, io non parlerò con nessuno. Su via: vada dal Padre e poi io stessa tratterò il negozio con sua madre. »

[1] *Catal. Mirac. in vita*, n. 67.

Allettata da questa speranza, essa andò al confessionale del Padre.

« Appena messasi nel confessionale, la vidi subito.... piangere e sospirare (dice cotesta amica). Essa si levò di là tutta mutata. Ritornata da me mi disse.... che subito.... in avvicinarsi al P. Bernardino s'era sentita tutta muovere.... passata la tentazione, e sollevare da un grave peso: e stava risolutissima piuttosto morire che spogliarsi di monaca, o casarsi.... Ed è stata sempre salda, seguitando ad esser monaca in casa [1]. »

Ma queste da alcuno (sebbene a torto) si potrebbero attribuire a fantasia esaltata di giovanette e di femminelle. Ecco però dei fatti avvenuti ad uomini certamente serii.

Il futuro scrittore della vita del Beato, il P. Antonio Batillo, è certo uno di questi. Ora ecco quello che ei ci narra di sè stesso.

« Nell'anno 1602, nel mese d'agosto e settembre, ebbi una notte nella mia cammera gran molestia di spiriti maligni che mi ebbero a far morir di paura.... La mattina me ne andai dal P. Bernardino e gli narrai ogni cosa, pregandolo che mi facesse in testa il segno della croce. »

Il P. Beatillo già altra volta aveva sperimentato l'efficacia di cotesto segno, quando avendo al suo povero naso un brutto male, non so se un *lupus* o un canchero, a quel segno il male s'era arrestato [2].

Il Padre lo compiacque e la vessazione diabolica cessò.

Il novembre però dell' anno seguente i demoni gli cominciarono a fare in camera un fracasso infernale. Il povero Padre si diede a gridare, e tanto più alto, quanto più forte era il rumore dei demoni. La mattina tornò tutto spaventato dal P. Realino. Questi lo fece inginocchiare, lo segnò in testa, e gli disse: « Padre mio, la sera prima di

[1] *Catal. Mirac. in vita,* n. 68.
[2] *Catal. Praedict.,* n. 42.

coricarsi dica due volte l'*Ave Maria* in onore della Madonna, e una in onore dell'Angelo Custode e non tema più. »

Il P. Beatillo seguì il consiglio del P. Realino, e si trovò libero.

Solo una volta che la sera aveva dimenticate le sue Avemmarie, i demoni verso la mezzanotte ricominciarono il loro giuoco sinistro: il Padre svegliatosi, recitò l'*Ave Maria,* e i demoni si dileguarono [1].

Nel 1610 veniva a morire in Lecce un fierissimo nemico dei Gesuiti. Erano tanti anni che non si accostava più ai Sacramenti, e teneva seco una concubina.

La sua casa pareva invasa dai demoni: nelle sue stanze si sentivano rumori stravaganti. Lo sventurato gridava che i demoni lo legavano, lo percuotevano con catene, e gli dicevano che l'anima sua apparteneva a loro.

Suo figlio, edificante religioso, fu dal Padre Bernardino, e lo scongiurò che volesse soccorrere il padre in sì terribil frangente.

Il P. Bernardino non si fece pregare molto e andò in casa di quello sciagurato. Appena apparso, come se fosse stato un'Angelo di Dio, i demoni si discostarono dall'infermo, e questi tutto rasserenato, accolse volentieri il Padre, lo fece assidere accanto a lui, e gli aprì la sua coscienza. Ad ogni peccato che manifestava; « Eccolo...., eccolo...., gridava, Padre un demonio è uscito dalla camera.... » Quando ebbe tutte confessate le sue colpe « I demoni non ci son più, soggiunse, son tutti partiti. » Ei morì nella pace del Signore.

Non così cortesemente fu egli ricevuto da un'altro mortale nemico dei Gesuiti, venuto anch'esso al punto di morte.

Non volendosi per alcuna guisa confessare da nessuno, s'ebbe in ultimo luogo ricorso al Padre.

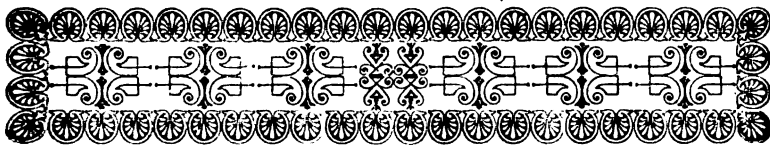
Appena l'infermo se lo vide apparire sulla soglia, si mise a urlare come un energumeno. « Chi mi ha mandato quì que-

[1] *Catal. Praedict.,* n. 43.

sto demonio? mandatemelo via, io non ne voglio sapere »: e gli voltò dispettosamente le spalle. Il Padre tentò con molta carità di quietarlo, ma invano. Volto allora ai circostanti: « Questa, disse, è gran tentazione del demonio: non si può vincere che colle orazioni. Pregate, voi, ed anche io dirò la S. Messa per questo poverino. »

Mentre il Padre offriva sull'altare in Chiesa il sacrificio incruento del Figliuolo di Dio, nella camera dell'infermo si mutava totalmente il cuore di quell'ossesso. « Sia benedetto Iddio, cominciò questi a gridare; sia benedetto Iddio, per le orazioni del P. Bernardino sono stato liberato dal demonio che mi teneva legato, e non mi faceva confessare: chiamatemi subito il P. Bernardino che mi voglio confessare da lui. »

Questo fatto levò gran rumore a Lecce, e non cessavano di meravigliarsi, che un capitale nemico dei Gesuiti si fosse confessato da un Gesuita [1].

[1] *Catal. Mirac. in vita,* n. 68.

LVI.

I fanciulli.

Questo capo è per i babbi e le mamme. Vi apprenderanno a ricorrere con fiducia al Beato, e mettere sotto la sua protezione i loro cari pargoletti.

Il P. Bernardino aveva una predilezione per questa età tenerella, in favore della quale operò non poche delle sue meraviglie. Si direbbe ch'era il suo debole: sì difficile gli era il resistere alla compassione che per essa sentiva.

Il P. Boero narra a pag. 145 di un fanciullo guarito subito da un grosso tumore nella gola col segno della croce del Beato; la *Vita ms.* a pag. 90 di un altro pargoletto di *doi* anni, moribondo, istantaneamente risanato dalle preghiere del Beato, e a pag. 93 di un altro piccino di poco più di un anno, guarito dalla ritenzione di orina. Il povero bimbo piangeva dirottamente, e non sapendo esprimersi colle parole, indicava colle manine il luogo del dolore. Spasimò per quindici ore. Messagli addosso una corona del P. Bernardino, subito si sgravò del suo incomodo, si chetò e guarì.

Placido Morione, fanciullo di un anno, nella città di Taverna in Calabria, tre volte fu assalito da epilessia. Vicinissimo a morire, gli fu posta sopra una corona del Beato e subito cominciò a migliorare, e risanò.

Camilla, fanciulletta di poco più che un anno, figlia di Luigi Antonio Tafuro, stette otto giorni senza poter prendere nemmeno un tantino di latte: subito che toccolla una reliquia della veste del Beato, cominciò a succhiare il latte e tornò sana.

Erano 18 mesi che la piccola Vittoria Pepe di quattro anni e mezzo, divenuta storpia e monca, non poteva più camminare, nè stare in piedi. Giulio, suo padre, andò a raccomandarsi al Sagrestano della nostra chiesa di Napoli che gli desse qualche reliquia del P. Realino tuttor vivente, e gli fu data una canna ed una calzetta.

Tornato a casa, i domestici posero in una gamba della bambina la calzetta, e in mano la canna. La piccina subito si rizzò e cominciò a camminare, sebbene imperfettamente, rimanendole ancora una gamba storta. Ma anche questa ben presto le si raddrizzò, e la fanciulla, dice la *Vita ms.*, pag. 91, cammina ora benissimo.

Il povero Giulio Cesare Monaco, aveva un bimbo che soffriva ogni giorno nullameno che di mal caduco. Il povero piccino era pallido, brutto che faceva pietà. Suo padre se lo strinse fra le braccia, e così com' era lo portò in camera del P. Bernardino, allora malato, e gli narrò, con segni di profonda afflizione, il suo travaglio. Il Padre dal suo letto tese la mano, fece il segno della croce sopra il fanciullo, il quale da quel momento non soffrì più del suo malore [1].

Ma narriamo distesamente alcuno dei più sorprendenti.

Ruperto Antoglietta era un caro piccino di un anno e mezzo, allorchè fu preso da gravissima febbre. Erano tre

[1] *Vita ms.*, pag. 90 e segg.

giorni che non prendeva più nulla, nè latte, nè distillato, nè altra cosa, e se taluno tentava di mettergli alcunchè in bocca, non lo poteva inghiottire.

Il settimo giorno diventò tutto di ghiaccio. Il medico lasciandolo quella sera disse: « Questa notte il bambino morrà. »

Appoco appoco divenne immobile; nella positura o parte che gli si mettesse la manina o la gamba, in quella restava fissa: pareva l'immobilità della morte. Se non che sembrò che respirasse ancora.

Intanto si apparecchiò la baricella, e tutto l'occorrente per seppellirlo. La zia andò persino a prendere i panni per vestirlo da morto. Ma nel frugare la cassa per i vestiti, trovò un vecchio cappello del P. Bernardino.

Tutta contenta andò con quella reliquia dalla madre: « Ecco, vedi, poniamolo sopra il nostro caro bambino; il Padre farà qualche cosa per lui. » « Non è più tempo, rispose l'afflitta genitrice: non è più tempo: bisognava farlo quando era ancor vivo. Se il Padre mi fa questo miracolo, io andrò sulla torre di casa a gridare che il P. Bernardino ha risuscitato un morto. »

Ciò non ostante la zia entrò dal fanciulletto. Piena di fede pose quella reliquia sopra di lui.

Notò la zia che quelle membricelle cominciarono subito a riscaldarsi, e a riattivarsi il respiro. Senza punto scomporsi egli rimase in quella positura come se dormisse tranquillo. Fu chiamata allora la madre, la quale non poteva credere ai suoi occhi.

Stette così il piccino dormendo alquanto tempo, poi aprì gli occhiuzzi, sorrise, e chiamò la nonna. « Nonna, disse, l'ovo, voglio l'ovo. » Gli fu dato un uovo, cui mangiò con molto appetito, e poi si rimise a dormire, e dormì saporitamente tutta la notte.

La mattina la mamma se lo pigliò in braccio; era sano,

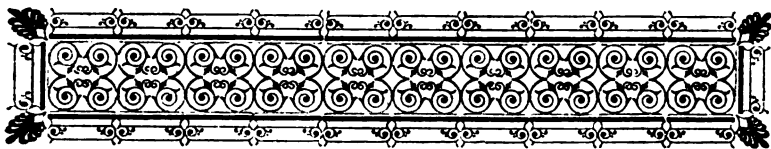
vispo, che era un piacere, e cominciò a saltellare per la casa.

Intanto passò avanti alla casa il medico, e domandò a uno dei servi: « È morto il bambino? »

« Morto? È bello e vivo in braccio alla madre. »

« Possibile? » E corse su.

Lo tasta, lo esamina attentamente.... e grida: « Questo è Lazzaro resuscitato [1]. »

[1] *Catal. Mirac. in vita,* n. 7.

LVII.

Il gran concetto di santità.

È ben facile figurarsi, dopo il narrato fin qui, in qual concetto di santità fosse il P. Bernardino tenuto, e con quanta brama si desiderasse e con quanto studio si cercasse di avere qualche cosa che gli avesse appartenuto, ossia qualcheduna delle sue reliquie.

Quando egli passava per le vie la gente gli si affollava attorno, e non lo chiamava con altro nome che di Santo. Persino quegli che non avevano punto buon sangue per la Compagnia, facevano per lui un'onorevole eccezione. Un giorno che passavano per la città due de' nostri Padri, un tristo e di pessima vita che stava giocando, interruppe il gioco e gridò: « Sieno maledetti tutti i Gesuiti, salvo il P. Bernardino. »

Quando in chiesa aveva detto Messa, il vino e l'acqua che gli restavano, erano presi come per reliquie. Al confessionale gli si accostavano, e di soppiatto gli sfilavano la veste, o gliene staccavano de' pezzi interi, cui cedea volentieri quella tonaca logora e lacera. Era appunto al confessionale quando un giorno in chiesa si cantava musica solenne per le 40 ore d'inverno. Avvedutosi che uno dei cantori, il Canonico Annibale Mercurio, soffriva per non

aver nulla in testa, si tolse il suo berrettino e glielo mandò pregandolo che se ne servisse, perchè (soggiunse il buon vecchio) più bisogno ne ha il cantore per conservare la sua voce, che il confessore per udire le confessioni [1].

Quel berrettino fu una reliquia insigne. Il canonico voleva bene ritenerlo per sè: ma la gente che se ne era accorta, terminata che fu la musica gli fu sopra, e tanto fece che glielo tolse.

Una signora Napolitana, gli si accostò mentre egli in chiesa stava facendo orazione, e gli tagliò colle forbici un buon pezzo di veste. Le altre signore presenti, tutte anche esse le furono attorno: ma ella si stimò fortunata di portare a Napoli quella reliquia e distribuirla a suoi conoscenti. Men fortunata fu Antonia Tafura gentil donna Leccese: Andata a fare una visita alle monache di S. Giovanni, e detto loro che possedeva una cintola del Padre, se la fecero dare, e, tagliuzzatala in minutissimi pezzetti, se la divisero fra di loro rendendone uno alla padrona.

Sorte somigliante fu riserbata a una canna tenuta da un gentil'uomo. Anch'essa andò in minutissimi pezzi, come altrettante reliquie.

Non dico nulla delle corone del Padre. Erano continuamente richieste sebbene fossero pure cosa molto dozzinale e volgare: e il buon Laico che aveva cura di lui teneva sempre presso di sè buona quantità di corone tutte eguali affine d'ingannarlo pietosamente, sostituendogliene sempre una nuova, per far dono della usata da Bernardino ai devoti, forse un poco indiscreti. Cosa somigliante dicasi di tutto ciò che gli apparteneva, massime l'ultimo anno di sua vita, in cui pare che Iddio avesse raddoppiata al suo servo la virtù di fare prodigi.

La cosa però non potè andare tanto oltre, che il Padre non se ne accorgesse.

[1] *Vita ms.*, pag. 175 e 114.

Al vedersi ogni dì mutare berrettino, corona, canna e ogni altra cosa, non potè non sentirsi nascere in cuore una qualche meraviglia e ripugnanza. Ma il Laico che su di lui aveva ricevuto autorità, gli tolse ogni scrupolo con una sua invenzione, o meglio frottola. « E sa, Padre, gli disse, non si meravigli: la gente non prende queste cose per la stima che ha di lei, ma per la divozione che ha al S. Nome di Gesù da cui s'intitola la Compagnia. » E il buon vecchio ci credette con semplicità, e il Laico che se ne avvide ne profittò e gli soggiunse di cedere quello che gli si chiedeva, corona, berrettino, tutto. Ed ei contento di ubbidire, rilasciava tutto prontamente.

Ricercatissimi erano ancora i suoi, diciamoli così, *bigliettini sanitari.*

Quei di fuori ricorrevano spesso al Laico perchè il P. Bernardino ottenesse la sanità ai loro malati. Il Fratello per togliersi da ogni impiccio e compiacere a suoi devoti; « Fate, diceva al Padre, una polizzetta di sanità. » Bernardino lo riguardava attonito. E che cos'è, gli domandava, questa polizzetta di sanità?

È questa. Scrivete una cartuccia all'infermo, che per guarire faccia qualche opera pia, e poi sottoscrivete il vostro nome. Ed egli, con molta semplicità, senza badare a più che tanto, scriveva: *Gesù e Maria sia in nostra compagnia. Detto tre volte, il tale starà bene. Bernardino.* E produceva invero l'effetto desiderato [1].

Più che altro però cercavano di avere qualche cosa della sua persona. Nelle sue malattie, e nelle sue non infrequenti cadute, i medici e i chirurgi avevano un bel da fare. Le fascie, gli sfili imbevuti o intinti del suo sangue erano ricercatissimi. Il Preside stesso incaricò il medico di famiglia, di aiutare il chirurgo a medicare il Padre, per

[1] *Vita ms.*, pag. 75; BOERO, pag. 132.

averne le fascie: che anzi un giorno vi andò egli stesso in persona, e destramente ne potè prendere una.

Ma le pie donne che non potevano penetrar nella stanza del Padre, giocavano d'ingegno. Davano elle medesime a' medici e chirurgi delle pezze di tela bianca e dei fazzoletti perchè li adoperassero per lui, a patti di riaverle poi. E così la Baronessa di Fragagnano, e la Duchessa delle Noci, Donna Caterina Acquaviva, poterono ottenere due fazzoletti bagnati tutti del sangue del Padre Bernardino. Anzi alcuni riuscirono ad avere il sangue stesso in ampolle di vetro. Ed una di queste ampolle si conservò lungo tempo al nostro Collegio di Lecce, col sangue tutto liquido: un'altra ne ebbe il Signor Giov. Lorenzo Sementi: una terza Benedetto Diffoli, gentiluomo fiorentino: una quarta Lucrezia Petrarola benefattrice insigne del Collegio. Essa la ripose in uno scrigno e notò che per cinque anni non subì mutazione alcuna.

Un giorno nel 1615, vivente ancora il Beato, trovò quel sangue liquido, rubicondo, odoroso, e accennante a bollire: la novella si sparse per Napoli, ove il fatto avveniva, e molta gente accorse a vederlo. « Anco al presente, dice la *Vita ms.* (pag. 75), ci vanno molti, e per miracolo la stimano i medici. Quel vetro spira continuamente soavissimo odore, e la fragranza s'aumenta sensibilmente nella Pasqua, Natale, e altre più solenni feste dell'Anno. »

La fama della sua santità però non si restrinse alla città di Lecce; ma si sparse per tutta Italia, e anzi varcò le frontiere e volò oltr'Alpe. Di qui i numerosi pellegrini a Lecce.

Non dirò nulla di suo nipote Francesco che si partì persino da Carpi, nè dei nostri Padri. Il Padre Bellarmino, che fu poi il gran Cardinale, mentre governava la Provincia di Napoli, desiderava bene di conoscere il P. Realino. Quando fu la prima volta a Lecce per visitare il Collegio, tutti i Padri scesero alla porta per riceverlo. Egli domandò: « Chi

è fra loro il P. Bernardino? » E additatoglielo, gli si gettò ai piedi per riverenza. Anche il buon vecchio si gettò ai piedi del Bellarmino, e l'uno e l'altro si strinsero affettuosamente al seno alla presenza della molta gente accorsa.

Rivestito che fu poi della sacra porpora, il Bellarmino mandò, per mezzo del P. A. Beatillo, a dire al P. Bernardino, che in Paradiso gli preparasse un posto affinchè, soggiunse, « quando io vi arriverò, trovi il luogo apparecchiato. » E il Beato: « Scriva al signor Cardinale che fra pochi giorni io me ne andrò di questa vita, e farò l'ubbidienza del signor Cardinale: e quando sarò nel Cielo, con la grazia del Signore, l'aspetterò e gli terrò il luogo apparecchiato. »

Anche il venerabile P. Bernardo Colnago (altro taumaturgo) volle pur conoscere di persona il Beato. La consolazione e l'allegrezza fu scambievole: erano due Santi. Mentre ragionavano insieme, il Colnago colto il destro, gli prese (di nascosto credette egli) la falda della veste, e gliela baciò.

Il P. Bernardino lo percosse dolcemente colla canna e « anche voi, gli disse sorridendo e un po' confuso, anche voi fate queste inutili cerimonie? Voi siete Bernardo, io Bernardino: tocca a me come a minore, apprendere da voi la pietà. » S. Andrea Avellino, non era andato a posta a Lecce per conoscere il P. Bernardino, ma avendo avuto occasione di trattare famigliarmente con lui, non faceva che predicarlo Santo, e ne lodava specialmente la *carità* e l'*umiltà*.

I forestieri che toccavano il territorio di Lecce, non ne partivano prima di aver visitato la città, affine di conoscere il *Santo di Lecce*, come lo chiamavano, e riceverne la benedizione. Fra questi forestieri erano non di raro quei delle Galee di Malta e di Venezia che davano fondo sulle coste di Otranto: cavalieri e non cavalieri, soldati che facevano per questo a piedi le molte leghe.

Nè dalla terra d'Otranto solo, ma, dice il Boero, p. 130, « dalle Puglie, dalla Campania, dalla Basilicata, e da luoghi ancor più lontani, facendo cinque e otto giornate di cammino per vederlo, visitarlo e parlargli. E non tanto gente dozzinale e minuta, ma Vescovi e Prelati, Principi e Baroni, e nobiltà d'ogni maniera. » I Vescovi di Alessano, di Nordò, di Taranto, di Brindisi, d'Oria, di Gallipoli. I Generali dei Padri Teatini e dei Celestini; i Duchi di Carpignano, di Nordò, delle Noci; i Marchesi di Corigliano, dell'Acaia, d'Oria.

D. Francesco Pignatelli Marchese di Spinozzola, Vicario delle Provincie d' Otranto e della Puglia, andò apposta a Lecce sol per prostrarsi innanzi al P. Bernardino e riceverne la benedizione. E il duca d'Atri, D. Giosia Acquaviva, vi si recò non per altro che per servirgli una volta la Messa, e averne in dono l'acqua onde prima si era lavate le mani.

Chi non poteva personalmente recarsi a Lecce, o gli scriveva o commetteva ad altri di raccomandarlo almeno alle preghiere del Beato. E non pochi gli scrivevano, e gli mandavano anche limosine e doni, non per altro che per averne una parola di risposta che essi conservavano come reliquia preziosa, operatrice di miracoli. Così tra le altre Donna Anna Borromeo, sorella di S. Carlo, Donna Isabella Gonzaga, e la contessa di Benevento, Vicereina di Napoli.

Il P. Nicolò Lancizio potè ottenere alcuni capelli e un libro di risoluzioni di casi di coscienza, tutto scritto di propria mano del Beato. Del libro fe' dono al Re di Polonia, che lo gradì molto, e lo ripose in una chiesa che sua Maestà faceva fabbricare in Cracovia [1]. Alcuni (e personaggi ragguardevoli) per riverenza gli scrivevano persino in ginocchio, come leggesi che adoperasse S. Francesco Saverio con S. Ignazio.

Il Duca di Baviera, afflitto fuor misura per non avere successori, gli scrisse raccomandandosi alle sue preghiere, le quali indi a poco gli ottennero da Dio un figliuolo.

[1] *Summar.* n. 29, §. 6.

Il Duca di Mantova, D. Vincenzo Gonzaga, terminava la sua lettera: « Buttato a suoi piedi la prego d'intercedere presso Dio, per un sì gran peccatore come son io. »

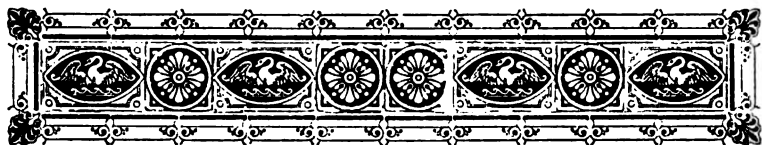
Quando il P. Tolomei nel punto di partire per Lecce andò a presentarsi al Sommo Pontefice Paolo V, nell'accomiatarlo, il Pontefice gli disse: « Vi prego di ricordar me e tutta la Chiesa a quel santo vecchio del P. Realino. » Parole che avuto riguardo al personaggio che le proferì, sono di per se sole un panegirico.

Altrettanto fecero i due Imperatori di Sassonia Rodolfo e Mattia, e il Cristianissimo Re di Francia Enrico IV e la Regina de' Medici per mezzo del P. Coton.

Ranuccio Farnese Duca di Parma, però, e Cesare d'Este Duca di Modena, non si contentarono di raccomandarsi alle sue preghiere, ma vollero che il Padre mandasse loro una formola d'orazione colla quale domandare a Dio aiuto per il buon governo dell'anima propria e per quello de' sudditi alle loro cure affidati.

Ecco l'orazione, che il Padre si compiacque di porre in carta per le loro Altezze Reali.

« Deus, a quo bona uncta procedunt, largire, quaeso, supplicanti mihi servo tuo, licet indignissimo, ut semper cogitem, te inspirante, quae tua sunt, et, te gubernante, eadem faciam; fidelesque tui, quos mihi in viam pacis et iustitiae dirigendos benigne commisisti, id ament, quod praecipis; id desiderent, quod promittis; ut inter mundanas varietates, ad laudem et gloriam sanctissimi Nomini tui, ibi nostra fixa sint corda, ubi vera sunt gaudia. Per Dominum nostrum etc. [1]. »

[1] È un'orazione composta in gran parte delle due che la S. Chiesa ci fa recitare nelle domeniche IV e V post Pascha.

LVIII.

IL SANTO.

I buoni Leccesi e gli altri non s'ingannavano, quando alla vista di sì numerosi prodigi, chiamavano il P. Bernardino, *il Santo.*

È verissimo che questi e simili doni, che diconsi *gratis dati,* non costituiscono la santità, ma ne sono ordinariamente e quasi sempre una autentica manifestazione, non essendo solito Iddio di comunicare questi favori preziosi ad anime che non battano coraggiosamente la via della virtù.

La santità propriamente è riposta nell'esercizio diuturno e costante della virtù, e della virtù portata al suo grado più alto: e questo è proprio solo degli Eroi.

Noi fin qui abbiamo di questa santità del P. Realino veduti i segni, e in parte le manifestazioni esteriori, ora ci resta a contemplare la di lui virtù in sè stessa: abbiamo ammirato il *Taumaturgo,* convien ora ammirare il *Santo* e l'eroe di G. C. E gran Santo ed eroe fu certo Bernardino.

Noi molto ne abbiamo già detto, ma non tutto. È d'uopo ora internarci maggiormente nella vista di questo nobilissimo spettacolo, di un genere ben diverso da quello che ha fin'ora allietati i nostri sguardi, e considerarlo più distintamente e da vicino.

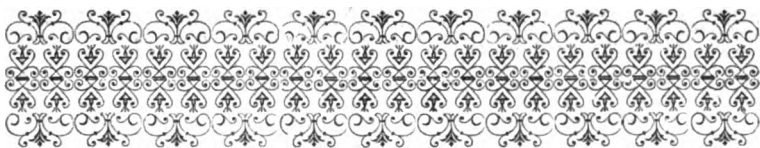
Senza ripetere pertanto il già esposto, aggiungeremo ora quello che vi manca, perchè il lettore si formi di Bernardino un' idea più conforme a verità, e più perfetta.

Quale fu la santità del Realino? Quali i mezzi che adoperò per conquistarla?

Tali trattazioni da alcuni oggi sono stimate di poco momento, e si vedono di sovente trascurate, e tenute in conto di inutili ripetizioni. Ma vi è maniera di favellarne, se non vado errato, senza recar noia al lettore col racconto di cose già dette. E d'altra parte il Santo non è un' eroe qualunque, ma un'eroe di G. C., di cui nota principalissima ed essenziale è il vario esercizio delle differenti virtù. Tralasciare dunque questa parte, sarebbe un non far conoscere pienamente il Santo, anzi non far conoscere il Santo, ma solo l'uomo, poniamo pure grande, e favorito di straordinari carismi.

Altri crede di soddisfare a questo compito nel corso della storia. E ciò potrebbe ammettersi, se nella esposizione della storia tutto o gran parte si potesse dire di quello che al Santo appartiene: ma ciò soventi volte riesce disagevole assai e contrario alla disinvoltura e alla spigliatezza del racconto.

Per la qual cosa, almen per quel che riguarda alcune virtù che caratterizzano l'uomo di Dio, mi pare opportuno, farne una trattazione da se.

LIX.

Le asprezze esteriori.

L'opinione di santità che il popolo Leccese aveva del P. Bernardino, non derivava solo dal vederlo sempre in opera a far il bene ad altrui, e dai doni straordinari di miracoli onde il Signore lo aveva insignito, ma anche dai rigori di sua penitenza. E ciò ha luogo massime presso il volgo, il quale crede erroneamente che qui sia riposta tutta la santità.

Non già che il P. Bernardino si flagellasse pubblicamente, o mostrasse in qualsiasi maniera le sue penitenze e ne facesse quasi pompa all'esteriore, cosa da cui tanto abborriva: ma perchè, quantunque cercasse di nasconderle, pure si sapeva da tutti che il P. Bernardino si trattava male e molto male. Egli usava aspri cilizi, e si disciplinava spessissimo, anche nella tarda sua età: e queste sue disciplinature non erano cosa che tacesse, ma facevano del fracasso. « Era sentito battersi continuamente in camera, ci dice la *Vita ms.* pag. 203, ed essendo di ottantatre anni, si faceva la disciplina e si batteva forte » (pag. 75).

Un gentiluomo che si trattenne due mesi nel Collegio, potè esser testimone delle penitenze del P. Realino. Quello però che più destò in lui di meraviglia, non furono i ciliz

e le discipline del Padre, ma lo scarsissimo cibo che prendeva a mensa.

« Siedevo a mensa vicino agli altri Padri, e osservavo sempre il P. Bernardino quando mangiava. Se ne stava tutto composto e polito, cogli occhi sempre bassi, e attentissimo a ciò che si leggeva: sicchè veramente quel modo e composizione moveva a maraviglia e devozione.

« Di più osservai il suo cibarsi.

« Egli mostrava di star occupato nel mangiare, ma in realtà tutto era una santa finzione e artificio per non mostrare singolarità: mi accorgevo che fuori d'un poco di pane, che era anche in pochissima quantità, quasi ogni altra cosa ritornava indietro tocca solamente per mostrare d'aver mangiato e per passare il tempo.

« Io mi meravigliai come mai si potesse sostentare, massime che peraltro mostrava nella faccia buon colore e carne, come se mangiasse benissimo.

« In particolare l'osservai tutta una quaresima. Quasi non mangiò altro che un poco di mollica di pane [1]. »

Questo che il sig. Seripani, testimonio di veduta, narra del P. Bernardino per due mesi, era cosa di ogni giorno: onde i Padri di casa ed altri si meravigliavano a ragione, come mai egli con cibo sì scarso potesse trascinare la vita, e sostenere fatiche sì gravi: ed a lui applicavano le parole che nel Vangelo diconsi del Battista: « *Neque manducans, neque bibens* [2]. »

Nei pasti ordinarii non mangiava in tutto il giorno quanto si suol concedere per colazione a chi digiuna per obbligo della Chiesa [3], e vi è chi depone che il suo cibo non superasse le sei once, chi nemmeno le cinque [4].

[1] *Summar.* n. 24, §. 50. seg.
[2] MATTH., XI, 18.
[3] *Summar.*, n. 24, §. 28.
[4] *Vita ms.*, pag. 203.

Di qui ognuno può far ragione di quello egli prendesse nei giorni di digiuno.

Ei digiunava di proposito ordinariamente tre volte la settimana, il mercoldì, il venerdì e il sabato: due cioè in semplice pane ed acqua, ed uno aggiungendovi qualche altra cosa.

Durante un'intera quaresima, sebbene molto vecchio, non si cibò che di miche di pane, e per alcuni anni non prese che polvere di biscotti, cicoria cruda e acqua, e tutto ciò in quantità assai scarsa.

Nei giorni della settimana santa e in certi altri dell'anno, non scendeva in refettorio, ma nella sua camera prendeva o un finocchio, o un poco d'uva passa, o un cucchiaio di quella polvere di biscotti di cui si è detto, e null'altro.

Una volta all'avvicinarsi del S. Natale stette quattro giorni continui senza gustar cibo di sorta: e al Superiore che meravigliato glielo vietò, rispose celiando: « *Non in solo pane vivit homo.* »

È cosa poi che s'intende da sè, che egli non volesse ammettere cibi che non fossero poveri: e una volta che gli furon portate in camera delle frutta che erano costate alquanto care, non le volle, dicendo: « Queste non sono frutta da poveri: perciò Bernardino che è povero non le vuole nemmeno toccare [1]. »

Però se alcuno gli notava che prendeva troppo scarso il cibo, sebbene fosse cosa da poveri, egli allora difendevasi in un'altra maniera. « Sa, rispondeva, io sono un poco sensuale; questi cibi sono fatti un poco troppo alla grossa, e non mi piacciano. Del resto io mi governo molto bene, mi creda, e mangio assai [2]. »

Sono i ripieghi dei Santi.

[1] *Vita ms.*, pag. 200.
[2] Ivi, pag. 203.

Preso quel pochissimo cibo, il P. Bernardino, quando altre occupazioni non lo distraevano, si ritirava nella sua camera.

La camera del Padre era molto povera, e di tutte quelle del Collegio forse la più incomoda. L'inverno era una ghiacciaia, l'estate una fornace: nè volle mai che gli si rendesse men disagiata [1].

Un povero letticciuolo, qualche seggiola, una sola tavola per i libri: ecco la sua mobilia. Nè per rassettare questa gran camera, volle ammettere mai cameriere o aiuto di sorta fino agli ottant' anni di vita. Se la spazzava da sè, si assestava i libri da sè, si rifaceva il letto da sè, tutto insomma colle sue braccia finchè gli fu permesso dalle forze corporali.

Sopra quell'unico tavolino che aveva in camera posava e libri e scritti, che gliel'occupavano tutto quanto e non gli lasciavano spazio poi per iscrivere. Egli allora, prendeva un libro dei più grandi, lo appoggiava alla meglio al braccio destro della sedia, e lì sopra quel librone si metteva a scrivere con gran disagio.

E scriveva, quando trattavasi di lettere a persone di confidenza, su pezzetti di carta tagliata dalle altre lettere che a lui venivano, e messi da parte. « Scrivo in poca carta (diceva un giorno a suo fratello) perchè in casa povera non vi è abbondanza; io però in questa povertà sto meglio che nelle ricchezze delle corti. Sia lodato Iddio [2]. »

Se gli era forza protrarre i suoi studi nelle serate, egli accendeva la sua lucernina.

Questa lucernina era di un genere un po' singolare.

Era tutta di ferro, e non si poteva reggere in piedi, perchè piede non aveva. Aveva invece un gran manico lungo

[1] *Summar.*, n. 24, §. 34.
[2] *Vita ms.*, pag. 199.

lungo, parimenti di ferro, per il quale si poteva appendere a qualche chiodo. A un collo così lungo non rispondeva però la testa e il corpo. Aveva un corpicciolo ben piccino che conteneva assai poco olio, onde nelle serate d'inverno specialmente, era mestieri rifornirla di tanto in tanto. Il buon Padre nel mettersi a studiare o a scrivere la sera, attaccava la sua lucernina; ma poco dopo ecco che la poveretta cominciava a venir meno: e il Padre a rimanere all'oscuro. Egli con infinita pazienza si levava sù, e staccata la lucerna, se ne andava alla conserva dell'olio, che era ben lontana dalla sua camera.

E se la teneva ben cara, questa compagna delle sue veglie e de' suoi studi notturni. Egli non la volle mutare mai.

Se gli avveniva d'interrompere i suoi studi, egli spegneva la lucerna, apriva l'uscio della camera, e per rischiararla si serviva del lume che risplendeva nel corridoio [1].

Poco gl'importava se colla luce gli entrava in camera anche il freddo, e il rumore di quelli che andavano su e giù. Il freddo, le incomodità, in una parola le sofferenze, erano le sue delizie e quando non ne aveva pronte, le andava cercando a posta.

Si è detto già dello scarso sonno che prendeva, un quattro o cinque ore dice Egli, altri però anche meno, un quattro ore al più [2]. Nè compensava il sonno nelle ore meridiane, perchè aveva fatto suo quel detto della scuola salernitana *Fuge somnum meridianum*, cui diceva avere sperimentato utile al corpo e all'anima: nè lo consigliava ad altrui, altro che per necessità, per breve tempo, e preso scomodamente.

E come prendeva quel breve sonno notturno? Si buttava vestito sul suo letticciuolo, ovvero sulle nude tavole: così

[1] *Vita ms.*, pag. 200.
[2] Ivi, pag. 202.

almeno fece per molti anni. Talora si levava le vesti, ma allora toglieva anche dal letto le lenzuola e rimaneva con una sola coperta di lana, e questa sola teneva e inverno ed estate.

Alcuni si meravigliavano, e gli domandavano come mai facesse a soffrire tanto freddo e tanto caldo. Egli sorrideva, e rispondeva: « L'inverno dico: *Benedicite glacies et nives Domino* », e mi riscaldo: l'estate, *Benedicite ignes et aestus Domino*, e mi sento rinfrescato. Del resto, soggiungeva: « il caldo della lana mi fa bene alla salute. » È vero che i Superiori per la cura paterna che avevano di lui, lo avrebbero distolto dal tanto soffrire: ma alleggerire i patimenti al Beato, era un recargli nuova afflizione, e non lo facevano. Una volta appunto che il P. Rettore lo spingeva e quasi lo forzava a riscaldarsi il letto, il buon vecchio non sapendo più come divincolarsi, « Padre Rettore, gli disse: *Noli urgere senem.* » E glie lo disse con tanto sentimento che il Rettore non ebbe coraggio d'insistere [1].

Nell'esame di coscienza rientrato però meglio in sè, gli parve di aver fatto troppo di resistenza: e la mattina seguente in presenza degli altri s'inginocchiò davanti al P. Rettore e gli domandò con grandissima umiltà perdono [2]. E mostrò bene che disse davvero.

Caduto infermo, gli fu ordinato dall'ubbidienza di spogliarsi e stendere le lenzuola sul letto. Egli punto non ripugnò, che anzi accettò l'ordine con riconoscenza. « Sia ringraziato Iddio, disse, che mi da un letto commodo e fresco. Il luogo mio proprio sarebbe l'inferno, che ho meritato tante volte pe' miei peccati. » E a tal pensiero il buon vecchio cominciò a lacrimare.

[1] *Summar.*, n. 24, §. 41.
[2] *Vita ms.*, pag. 187.

La sofferenza dalle intemperie della stagione, egli la spinse anche più in là.

Correva un inverno freddissimo, ed egli per maggiormente soffrire, non volle aggiunger nulla alle sue vesti da estate. Il pover' uomo cominciò a battere i denti, e tremare verga a verga: ma non per questo mutò proponimento. Una notte, ed era quella del S. Natale, se ne stava in confessionale e intirizziva.

La persona che confessava (era donna Isabella Ventura) presa da compassione, come ebbe terminato di confessarsi, andò dal P. Rettore, il P. Alessandro Ferraro, che era in un'altro confessionale, e gli dissi (narra essa) « che il P. Bernardino stava tremando di freddo, e che per amor di Dio gli mandasse a dire che tornasse in camera, e gli facesse portare un po' di fuoco per potersi scaldare. »

Il P. Rettore diede senza altro i suoi ordini e fu obbedito.

Mentre il Laico era andato pel fuoco, il P. Bernardino si ritirò agghiacciato e tremante in camera e si pose a meditare il mistero appunto di quella notte: quando in un subito si vide la camera rischiarata da luce insolita. Era la B. Vergine col suo figliuolo in braccio. Bernardino piegò per riverenza le ginocchia e la Vergine lo interrogò: « Bernardino perchè tremi così? »

« Tremo dal freddo, rispose. » La Vergine allora con ineffabile bontà, gli lasciò nelle braccia il Bambino celeste. Bernardino se lo strinse al seno. Quel che provasse in quell' istante, è impossibile a ridire.

Intanto dopo un pezzo, il Fratello venne col fuoco. Nell'accostarsi alla camera, vide splendori celesti, udì concenti angelici, e il P. Bernardino ripetere queste parole: « Un' altro poco, Signora mia, un'altro poco. » Quegli non osò entrare, ma corse subito dal P. Rettore, che salì col P. Flaminio. Trovarono che il P. Bernardino non aveva più

bisogno di fuoco; e non n'ebbe più bisogno tutto quell' inverno, tanto rimase riscaldato di amore in quell' amplesso divino [1].

La state però correva per il Padre, molto diversamente.

Le mosche, le pulci, (figlie tutte assai moleste del caldo), ed anche le cimici, trovavano nel P. Bernardino un grande amico.

Egli se le teneva care, le lasciava pascersi a tutto lor commodo a spese sue, nè permise mai che altri facesse loro la caccia e loro desse lo sfratto dalla sua camera e dal suo letto. Più che altro però si era fatto amico delle zanzare.

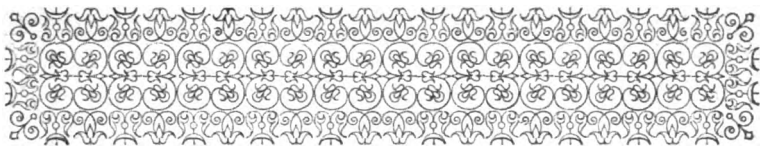
Di giorno e di notte gli ronzavano attorno: e chi gli andava a baciare le mani, chi persino la fronte e le gote. E il Padre le lasciava fare: E il poveretto grondava sangue, e appariva in pubblico tutto foracchiato e gonfio.

Di quelle sue povere mani faceva talvolta anche più triste governo. Quando andava in cucina a lavare le scodelle, non temperava mai l' acqua calda colla fredda, ma le tuffava giù nell'acqua bollente e le traeva fuori tutte sbucciate. L'inverno se le lavava spesso, per rispetto principalmente al Corpo sacrosanto del Redentore che doveva trattare nella S. Messa; ma al tempo stesso se le stropicciava con pietruzze che gliele tagliuzzavano sì da far compassione. « Solo in questa maniera, diceva egli, posso levare la durezza dalle mie mani. »

Anche la sua testa ei permetteva alla discrezione altrui.

[1] *Summar.*, n. 8, §. 8 e 40. La *Vita ms.* a pag. 204, narra il fatto un boco diversamente. Il Bambino sarebbe apparso solo: avrebbe fatto atto di aprirsi la vesticciuola sul petto, come per accogliere nel cuore Bernardino, e poi spiccatosi dalla luce, sarebbe andato ad abbracciarlo. Ed in questi mutui abbracciamenti sarebbero rimasti una mezz'ora. Forse però sarà stata un' altra apparizione da questa distinta.

Si faceva tosare da chi non sapeva l'arte, e voleva che l' imparasse sulla sua testa. Così mentre uno poco pratico del suo mestiere gli tosava i capelli, gli tagliò coi capelli anche un pezzo d'orecchio: e cominciò a scorrere il sangue. Il parrucchiere spaventato, gli domandò perdono: ma il Beato sorridendo: « non è nulla, rispose, andate avanti. » — Un giorno volle che nel Collegio tutti i Fratelli coadiutori inesperti, si provassero sulla sua persona: e ciascuno di fatto fece la parte sua. Si può bene immaginare come rimanesse smerlettata la testa del Padre: ma egli ne godeva.

LX.

Il soprannaturale.

Queste penitenze del Padre Bernardino sembrano delle stravaganze. Quello però che più desta di meraviglia si è che egli cercava con grande diligenza queste mortificazioni e godeva di soffrire e di essere messo in ridicolo più che non facciano generalmente gli uomini dell'essere onorati. E lo stesso discorso si faccia di quello spendersi tutto per gli altri con tanto suo disagio e del cercare la poveraglia lurida e ineducata, in mezzo alla quale egli trovava le sue delizie.

Io credo che se a que' tempi fosse stata in vigore la frenologia, qualche frenologo avrebbe ritrovato nel cranio del Padre una qualche bozza speciale, la bozza dell'amore alle sofferenze di ogni ragione. O meglio non il frenologo, ma il medico esaminatigli bene il petto e il cervello, gli avrebbe trovato una passione, una inclinazione irresistibile al patire, una fissazione, una vera monomania.

Ma d'altra parte sembra un poco difficile che ci avessero ritrovato questa bozza singolare e questa passione. Nessun frenologo, o dottore fin'ora l'ha potuta rintracciare in nessuno e molto meno negli uomini come Bernardino, il

quale mostrava di avere in ogni cosa il pieno possesso di sè medesimo. Eppure eccoci qua davanti agli occhi un fenomeno singolare, che merita bene di essere studiato, il fenomeno di un uomo che va dietro al patire, lo ama e se ne delizia. La scienza umana innanzi a questo fenomeno tace, e resta confusa. Per ispiegarlo è duopo ricorrere a un'altra scienza: la scienza del soprannaturale.

La poveraglia, il disonore, la sofferenza, la fatica, il disagio, riguardati coll'occhio della natura sono cose spregevoli e da fuggire. Ma esse hanno pure un'altro aspetto che le rendono desiderabili, appetibili, e che esercitano sulle anime come quelle del P. Realino, le anime cioè dei Santi, un'attrazione potentissima. E il loro aspetto soprannaturale che si mostra all'occhio della fede.

La fede insegna che sotto i cenci del povero si nasconde Gesù Cristo, e che dentro a quelle membra pallide e scarne alberga un'anima immortale, fatta a somiglianza di Dio, e redenta dal sangue dell'Uomo-Dio. C' insegna altresì, che la povertà, il dolore, e anche l'infamia, furono la parte di G. C., e il retagio ch'egli ha lasciato a' suoi cari: i quali per mezzo loro e si renderanno più somiglianti a Gesù Crocifisso, e giungeranno a un'altissimo grado di gloria su in cielo: che la via che conduce diritto al Cielo è la battuta dal Redentore, e non altra.

Era questo l'aspetto sotto il quale Bernardino riguardava tutte queste cose. Alla sua fede illuminata e viva, esse apparivano desiderabili, e le desiderava difatto. Non già che egli avesse verso di esse naturale inclinazione, ciò che è assurdo; ma lottando contro di se medesimo egli deliberatamente appetiva quello che era anzi contrario alle sue naturali inclinazioni, ma che la fede gli rappresentava, come desiderabile. E questo è virtù e santità.

Anche per un' altro motivo (che poi si rifonde nel primo) Bernardino desiderava quelle sofferenze.

Aveva egli collocato tutto il suo cuore nel Cielo e nei beni che egli aspettava con umile fiducia dal suo Dio, in una vita avvenire. Di qui, quel sovrano distacco del suo cuore da tutto ciò che è terreno e caduco, e il desiderio di accumulare beni che non periscono mai. Ma questi beni si accumulano in gran maniera per le sofferenze di questa vita, le quali di spine pungentissime che ora sono, si volgeranno poi in freschissime rose di paradiso. *Beati paupe-res.... beati qui lugent.*

Ma, conviene pure confessarlo, il motivo principale di sì ardenti desiderii, in Bernardino non era l'accennato: era un' altro.

LXI.

L'Amor di Dio.

« Io so, ed è vero, che il P. Bernardino nella carità fu eccellentissimo. Mi disse più volte in occasione di discorrere seco di cose spirituali che esso per l'amor grande il quale porta a Dio benedetto, aveva lasciato il padre, fratello, la patria, e la casa e si era fatto Religioso, conoscendo che la Religione l' avrebbe aiutato a fare ogni operazione per l'amor di Dio. E per questo amore verso Dio odiava li peccati e osservava li precetti e la legge divina con tanta squisitezza, che da che io lo conobbi per lo spazio di 30 e più anni nella Compagnia, io credo e tengo per certo che non abbia fatto nemmeno un peccato veniale volontario. E mi diceva spessissime volte, che non doveva farsi peccato nessuno, ancorchè piccolissimo; e per questo sentendosi la coscienza libera e netta di peccato, mostrava nella faccia perpetuamente una tranquillità e allegrezza grandi [1]. »

Questa testimonianza che del Realino rende il P. Annibale Vitali S. I. e con lui molti altri, pienamente spiega quello che siamo venuti dicendo del Beato, e dà il segreto per intendere di lui tante e tante cose che altrimenti resterebbero inesplicabili.

[1] *Summar.*, n. 17, §. 1.

Tutta la vita del cuore umano si compendia in quella parola misteriosa a un tempo, cara e sublime: *Amore.*

Il cuore è fatto per amare: ed è l'amore che s'impossessa del cuore, altresì quello che lo spinge a nobilissimi sacrifizii.

Il cuore di Bernardino era posseduto da un amore. Non era l'amore di cose terrene e create, era l'amore dell' Increato, l'amore più nobile e più potente che vi possa mai essere: l'amore del suo Dio.

Questo dà ragione degli immensi sacrifizii ch'ei fece per entrare nella Compagnia di Gesù, come ben nota il testimonio surriferito, questo degli altri innumerevoli per rimaner fedele al suo primo proponimento, questo della squisitissima diligenza nell'evitare tutto ciò che potesse recare menomamente dispiacere a Dio, e di fare tutto che gli potesse piacere, e delle opere sue in favore del prossimo, e delle sue veglie e penitenze, e dei suoi immensi desiderii di sempre più dilatare la gloria del suo Dio, e persino di morire per lui.

Egli amava il suo Dio, lo possedeva; e pur di fare cosa grata a chi egli amava, non si curava più di altro. « Redentor mio dolcissimo (scriveva egli una volta) io dimando il vostro amore, *ut amore amoris tui moriar, qui amore amoris mei mori dignatus es* ecc. [1]. »

Era una passione santa, sublimissima, ma vera passione. A Dio pertanto erano continuamente rivolti i pensieri della sua mente, i battiti del suo cuore, i movimenti tutti della sua vita. Amore che traspariva e appariva in tutte le sue azioni, nel suo volto, nelle sue parole, in ogni cosa. Bastava trattare un poco con lui, vederlo, udirlo parlare, per sentire che egli era un uomo tutto di Dio, e innamorato di Dio.

Noi lo abbiamo veduto operare: ascoltiamolo ora favellare. Sono giunti sino a noi alcuni di quei discorsi che in

[1] *Vita ms.*, pag. 165.

certe occasioni egli teneva ai nostri Padri. Togliamo da questi alcuno di quei tratti in cui ci parla il suo cuore, e in cui la elevatezza del pensiero è congiunta alla semplicità dell' espressione.

È il venerdì 17 Aprile 1598. Ai Padri radunati, egli prese a svolgere quelle parole del Cantico di Mosè [1]. « *Sicut aquila provocans ad volandum pullos suos* » come aquila che al volo addestra i suoi parti.

Accomodandole al suo intento, egli ravvisa in queste parole la Compagnia, che invita i suoi Figli alla più alta perfezione: e dopo avere alcun poco sviluppato il suo pensiero, soggiunge: « L'Aquila non vola al basso; ma va più alto di qualsivoglia altro uccello. Però nell'antiche favole si chiama uccello di Giove, perchè tanto alto vola che par penetri al cielo.

« Non è dubbio che la Compagnia è inviata a volar tanto, che troviamo Iddio, perchè il fine del volo è il riposo: *Volabo et requiescam,* siccome *finis motus est quies:* ed in Dio solo sta il nostro riposo. *Inquietum est cor nostrum donec requiescat in te,* disse Sant'Agostino.

« Pur, per dirlo più pianamente e più praticamente, dico che questo volo in altra frase e modo di dire, Nostro Padre Ignazio santo lo chiama *ad majorem Dei gloriam.* A questo c'invita la Compagnia: e questo è proprio l'impresa nostra: talchè mi giova a me di credere che l'esercito Giesuino che si troverà in Cielo col P. Ignazio dopo la risurrezione averà nella fronte scritte queste parole: *Ad majorem Dei gloriam,* con lettere di oro finissimo, tutte circondate di preziose margarite, acciò si conosca il valor della Compagnia a maggior gloria del Redentore Gesù.

« Desidera S. Crisostomo che quella sentenza dell' Ecclesiaste: *Omnia vanitas,* fosse stampata in tutte le piazze, in tutte le strade, acciocchè intendesse ognuno che quanto

[1] *Deut.* XXXII, 11.

piace al mondo è un sogno: questo vuol dire *vanitas.* Nella Compagnia, dio grazia, non è necessario scrivere questa sentenza, perchè già con lo spirito della vocazione ciascuno ha rinunziato ad ogni vanità del mondo: *mihi mundus crucifixus est et ego mundo,* è voce d'uomini apostolici, quali sono e devono essere i Gesuini. *Mihi vivere Christus est, et mori lucrum....* Ma sì desidero, et è necessario che si scrivano queste divine parole *ad majorem Dei gloriam,* nelli pulpiti, nelli confessionali, nelle scuole, nel refettorio, nella ricreazione, nel giardino, nella cucina, nella dispensa, nella sartoria, nell'infermeria, nella sacrestia.... Dico meglio.... vorrei fossero stampate nel nostro cuore.... Una lettera d'un amico che ci da qualche buona nuova, con quanta cura si tiene? E che più amorose parole di queste: *Ad majorem Dei gloriam?*

« Una volta disse S. Paolo:.... *sive manducatis, sive bibitis, sive aliud quid facitis omnia in gloriam Dei facite.* Se mangiate, se bevete, se fate qualsivoglia altra cosa, tutto avvertite che sia a gloria di Dio.... S. Paolo dice solo *in gloriam Dei,* nè dice *ad majorem gloriam,* perchè parlava con fedeli secolari.... ma a Gesuini giunse il nostro Padre il *majorem* [1]. »

Qual parlare non è questo da Santo, che non pensa altro che in tutto glorificare il suo Dio!

[1] *Scritti di Napoli,* pag. 42.

LXII.

La contemplazione.

MA in qual mai maniera giunse il P. Bernardino a tanta sublimità di perfezione?

Noi abbiamo già in parte risposto a questa domanda nel racconto della vita del Beato: ora vi risponderemo più di proposito con alcuni capitoli.

Una delle cose che l'aiutò grandemente, fu la contemplazione della natura. Il creato tutto è come un libro aperto che ci narra le glorie di Dio, del quale le creature riflettono sensibilmente i profondi misteri e gli infiniti attributi.

Bernardino colla sua mente in Dio, dalla vista del sensibile si sollevava alla contemplazione dell'invisibile, dal terreno al celeste, dal creato all'increato. Il cielo co' suoi astri, la terra colle sue piante e co' suoi fiori, i tempi colle loro stagioni, tutto parlava alla mente e al cuore di Bernardino, e gli ridiceva l'amore, la sapienza, la beltà increata, la potenza del suo Dio. A tali pensieri il buon vecchio rimaneva come tutto assorbito e fuori di sè. E lo si vedeva andar per la casa come persona soprappensiero ed estatica, il volto acceso, gli occhi gonfi di lacrime, soffer-

marsi di tanto in tanto, incrociare le mani sul petto, levare gli occhi in alto, ed esclamare: « Dio buono! Dio grande! Lodato sia Dio! Benedetto sia sempre Gesù! Gesù mio sommo bene.... *Paratum cor meum Deus.... mihi autem adhaerere Deo bonum est.... cupio dissolvi et esse cum Christo.* »

« Ventura è la nostra (scrisse una volta ad uno) che la vecchiezza ci avvicina alla morte, *quae cum sit finis peccati,* almeno da questo capo è degna che l'amiamo. » E un dì che stanco saliva con gran travaglio una scala per visitare un malato, ad un tale che gli si offerse a fare le parti sue, « lasciatemi fare, rispose; quanto più andiamo in alto, tanto più ci avviciniamo al Paradiso. » « Buon'appoggio è la croce del Signore, scriveva ad un'anima tribolata, a questa appoggiamoci. Egli non si contentò per la sua carità di essere posto in croce, ma volle esservi inchiodato.... perchè gli eletti suoi tribolati sapessero che carissima devono tener la croce, che sempre vi troverebbero Gesù. E dove è Gesù, chi non ha da stare volentieri? poichè *Iesus est consolatio nostra* [1]. »

Dove però il suo spirito sentivasi meravigliosamente inflamato, era nell'esercizio dell'orazione mentale in cui di proposito si addentrava nella considerazione delle divine perfezioni, e più spesso nei misteri di un Dio crocifisso per amor nostro.

Il tempo che gli rimaneva libero dalle altre occupazioni, egli lo spendeva nel trattar con Dio nell'orazione, nella quale durava talvolta le tre e quattro ore continue, che anzi al sonno stesso ne rubava non poche: ore per lui favorite e preziose, quelle dell'oscurità e del silenzio notturno, durante il quale l'anima sua non disturbata nè distratta dalle esteriori cose, trovavasi tutta raccolta innanzi al suo Dio, che a lui si communicava in modi inef-

[1] *Vita ms.,* pag. 164, seg.

fabili. Trascorsa così la notte, sullo spuntare dell'alba posto il materasso per terra, si gittava sulle nude tavole per riposare un poco.

Per lo più egli faceva la sua orazione in camera sua, spesso però innanzi al suo sacramentato Signore, innanzi al quale soleva passare gli ultimi tre giorni di carnevale orando dalla mattina alla sera, tranne i brevi momenti del desinare.

A chi gli domandava qual modo si dovesse tenere in fare orazione, soleva rispondere: « Sarà bene alle volte intermettere il filo della storia e mistero che si contempla con dire un *Pater* e *Ave Maria*, raccomandandosi al Signore e alla Santissima Madre di Dio. È bene ancora eccitare lo spirito della devozione con alcun' atto esteriore: alzar le mani supplichevolmente a Dio, prostrarsi ginocchioni, dolersi che il Signore non ci accarezza e confessarsene indegni. Ricordarsi che la Cananea ottenne la sanità della figlia benchè paresse essere ributtata dal Signore: dire con affetto di cuore: A chi mancate mai voi, Signor dolcissimo? Siete voi manco amorevole della creatura? Già veggo il sole, benchè eccellentissima creatura, che pur non lascia di spargere i raggi suoi sopra una fetida cloaca. »

E in un libro scritto da lui si leggono queste significanti parole: « Venendomi alcun pensiero in quel tempo che fo orazione, mi potrò mettere colle braccia in croce, facendo un atto grande col cuore verso quel punto che io medito particolarmente. Mi potrò immaginare di vedere il Figliuolo di Dio con quella corona di spine in testa, e così abbraccerò e bacerò la terra tre volte: dolendomi le ginocchia potrò sedere, come fece la Maddalena, e piangere la mia miseria quanto è grande, vedendo che il mio Gesù pate tanto per me. Se mi dolessero le reni potrò levarmi in piedi con le braccia aperte et abbracciarmi con li piedi di Christo Crucifisso. Potrò anco pensare ad alcun Santo

martire, quanto ha patito per Christo, et io misero non posso star in ginocchioni per poco spazio di tempo [1]. »

Quando trovavasi orando alla presenza di altri, egli si asteneva da tutto ciò che sapesse di singolare: ma allorchè se ne stava solo nella sua cella, ordinariamente s'inginocchiava in mezzo di essa: senza appoggiarsi in qualsiasi maniera, volgeva il viso alle immagini sante, stendeva le mani a guisa di croce, o le raccoglieva devotamente sul petto. Intanto l'anima sua s'immergeva nella contemplazione di quei misteri, nella contemplazione di Dio, e quasi abbandonava il suo corpo. E il P. Realino restava lì immobile, come una statua: non si avvedeva più di quello che avveniva attorno a lui, non udiva più, non sentiva più: alle volte sembrò che fosse come morto, e alcuni gli si accostarono per accertarsi se fosse ancor vivo.

[1] *Vita ms.*, pag. 207.

LXIII.

Le estasi e le visioni.

Tal'altra volta, si sollevava su da terra e rimaneva sospeso in aria, come se un braccio invisibile lo sostenesse tra il cielo e la terra. Il petto gli si enfiava, gli s'infiammava il volto, e mandava tutto attorno una luce che dissipava le tenebre della notte, mentre gli occhi suoi si convertivano in due fonti di lacrime.

Che cosa si passava allora in quell'anima? che cosa Dio diceva a Bernardino, e che cosa diceva Bernardino a Dio? Impossibile a riferire. Però erano certo momenti felici nei quali la presenza del suo amato Bene, Bene unico dell'anima sua, faceva a Bernardino dimenticare ogni creata cosa, faceva dimenticar se stesso per unirsi sempre più strettamente al suo Dio.

Tobia da Ponto, nobil uomo da Bari, venuto a Lecce per trattar col P. Bernardino degli affari dell'anima, stanco dal viaggio erasi posto a sedere nel corridoio presso la stanza del santo vecchio. Era sull' imbrunire, quando dalla stanza vide uscire come raggi di luce. Si accosta alla camera, apre pian pianino l'uscio, e vede il Padre sollevato da terra un quattro palmi: teneva le ginocchia piegate, le mani tese

a guisa di croce, gli occhi fissi al cielo, e negli occhi le lacrime: e da tutta la persona mandava vivissimi raggi di luce.

Stava egli immobile e in profondo raccoglimento. Se non che di tanto in tanto ripeteva con tenerissimo affetto: *Gesù, Maria!*

Parea che favellasse a due invisibili personaggi a lui presenti, pregandoli di rimanere seco più a lungo.

Non fu questa la unica volta che quei due personaggi celesti si fecero presenti a Bernardino: e noi già più volte lo abbiamo veduto.

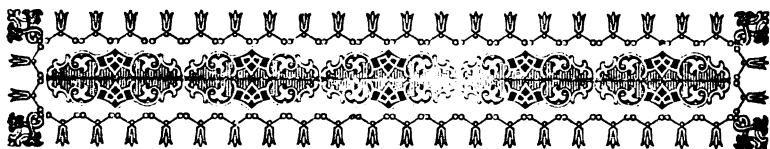
Era il 1614, due anni prima che morisse, quando meditando la passione del Redentore, si vide innanzi agli occhi il monte calvario, sul calvario gli sgherri che con fierezza inaudita si gettavano addosso all'appassionato Gesù, lo spogliavano delle vesti, lo configgevano in croce, lo sollevavano in alto fra le urla, gl'insulti e le bestemmie dei perfidi Giudei, e lassù in alto vide pendere il suo moribondo Signore. A tale vista egli non potè reggere, e diede in amarissimo pianto.

Poco dopo la scena mutò.

Accompagnato da gran turba di angeli, ei vide il medesimo Redentore sorgere glorioso dal sepolcro, tutto circondato di splendore e di gloria. La gioia che ne provò fu eguale all'amarezza sentita nella antecedente visione.

Disparitagli dagli occhi la visione, senz'altro prese la penna e vergò i seguenti versi.

Me miserum, in lacrymas totus convertor amaras,
Dum video Christi tradita membra cruci.
Me quoque felicem, Christi dum gaudia cerno,
Angelicos inter glorificata choros [1].

[1] *Vita ms.*, pag. 217; *Summar.* n. 8, §§. 5-14.

LXIV.

La Madonna.

IÙ frequenti però erano le visite che riceveva dalla Reina del Cielo.

Al P. Spinelli allora provinciale confidò che Iddio gli aveva fatta grazia nella sua vecchiaia di avere la Vergine Maria sempre innanzi alla mente. Al P. Spinelli però venne sospetto che il santo vecchio con quella espressione velasse qualche altro dono; licenziati dunque quelli che si trovavano presenti, interrogò il P. Bernardino con confidenza e secretezza, che gli dicesse il tutto: se la V. M. gli era sempre innanzi solo alla mente, ovvero anche visibilmente agli occhi: e il buon vecchio umilmente rispose: *La veggo non sempre, ma quasi sempre.*

Tali cose, naturalmente si sapevano pel Collegio, e un nostro Coadiutore, Francesco Racina, con semplicità gli domandò una volta, se era vero (come si diceva comunemente) che la B. V. Maria lo venisse a visitare. E un bel giorno il buon Laico gli fece questo discorso: « Padre mio, voi sapete meglio di me che la divozione alla Madonna è una strada sicura per arrivare alla perfezione, e che per acquistare questa divozione giova moltissimo sapere qualche cosa

delle fattezze della Madonna e della sua bellezza. Com'è fatta la Madonna? »

« Voi dite assai bene, fratello mio, rispose il Padre. La bellezza della Madonna supera di gran lunga tutte le bellezze del mondo. La Madonna Santissima è così e così. » E qui cominciò a descriverla minutamente e dipingerla al Laico, come se la V. M. gli fosse lì presente. Il Fratello rimase sbalordito. Peccato però che egli non ci abbia risaputo dir nulla delle divine fattezze di M. V. descritte dal P. Bernardino! Quanto non avrebbe mai servito ad innamorare i fedeli della Reina degli Angeli!

Si è detto poc'anzi, che al P. Spinelli confidò che Essa gli era quasi sempre presente agli occhi. Un dì però il P. Spinelli colse quasi direi in *flagranti* il P. Bernardino.

Stavano i Padri innanzi al SS. Sacramento recitando le litanie dei Santi. Il P. Bernardino soleva tenere gli occhi modestamente dimessi a terra e raccolti: ma questa volta fu notato che li teneva intentissimi a un quadro di M. V. Il suo volto era tutto infiammato, e le gote bagnate di pianto.

Terminate le litanie il P. Spinelli provinciale gli domandò che cosa gli fosse avvenuto. Il P. Bernardino al principio scusossi, ma poi per ubbidire gli significò schiettamente che durante le litanie la Madre di Dio gli era apparsa tutta circondata di splendori. Quel quadro, morto Bernardino, fu dai Padri collocato nella camera ove morì convertita in cappella.

Questa Madre di pietà non appariva al suo servo solo mentre genuflesso orava innanzi all'altare, ma talvolta scese ancora a consolarlo nel suo letto di dolori.

Era una notte appunto del 1597, sul finire dell'autunno e il Beato se ne giaceva nel suo letto vegliando però e colla mente in Dio, quando la V. M. gli apparve. Era essa tutta vestita di porporino con un manto color celeste, e col suo

benedetto Figliuolo in braccio. Gli accostò al letto, il Fanciullo, e si mise a ragionare con lui. Il Beato in un'estasi di delizie, cominciò a piangere e sospirare.

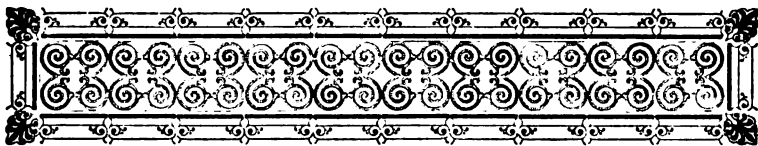
Questi sospiri udì il Laico che andava a svegliare i Padri il Fr. Giuseppe Soria il quale s'avvicinò alla camera del P. Bernardino, ed entrò. E « Che cosa le è avvenuto Padre, che piange tanto e sospira? » gli domandò. « Oh, fratello mio! esclamò il buon vecchio: oh che favore! se aveste veduto! » « E che cosa ha veduto? la prego per amor di Dio, me lo dica acciocchè anch'io me ne possa rallegrare. »

A questa parola di *amor di Dio*, il Beato non seppe resistere: ed « Ho veduto, soggiunse, la Vergine Maria, con una vesta rossa e con il manto del colore del cielo, di tanta bellezza che non si può con parole esplicare, e mi ha dato a tener nelle braccia il suo dolcissimo e santissimo Bambino. »

« Felice la Riverenza vostra, Padre mio, che è stata degna di vedere la Madre di Dio, e il suo dolcissimo Figliuolo. »

Uscito il Laico, il Padre corse alla camera del P. Rettore il quale uditolo, disse: « Questo Padre parla sempre colla Madonna e cogli Angeli [1]. »

[1] *Vita ms.*, pag. 208, seg.; *Summar.* n. 8, §. 11.

LXV.

Gli Angeli e i Santi.

Diceva bene il P. Rettore che il P. Bernardino parlava sempre colla Madonna non solo, ma e cogli Angeli. Era questa una opinione abbastanza comune.

Quando egli entrava in qualche luogo, massime nella casa di Dio, e credeva di non esser visto da nessuno, si ritirava a sinistra, lasciando la destra a un qualche alto personaggio. Si diceva che questo alto personaggio, invisibile agli altri, visibile a lui, fosse il suo Angelo custode.

Entrato in camera e chiuso l'uscio, ei tal'ora si poneva a ragionare col suo Angiolo. Un giorno uno de' maestri passando pel corridoio, udì benissimo il colloquio di più persone che parlavano e a voce alta. Non distinguendo bene d'onde venissero quelle voci, si pose ad origliare in questa e in quella camera. Questi personaggi erano in quella di Bernardino. Apre, e non trova che il buon vecchio del Padre. Il maestro rimase stupito. Chi erano quei personaggi, e dove spariti? Ei pensò fossero certo degli Angeli del Signore.

Altri attribuì all'Angelo del P. Bernardino l'essere rilevato da pesi gravissimi, come accadde un dì a uno dei nostri Coadiutori.

Portava questi una enorme cassa di cera venuta da Venezia. Il poveretto sotto quel peso trafelava e quasi barcollava. Accortosene il P. Bernardino: « Fratel mio, gli disse, deponete quel peso: non vedete che è superiore alle vostre forze? » « Me lo ha ordinato il P. Ministro, rispose il Laico. »

Il buon vecchio allora lasciò che quegli giungesse al luogo destinato, e poi egli stesso tolse dalle spalle di lui quella cassa come se fosse stata una piuma, e la pose al suo posto. Il Fratello lo guardò in faccia stupito. Come mai in un vecchio tanta forza? Il Laico lo attribuì all'Angelo custode del Padre.

E il Padre stesso all'aiuto speciale del suo Angelo ascriveva il non farsi tanto danno nelle sue frequenti cadute, e il potere anche celebrare la S. Messa col capo scoperto. « Con tutto che l'inverno (scriveva egli) porti il berrettino foderato per lo freddo che sento alla testa in quest'aria sottile, e lo porto sino a coprirmi tutte l'orecchie, nelle quali particolarmente sento il danno del vento; nondimeno nel dire poi la Messa in Chiesa, ancorchè sia a buon ora, e a tempo freddo, posso stare colla testa scoperta, e non mi fa danno alcuno, e dico la Messa ogni giorno, e fuor di quest'ora non potrei star scoperto alla testa manco *tre miserere.* Lo riconosco per singolare benefizio e certo aiuto del Santo Angelo Custode, a riverenza di quel Sacratissimo mistero [1]. »

E all'aiuto altresì del suo Angelo egli attribuiva le poesiole ch'egli in sua vecchiaia componeva. « Padre mio, (rispose egli un dì a uno che gli domandava di fargli certi versi), non gli posso far questa promessa, per dipendere io

[1] *Vita ms.*, pag. 217. Probabilmente è la lettera scritta al fratello G. Battista ai 20 dicembre 1603 della quale si parla nel *Summar.* n. 16, §. 89.

dall'Angelo mio custode, insieme con il quale fo sempre i miei versi, ponendovi esso il principio, facendo io il resto [1]. »

In suo onore ei compose un distico che è il seguente:

Angele, Custodem mihi quem bona gratia fecit,
Sis precor auxilii cura beata mei.

Di questo distico ei fece molte copie, e le distribuì a molte persone, consigliandole di ripeterlo per riverenza dell'Angelo Custode, e promettendo particolari aiuti. Una ne mandò al Conte del Castello, e un'altra a Donna Vincenza de Silva, che a questa special devozione credettero dover attribuire il primo la ricuperata sanità del proprio figlio, la seconda la fecondità, essendo rimasta sterile per molti anni avanti [2].

Oltre quella degli Angeli, della B. V. e di G. C. ebbe il Beato visioni di altri personaggi celesti, voglio dire di Santi? Nei processi e nelle vite scritte non si leggono casi particolari, per quanto io sappia, però non è improbabile che anche di questi avesse delle visite gradite.

Il maestro di cui si è favellato più sopra, udì nella camera del Padre diverse favelle: forse non erano soli Angeli.

Egli fu singolarmente divoto di S. Irene, come si è detto: lo era grandemente di S. Ignazio non ancora canonizzato [3]. Aveva particolare divozione anche a S. Bernardino

[1] Non erano dunque tutta cosa dell'Angelo i versi del P. Realino. E veramente ne' suoi versi ci si sente poco dell'Angelico, se non forse vogliamo dire che il buon Angelo si adattasse al piacere del Padre, e più che al buon gusto letterario, badasse a soddisfare alla devozione del suo cliente.

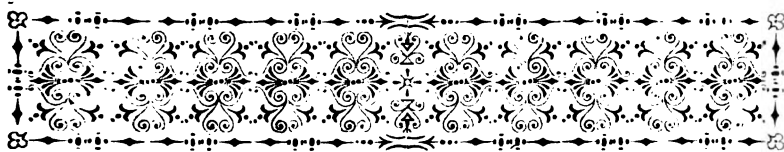
[2] *Summar.* n. 16, §. 96.

[3] « Creda V. R. (scriveva al P. Riccomo il 1° di ottobre 1604) che sebbene resto pieno di consolazione in ogni lettera che si degna scrivere delle gratissime nuove di Francia, in questa ultima delli 21 settembre, nel dirmi che la Maestà Cristianissima ha scritto al suo ambasciadore che proponesse la canonizzazione del Beato Padre nostro Ignazio; *omnibus, ut ille ait, incedo laetitiis,* meglio dirò, *gaudeo et exulto*

da Siena, a S. Niccolò di Bari, a S. Niccolò da Tolentino. In singolar maniera fu anche devoto di S. Carlo Borromeo. Quando nel 1561 il Clero di Lecce, pigliato per avvocato S. Carlo, canonizzato l'anno innanzi, fece una solenne processione per tutta la città, portando una grande e bella immagine del Santo con molta pompa; nel passare che fece la processione per la nostra chiesa, il P. Bernardino a vista di tutti s'inginocchiò innanzi all'immagine, la baciò, e rivoltosi al popolo disse lacrimando, che egli aveva conosciuto in Pavia il Santo, quando era giovanetto e che fin d'allora gli parea che avrebbe dovuto essere un gran Santo: e si mise ad esortarne tutti alla divozione [1]. Non è pertanto temerario credere che questi Santi talora favorissero della loro presenza colui che da altri personaggi celesti a loro di gran lunga superiori, veniva trattato con tanta famigliarità.

in Deo Iesu meo, con piena speranza di sì desiderato successo; sicchè molto ringrazio V. R. dell'avviso. » (*Ms. di Roma,* Vol. III, pag. 1832 b.).

Dalla lettura della vita di S. Luigi Gonzaga, scritta dal Cepari, si sentì grandemente accendere di devozione verso questo Angelo di purità, beatificato da Paolo V il 19 ottobre 1605. In una lettera che ne scrirse da Lecce in proposito al P. Cepari il 16 dicembre 1606, tra le altre cose gli dice: « Ed aggiungo questo, che se la nobiltà signorile leggerà questa vita, come dalla pietà di molti mi prometto, giacchè si tratta di chi nacque santo, e santo illustrissimo ed eccellentissimo, facilmente si avvedranno nobili che la virtù nella nobiltà è quasi una finissima gioia incastrata in oro, la quale lo rende più ragguardevole. *Minime quidem,* scrive S. Bernardo in una delle sue savie e venerabili epistole, *Deus est acceptor personarum ; nescio tamen quo pacto virtus in nobile plus place : an quia plus claret?* » Questa lettera conservata tra i Mss. dei nostri Padri nella biblioteca del Collegio romano, fu stampata nella *Vita di S. Luigi Gonzaga* scritta dal CEPARI, Roma, Tip. Forense, 1862, e si trova a pag. 497 della 2ª appendice.

[1] *Summar.* n. 16, §. 98.

LXVI.

Il SS. Sacramento.

Quello però che assorbiva la mente e il cuore del P. Realino, era Gesù Cristo velato sotto le eucaristiche apparenze.

Spesso ei si recava a tener compagnia all'Ospite divino, e particolarmente quando era esposto alla pubblica adorazione, passava innanzi a Lui delle lunghe ore immobile, e fuori di sè: e fu duopo più volte risvegliarlo da quell'assorbimento de' sensi, perchè si portasse in camera.

Quando scendeva in chiesa per visitare questo Amico nascosto dell'anima sua, ei si guardava attorno se nessuno fosse presente; e accorgendosi di non esser veduto da alcuno, si accostava all'altar maggiore, s'inginocchiava sui gradini, stendeva le braccia a maniera di croce, e dall'intimo del suo cuore cominciava a favellare col suo Dio. E protraeva i suoi colloqui delle ore intere, dice lo storico della sua vita [1].

Era felicissimo ancora, nelle processioni del SS. Sacramento, di assistere non solo, ma di portare una delle mazze del Baldacchino.

[1] *Vita ms.*, pag. 212.

Ma queste erano cose esterne. Le sue vere delizie, erano nel celebrare il divin sacrifizio.

Ei vi si preparava con gran diligenza, non solo remotamente per una vita incontaminata e piena di buone opere, ma più da vicino colla orazione e colla confessione.

Si confessava quasi ogni volta che doveva celebrare [1]: e celebrò ogni giorno, finchè lo potè. Diceva la S. Messa « con una maestà e riverenza mirabile, che cagionava divozione a chiunque lo vedeva » [2], e con fervore tale, che lo ringiovaniva.

Egli era già vecchio, e molto cagionoso. Per tenersi in piedi aveva necessario l'appoggio della sua canna, e per guardarsi da reumi e peggiori malanni gli conveniva coprirsi ben bene la testa, con berrettini di più maniere, e col cappello. Al momento che saliva all'altare, tutti i suoi malori cessavano, gettava via la canna, e il vecchio Padre Bernardino sembrava diventato un giovanotto in pieno vigore. Il P. Spinelli mentre era provinciale, gli consigliò bene di ottenere le debite licenze per celebrare la S. Messa col capo coperto, ma il Beato gli rispose semplicemente: « Per quell'ora non ho necessità di riparo alcuno. »

Fu ammirabile la notte del Natale del 1610.

La Signora Maria Zimarra, a cui si doveva la Cappella della Natività nella chiesa del Collegio, desiderò in quella notte di essere comunicata dalle mani stesse del P. Bernardino.

Il P. Bernardino da lungo tempo se ne stava malato in letto per una forte caduta da una scala; era oltremodo indebolito, nè si poteva reggere sui piedi. Il P. Rettore pertanto e gli altri Padri tentarono di persuadere la Signora di contentarsi di ricevere la Comunione per mano altrui. Ma non vi fu verso: la Signora volle il suo Padre Bernar-

[1] *Vita ms.*, pag. 213.
[2] *Summar.*, n. 16, § 91.

dino. Il P. Rettore si vide costretto di condiscendere, ma fissò col P. Bernardino che avrebbe detta una sola Messa, acciocchè non isvenisse per la sua gran debolezza. E il Padre veramente andò all'altare coll'animo di non celebrare che una Messa: ma si « sentì rinvigorito tanto (testifica il P. Beatillo) che si risolse di dirle tutte e tre; e le disse con gran quiete, ponendovi da due ore di tempo senza stancarsi niente, nè sentire malore alcuno; che io per me vedendo tal cosa, dissi che il P. Bernardino era andato all'altare, *ad sumendum Christum, qui renovavit iuventutem eius* con tutto che fosse entrato negli ottantun anno [1]. »

Terminata la Messa ei s'inginocchiava, si copriva il viso con ambe le mani, e passava così una mezz'ora favellando cuore a cuore col suo Dio.

Negli ultimi tre anni di sua vita non gli fu possibile celebrare, avendo perduto tanto la vista da non poter più leggere. Suppliva allora coll'ascoltar delle messe e col comunicarsi ogni giorno.

Se era in letto e non poteva in nessuna guisa levarsi, si faceva portare la SS. Comunione in camera. Però egli tentava ogni sforzo per levarsi e andare o farsi portare in Chiesa, perchè, diceva, non era degno che il SS. Sacramento gli fosse portato sino alla camera.

Le Messe le ascoltava ginocchioni, e quando non ne poteva più si assideva in una vecchia seggiola di noce ricoperta di velluto paonazzo, donata al Collegio. « Questa seggia, soggiunge il P. Beatillo, dopo la morte del P. Bernardino è stata cercata per devozione del Servo di Dio, dalle donne partorienti, e ne sono occorsi molti miracoli come ce ne è fama pubblica per tutta Lecce [2]. »

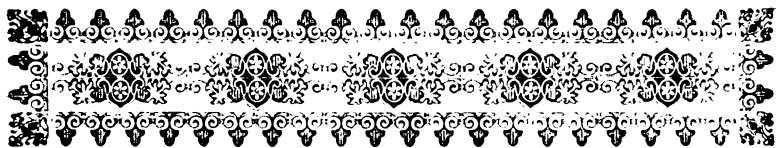
E come era egli acceso di amore per il suo Gesù Sacramentato, così cercava e per iscritto e a voce di accen-

[1] *Summar.*, n. 16, §. 91.
[2] Ivi, §. 92.

derne altri, magnificando i gran beni che derivano dal comunicarsi spesso, e diceva di non avere altra consolazione in questa vita che di potersi ogni giorno comunicare.

Una volta se ne stava in chiesa al confessionale, quando una donna gli presentò un fanciullino di quattro o cinqu'anni. Che cos'era avvenuto? Era giorno di gran comunione, la gente s'affollava all'altare. Il piccino vedendo quella gente, si spicca dalla madre, e si va a comunicare cogli altri. La madre gli corse bene appresso, ma fu troppo tardi: il bambino aveva già ricevuta la sacra particola. Quella povera madre ne fu inconsolabile: credeva che il suo figliuolino avesse commesso chi sa che gran peccatone e lo portò subito dal P. Bernardino, e con segni di grande amarezza gli manifestò il peccato del fanciullo quasi per farnelo assolvere.

Il buon vecchio sorrise: e disse: « Così degnamente si comunicasse Bernardino, come si è comunicato Carlo! » Poi si pose ginocchioni adorando Gesù in Sacramento che era nel petto del fanciullo, fece inginocchiare il piccolo Carlo, gli fece recitare tutte le preghiere ch'ei sapeva a memoria, e lo rese alla madre sua [1].

[1] *Vita ms.*, pag. 212.

LXVII.

L' Umile.

I lettori meno usati alle cose dello spirito saranno rimasti sorpresi a tanti e sì eccelsi doni celesti, e domanderanno a sè stessi se Bernardino ne concepisse in cuor suo vanità, ed anzi come mai non la concepisse. E per verità il vedersi favorito dal cielo con estasi, con visioni, con apparizioni, con dono di miracoli quasi continuo: vedersi oggetto di venerazione non da parte solo del popolino, ma e delle classi più elevate, Sommi Pontefici, Principi e Re, Vescovi e Sacerdoti, che alle preghiere di lui si raccomandavano, e che si disputavano un granello della sua corona e una scheggia della sua canna; era cosa da far travolgere una testa men ferma che quella del P. Bernardino.

Ma Bernardino rimase pure sempre in un bassissimo concetto di sè e da tutte queste esteriori manifestazioni di stima trasse anzi argomento di maggior confusione. Ascoltiamo lui stesso.

« Alli 28 di marzo (così troviamo registrato in una delle sue meditazioni) ebbi un lume, che io sono niente, e per conseguenza sono tutto peccato, perchè il peccato *nihil est* [1]. Se io sono niente dunque non mi debbo dolere quando non sono stimato, quando non ho i miei gusti etc. Dunque debbo

[1] Questa espressione non si deve intendere in questo senso, che il peccato sia cosa da nulla, ma che è una deviazione della retta norma di operare, nella qual deviazione però sempre interviene l'atto libero della volontà.

ricorrere a Dio che mi conservi quel che m'ha dato perchè suo è, e a quel fine che me l'ha dato, che è la sua lode e gloria.

« Sono peggio del niente, perchè il niente non ripugna a Dio: *nam ex nihilo creavit omnia*, ed io tante volte gli ho ripugnato: *sic sum vilior terra et luto* etc. »

« E se sono niente (aggiunge in altra meditazione) che mi debbo curare delli fatti e cose d'altri e investigare gli giudizi di Dio? *Desine itaque res divinas iudicare.*

« Iddio la prima cosa che creò dal niente fu la luce[1]: dunque se io sarò niente creerà in me la luce della sua cognizione, del suo amore, di vedere quello che conviene.

« Se io sono niente non posso far cosa alcuna[2], e se la fo, la fa in me Dio: dunque *ipsi honor...*

« Nella medesima meditazione conobbi che da me sono nulla e che Dio è quello che fa il bene. Io conosco che *sine ipso nihil sum.* Se io sono niente, dunque è vano il contrastare[3]. »

E secondo questo bassissimo concetto di sè, egli operava. Dissi *operava.*

Vi ha certuni che l'umiltà ripongono non tanto nel credersi nulla per sè, quanto nello stimarsi buoni assolutamente a nulla, e nel nulla operare. Falso concetto dell'umiltà è cotesto.

Chi più umile tra le pure creature della B. V. Maria? Eppure essa ben riconosceva i gran doni che avea, ma li riconosceva da Dio supremo autore di ogni bene, e a Lui ne tributava lode. *Fecit mihi magna qui potens est.* E non nascose Ella in un ignobile ozio sì eccelsi doni di Dio, ma con gran diligenza li usufruttuò, e si fece ministra di salute.

[1] Allude alla prima parola che secondo il GENESI I, 3, Dio avrebbe detto: *Fiat lux;* poichè veramente prima della luce fu creata la materia informe.

[2] Di bene, s'intende.

[3] *Vita ms.*, pag. 181.

L'umiltà è verità. Bernardino non poteva nascondere a sè stesso nè le estasi, nè le visioni, nè l'operare prodigi, nè la venerazione dei popoli: ma non era vero solo che egli di tali pregi andava adorno, era anche vero che tali pregi ei non aveva di suo, e che erano tutti favori del Donatore supremo.

Inabissato nel suo nulla ei riconosceva sè stesso indegno di tali soprannaturali carismi per le molteplici infedeltà al suo Dio, e di tutto tributava le lodi al sommo Autore.

La venerazione pertanto dei popoli non faceva che ispirargli confusione quasi fosse venerazione prestata a chi ne era del tutto indegno. Quando egli al sentirsi proclamar Santo, arrossiva, e diceva se stesso peccatore, non lo diceva certo a fior di labra: tale espressione era effetto del più profondo convincimento.

Un giorno un notaro di Lecce dopo aver cercato il fondatore del Collegio, e trovatolo finalmente col P. Bernardino: « Signore, gli disse: è un gran pezzo che lo sto cercando; ma mi rallegro di averlo trovato in compagnia di un Santo. » A queste parole Bernardino divenne rosso in viso, cominciò a passeggiare sù e giù percuotendo colla sua canna la terra, e ripetendo: « Bel Santo! Bernardino il più gran peccatore del mondo, eccolo santificato in un tratto! » ma poi riavutosi, si rivolse al notaro con viso sorridente, lo abbracciò, e gli disse: « Vostra Signoria deve essere un grand'uomo dabbene, giacchè pensava che Bernardino sia Santo! »

Diversamente però si diportò con un altro Signore che lo chiamò Santo: e' gli fece una buona riprensione, come se avesse proferita qualche bestemmia: e a un nostro Fratello per la stessa ragione diede una penitenza.

Graziosa è anche la contesa di umiltà con un nostro predicatore.

Il Quaresimalista di Lecce volle nei pomeriggi delle

feste dare istruzioni particolari alle bambine di prima communione nella Chiesa nostra.

Piacque tale carità al P. Bernardino, e le feste anche egli scese in Chiesa e si mise ad ascoltare quelle istruzioni, come uno de' bambini, cosa che tanto edificò tutti sapendo il dotto uomo che egli era.

Terminata l'istruzione il predicatore fece inginocchiare le fanciulle e pregò il P. Bernardino di benedirle. « Non tocca a me, rispose, tocca al predicatore » e voleva mettersi in ginocchio per ricevere la benedizione insieme con quelle piccine: ma il predicatore nol consentì: e qui nacque la gara che terminò in questo modo: il predicatore benedisse primo e le fanciulle e il santo Vecchio, protestando che lo faceva per ubbire al P. Bernardino; e poi P. Bernardino benedisse e le bambine e il predicatore protestando che lo faceva per ubbidire al predicatore.

Nel venire qualche nuovo Superiore in Collegio, ei andava a confessarsi da lui e manifestavagli i peccati commessi in vita, per dargli di sè l'idea d'uomo volgare.

Un giorno mentre andava a confessarsi s'imbattè col P. Francesco Ribera spagnolo, di grande spirito e molto affabile, il quale gli domandò ove andasse.

« A confessarmi », rispose Bernardino. « A confessarsi? rispose l'altro colla giovialità sua solita; e di che mai si confessa se non commette mai peccato? »

Bernardino a queste parole arrossì: e rispose: « Non so come mai V. R. possa dir questo, mentre io sono pieno di peccati. »

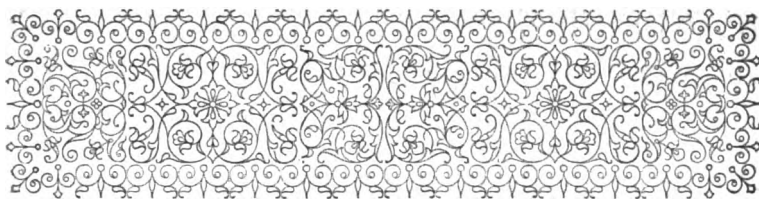
Il P. Ribera era pieno di carità; soleva assistere agli infermi e ai moribondi e diceva loro molte belle cose, specie sulla passione del Redentore. E gl'infermi gradivano di sentirsi ragionare delle pene del Signore, ma si lamentavano che loro non desse tempo abbastanza per riflettervi un poco sopra a tante belle cose. Era forse uno

di que' confessori che fanno delle lunghe predicozze e piene di zelo ai penitenti senza dar tempo di rifiatare, e li trattengono al confessionale Dio sa quanto, mentre il povero penitente lì in ginocchio sbadiglia.

Tali lamenti circolavano per Lecce: e il P. Bernardino un giorno colta l'occasione opportuna, « Padre Ribera, gli disse, se il Signore chiama me prima di lei, la prego di fare anche a me la carità di assistermi e di dirmi tante belle cose utili all'anima, ma mi dia tempo tra l'una e l'altra di ripensarvi. Per esempio mi potra dire così: « Padre Bernardino, ricordatevi che Dio benedetto vi ha fatti molti e grandi benefizi alli quali siete stato sempre ingratissimo senza corrispondergli mai. Cercatelo con tutto il cuore acciocchè almeno in questo estremo passo vi gli umiliate, e lo riconosciate per vostro amorevolissimo Padre. » Ciò detto lasci per un poco di tempo di ragionare dando a me tempo di pensare alle parole dettemi, e poco dopo dirà: « Padre vi resta poco di vita, procurate ora che potete di placare il Signore, che tante volte per tutta la vita vostra con scandalo e mala edificazione del prossimo avete offeso. »

« E fermatevi un pezzo, seguiterete:

« Già è venuta l'ora, Padre mio, di render conto al sommo Giudice di tutti i peccati che avete fatti nel secolo, e di tanti anni malamente spesi nella Religione. Ricorrete con vero pentimento de' vostri difetti alla misericordia di Dio, acciò vi abbracci a guisa di quel figliuolo prodigo, che pentito d'aver dissipato vanamente i suoi beni fu poi nella casa paterna ricevuto con molta allegrezza. »

Erano espressioni della sua sincera umiltà, comprovata da fatti, come abbiam visto finora, e vedremo anche in appresso.

LXVIII.

Le infermità del P. Realino.
(1610-1616).

Ho detto poc'anzi che negli ultimi tre anni della sua vita il P. Realino non celebrava più la S. Messa in cui trovava il suo più grande conforto. Ciò fu conseguenza delle sue infermità ed estrema debolezza, cagionate e dalle asprezze corporali, e dalle fatiche che sosteneva continuamente, e dall'età inoltrata, e in gran parte anche dalle sue frequenti cadute.

Vi era chi attribuiva quelle cadute ad opera diabolica: ma il Beato l'ascriveva alla sua dappocaggine e alla sua veste, che, come rispose un giorno, gli si era imbrogliata coi piedi [1].

Da queste cadute non sempre riportava gran danno: talora, per chiaro aiuto del suo Angelo, non ne riportava nessuno, come quando un giorno rotolò giù per le scale del Collegio; ma non di rado ne risorgeva colla testa rotta, e talvolta rimaneva lì senza aver forza di rilevarsi da sè. La più solenne di queste cadute fu quella che fece il 3 di marzo 1610. Tornava in fretta alla Chiesa per esser in tempo

[1] *Vita ms.*, pag. 71.

alla predica che era per cominciare, quando messo il piede in fallo nel primo scalino cadde giù a piombo bocconi, strisciando sino al fondo della scala.

Al tonfo corsero tosto i Padri, e lo trovarono steso per terra. Aveva due grandi ferite, l'una sul ciglio dritto, l'altra sul mento, e dalle narici gettava sangue. Egli non dava segno di vita. Lo raccolsero come un tronco, lo posaron nel letto in una camera terrena, e mandarono per i dottori.

Intanto la triste novella penetrò nel popolo che stava già ascoltando la predica. Si levò un bisbiglio universale, e si convenne interrompere la predica. Come onda che spezza ogni argine, il popolo irruppe nel Collegio. Giunto al luogo del disastro, e veduto il terreno bagnato di sangue, si gettarono in ginocchio, e tratti fuori i loro fazzoletti e le pezzuole le bagnarono di quel sangue; e con coltelli e altri stromenti ne raschiarono dal pavimento e dalli scalini tutte le gocciole.

Penetrarono poi nella camera dell'infermo, e ne tolsero quello che venne loro nelle mani: berrettino, cintola, corona. Altri salirono nella camera già abitata da lui, ne sfondarono l'uscio, la misero a sacco e a ruba, e ne tolsero persino i manoscritti e li fecero in minutissimi pezzi. La stessa sorte toccò alla sua canna. Il Vicerè della Provincia volle per sè l'ago e parte del filo insanguinato sopravanzato alla cucitura delle ferite: l'altra parte la volle un nobile giovanetto leccese, Roberto Antoglietta, che applicatoselo alla gola, se la sentì subito risanata da un'enfiagione che lo tormentava da lungo tempo.

Il P. Bernardino inconsapevole di quello che accadeva attorno a lui, se ne giaceva nel suo letto fuori dei sensi. Dopo due ore cominciò a rivenire a sè. Si sentì tutto il volto gonfio, pesto, lacero e addolorato: ma ei non mandò fuori parola di lamento.

Il chirurgo vedeva che per la guarigione sarebbe stato

convenevole qualche altro taglio: ma esitava per non defigurare soverchiamente quel volto già tanto sfigurato. E il Padre che se ne avvide: « Veda V. S., disse, che Dio benedetto ha voluto ch'io facessi questa cascata et *ab aeterno* previde che doveva essere in questo tempo: perciò se richiede il male nuove ferite, fatele allegramente senza rispetto all'apparenza del volto, e tanto s'eseguisca, quanto vuole Iddio, perchè, acciò si adempia la divina volontà, non s'ha da tener conto nè di faccia nè d'altro. » Egli stette in letto cinquanta giorni, soffrendo immensamente, ma tutto sopportando con serenità di spirito ammirabile: e, cosa veramente singolare, mai domandò a' medici o ad altri a che termine stesse il suo male, e se ne sarebbe o no guarito, abbandonandosi totalmente nelle braccia di Dio. E ad un Padre che gli disse sarebbe presto guarito, rispose: « I Religiosi non devono pensare a queste cose, perchè devono stare rassegnati nelle mani di Dio, acciò Egli faccia quel che gli pare. È piaciuto al Signore ch'io cascassi e che perciò io stia in letto: eseguiscasi il suo divino beneplacito [1]. »

Era il 24 marzo alle otto ore di notte, dice la *Vita ms.*, cioè, verso le tre del mattino; il Padre se ne stava sveglio pensando alle sofferenze del Redentore, quando gli si aperse innanzi agli occhi il Cielo, e nel Cielo gli apparve G. C. ma sulla croce, e circondato di splendore e di gloria. Ei rivelò al Beato misteri sublimi della fede. Quindi Gesù tolse dalla sua corona che portava in testa una spina, la spuntò, e poi la confisse così spuntata nel capo a Bernardino, e gli domandò: « Ti dà dolore? » « Nessuno, Signor mio, rispose l'infermo, anzi mi reca diletto: la spina ha perduto la sua punta nella vostra testa. »

Scrivendo a un suo nepote di questa malattia: « Piacque a Gesù dolcissimo, gli dice, di consolarmi in quella grave

[1] *Vita ms.*, pag. 73.

croce, e posso dire con verità che quel male è stato il mio bene, perchè di continuo ebbi in memoria la passione del Signore, e li peccati antichi miei, e più volte me ne confessai, in modo che in più di cinquanta giorni che stetti in letto, mi fu sempre consolazione di spirito, e posso desiderarmi un'altra simile occasione. V. S. m'aiuti a ringraziare Iddio della sua bontà. Riconosco la croce per singolar beneficio [1]. »

[1] *Vita ms.*, pag. 73: « Un giorno, mentre esso Padre Bernardino stava infermo in letto per una caduta che aveva fatto da una scala nell'anno 1610, essendo io (dice il P. Bozi) andato a sua chiamata a visitarlo, lo trovai col volto molto inflammato: pareva che stesse coll'animo e con la mente tutto innalzato in Dio, e mi dettò un sonetto spirituale, dicendomi che lo aveva composto per un lume particolare che Iddio benedetto l'haveva comunicato, et alcuni altri distici seguiti in forma d'epigramma esastico sopra la stessa materia; e detti versi sono del tenore seguente:

JESUS MARIA

Illustrazione d'un vecchio religioso della Compagnia di Giesù, gravemente infermo, mentre stava vegliando di notte, alli 24 di marzo, all'8 hore, 1610.

Che bella vista il veder Christo in croce
Làddove ancora in somma gloria luce.
Cor mio che fai? a che il pensier t'adduce?
D'onde ti vien sì consolante voce?

Forse nuova di amor fiamma ti coce?
Forse a sì alto salir fidato Duce
L'Angel Custode è quel che ti conduce,
E quindi hor nulla il mal, che preme, noce?

Non so che dir: ma so che di presente,
Veggo chiar quel che apert'occhio non vede,
E lieta assai ne va l'humil mia mente.

Miro il mio Redentor, che nella sede
De la sua gran Maestà mostra evidente
Ciò che insegna quà giù la Santa Fede.

Laus Deo et Beatissimae Virgini.

JESUS MARIA

Religiosi senis octogenarii e Societate Jesu graviter aegrotantis mense martio 1610.

Ad Dominum Jesum Crucifixum.

Spina meo in capite est fateor, sed cuspide nulla,
Cuspis enim capiti, Christe, relicta tuo est.

Il P. Bernardino di questa caduta non morì (come si credeva dovesse avvenire) ma ne rimase così indebolito, che non potè più uscire di casa a piedi: dalla sua camera terrena si trascinava alla sacrestia e alla Chiesa attigua alla camera, per celebrare la S. Messa, e quando negli ultimi tre anni come si è narrato, non potè più nemmeno celebrare, a comunicarsi, visitare il suo Signore Sacramentato, ascoltar Messe, udir confessioni. Il resto del tempo lo passava in orazione, e in recitar corone di Maria Vergine invece delle ore canoniche.

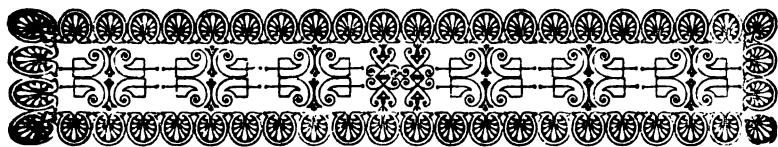
Noi abbiamo già udito da lui, essere stato suo desiderio di entrare nella Compagnia come laico, affine di poter recitare delle corone alla Madonna: ora egli si sentiva appagato in questo suo desiderio: ei giungeva a recitarne dodici o tredici il giorno, e altrettante la notte [1].

Fu in questo tempo che gli fu assegnato un Fratello per aiutarlo: il Fratel Giuseppe Soria. Il buon vecchio si lasciò governare da lui, come un fanciullo, e ubbidì a' suoi cenni come un bambino a quelli di sua madre. Ei lo chiamava il *suo Angelo*. Secondo che piaceva al Coadiutore, egli andava e veniva, pregava e smetteva di pregare, si disciplinava o no, si coricava o si levava di letto, da lui dipendeva anche in quello che riguarda il cibo, la bevanda, le vesti, ogni altra cosa, senza mai nulla dimandare, o lamentarsi di nulla. « Stava nel mese di giugno ammalato di febbre in letto (dice la *Vita ms.* a pag. 204): l'infermiere si scordò

Pace fruor quanta, Jesu dulcissime, quanta,
Aegrotus tua dum vulnera mente colo:
Longior inde precor mihi sit praesentia morbi
Longior ut mecum sit tibi, Christe, mora.

Da questi particolari che abbiamo tolti agli Atti della Beatificazione (*Summar.* n. 15, §. 23) sembra chiaro che la visione fu una, e non due, come alcuni storici hanno asserito. Difatti, a margine dei tre distici è notato: *Exprimitur eadem visio.*

[1] *Summar.* n. 5, §. 23.

di portargli da mangiare insino alle 20 hore (cioè sin verso le quattro p. m.): il santo vecchio non ne disse una parola, anzi pensò che il medico avesse così ordinato. » Da questo s'intenda il resto. E con semplicità mirabile credeva ancora sinceramente, come si è già detto, alle frottole inventate dal laico per indurlo a scrivere quei famosi polizzini sanitarii, e a lasciarsi spogliare di tutto per darlo come reliquia agl' indiscreti devoti. Era l'obbedienza del Santo che riguarda in chi gli comanda non già l'uomo, ma Dio. Il P. Bernardino era maturo per il cielo.

LXIX.

L'esteriore del P. Realino.

Seguendo il filo della storia, dovrei qui narrare la santa morte del P. Bernardino, ma prima che egli ci scomparisca per sempre dinnanzi agli occhi, ci giova dare un'ultimo sguardo alla sua figura soave, affine di meglio conoscerlo e apprezzarlo.

Quale fosse la fisionomia del P. Bernardino in vita, non possiamo bene determinarlo. Non essendovi allora la fotografia, i pittori dovettero giuocare d'industria per prenderne il ritratto, e vi riuscirono: e se ne trassero molte copie anche in rame, che furono sparse per l'Europa: ma per quanto io abbia fatto ricerche, nessuna di queste copie autentiche mi è capitata fra le mani [1], se non forse quella

[1] Ecco alcune delle pie arti usate da pittori nei sei ultimi anni della vita del Beato.

Mentre egli era in letto, gli portarono in camera un quadro del P. Salmerone, da lui tanto amato, e glielo attaccarono al muro con sua grande allegrezza. Dopo qualche tempo gli venne in camera un pittore con alcuni altri quadri, e gli disse: « Si contenterebbe, Padre, ch'io ricopiassi l'immagine del Salmerone? » « Volentierissimo », rispose il Beato. Il pittore si mise all'opera, ma invece di rifare il Salmerone, trasse al vivo il P. Bernardino.

Un'altro gli si presentò col pretesto d'un'ambasciata da parte della sua padrona, la Contessa di Gambatera, e per tener a bada un pezzo il Padre, cominciò a inventar frottole: che la figlia unica della Contessa

che gentilmente mi fu mostrata alla Cancelleria vescovile di Carpi.

È un quadro a olio di centimetri 60 × 46. Dietro il quadro si leggono le seguenti parole. « Questo ritratto del P. Bernardino Realini b. m. fu cavato dal naturale del medesimo Padre in Lecce, e portato a Carpi dal sig. Francesco Realini, et ultimamente donato al Coll.° dal sig. D. Girolamo Realini 25 gen.° 1653, come consta da una sua scrittura che si conserva nell'archivio del med.° Coll.° »

Ed è il ritratto che ho veduto più comunemente ripigliato a olio e a Carpi e a Roma e altrove: è quello che viene qui riprodotto da una copia fedele trattane dal Conte Ponziano Tarabini [1].

era ammalata, e che la raccomandasse a Dio Il Padre sorrise e: « la fanciulla, soggiunse, sta bene. » Il pittore non punto smarrito: « Bene ?... Sta male, malissimo, e la Contessa vuole che preghi per lei. » « Ebbene, pregherò, sebbene non istia male. »

Uno gli venne in camera persino quando egli era moribondo. La camera era piena di gente, e il pittore potè prendere il ritratto desiderato. Gli mancavano però gli occhi, e disse fra sè: « Se il Padre aprisse ora gli occhi! » E veramente li aprì, e li tenne aperti finchè il pittore diede l'ultima pennellata. (*Vita ms.*, pag. 77). Il primo che fece prendere il ritratto in grande fu il dottor Orazio Verducio, già regio uditore. Copie di questo ritratto furono sparse a Lecce e a Napoli, e furon portate anche in Ispagna dalle Contesse di Benevento e di Lemos, già vice-regine di Napoli. (*Vita ms.*, pag. 113).

[1] Vedi Appendice n. IX.

Vero ritratto del P. Bernardino.

Il P. Realino vi è rappresentato a mezza figura, in età già cadente. È quasi di fronte, ma voltato un poco a sinistra: porta sulla testa un gran zuccotto, e noi sappiamo ora il perchè: barba e capelli ha bianchi, viso allungato, occhi languenti. Nelle mani stringe la sua canna, appoggio della sua vecchiaia, e strumento di continue meraviglie. Avrei bramato che nelle mani gli avessero intrecciata ancor la corona, come indizio della sua grande e tenera divozione alla Vergine Maria: quella corona che negli ultimi suoi anni aveva continuo tra le dita.

Questo quadro e le relazioni di coloro che vissero col P. Realino, ci possono dare un'idea di quello che fosse il Beato nel suo esteriore portamento.

Da giovane era ben complesso, elevato, colorito bianco e rubicondo (simbolo del candore della sua bell'anima pudica), barba e capelli densi, e tendenti al biondo scuro: occhi vivaci.

Appoco appoco però anche la vivacità dell'occhio gli si eclissò, sebbene serbasse una guardatura piena di bontà: i capelli incanutirono, la vita affranta dalle fatiche e dai mali trattamenti gli s'incurvò, e il buon P. Realino dovette per sostenersi prendere la sua canna, quando non aveva più che 50 anni. Il suo aspetto era grave e maestoso, però sempre amabile e sorridente, che attraeva tutti.

Per le vie andava sempre modestissimo. Talvolta delle gentildonne sue penitenti lo incontravan per via, lo salutavano, e gli si accostavano per favellargli. Egli per cortesia si fermava, abbassava gli occhi a terra, e più non li rialzava finchè non si fossero allontanate. Che anzi talora non s'avvedeva nemmeno che se n'erano andate e rimaneva lì immobile finchè il compagno (ch'ei voleva aver sempre presente ne' suoi colloqui con donne) non l'avvisasse. E come faceva egli, consigliava ad altri di fare: e diceva che il Religioso nel parlare con donne non deve mai mirarle in faccia, e spedirsi presto da loro. Ed ei di fatto presto si spediva da esse, e ad alcune sue penitenti che desideravano parlargli a lungo disse che non era bene, e che meglio si sarebbero poi visti in paradiso [1].

Alle volte i genitori gli presentavano le loro piccine perchè le segnasse in faccia o nelle mani: ma egli non lo volle mai fare: e quando gli condussero la figliuola di Federico Verardi perchè le facesse il segno della croce sull'orecchio malato, ei non volle consentire che a patto di stendere sull'orecchio un velo.

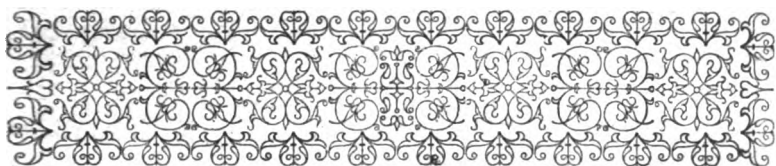
Iddio premiò questa illibatezza di Bernardino anche qui

[1] *Vita ms.*, pag. 201.

in terra: e coloro che usavano con lui dicevano di sentire una fragranza celestiale.

La sua maniera di vestire era assai povera. Le sue vesti erano ben pulite, (povertà non essendo lo stesso che sudiceria) ma tutte rattoppate: nè ci fu mai verso di fargli indossare una veste nuova. Solo una volta il Bellarmino, mentre era Provinciale, colle sue medesime mani gli mise addosso una soprana nuova, e gli ordinò di ritenerla.

Anche le sue zone erano tutt' altro che nuove: erano fatte di due o tre pezzi cuciti insieme alla meglio: e vesti e zone egli rattoppava e ricuciva da se. Figuriamoci che bellezza [1]! Ma dall'esterno, passiamo ora all' interno.

[1] *Vita ms.*, pag. 198 e seg.

LXX.

La mente.

Se invece di scrivere la storia di un Santo, io esaltassi le glorie di un'eroe in un ben lavorato panegirico, direi che il Realino sortì dalla natura ingegno sublime, vasto, profondo, acutissimo, sia che egli spaziasse per gli ameni campi della letteratura, sia che si applicasse agli aridi e positivi studii dell'uno e dell'altro diritto, sia che si sollevasse alle atmosfere astrattissime della metafisica, sia che l'occhio spingesse nei misteri profondi della divinità; e che alto grido levò di se e come letterato, e come filosofo e come teologo. Ma sarebbe poi tutto ciò conforme a verità?

Il Tiraboschi nella *Storia della Letteratura italiana* [1] porta del nostro P. Bernardino questo giudizio: « Il Realino.... diede più saggi di pronto e vivace ingegno sì in Modena, ove frequentò l'accademia di Castelvetre, sì in Bologna e in Ferrara, ove attese a più gravi studi, sì in Milano e in Napoli, ove sostenne diversi e onorevoli impieghi, e scrisse ancora più opere di diversi argomenti, che si

[1] Tomo VII, p. III, l. III, c. III, n. LXXIII, pag. 186.

possono vedere accennate nella vita scrittane dal P. Fuligatti. »

E nella *Biblioteca Modenese* [1] venendo più al particolare, « Il nome del P. Realino, dice, è più noto nella storia degli uomini per pietà e per zelo famosi, che in quella dei dotti.... Ma egli deve anche avere onorevole luogo tra i coltivatori dell'amena letteratura, perciocchè ne' 34 anni che visse al secolo, negli studi della Poesia, della lingua greca ed in ogni genere di erudizione ottenne non poco nome fra i dotti. »

Nè certo noi vogliamo contrastare qui la lode che il Tiraboschi tributa al nostro Beato.

Ora però ci riesce assai disagevole giudicare del valore scientifico e letterario del P. Bernardino, poichè le opere di lui sono in gran parte perite. Molto egli scrisse, e in prosa e in verso [2]: ma, come ci assicura il Fuligatti [3], « fatto religioso, e mancato in lui quell'appetito di gloria umana, che nel flor degli anni a far queste fatiche l'aveva spinto in gran parte, più volte desiderò che fossero tutte soppresse e annichilate *(le opere da lui scritte)*: del che fu compiaciuto dopo molti anni dalli suoi parenti, che in casa per onorevolezza, fin'allora l'avevano conservate. »

Nulladimeno se da quello che è pervenuto sino a noi possiamo trarre argomento per il resto, a noi parrebbe che in fatto di bello scrivere sia lungi da quella forbitezza ed eleganza che danno un nome all'autore. Ha egli è vero una certa facilità e spigliatezza di dire, ma trascurata, e quasi direbbesi buttata giù: cosa che fa assai meraviglia in uno scrittore del cinquecento qual'era il P. Realino.

Il cinquecento spesso vuoto di sostanza e di pensiero,

[1] Tomo IV, pag. 315.
[2] Vedi all'Appendice n. X il Catalogo delle sue opere.
[3] Pag. 15.

ha portato la perfezione della forma fino all'esagerazione, e buona parte degli autori che lo illustrarono sembra aver collocato tutta l'arte del bello scrivere nel periodo arrotondato e nella bella frase, d'onde quel genere di letteratura privo di naturalezza e tutto ricercato, che non interessa per nulla il lettore.

Il P. Bernardino si è liberato non ha dubbio da queste pastoie delle ricercatezze e di uno stile manierato, ma non ci sembra che abbia saputo evitare l'eccesso opposto come accennavamo poc'anzi [1]. Questo però non toglie, come dice il Tiraboschi, che egli avesse pronto e vivace ingegno.

Nella laurea di dottore in *utroque iure*, che gli fu conferita a Bologna, dagli esaminatori non si nota nulla nè *pro* nè *contra*, come noi stessi abbiamo veduto nei libri secreti farsi con altri: ma questo stesso è lode non volgare per uno che per essere ammesso agli esami di laurea aveva dovuto ottenere una dispensa [2], [*eo quia non legit, neque repetiit, neque audivit decretum, integrum annum*], questo mostra cioè ch' ei molto dovette lavorare da sè e colla propria testa. Ottenne poi cariche rilevantissime nel secolo, che richiedono non solo rettitudine di cuore, ma e vastità di mente e sopratutto senso prattico delle cose, o come direbbesi con una parola espressiva, molto *tatto*. E di questo *tatto* ci diè buone prove nei molti anni che resse il Collegio di Lecce. E forse non andiamo lungi dal vero dicendo che tra le doti naturali onde era fornito il Realino, spiccava il talento di ben governare. E i Superiori infatti (come abbiam visto) avevano messo gli occhi sopra di lui, e avevano in animo di promuoverlo a governi più importanti che non fosse quello di un Collegio, ma ne furono impediti

[1] Vedi all'Appendice n. XI alcuni saggi del genere di letteratura del P. Realino.

[2] Vedi nell'Appendice n. IV *Documenti dell'Università di Bologna.*

sempre da quella Provvidenza che voleva il P. Bernardino a Lecce e non altrove.

Nelle operette che di lui ci rimangono, nei discorsi sacri fatti sia ai nostri Padri, sia agli scolari, nelle sue numerosissime lettere, apparisce l'uomo d'ingegno non mediocre, e versato in ogni maniera di erudizione. Però ripetiamo col Tiraboschi che « il nome del P. Realino è più noto nella storia degli uomini per pietà e per zelo famosi, che in quello dei dotti. »

LXXI.

Il cuore.

Non accade che io qui ripeta quello che ho detto al principio del capo antecedente, vale a dire, esser proprio dello storico rappresentare il suo eroe qual'è, e non quale si vorrebbe che fosse.

La santità del P. Bernardino non fu compassata e severa come quella di altri Santi anche nostri, ma affettuosa e spigliata. E questo sia detto per certuni che non sanno formarsi della Santità altro che un tipo. Non possono essi credere alla santità di un uomo se non lo veggono vestito di sacco e cilicio, col viso arroncigliato, evitare il consorzio degli uomini, racchiudersi tutto in sè stesso, e là o nella solitudine della stanza, o nell'oscurità di una caverna pascersi di qualche erba rapita al deserto. È la santità dell'anacoreta.

Il P. Bernardino non fu certo un'anacoreta; ed anche tra quei Santi che conversarono col mondo si distinse per una certa disinvoltura, piacevolezza e affetto.

Io non credo, per maniera di esempio, che se egli avesse ricevuto un pacco di lettere de' suoi o degli amici lo avrebbe gettato al fuoco senza nemmeno aprirlo, come fece il suo Santo Padre Ignazio, ovvero se avesse dovuto

per qualche incidente, passare vicino al suo luogo nativo, non credo, dico, avrebbe fatto come il Saverio ed altri che tiraron di lungo senza nemmeno dare un' ultimo saluto alla Patria ed ai loro cari. Il P. Bernardino vi si sarebbe fermato per rivedere i suoi e riabbracciarli, e avrebbe passate delle ore felici tra i suoi compatriotti [1].

Egli aveva sortito un cuore compassionevole e gentile, che ripugnava da tutto ciò che ha dell'aspro e del duro. Ecco un tratto caretteristico.

Soleva mettere sulla fenestra delle bricciole di pane o altra cosa gradita agli uccelli, i quali, massime nei grandi freddi accorrevano dal Padre, gli entravano nella camera, si ponevano a beccare allo stesso piatto e gli saltellavano senza paura sulle gambe, sugli omerì, sulla testa: quando si metteva a scrivere, gli passeggiavano sulla carta, ma, cosa singolare, mai non era che ponessero le loro zampette sullo scritto, contentandosi di camminare sul bianco della carta e sul margine.

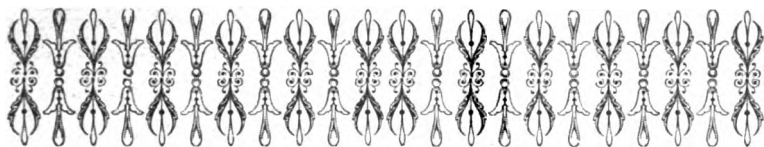
Il buon Padre Serera che al n. 8, §. 32 del *Sommario* rende testimonianza di questo fatto, crede che quegli uccellini sieno stati degli Angeli. Ci pare un po' difficile che gli Angeli del Cielo prendessero coteste forme: nè vediamo la necessità di ricorrere a tale spiegazione. Erano secondo noi dei veri animalucci figli dell'aria, che pareva facessero festa al P. Bernardino. Il buon Padre li lasciava divertire a loro talento, e poi a somiglianza di S. Francesco d'Assisi e di altri Santi, dava loro la benedizione, ed essi se ne andavano contenti [2].

[1] Con questo non si vuol criticare nessuno, ma solo indicare il vario spirito onde sono guidati i Santi, spirito sempre buono, le vie per le quali Iddio conduce gli uomini alla santità essendo infinite.

[2] Il P. Gallerani, ne' suoi *Proverbii di Salomone,* al v. 10 del c. XII, sviluppa assai bene questo punto dell'affetto portato agli animali da santi uomini, e segnatamente da S. Francesco d'Assisi.

Tal'altra volta mentre quegli animalucci erano con lui, entrava in camera qualche persona: ma essi punto non si sgomentavano: che se questa persona indiscreta si permetteva di prenderne qualcheduno, il Padre la pregava lo lasciasse in libertà.

Ma la bontà del suo cuore si manifesta e splendidamente verso le creature ragionevoli, immagine e somiglianza di Dio. Le sue numerosissime e lunghe lettere ai parenti, agli amici, ai conoscenti sono piene d'espressioni di tenerezza, e riboccano di affetto: ma di un'affetto elevato, e soprannaturalizzato dalla grazia di Gesù Cristo.

Apriamo qua e là a caso e senz'ordine i volumi delle sue lettere: esse ce ne forniranno la prova.

LXXII.

I parenti.

« Figlio mio in Domino Gesù, (scrive a suo nepote Bernardino). Servirà questa volta per risposta quel che scrivo alla gran carità del nostro buon Padre Giorgio, il quale molto, molto v'ama, e promette favorire il fervoroso desiderio vostro, di che con grande avidità di cuore aspetto avviso e ne dico Messe [1]. »

« Già parmi (scrive al fratello) che con la lunghezza ho soddisfatto alla carestia passata di scrivere. Potete baciare per me la mano all' Illustrissima Signora Giustina, come le scrivete, con quelli Signori onorevolissimi,.... agli amici comuni farete le mie raccomandazioni, massime agli magnifici nostri Grilinzoni.

« Li vostri figliuoletti baciateli per me e strettamente. Nostro Signore gli piova sopra dell'abbondanza delle sue grazie.... Il Signor Conte Camillo è stato alcuni mesi qui con l'Eccellenza della Signora Marchesa di Pescara e ogni domenica veniva a confessarsi e comunicarsi al nostro Collegio.... se mai verrà un'occasione di fargli riverenza, sarà occasione di acquistare una buona servitù [2]. »

[1] *Ms. di Roma*, Vol. III, pag. 1795.
[2] Ivi, Vol. I, pag. 127-28.

« Saluto la cognata con tutte le sorelle, parenti e amici: Nostro Signore li faccia degni di rivederci tutti in Paradiso, e preghino per me sempre ingrato agli infiniti benefici del dolcissimo Giesù (Vol. I, pag. 293). Saluto (ripeteva a suo padre) per mille volte mia madre, mia cognata e tutti di casa [1]. Raccomandatemi (diceva al fratello il giorno di S. Michele 1574) per mille volte a nostra madre (*la madrigna*) colla vostra sposa la quale mi duole di non aver potuto vedere [2]. »

E quanta parte non prendeva egli a' loro interessi, e più a' loro dolori! « Parmi vedere il cuore del mio signor fratello, che con queste nuove gemerà. Oh se fossi in Lecce col mio amatissimo fratello! Basta, speriamo che il benignissimo Redentore in miglior luogo, che è il Paradiso, ci farà grazia di ritrovarci insieme e fosse presto. Saluto i signori parenti e amici cordialmente.... Giesù e Maria sono sempre in nostra protezione: e di nuovo abbraccio tutti in *osculo pacis* (6 marzo 1602 [3]). Nel leggere quel capo, che in letto era la madre di tanti figli (era sua cognata) sentì il mio cuore quella tenerezza che deve a sì utile governo, qual sempre vossignoria (è il fratello) mi scrive ch'è il suo: e la giudico proprio che sia la benedizione della casa: ma come io ricorro alla speranza del divino aiuto, mi riposo nel suo beneplacito, sicuro che *Ipsi cura est de nobis* (l. c. Vol. II, pag. 991). » E, « mi rallegro, gli diceva in un'altra, che la signora sua consorte stia meglio, e che si consoli nel Signore coll'offrirgli la pronta volontà.... *Desiderium pauperum exaudivit Dominus* (Vol. I, pag. 513). Mi piace che il carissimo Bernardino attenda alla casa. Lo saluto colla signora moglie. Ufficio di Marta è tener cura della famiglia, ma bisogna che s'imiti Marta *quae excepit Jesum in domum suam*.... Torno a salutare il carissimo Francesco....

[1] *Ms. di Roma*, pag. 71.
[2] Ivi, pag. 61.
[3] Ivi, pag. 686.

L'abbraccio di cuore con ogni affetto e prieghi per me (Vol. I, pag. 517-18). »

« Mi son consolato della prosperità delli figliuoli del signor Alfonso Bellentano e di Giovan Pietro, il quale sarà per il sig. G. Pietro suo avo, col quale io ebbi gran famigliarità, sì per essere nostro zio, sì per le dottrine e gentilissime parti sue. Buona casa fù sempre quella e desidero che vossignoria dia mie affettuose raccomandationi al M. R. sig. Don. G. Battista, nelle cui sante Messe prego sia raccomandata la mia vecchiezza. Così alla signora consorte del sig. Alfonso con tutte le figlie virtuose prometto continua memoria nelle Messe et orationi, e mi è carissimo che sia grande amore tra loro e noi, come fu sempre (Vol. II, p. 840-41). »

« Mi sono consolato (scriveva al fratello il 21 settembre 1594) con l'avviso del nuovo parto e salvamento. Gran dono è la figliuolanza quando s'allieva ad onore di chi l'ha data: e come è dover così unanime ringraziarne il donatore io terrò pensiero di raccomandare Margherita [1] a S. Margherita, acciocchè meriti di essere a suo tempo una di quelle che la Chiesa canta della celeste Gerusalemme: *Portae nitent Margaritis.* Non so come alcuni si sogliono intorbidare quando nasce loro una femmina. Forse sarà pensiero di dote ed interesse. Basso pensiero di cristiano, il quale ha da dipendere dal divino beneplacito (Vol. I, p. 420-421). »

« L'aiuto, diceva altre volte allo stesso, dato al bambino Gieronimo [2] con quel sacro *Agnus Dei* obliga a divozione e a servirsene in simili bisogni, sebbene grande è la custodia degl'Angeli Santi verso questi piccirilli innocenti: *Angeli eorum vident faciem Patris,* e pregano per la prosperità loro. L'angiolino Ignazio [3] è stata molta grazia che la sig.ª

[1] Credo sia la figliuola di Bernardino nipote del Beato, nata nel 1594.

[2] Altro figlio del nipote Bernardino, nato nel 1602 e divenuto poi Sacerdote.

[3] Altro figlio dello stesso, nato il 1605 e morto l'anno appresso.

Caterina [1] abbia mutata a tempo la balia per miglior latte: benchè dal Cielo viene il buon latte.

« Ma non sa che oggi è il giorno di S.ª Margherita? Io ho detto le Messe per Margherita proprio, e la desidero una Margherita spirituale e propria.... Confido che la signora madre stia sollecita di farla vivere in virtù. La modestia, la vergogna [2], l'humiltà, la divotione sono quelle che conservano queste tenerelle anime gratissime spose a *Giesù*, con la buona gratia di *Maria* Santissima, proprio madre e maestra di queste verginelle (Vol. II, pag. 991-92). Abbraccio tutti li figlioletti. Angiolini sono, de' quali son sicurissimo che gl'Angioli hanno particolare protezione (Vol. III, p. 666). »

Suo fratello aveva avuti quattro figli. Quante raccomandazioni e quanti bei precetti non gli diè per la loro educazione? Basta leggere la lettera che gli scrisse il 16 aprile del 1541 nel Vol. I, p. 342, nelle quali gli parla dell'ultimo figliuolo Francesco, che allora nei 20 anni pare avesse cominciato a sbalestrare un poco.

« Quel dunque ch'io giudico convenire (tra le altre cose gli dice) dimandandomi dovechessia il parer mio, è quello che dice il Profeta Isaia: *Lignum fumigans non extingues*, il che S. Basilio interpreta che quelli che governano altri, non siano duri nè aspri, perchè si perde affatto quel poco calore che la divina bontà mantiene in quei cuori, affinchè servi, quasi buon seme, a dar frutti.... » « e che S. Paolo (gli aveva detto poc'anzi) esorta li padri: *nolite filios ad iracundiam provocare*, significando che questo può talvolta avvenire, mentre con troppo zelo si vuol restringere la gioventù inclinata naturalmente alla sua libertà. »

[1] Se non vado errato, è Caterina Grillenzoni seconda moglie di Bernardino, e madre d'Ignazio.

[2] Vuol dire il *pudore*.

Intanto suo fratello venne a morire il 18 agosto 1606, all'età di anni 73, e la morte ne fu pianta da tutti che lo avevano conosciuto. « La sua visita (ci dice il Fuligatti [1]) era bramata dagli ammalati sì per l'opportunità dei medicamenti, come per la grazia che aveva in consolare gl' infermi. Medicava tutti li poveri per mera carità, ai quali spesso lasciava delli denari per provvedere di medicina, e alli carcerati procurava di favorirli presso la corte. » Negli ultimi istanti di sua vita volle essere rivestito di una tonaca da Cappuccino per divozione a S. Francesco d'Assisi, e con quella indosso placidamente spirò. Al risaperne la notizia il P. Bernardino, prese la penna in mano e scrisse a' figli la seguente lettera:

« *Iesus Maria.*

« Nepoti miei in Christo carissimi.

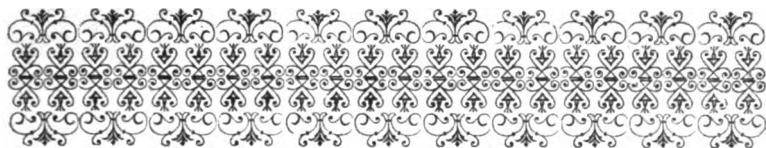
« Con l'avviso della morte del nostro amorevolissimo Signor Giov. Battista, confesso con parole di S. Bernardo che *sentio prorsus et doleo, nec humanum nego affectum,* poichè *nec me hominem esse nego; caro mea non est aenea:* il chè pur disse in quelle tante gran perdite il Santo Giob. Con tuttociò mirando a quel felice fine che per vostra lettera intendo ch'egli ha fatto, ho io et havete voi da pigliarne cristiana consolazione, e ringraziare il dolcissimo Redentore Giesù, che dalla terra s' è degnato chiamarlo al cielo, siccome nella terra s' è degnato in settantatre anni di vita sua concedergli grazia et aiuto di menar vita tale che è morto bene. Certissima è la sentenza: *Vis bene mori? bene vive.* All'eterna misericordia si dia ogni laude. Nelle Messe et orationi sarà continova la memoria mia verso un fratello sì degno. *Cor unum et anima una* ben si potea dir di noi. Et sarà anco verso di voi, dilettissimi miei, con speranza viva che nelle buone opere vostre l' habbiate da ri-

[1] Pag. 49.

conoscere il padre morto, come se non fosse morto. Nè con questa voglio estendermi in altro, sicuro della bontà, prudenza, et pietà vostra col favore di *Giesù e di Maria* sempre dolcissimi a chi sta in loro compagnia.

« Di Lecce al dì 18 di settembre 1606.

Ille praecessit, nos sequemur, utinam prior ego. Quis enim non cupiat dissolvi et esse cum Christo? Interim vero nostra ibi fixa sint corda ubi vera sunt gaudia. Con paterno amore abbraccio tutta la casa: saluto i parenti, e gli amici; e a tutta l'amata patria desidero pienezza di celesti grazie. *Amen:* e preghino per la mia vecchiezza [1]. »

[1] *Vita ms.*, pag. 21.

LXXIII.

La patria e gli amici.

DA tutto questo si vede che il P. Bernardino non si teneva da lato, e che prendeva parte al movimento della sua famiglia, delle loro gioie e dei loro dolori. *Omnis spiritus laudat Dominum.* Però questo affetto ai suoi non gli prendeva certo la mano, nè lo spingeva a oltrepassare nemmen di un palmo i limiti del dovere. Che anzi egli punto non approvava quei Religiosi cui un malinteso affetto ai loro parenti induce e trascina quasi oltre il confine del giusto. « Il negozio delli nepoti del P. Giovanni (scrive esso al P. Claudio allora Provinciale, la vigilia dell'Ascensione del 1566) se io sarò ricercato lo raccomanderò a questi signori, ma il nepote più grande non è mai venuto quà: l'altro scrive spesso, ma non tiene risposta. Io gli desidero accordati, perchè il litigare non fa per loro, nè il P. Giovanni sa che cosa importano le liti e le eccezioni, longarie e spese che Prospero apparecchia di fare se lo chiamano in giudicio. *Nos ipsi male apud multos audimus:* tante ciancie vanno e vengono in questo fatto, nè si sentono se non lettere alterate dall'una parte e l'altra. Prospero l'ha col P. Giovanni, e il P. Giovanni con Prospero. Piacesse al Signore che non fosse mai fatta quella rinoncia, tante indegnità ci sono passate e passeranno per mezzo!

« Noi facciamo professione di trattare evangelico, che *etiam quis dimittat pallium* per guadagnare con la carità gli animi...... Io che sono *in facto, plura intelligo quam loquor.*

« Il M. R. P. Salmerone ben gli disse una volta: *Sinite mortuos sepelire mortuos suos,* ma esso si difese con dire che *Gratia non destruit, sed perficit naturam.* Io mi rimetto alla santa Obedienza [1]. »

E questo affetto, moderato dalla ragione e nobilitato dalla grazia egli portò alla sua patria e ai suoi concittadini.

« Abbraccio, scrivea egli il 12 marzo 1601 a suo fratello, abbraccio i signori parenti, amici, e tutta la Patria, e poichè *nominando speciem nominantur quoque individua,* per nominati li tengo tutti, e prego che *nomina eorum scripta sint in coelis. Vale mi dilectissime frater,* e baci per me i dolci angiolini e angielette sue: *Angeli eorum semper vident faciem Patris* [2].

« *Cognatis praeterea et amicis salutem plurimam non qualem dicit Cicero, sed qualem tribuit Iesus, qui idcirco a salute (si hebraicum inspiciamus vocabulum) appellatus est, nimirum perpetuam, interim tamen orandum esse ut sit mens sana in corpore sano.*

Carpensibus meis universis, omnem amorem habeo, eos complector, et osculor. Notum est illud Nasonis: Nescio qua natale solum dulcedine captos — detinet, immemores nec sinit esse sui. — Aliud idem: dulcis amor patriae dulce videre suos.

« *Meminerint tamen, vehementer opto, se se Carpenses esse:* καρπος *Graecis, Latinis est fructus* [3].

[1] *Ms. di Roma,* Vol. III, pag. 1744.
[2] Ivi, Vol. II, pag. 671.
[3] Ivi, Vol I, pag. 195.

« I signori Bellentani nostri, signori dottori Coma, Adrovando, Corrado, signor Borso e tutti parenti, e amici mi sono a cuore, e dico a tutto Carpo, perchè tutto l'amo [1]. » E « a tutto il mio Carpo desidero quel di che quotidianamente prego il Signore *spiritualem gratiam, gaudium*. Che meglio si può desiderare? Questa grazia fa stare contento in terra e arrivare sicuro in cielo [2]. »

E che dicesse da vero, lo mostra la gioia che provò quando ebbe notizia che si pensava di dare a Carpi una Missione.

« Troppo grazia, scriveva egli al P. Claudio Generale, ricevo da Vostra Paternità nel degnarsi di farmi consapevole di quella risoluzione nella dimanda di Carpo *olim* mio, sebbene sempre amato *in Domino*. Prudente la reputo e al tempo presente opportuna, e il mezzo delle Missioni, che scrive averle ordinate al P. Provinciale, è molto atto istrumento a provedere i più atti mezzi per li bisogni d'un bon Collegio, quando piacerà al dolcissimo Redentore Giesù, dalla cui paterna provvidenza certo è che pende la Compagnia [3]. »

Perciò come gli si offerse l'occasione di porre l'opera sua perchè ivi si stabilisse un Collegio, fu lieto di afferrarla. « Di Carpo, terra nobile dell'Altezza di Modena (scriveva al medesimo il 10 luglio 1607) dove Io sono nato, mi scrive il sig. Dottore Giov. Battista Coma.... che quella Università, con la graziosa benignità del Serenissimo Patrono, ha ottenuto di poter cercare da V. P. Padri della Compagnia nostra per il bisogno che tiene e di dottrina cristiana e di buone lettere, oltre tante altre sante operazioni che per la salute dell'anime nascono da noi; così scrive sollicitandomi a pregarla con lettera istantemente, come lor compatriota che sono, a questo fine.

[1] *Ms. di Roma*, Vol. I, pag. 515.
[2] Ivi, pag. 1115.
[3] Ivi, Vol. III, pag. 1730.

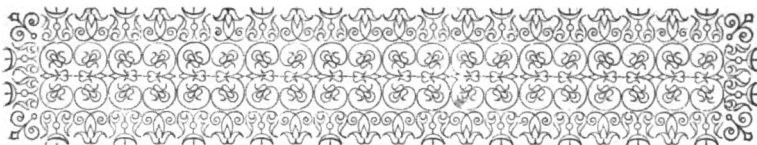
« Io so che un pezzo fa N. S. s'è degnato comunicare loro questo pio pensiero, nè io ci ho altra parte se non che la ho desiderata sempre la Compagnia per l'utile loro spirituale e tenutolo in continova memoria di pregare l'Eterna Bontà; ma aspettavo il tempo opportuno. Or che sono ricercato, prontamente gliel'offerisco, sicuro della molta carità di Vostra Paternità.

« Di Lecce, diece luglio milleseicento sette.

« Di V. P., Servo in Cristo, Bernardino Realino. »

I voti del P. Realino furono adempiuti, e Carpi ancora ebbe il suo Collegio [1].

[1] Ecco in breve la storia del Collegio nostro di Carpi, desunta dal già mentovato Diario Sacro di Carpi 1840 ai 31 luglio.

« Non prima del 1622 si determinarono i Gesuiti a prendere stanza in Carpi; quantunque in vigore di considerabili legati loro fatti a tal fine ne avessero precedentemente più d'una volta ricevuto l'invito. Dopo avere provvisoriamente soggiornato nell'edificio che ora serve ad uso della posta dei cavalli, detto allora Castelvecchio, officiando nella Sagra, passarono nel 1626 nel palazzo che prima era della famiglia Cortili, loro donato dal Duca Cesare, vicino al quale resero pubblica una piccola chiesa. In seguito venuti in desiderio di una chiesa più ampia e di un Collegio più commodo, si accinsero nel 1670 a edificare questo e quella, e nel giro di 12 anni ne condussero a compimento la fabbrica. Durante tale spazio di tempo stettero essi assenti da Carpi, del che, attesa la sospensione delle scuole, rimase dolente, in un coi cittadini la pubblica Rappresentanza. Rimossi finalmente i Gesuiti nel 1773 in occasione dell'abolizione generale della loro Società, la chiesa di S. Ignazio fu assegnata ai Confratelli della Misericordia, e l'annesso Collegio al Seminario de' Chierici, che dalle loro antiche sedi ivi passarono nel 1775. Sciolti poscia anch'essi i detti Confratelli nel 1782, la loro chiesa abbandonarono ai PP. Filippini, i quali in essa praticarono i loro soliti esercizi religiosi fino all'anno 1797 in cui vennero soppressi unitamente al Seminario per ordine del Governo cisalpino. Fu chiusa allora la chiesa di S. Ignazio ma per breve tempo, poichè venne riaperta nel maggio del 1799, e servì per le congregazioni della scolaresca e poscia anche ad uso del Seminario che fu ristabilito nel 1807. » Fin qui il Diario. Aggiungiamo che il Tornini nella p. 4 della *Storia di Carpi* all'anno 1773 ci fa sapere che: « Li 15 settembre fu pubblicato qui (a Carpi)... il Breve Papale.... della soppressione dell'Ordine Gesuitico, e fu fatto qui inventario di tutti i beni e robbe spettanti a questo Collegio a prò dell'Università di Modena. » (Ved. *Ms.* del Sig. Saltini a pag. 211).

LXXIV.

La Compagnia di Gesù.

compiere il quadro del P. Bernardino mancherebbe uno dei lineamenti più caratteristici se nulla si dicesse del suo tenero affetto alla Compagnia di Gesù, che per lui fu la sua nuova famiglia, in un ordine però più elevato che il naturale non sia.

Bernardino stimò e amò grandemente gli Ordini tutti religiosi e i loro membri, e se non temessi di essere soverchiamente lungo, trascriverei qui molti tratti delle sue lettere, e anzi delle intere lettere, nelle quali questa stima e affetto chiaro si manifesta [1], ma in modo singolare amò e stimò la Compagnia.

Ei ricordava con gioia il giorno fortunato in cui era stato ammesso in questa nuova famiglia e tra questi nuovi

[1] Per citare qualche pagina, si consulti, p. es., quel che dicesi nella *Vita ms.* a pag. 176, che nella traduzione latina fattane dal P. Giannini risponderebbe al c. XXXII, De charitate in proximos, pag. 194, «*Amore praecipuo et observantia in religiosos Ordines ferebantur....* portava gran rispetto et amore a tutte le religioni, et parlava di tutte honoratamente, et teneva per segnalato favore quando venivano nuovi Religiosi a fare li loro conventi nello città di Lecce.» Nel Vol. I, *Ms. di Roma*, si veda a pag. 516 ecc, quello che ei dice dei RR. PP. Cappuccini, e a pag. 727 del Vol. II, la lettera ch' ei scrive al Padre Fra Bartolommeo Francescano Riformato a Roma in S. Francesco in Trastevere, e la risposta del P. Bartolommeo più sotto a pag. 729.

fratelli. « Alli tredici di questo mese (scriveva a suo fratello Gio. Batt. il 6 di ottobre 1597, cioè 33 anni dal suo ingresso) alli tredici di questo mese, ma fu allora un venerdì, io entrai nella Compagnia in Napoli, giorno per me sereno, e del quale devo tenere continua memoria, come lo comandava Iddio al popolo d'Israele, nel quale l'aveva liberato dalla servitù d'Egitto sotto Faraone, che significa quello il mondo e questo il demonio. Tali sono i beneficii della santa Religione [1]. »

Già fin dal suo primo ingresso in Religione egli avea scritto a suo padre: « Vi saluto nel Signore, e do nuova come io sono, domani saranno dui mesi, nella Compagnia di Gesù, e presi l'abito di Prete il giorno di santo Andrea e.... con l'aiuto della divina grazia vo camminando in profitto spirituale tanto contento che chi mi volesse far Re del mondo, non partirei di questa Compagnia. Compagnia veramente di Giesù, nella quale non si sente mai parola, nè si vede opera se non a gloria di Dio e salute delle anime [2]. »

E nell'esortazione che fece ai nostri il venerdì 17 aprile 1598 protestava: « Io non ho in terra nè devo avere cosa la quale ami più, nè tanto, quanto questa minima Compagnia di Gesù; perciò di Giesù perchè è minima: *cum essem parvula placui Altissimo* [3]. »

« E parmi di vederlo (S. Gregorio) voltato a noi qui congregati (soggiunse altra volta) dirci con affetto di gran carità: « Giesuini miei, è vero che voi stiate in una Religione.... nella quale la divina Bontà in questi ultimi tempi si è degnata svegliare lo spirito della vita apostolica, la quale in tutte le parti del mondo s'affatica per acquistare et acquista innumerabili Fedeli alla Chiesa santa; nella quale sono spi-

[1] *Ms. di Roma,* Vol. I, pag. 518. Egli aggiunge che di questi benefici ha scritto assai bene il P. GIROLAMO PIATTI S. I. in tre libri latini.

[2] Ivi, pag. 67-68.

[3] *Ms. di Napoli,* pag. 42.

ritualmente riposti quelli abbondanti granari che il bon Patriarca Gioseffo teneva nell'Egitto, cioè tanti mezzi per sovvenire alla carestia et fame dell'anime bisognose. » Questo è vero, ma con tutto ciò è ben ricordarsi che *non locus (adiuvat) si spiritus (desit)* [1]. »

« E quantunque questo (della risurrezione spirituale) sia comunemente detto a tutti li fedeli, nondimeno particolarmente tocca a' Giesuini: poichè con spezial favore mostra la divina maestà che tiene singolarissima protezione di loro. Intanto che pare a me di sentire il benignissimo Giesù che dica al cuore de' suoi Giesuini queste o simili parole:

« Giesuini miei. Io sono Capo vostro e voi le membra mie molto care e molto amate. Io sono risuscitato, dovete anco voi risuscitare, nè aspettare la risurrezione generale che sarà il giorno del giudizio, no. Ma di presente, di presente. Voglio che siate umili, semplici, prudenti, mansueti e devoti. Voglio che siate fervorosi, non tiepidi: solleciti nel mio servizio: zelanti d'acquistar anime e studiosi di perfezione: *Quae sursum sunt quaerite, quae sursum sunt sapite:* dovete essere uomini del cielo, non della terra.... Ma qui nasce un dubbio: Risurrezione suppone morte.... la morte dell'anima è il peccato mortale.... Or questa morte io non la riconosco ne' miei carissimi. .. dilettissimi Giesuini, perciò quando tratto con loro non parlo mai di peccati, confidandomi che nella Compagnia sia verificata quella promessa che fece Dio al popolo d'Israele: *Auferam malas bestias de medio vestri:* leverò le male bestie, cioè le colpe mortali, dal mèzzo vostro, cioè dal cuore.... che voglio dunque intendere?... quello che dice l'Angelo nell'Apocalisse: *Qui iustus est, iustificetur adhuc,* chi è santo, diventi più santo [2]. »

Quanto interesse pertanto ei non prendeva a tutto quello

[1] *Ms. di Napoli,* pag. 52-53.
[2] Ivi, pag. 58 ecc.

che riguardava la Compagnia e in generale e in particolare, nelle sue provincie, nelle sue case, ne' suoi individui? Delle lettere che ne parlano si potrebbe fare un volume intero. Ci sia lecito trascrivere quella pagina nella quale accenna alla partenza della Compagnia dagli Stati di Venezia, discacciatane per aver serbato l'Interdetto fulminato dal Sommo Pontefice Paolo V alla Repubblica [1]. Scrive sempre a suo fratello.

« Le cose di Venezia sono degne di ogni compassione. Se ne fanno tra noi continue Messe e orazioni, così dovendolo a tal Repubblica ingannata dal tentatore, *atque ita nesciunt quid faciunt,* così voglio interpretarlo.... più presto che pensare altro sinistro proposito.... ma s'intendono strane nuove, e si dubita di peggio *ne obdurescant in iam lata excommunicatione*.... Delli Nostri non hanno da dolersi, perchè sebbene furono i primi a partirsi, lo fecero.... perchè *oportet magis obedire Deo*, cioè al Santissimo Vicario suo, che dimandato dal nostro Padre Generale approvò il partirsi, più presto che lasciare di obbedire all'Interdetto.... Sento tenerezza grande che sì nobile Repubblica porti gli occhi serrati: spero che l'intercessione di S. Marco impetri che il Signore l'illumini....

« Rido con un tiro spirituale del carissimo Francesco, il quale trattando di queste occorrenze di Venezia onde la Compagnia se ne partì, giunge queste parole: « Sebbene passa certa voce che si mostri interessata la Compagnia nelle cose della robba; tuttavia si vede chiaro che questo è effetto del comune nemico, che va seminando zizanie nel puro grano: ma *si Deus pro nobis quis contra nos?* » Così dice. Di che sento veramente consolazione considerando che questo è dettame solo dello Spirito Santo: *A quo omnis veritas*, giacchè egli non può pratticamente sapere questa verità, perchè non ha

[1] V. p. e. *Epitome Historiae S. I.* auctore P. IUVENCIO, t. IV, all'anno 1606.

più che tanta cognizione dell' Istituto nostro. Ma io che tanti anni lo prattico *intus et extra*, sono certissimo che pensiero è questo di pura verità, perchè nemanco ombra d' interesse è nella Compagnia. È vero che stiamo tutti comodi, ma è questo mero favore della divina misericordia verso la sua minima Compagnia, la quale può dire: *Nihil habentes et omnia possidentes*, tanta è la carità che tuttavia proviamo nell'abbondanti limosine de' devoti nostri. Oltra che l'uscita dallo Stato Veneziano, che segno mostra d' interesse? Già di tanta robba e tante entrate, quanto quei Collegi avevano, l' ha lasciate tutte.

« Dico entrate: perchè Collegi tra noi ne' quali s' insegnano lettere ponno tenere entrate, ma nelle Case professe nemanco in comune si tiene un denaro, e vi si vive di pure limosine. Come in Venezia è una di queste Case professe molto stimata da quei Signori, tanto che mi meraviglio come sopportassero che quei Padri si partissero; *sed occulta sunt iudicia, quamvis iusta semper*. Sicchè m'edifico del carissimo Francesco, che ha spirito Gesuino e difende le cose nostre: fa bene e merita, ma sia sempre senza contrasto.... *In omnibus pacem habentes quantum in nobis est* dice l'Apostolo, e altrove. « *Noli verbis contendere* [1]. »

Ma basti di questo argomento. Riallacciamo ora il filo interrotto della storia.

[1] I testi sono: « Si fieri potest, quod ex vobis est, cum omnibus hominibus pacem habentes (Rom. XIV, 18). » Se è possibile per quanto da voi dipende avendo pace con tutti gli uomini.

« Noli contendere verbis: ad nihil enim utile est, nisi ad subversionem audientium. » Fuggi le dispute di parole, imperocchè ciò non è buono a nulla, fuori che a sovvertire gli uditori. (2, TIM., II, 14).

Ms. di Roma, Vol. II, pagg. 993-95.

LXXV.

Ultime ore.

(1616).

« Padre mio, è già entrato l'anno nuovo » disse a Bernardino il P. Beatillo una sera del 1616 non da molto cominciato.

« Sì, rispose il Padre, l'anno nuovo è venuto, e noi ce ne andremo. » E dove? Forse a Loreto? (Il P. Beatillo predicato il quaresimale doveva dare una corsa a Loreto). « No, rispose il Beato, non a Loreto, ma in Cielo. »

Non fu il Beatillo l'unica persona a cui Bernardino favellasse con certezza della prossima sua morte. Era già il mese di giugno, quando Marcantonio e Teofilo Zimarra si recarono a visitarlo. Essi si prostrarono ginocchioni innanzi al letto dell'infermo come per esserne benedetti. Il Padre li segnò in fronte, li benedisse, e soggiunse: « In questo mondo non ci rivedremo più: abbiate cura di voi stessi e della famiglia. Io mai la dimenticherò, e la terrò sempre raccomandata al Signore. »

Pare che il Padre amasse singolarmente questa nobile famiglia. Poco prima di essere visitato da que' due fratelli si era fatto portare in camera il ritratto di un'altro Teofilo

Zimarra, già morto da tempo, e grande suo amico. Il santo vecchio prese in mano quel ritratto a lui sì caro: lo baciò, lo abbracciò e disse: « Questo sant'uomo è già in Paradiso: tra breve però spero di andarlo a rivedere. » E al Laico, il quale per timore che il Padre cadesse un'altra volta e gli rimanesse lì morto, metteva dei ripari alla seggiola: « di questo non temete, disse, fratel caro: sono certo che morrò coi Santissimi Sacramenti. »

Accorgendosi che il suo termine si avvicinava, prese quasi commiato da Camilla Pucci e da altre sue penitenti, mandando senza esserne punto richiesto, a quella un' ampolla della manna di S. Nicolò, alle altre, altre divozioni loro grate [1]. Era come l'ultimo addio.

« L'ultimo di giugno, fu sovrapreso da una goccia, depone il P. Nicolò Zimarra nei processi [2], furono chiamati li Padri li quali corsero tutti nella sua camera, e tra gli altri ci andai anch'io. » Fu questo il male che condusse il P. Bernardino al sepolcro, ma non era il primo. Anche l' 11 dello stesso mese gli era sopravvenuto sì grave accidente di febbre, che tutti lo giudicarono per ispedito, e gli furono somministrati gli ultimi sacramenti. Che anzi può ben dirsi che gli ultimi sei anni di sua vita, dopo quella grave caduta di cui si è narrato più sopra, non furono che anni di continue malattie e di sofferenze per il Padre, e particolarmente il 1616 nel quale fu costretto di guardar quasi sempre il letto [3].

Il colpo apopletico dell' ultimo giugno aveva tolto al santo vecchio l'uso della favella, non però quello delle facoltà mentali che serbò intatto sino alla fine.

Confessatosi come potè dal P. Annibale Vitale suo confessore ordinario, gli fu somministrato il santo Viatico e

[1] *Vita ms.*, pag. 83.
[2] *Summar.*, n. 10, §. 1.
[3] V. *Il transito e le esequie del Ven. P. Bernardino Realino S. I.* Relazione inedita di anonimo contemporaneo pubblicata con note da L. M. Modena, 1890. Tip. Soliani.

poi l'estrema unzione dal P. Donato Antonio Maresgallo assistito dal P. Beatillo. Inutile parlare del fervore, della compunzione e riverenza, onde ei ricevè questi ultimi Sacramenti: i Padri e tutti che erano presenti si sentirono commossi sino alle lacrime; essi fecero bene istanza al Padre che li volesse un' ultima volta benedire, ma la sua umiltà non glielo consentì.

Tutto questo si era passato rapidamente tra le mura del Collegio. Il Rettore a bella posta aveva tenuto celato l' avvenimento: solo come in secreto ne aveva fatto parte a Monsignor Vescovo e al Sindaco. Ma fu impossibile tenerlo più a lungo nascosto, e la novella si sparse per la città colla rapidità del baleno.

Non è possibile di farsi un' idea di quello che avvenne.

Il popolo, le persone di ogni classe si precipitarono al Collegio: e « andiamo a vedere il Santo che muore » si dicevano gli uni agli altri, « andiamo a vedere il Santo che muore. » Alla porta del Collegio erano bene state poste le guardie armate, ma fu inutile: la calca forzava e guardie e ogni cosa.

Furono allora assicurate le porte con dei puntelli e delle spranghe, e mancò poco che anche queste non venissero spezzate. Dopo tanti sforzi si riuscì però a porre un qualche ordine e farli entrare come a piccole torme: erano popolani, erano nobili, erano ecclesiastici e religiosi di ogni ordine.

La gente arrivata alla camera si poneva in ginocchio, e baciava con affetto le mani e i piedi [1]. Ma non si contentava di così poco. Cavava fuori corone, rosarii, offizioli, fazzoletti e altre cose simili e li accostavano al Padre come si farebbe a un corpo santo: altri gli metteva nelle dita degli anelli, e in testa dei berretti che servivano poi come

[1] *Summar.*, n, 11. §. 28.

altrettante reliquie: i genitori portavano i loro pargoletti ancora in fasce, e facevano loro baciare la mano al Padre, e li mettevano sotto la sua protezione: e « guardatelo bene, dicevano essi a' loro piccini, guardatelo bene, e poi ricordatevi che avete veduto morire un Santo. »

Le sacre Vergini e le donne in genere che non potevano penetrare nella camera, mandavano delle corone e non in piccola quantità: *delle tovaglie piene di corone,* dice la storia, *perchè toccassero il Santo:* e tutte queste corone e altri oggetti venivano posti nel letto di Bernardino che pareva divenuto come una di quelle statue di antica venerazione a cui si appendono voti.

Il santo vecchio se ne giaceva nel suo letto tutto sereno in viso, e coll' animo tutto assorto nel suo Dio, cui aveva ferma fiducia di vedere tra poco faccia a faccia.

Monsignor Vescovo di Lecce, Scipione Spina, non aveva ancor potuto rivedere il Padre com'era suo desiderio, per essere tenuto in casa da un'ostinata podagra. Però la sera del primo luglio vi si trascinò, accompagnato dal suo Vicario e da altri Sacerdoti. Giunto vicino all' infermo, Monsignore lo abbracciò caramente, si raccomandò alle sue orazioni, e poi postosi in ginocchio tagliò un pezzo della coperta e del lenzuolo. Non ci volle altro perchè tutto nella camera andasse a ruba, sino ai guanciali del letto portati via per devozione.

Prima del Vescovo di Lecce vi era stato quello di Segni, Monsignor Gian Vincenzo Martera, e inginocchiatosi, aveagli baciata la mano e raccomandatosi alle sue preghiere.

Era questi appena uscito di camera che vi entrò il Sindaco Sigismondo Rapana accompagnato dai magistrati e dai regi uditori [1].

[1] Tra gli uditori vi erano i signori Tarfia, Salina, Brancaccio avvocato Fiscale (*Summar.*, n. 11, §. 26).

Il Sindaco fin dal 21 dicembre dell' antecedente 1615 radunati a consiglio i seniori, così aveva loro favellato [1]: « Signori, avendo avuto la città nostra per particolare favore di Dio più di 40 anni la presenza del P. Bernardino Realino, teologo sacerdote della Compagnia di Gesù, il quale ci ha sempre edificati con la santità estraordinaria della vita, con molti favori che continuamente è noto a tutti haver esso ricevuti e ricevere tuttavia di giorno in giorno da Dio benedetto, con il dono di tante profezie, e con tanti miracoli, che quasi non c'è persona non solo in questa città e distretto, ma anche in gran parte di questa provincia e in molti luoghi del regno e d'altre provincie lontane, la quale non habbia esperimentate in se stessa alcune delle dette grazie che Dio N. Signore ha fatte per mezzo di questo suo benedetto servo.

« Perciò considerando che molti delli detti miracoli, profezie e grazie si vanno tuttavia facendo difficili a provarsi per la morte di molti testimoni occorsa, e che giornalmente occorre, e sperando che un giorno il detto benedetto P. Bernardino debba essere da Dio glorificato, e divenire dopo la morte protettore in cielo della nostra città, come la protesse in questi tempi e l' ha protetta per tanti anni, vivendo in terra, con i suoi santi meriti e orazioni; saria bene in nome di detta nostra città fare istanza viridica a Monsignor Vescovo nostro, che ci conceda di poter addurre testimonii et fargli con giuramenti esaminare, e che sia ricevuta la loro deposizione per ogni buon fine e rispetto ad *perpetuam rei memoriam et etiam in ordine ad eius canonizationem, si Deus eum voluerit post obitum canonizari* ed anco in nome di questa città fare la medesima diligenza ed istanza ad altri Vescovi,

[1] « **Anno labentis saeculi decimo quinto, Sigismundus Rapanaus Lupiensium Syndicus in ante diem XII cal. Ian. concilio habito etc. », dice il P. D'ANNA che riporta ma in latino il discorso a pag. 156.**

Prelati ed Ordinarii di qualunque parte del mondo dove si trovassero testimoni che potessero deporre come di sopra, e bisognando fare di più istanza per queste diligenze alla Santità di Papa Paolo quinto N. Signore [1]. »

Il Sindaco non aveva parlato ai sordi. Prima che i consiglieri partissero dall'aula si era già formato un comitato di quattro persone che s'incaricassero di dar principio all'opera e spingerla innanzi.

Ora che il Padre era vicino a morire che cosa veniva a fare il Sindaco co' suoi Anziani?

Veniva nulladimeno che a proporre al P. Bernardino di voler accettare di essere *Protettore di Lecce.*

Noi stenteremmo a crederlo, ma pur tant'è. Ci sono delle testimonianze irrefragabili che ce lo attestano [2].

Quei signori s'inginocchiarono avanti al letto dell'infermo, e quindi a nome di tutti il Sindaco così prese a dire:

« Molto, certo ci dispiace, amatissimo Padre nostro che ci lasciate; il desiderio nostro sarebbe che per consolazione e aiuto comune stessivo sempre con esso noi: ma giacchè il Signore vi chiama al cielo raccomandiamo alle vostre orazioni noi stessi e tutta questa nostra citta, tanto da voi amata, e che tanto sempre vi ha riverito. Fatelo, Padre, per la vostra gran carità, dalla quale speriamo che abbiate da essere continuo difensore e protettore nostro nel Paradiso quale da ora vi costituimo in perpetuo. Accettateci di

[1] La *Vita ms.*, a pag. 77, ci assicura che questo discorso è registrato negli atti autentici dell' Università, o come si esprime la traduzione latina al fine del c. XIII, pag. 80. « Syndicus Sigismundus Rapanius vocatis in consilium civibus, orationem ad illos habuit, quam hic e Tabulario publico latine descripsimus. » A Lecce ne ho fatta ricerca, ma non l'ho trovata per la ragione esposta nell' Introduzione. E il P. D'ANNA l. c. soggiunge « quam (concionem) in publica acta referri postmodum placuit. »

[2] *Summar*, n. 11, §§. 3, 20, 27, 33, 47; FULIGATTI, pag. 294-95, coll.; *Vita ms.*, l. c.; BOERO, pag. 165.

grazia per vostri servi e figliuoli, nè vi scordate di noi che restiamo afflittissimi della vostra partenza [1]. »

Il giorno appresso tornò il Sindaco con altri a ripetere la stessa domanda. Che fece Bernardino?

La *Vita manoscritta* ci dice: « Non potendo il Padre rispondere con parole; con volto allegro sospirò affettuosamente, e fu preso il sospiro in segno di cordiale amorevolezza verso quella città » e così il dì seguente « egli con volto allegro e con chinare il capo mostrò di consentire alla loro dimanda. »

Il P. Zimarra, nel processo di Lecce [2], dice semplicemente: « Il Sindaco raccomandò al Padre la città, acciò ne tenesse protezione in cielo, e li rispose che lo farebbe. » Il fratel Soria [3], che alla proposta del Sindaco il P. Bernardino chinò la testa, e disse una o due parole ch'ei non potè sentire specificatamente: ma il P. Boero (pag. 166) ci fa sapere che quando il Sindaco tornò il dì seguente, il Padre, « tanto si sforzò a parlare, che alla fine potè proferire scolpitamente queste parole: *Signori si.* »

Quei Signori baciarono al moribondo riverentemente la mano e partirono. Nell'andarsene dissero ai Padri che non pensassero ai funerali: li avrebbero fatti essi a pubbliche spese colla maggior pompa possibile.

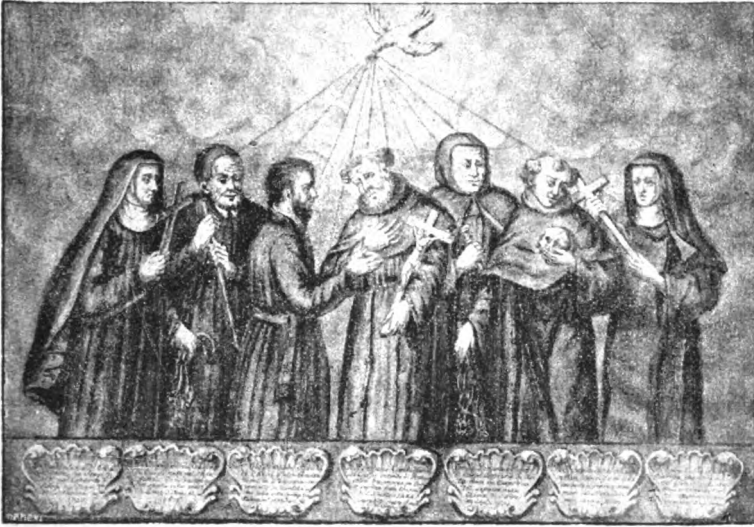
Intanto spuntava l'alba del due luglio che doveva essere l'ultima per Bernardino. Era giorno di sabato, era la festa della Visitazione di M. V. a S. Elisabetta, e il P. Beatillo che assisteva l'infermo, glie lo notò. Il buon vecchio a tale ricordo s'illuminò di gioia, levò gli occhi al cielo, e con molto sforzo esclamò « *O Madonna mia Santissima.* » Furono le ultime sue parole. Fè poi cenno che si voleva riconciliare: baciò affettuosamente il Crocefisso, compose le

[1] *Vita ms.*, pag. 79.
[2] *Summar.*, n. 11, §. 3.
[3] Ivi.

mani in forma di croce, ed entrò in una dolce agonia, tenendo sempre gli occhi fissi in un'immagine del Crocefisso, e col volto raggiante d'insolita luce. Stette così immobile per del tempo: solo al proferirglisi all'orecchio i nomi di Gesù, di Maria, e del Beato allora Ignazio, ei alzava la testa e le spalle.

Il P. Beatillo cominciò allora a leggergli la storia della Passione scritta da S. Giovanni: ma quando fu a quel tratto ove narrasi della ceffata che il soldato lanciò al Salvatore in casa del Pontefice, il malato diede un'ultimo tracollo, e il P. Beatillo interruppe il Vangelo per meglio attendere al moriente. Questi strinse nelle mani una candela benedetta in protestazione della sua fede, sollevò gli occhi al cielo, e placidamente spirò. L'orologio batteva le quattro pomeridiane.

Il P. Beatillo colle sue stesse mani gli chiuse gli occhi tuttora rivolti al cielo, ed osservò che su quelle labbra appariva un liquore somigliante a latte e miele: simbolo (come notò il Beatillo) della mansuetudine e dolcezza di Bernardino, che in vita aveva avuto continuo sulle labbra i cari nomi di Gesù e di Maria [1].

[1] V. il *Summarium*, in tutto il n. 10, e gli autori della vita del Beato.

Personaggi di Carpi illustri per Santità *.

* Il P. Bernardino non è il solo che abbia illustrato la sua terra natale colla santità della vita chiusa con una morte beata. Ve ne ha degli altri che noi diamo qui in un gruppo preso da un'antico rame che è in Carpi. Cominciando dalla sinistra di chi riguarda, ecco le iscrizioni sottoposte a ciascuno dei medaglioni. — Il quadro non esprime il giudizio autentico della S. C. dei Riti, ma solo il sentimento e la divozione popolare, che è priva di autorità.

1. Maddalena di Carpi, dell'Ordine de' Servi di M. V. nel convento di S. Maria degli Angeli. D.° di S. Sebastiano. M. 1546.

2. **B. Padre Bernardino Realini** di Carpi nato nel 1530, fattosi Gesuita condusse santa vita. Morì a Lecce, d'anni 86, nel 1616.

3. Fr. Gio. Battista Mocchi di Carpi, Laico Gesuita. Morì in Piacenza in concetto di santità, come dalla vita stampata in Padova. M.° 1651, d'anni 76.

4. P. Stefano Cantiliani di Carpi, oriundo di Francia, Min. Oss., morto in Carpi e sepolto nella Chiesa di S. Niccolò, 1484. Mirabile contro il mal di capo.

5. Fr. Domenico Ascari di Carpi, Terziario de' Min. Oss. Morì in Carpi d'anni 76, sepolto nella Chiesa di S. Niccolò. *Ex Lapid. 1653.*

6. Innocenzo di Carpi, Min. Conv. Fu in vita in molta venerazione. Morì in Mirandola nell'anno 1530.

7. Camilla Pio di Carpi, Clarissa, Fondatrice del Monastero di S. Chiara, ove santamente morì nel 1511, ed ove riposa incorrotto il suo corpo.

LXXVI.

I funerali.

Il mesto rintocco della campana che annunziava il passaggio di Bernardino da questa vita, una sola fu la voce di tutti: *È morto il Santo.*

La gente che già faceva ressa si accalcò sempre più, e come se non bastasse quella della città, vi piovve anche dalla campagna. Furono rinforzate le guardie, ma l'onda del popolo riuscì a spezzare la porta maggiore del Collegio [1], e lo invase. La camera fu saccheggiata: ne portarono via persino i vaselli che avevano contenute le medicine, i trucioli della cassa [2], e l'acqua che aveva lavato il cadavere.

Per buona ventura però l'indiscreta devozione del popolo non potè recare tutto il danno che si doveva ragionevolmente temere.

Il P. Rettore del Collegio con prudente consiglio, prima di far dare l'annunzio della morte del Padre, e di far aprire le porte della Chiesa e del Collegio, ne aveva fatto assicurare il sacro cadavere nella sacrestia, circondato da buon numero di soldati e di gentiluomini. Nella Chiesa stessa al-

[1] *Summar.* n. 11, §. 42.
[2] Ivi, §. 43.

l'altare maggiore si era formato un forte steccato di travi entro al quale fu di poi collocato.

La mattina del dì seguente, fu dalla sacristia portato in Chiesa. All'aprirsi delle porte della Chiesa, al vedere quel sacro cadavere, il popolo sollevò tale un grido che assordava. Impossibile parlare di funerali e di ordine. I Sacerdoti che già stavano offrendo il S. Sacrificio, furono costretti d'interromperlo: il Vescovo e il Clero poterono appena cantare un responsorio e un salmo: il P. Maestro Fra Filocamo Caputo, religioso Carmelitano, tentò salire in pergamo e dar principio alla sua orazione funebre: ma appena ebbe pronunziato qualche periodo che le grida e il frastuono della moltitudine lo costrinse a smettere e calar giù.

Giaceva il Padre sul suo feretro, coi piedi vicini a una specie di cancellata costruita lì per lì, per dare sfogo alla devozione del popolo che glieli voleva baciare. Egli era in veste sacerdotale, le carni ancora morbide e pastose, aveva sulle labbra il sorriso, dal suo volto trasudava un umore soave, e da tutto il corpo tramandava una fragranza come di viola in tempo d'estate, quella fragranza medesima che aveva vaporata durante gli ultimi giorni di malattia, la quale aveva riempito e la camera e i corridori del Collegio, e che erasi comunicata e alle cose da lui tocche, e alle acque che aveano servito dopo morte per lavarlo.

Per ordine del Sindaco, al cadavere facevano guardia i signori Francesco Antonio di Giorgio e Francesco Antonio Calò, quegli stessi che erano stati al suo fianco durante l'ultima malattia, per non dir nulla degli altri gentiluomini e delle guardie. Ma tutte queste precauzioni approdarono a poco.

Tutta quella turba di popolo fece pressa allo steccato. I piedi del Padre rimasero ben presto nudi, le calze più volte si dovettero rinnovare: una di queste calze venne in mano di Giuseppe Quartaro giovane Senese. Fu assalito da

una moltitudine che non lo lasciò libero finchè non ebbe fatta la calza in minutissimi pezzi e distribuitala. Il camice, le altre vesti tutte frastagliate e quasi smozzicate, i capelli della testa divelti, divelte ancora o tagliate le unghie. Alcuni erano venuti con rasoi e altri ferri atti a recidere carne ed ossa, ma ne furono impediti dai gentiluomini in guardia che li minacciarono colle loro spade e i pugnali sguainati (v. *Summ.* l. c.).

L'entusiasmo del popolo cresceva coll'avanzare del giorno, e più ancora col moltiplicarsi dei miracoli. « Contansi fino a dieci (narra il P. Boero p. 193) le guarigioni subitanee da lunghe e disperate malattie, che presente una moltitudine sterminata di popolo, furono operate nei soli due giorni che stette publicamente esposto il cadavere per le ceremonie funerali. »

Un giovanetto quindicenne, certo Francesco Antonio Barese, da molti giorni malato, volle trascinarsi alla Chiesa, e se giungo (ripeteva egli a se stesso pieno di fede) se giungo a baciare il Santo, sarò guarito. I cancelli però glielo impedivano. Pregò allora un gentiluomo che lo introducesse nei cancelli. Giunse a baciare il Padre, e all'istante guarì.

Altri, altre segnalate grazie ricevettero, e narrasi persino che ne ricuperasse la sanità un destriero di gran valore, la cui perdita sarebbe tornata di gran danno all'avvocato Francesco Antonio Palazzo.

L'avvocato aveva potuto ottenere un pezzetto della veste del defunto. La portò tutto allegro a sua figlia in letto con una febbre pericolosa: essa si pose in testa la reliquia, invocò il P. Bernardino e si sentì subito fuggire di dosso la febbre. Preso animo da questo prodigio la buona figliuola corse alla stalla, toccò (dice lo storico) con quella reliquia il cavallo invocando in aiuto della sua povera casa il P. Bernardino e la bestia subito si levò guarita [1].

[1] *Vita ms.* pag. 88.

Questi miracoli o veduti o narrati è incredibile quanto accendessero il popolo di devozione verso colui che oramai non si chiamava con altro nome che con quello di Santo. Non è quindi meraviglia che per averne reliquie si commettessero delle indiscrezioni. E ben lo provò un nostro vecchio Padre.

Entrava egli dalla sacrestia in Chiesa colla corona in mano recitandola. Il popolo credette che quella corona fosse del P. Bernardino e si avventarono addosso al Padre, e spingendolo e urtandolo lo gittarono per terra. Il povero vegliardo aveva un bel gridare: tutto inutile. Per sua buona ventura la corona gli si sfilò: que' popolani allora abbandonato il Padre, si gettarono a raccogliere i grani della corona.

Solo la sera tardi verso le due ore di notte, cioè verso le dieci, fu lecito ai Padri di chiudere la Chiesa. Si valsero di questo tempo per riportare il sacro cadavere in sacristia: esso non pareva più quello della mattina. Il capo raso, le braccia ignude, il camice a metà, nessuna delle vesti intatta. Poco dopo ecco alcune delle principali signore della città. Volevano a loro agio venerare il loro amato Padre e porgergli il tributo delle loro lacrime non turbate dal frastuono di una moltitudine scompigliata. Si rinnova sempre la scena del sepolcro del Redentore, e delle pie donne del Vangelo.

LXXVII.

La sepoltura.

Soddisfatta la divozione delle pie Signore, e uscite queste dalla Chiesa, i Padri del Collegio e gli Anziani si radunarono a consiglio per determinare il *quid agendum* nel giorno seguente. E fu deciso di seppellir il Padre prima del far del giorno. Se si aspettasse più a lungo il popolo si sarebbe affollato più del dì antecedente, e dato origine a inconvenienti anche più gravi. Alle esequie solenni non avere pure a pensare: solo si sarebbe celebrato privatamente l'uffizio secondo l'uso dei Padri della Compagnia, come fu poi fatto con un concorso immenso di popolo, in Chiesa, nella cappella di S. Irene, in quella cappella ove il popolo tante volte aveva veduto il P. Bernardino pregare. Tutti approvarono questo consiglio. Il Sindaco però volle aggiungere essere desiderio suo e degli Anziani di assistere alla sepoltura del Padre, chiuderne la cassa con una chiave particolare, la quale, serbata al municipio, avrebbe dovuto consegnarsi di volta in volta al nuovo Sindaco.

La ragione di questa domanda era l'avere la città di Lecce eletto il P. Bernardino a suo protettore. E furon di fatti presenti al seppellimento, e fecero porre alla cassa una

seconda serratura di cui portaron seco la chiave, sebbene il Rettore loro significasse che intorno a ciò conveniva prima intendersela col P. Generale.

Per il momento adunque fu deposto il Padre in una semplice cassa senza onore di monumento nella sepoltura comune dei Padri [1]. Al monumento ci pensò bene di poi il Municipio di Lecce.

Radunati i magistrati a consiglio il 4 luglio, in forma autentica e con atti rogati dal pubblico notaio, deliberarono quanto segue:

1.° Che il deposito del Padre Bernardino si ponga nella chiesa del Collegio al possibile.

2.° Che si metta sopra il tumulo, che ora gli fa la città, un'epitaffio a nome della città e con l'arme della medesima.

3.° Che il Sindaco presente di essa e i suoi successori, di mano in mano abbiano da tenere presso di sè una chiave della cassa, dove sta il suo corpo, e che il Sindaco vecchio la consegni con iscritture autentiche al nuovo.

4.° Che si scriva al P. Generale della Compagnia significandogli il buon'animo di questa città di fare in onore del P. Bernardino qualsivoglia cosa che bisognerà, e se gli avvisi e domandi di eseguire le due suddette determinazioni, di mettere epitaffio pubblico e di tenere la chiave del monumento.

5.° Che si scriva al Signor Cardinal Bellarmino come persona della stessa Compagnia, e che conosce il defunto, che ragioni con Sua Santità della morte del Padre e domandi in nome della città grazia di fare qui dall'Ordinario prendere informazione de' miracoli e delle virtù del Padre.

6.° Che bisognando scriva anche la città al Papa supplicando Sua Beatitudine che voglia procedere alla Beatificazione e Canonizzazione di detto Padre ed assegnarlo per Patrono e Protettore della Città.

[1] Fuligatti, pag. 315.

7.° Che quando ci sarà di ciò autorità da Roma, si faccia solenne processione per la città, e si trasferisca il corpo del Padre con ogni sorta di onore ad una Cappella erigenda nella chiesa del Collegio di detta città sotto il titolo del medesimo Padre.

8.° E finalmente che per tutte le cose suddette spenda la città quanto vi bisognerà e tenga in Roma persona a posta per suo agente a procurare e a mandare innanzi presso la Santa Sede Apostolica la Beatificazione e la Canonizzazione del P. Bernardino [1].

E come determinarono così fecero.

Il monumento tre mesi dopo la morte del Padre era già pronto. Ai tredici di ottobre fu tolto il corpo dalla cassa prima. Il cadavere non aveva ancora imputridito, e dalla parte del cuore raggiava tuttavia un forte calore *maximum calorem*. In fondo alla cassa era rimasta l'effigie del Padre delineatavi dal sudore uscito dal cadavere, e la cassa stessa tramandava odore soavissimo [2]. Fu riposto in una nuova cassa di cipresso chiusa a due chiavi, rivestito di nuovi abiti sacerdotali, e la cassa col suo sacro deposito fu collocata nel monumento eretto al P. Bernardino dalla pietà dei Leccesi.

Esso era nella Chiesa del nostro antico Collegio, dietro l'altare maggiore a sinistra, dalla parte della sacrestia l'Avello era sostenuto da quattro colonne di ordine corintio, e nell'avello da valente artefice fu scolpita in pietra leccese la statua del Padre.

[1] V. Boero, pag. 179.
[2] Vedi *Catalog. mirac.*, post obitum, e *Summar.* n. 12, § 8.

Coperchio dell'antico sarcofago.

Rivestito dei sacerdotali paramenti esso giace sul feretro come chi dorme il sonno del giusto: e in una lastra di marmo incisa la seguente iscrizione:

P. · BERNARDINO · REALINO

CARPENSI · E · SOCIETATE · IESV

VARIETATE · DOCTRINAE

CHARITATE · IN · PROXIMOS

MAGNARVM · VIRTVTVM · NOTIS

VITAE · SANCTITATE · ATQVE · INNOCENTIA

CELEBERRIMO

ORDO · ET · POPVLVS · LVPIENSIS

PARENTI · OPTIMO · ET · OPTIME . MERITO

M. · P.

VIXIT · ANNOS · LXXXVI · IN · SOCIETATE · LII

IN · HAC · VRBE · XLII.

OBIIT · VI · NON · IVLII · SABBATHO

ET · FESTO · DIE · VISITATIONIS · BEATISSIMAE · VIRGINIS

ANNO · SALUTIS · MDCXVI. [1]

[1] Questi particolari ci sono forniti dal P. Boero, pag. 184, dal P. Fuligatti, pag. 315 e 16, dall'Infantino nella sua *Lecce sacra*, l. c., dai Processi della Beatificazione, *Summar.* n. 12, §§. 7, 8, 9, dal P. d'Anna pag. 158.

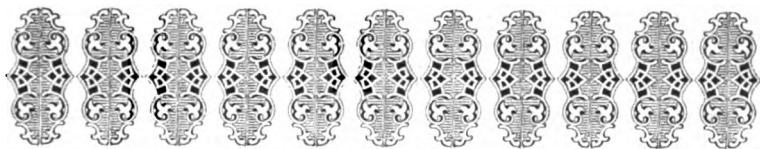
L'Infantino che riproduce l' *Inscrizione*, soggiunge che all'altra parte dell'altar maggiore era nell'altra cappella o *mausoleo*, sormontato da una statua di tutto rilievo in pietra Leccese, rappresentante l'*Angelo Custode*. Credesi che fosse il sepolcro del P. Paradiso.

Il P. Bernardino fu collocato dicono *a sinistra* dell'altare. Non si intende bene se sia a sinistra di chi guarda l'altare, o a sinistra dell'altare stesso.

L'Infantino non dice nulla: i Processi l. c. e il P. Fuligatti dicono semplicemente a sinistra dell'altare: il P. Boero dietro l'altar maggiore dalla parte della sagrestia; ma la sagrestia oggi almeno è a destra dell'altare, (cioè a *cornu Evangeli*) e a sinistra di chi lo riguarda. Il P. d'Anna pag. 158 *ad laevam arae maximae,* cioè a *cornu epistolae,* perchè più sopra a pag. 141 parlando dell'apparizione del B. a Pan-

dolfi, dice che era ad arae maximae dexterum latus, quae ad divae Irenae sacellum spectat, ora la cappella di S. Irene è a *cornu Evangelii*. A Lecce ho veduto che gli stessi Leccesi rimangono incerti su questo punto. Difatti oggi del sepolcro del P. Realino e Paradiso nella Chiesa al Gesù non rimane più traccia.

Accanto alla sacrestia, quasi continuazione di essa, è quella che la tradizione addita come la cameretta ove il B. mandò l'ultimo respiro e lo conferma la testimonianza giurata del P. Grassi, come mi assicura il Postulatore delle cause de' nostri Santi. Questa testimonianza troverebbesi nel Processo del 1713, fog. 432 e dice così: « Io so che il P. Bernardino morì nel Collegio di Lecce e propriamente in una camera vicina alla Sagristia della Chiesa di detto Collegio che presentemente serve di Oratorio ai Sacerdoti che si preparano alla celebrazione della messa. » Ora è volta in cappella. Il quadro dell'altare non è però quello di cui parla la *Vita ms.*, ma ora è un' immagine della Vergine del Buon Consiglio.

In un anditino oscuro vicino a questa cameruccia è la vecchia statua in basso rilievo del P. Bernardino, ma corrosa dal tempo. Ha l'altezza massima di metri 1,76, e la larghezza da braccio a braccio di c. 60. È l'unico avanzo del monumento antico. Noi la riproduciamo perchè non perisca del tutto.

LXXVIII.

Il sangue del P. Bernardino.

In questa nuova cassa rimase fino al 18 di ottobre 1624, quando Monsignor D. Gondisalvo de Rueda Vescovo di Gallipoli, delegato della Sacra Congregazione dei Riti alla recognizione del deposito, l'aprì alla presenza del Sindaco, D. Raimondo Saetta, del P. Vitale direttore del Collegio, e di altri Padri e medici parecchi.

Il cadavere aveva le vesti ancora intere, in testa la berretta, e in mano la canna: il capo e il viso spolpati, il resto ancora colle carni morbide e quasi sollevate dalle ossa. Fu attribuito alla umidità del loco. Staccate facilmente le carni dalle ossa le riposero in due vasi di cristallo, e il tutto, e carni e ossa, chiusero in una nuova cassa di abete, nella quale restarono fino al 21 di aprile 1711. Questa volta incaricato dalla Sacra Congregazione de' Riti per la ricognizione era Mons. Fabrizio Pignatelli vescovo di Lecce.

Credevano, Monsignore e gli altri presenti, di ritrovare tutto in cenere: ma qual fu la loro meraviglia quando scoperchiata la cassa apparvero le carni ancor morbide e fresche e di più galleggianti sopra tre dita di sangue! Quel sangue era vivo, bello, odoroso, fragrante che era una delizia. Ma ascoltiamo un testimone di veduta.

« Essendo stato dalla Congregazione dei Riti delegato alla ricognizione e alla traslazione del corpo del Ven. P. Bernardino Realino Monsignor Fabrizio Pignatelli Vescovo di Lecce, questi assegnò per la funzione il giorno ventesimo primo di aprile dell'anno 1711, ch'era il novantesimo quinto dopo la morte del Servo di Dio. In tanto si fece lavorare la nuova cassa di cipresso vestita di piombo, e si procurarono alcuni vasi di cristallo coperti parimente di piombo, per mettervi dentro le beate ceneri, supponendosi che dopo sì lungo tempo le carni si sarebbero ritrovate già ridotte in polvere.

« Nel dì stabilito si apparecchiò nella Chiesa sotto la cupola un tavolino coperto di drappo verde, e sopravi la nuova cassa con attorno molti fogli di carta, acconci a ricevere ogni minima particella delle ossa e delle ceneri, se per avventura fossero cadute nel traslocarsi da un' arca all' altra. Venne poi il Vescovo, conducendo seco, oltre il fiscale e il notaio, tre de' principali Canonici, che dovevano essere testimoni dell' atto, e furono D. Oronzio Gravile, D. Orazio Tafuro, e l'abate Giambattista Bacco.

« Disposte in questa maniera le cose, e accese due torce, il P. Antonio Grassi della Compagnia di Gesù discese nella sepoltura a prendere il venerabile deposito [1]. Egli era da quattro e più anni addietro tormentato da una penosissima fistola, che sempre più internandosi nelle viscere, gli aveva perforato l' intestino retto.

« I medici e i cerusici, avendovi per lungo tempo inutilmente adoperato i più efficaci rimedi, l'aveano dato per ispedito; ed egli, oltre al dolore acutissimo che ne sentiva, a gran

[1] Da questa espressione mi pare possa raccogliersi, che il *sacro deposito* non era più nel monumento eretto dai Leecesi, ma nella sepoltura comune, probabilmente per una misura di prudenza dopo i decreti di Urbano VIII, affine di evitare inconvenienti e non dare occasione alla indiscreta devozione del popolo.

pena poteva muoversi e camminare per la casa. Or dovendosi trasferire le sante reliquie, nacquegli in cuore viva speranza di guarir del suo male, e ottenuta dal P. Rettore la grazia di trar egli dal sepolcro le ossa, con grande affetto si raccomandò al P. Realino. La notte appresso dormì quietamente e la mattina nel levarsi, si trovò sano e libero, con la fistola interamente chiusa e saldata in modo, che i medici attestarono con giuramento ne' processi non esservi neppure rimasto il segno d'esservi stata [1].

« Cavata fuori dalla tomba l'arca, e scoperchiata, il P. Rettore prese in mano una delle urne di cristallo già postevi dentro nell'ultima traslazione, e con meraviglia di ognuno si trovò che le carni del Servo di Dio non si erano disfatte in polvere, ma quali erano state vedute ottantasette anni addietro da Monsignor Gondisalvo de Rueda, tali ancora si mantenevano, fresche ed intere, con questo di soprapiù, che galleggiavano sopra tre dita di sangue, che stava nel fondo del vaso. L'altra urna fu trovata rotta, ma il sangue uscitone si era tutto raccolto nel concavo del cranio, in cui covava. A tal vista gli astanti in gran maniera commossi e lagrimando per affetto di divozione, non si tennero dal gridare « miracolo ».

Furono chiamati i più sperti medici della città, i quali separarono dalle carni il sangue, filtrandolo con un sottilissimo panno; indi fattisi ad esaminare attentamente la cosa, secondo le regole dell'arte, dichiararono ad una voce

[1] È questo il secondo dei miracoli, dopo tante discussioni, approvato dalla Sacra Congregazione dei Riti nei termini seguenti: *Pater Antonius Grassi e Societate Jesu inveterata et incurabili fistula intestini recti laborans, quae ferro et igni restiterat, dum asportandis Venerabilis Bernardini sacris lipsanis operam praestat, illico perfecte consanatur, nullo remanente cicatricis vestigio.* (V. il decreto nell'Appendice al N.° XV.) Il miracolo pertanto fu complesso, poichè la guarigione di questa inveterata e incurabile fistola fu: 1° istantanea; 2° perfetta; 3° non lasciò vestigio alcuno della cicatrice.

con giuramento, che la preservazione di quelle reliquie da ogni segno di corruzione era senza verun dubbio miracolosa, come miracoloso era pure l'odore e la fragranza che spiravano....

« Il Vescovo e gli altri personaggi di maggior conto, ch'erano presenti, vollero avere qualche particella di quel sangue liquido e odoroso; nè una sola goccia delle rimaste in fondo alla cassa e ai vasi andò perduta, sì pronti furono a forbire e ad astergere ogni cosa con bombagia e panni lini, i cui minuzzoli distribuiti a molti infermi, operarono di presente in essi guarigioni subitanee e perfettissime, come accadde a Pasquale Astoro, che pativa d'asima: a Caterina Sandoval, che da diciotto anni era travagliata da continui ed acuti dolori di viscere: a Giambattista Maremonte condotto a morte da violentissima febbre, e ad una fanciulla risanata da una piaga che incancreniva.

« Essendo state riconosciute le sante reliquie, furono tutte chiuse e suggellate dal Vescovo, e collocate, l'urna del sangue in un cassettino dorato, e quella della carne con un'altra che conteneva varii panni bagnati del sangue, nella nuova cassa, con dentrovi incisa in una laminetta di piombo la seguente iscrizione:

« *Depositum P. Bernardini Realini S. J. heic reconditum ab Illustriss. et Reverendiss. D. D. Fabricio Pignatelli Episc. Lycien. die 21 Aprilis 1711 ex decreto S. C. annuente SS. Pontifice Clemente XI.* »

« Finalmente deposta la cassa nell'urna di pietra situata dentro la sepoltura commune, si mandarono a Roma gli atti autentici di questa traslazione [1].

« Ai 22 del medesimo mese di aprile vennero nella camera del P. Antonio Grassi D. Giuseppe Grassi suo padre

[1] Il 4 luglio dello stesso anno 1711 al sacro deposito fu posto il suggello anche della città di Lecce. V. in Appendice N. XII il documento che lo comprova.

e Scipione suo fratello, amendue medici eccellenti, e vollero vedere alcuni vasi di cristallo adoperati quando si filtrò il sangue miracoloso del servo di Dio, i quali erano rimasti umidi con alcune stille, e parimente vollero vedere le macchie della carta, sopra cui erano cadute alcune gocce. Dopo attenta osservazione pronunziarono essere vero sangue umano, e diedero essi ancora sicurissima testimonianza del miracolo. In questo mentre incominciò a sentirsi l'odore meraviglioso, che appunto sembrava fragranza di paradiso. Era simile all'odor delle viole, e con qualche intervallo di tempo tre volte si rinnovò: e il P. Antonio asserisce di averlo sentito più volte, mentre ritenne nella sua camera le ampolle.... Due giorni appresso, avendo il Vescovo cavato fuori da un suo scrigno un ossicello e un poco di sangue del P. Realino, chiamò a sè quanti erano nel palazzo, perchè fossero tutti testimoni dell'odor soprannaturale che indi esalava. Anzi avendo egli posto quel sangue in un'ampolla più piccola e stretta, non potè vuotare talmente la prima, che non ve ne restasse qualche gocciola: onde ne fece dono accettissimo al P. Nicolò Imperato della Compagnia di Gesù. Da questa parimente esalava la stessa fragranza, che fu sentita da molte persone ecclesiastiche e secolari, che per la divozione non poterono contenere le lacrime.

« Giunte in Roma così strepitose notizie, il Promotor della Fede stimò bene che di colà fossero spedite lettere remissoriali, acciocchè si prendesse giuridica informazione del prodigio del sangue, e degli altri operati da Dio per intercessione del suo servo. Adunque la Sacra Congregazione delegò l'illustrissimo Monsignor Fabrizio Pignatelli Vescovo di Lecce, e gli assegnò per colleghi Monsignor Francesco Maria d'Aste Arcivescovo d'Otranto, e Monsignor Oronzio Filomarino Vescovo di Gallipoli. Ma il Vescovo di Lecce avendo lasciata la città e la diocesi con l'interdetto locale, ed essendo partito alla volta di Roma, cedette il di-

ritto di intervenire come Delegato ai due Prelati colleghi, i quali dopo aver superato molte difficoltà insorte per cagione dello stesso interdetto, alla fine si trasferirono in Lecce ai 4 di luglio dell'anno 1713, e ai sette del medesimo mese aprirono il loro tribunale.

Nella costruzione di questo processo D. Francesco Greco e l'Abbate Giambattista Bacco furono sottopromotori della fede, e attuario D. Domenico Coletta, il quale per le vertigini si trovava sì mal condotto, che già da qualche tempo innanzi si era esentato dai travagli della Curia, e neppure poteva applicarsi a recitare le ore canoniche. Ma perchè non v'era persona più perita di lui in queste materie, fu animato a raccomandarsi al P. Realino. Egli dunque ne implorò l'aiuto, e ottenne la grazia, e durò in quella fatica oltre a cinque mesi sano e libero da ogni male.

« L'esame di varii testimoni sopra diversi miracoli incominciato ai sette di luglio 1713 si protrasse sino ai ventiquattro di novembre, nel qual giorno si fece la ricognizione del miracolo principale, cioè del sangue prodigioso. I Vescovi delegati non volevano presenti più che due testimoni, ma non si potè usare questo rigore, e oltre a tre testimoni che furono Nicolò di Ferrante, Nicolò Montefuso, e Ignazio Viva intervennero alla funzione quanti poterono capire in quella stanza. Aperta la cassettina, e pigliata l'urna del sangue, questo si trovò spiritoso, vivo, e spumante di modo che moltissime bolle vi notavano sopra, e quali nascevano, quali si dileguavano, come se allora uscisse dalle vene del servo di Dio vivente.

« Ciascuno dei due Vescovi se ne prese alquanto, ed un altro poco ne prese il P. Rettore e mandollo a Roma al P. Generale. Tutti i circostanti ne avrebbero voluto; ma l'ampolla fu chiusa e suggellata dal Vescovo di Gallipoli. Fu riconosciuta ancora e sigillata un'altra ampollina di sangue conservatosi fin dall'ultima malattia del servo di

Dio, come pure un piccolo vaso di vetro con dentrovi un buon pezzo di osso sfuggito già dalle mani del P. Vincenzo Caraffa, il quale nell'avvicinarlo al collo del vaso, che era strettissimo, sel vide improvisamente uscir di pugno e collocarsi da se giù nel fondo. Si fecero molte prove per estrarnelo, ma sempre indarno, essendo al doppio più largo dell' imbocatura; onde si rese a tutti evidente esservi entrato per miracolo. Finalmente si riconobbe una cassettina, dove si conservava il celabro del P. Realino già ridotto in polvere; e così si pose fine agli atti benedicendo tutti al Signore che con tali meraviglie si fosse compiaciuto onorare il suo servo [1]. »

Ne qui finiscono le meraviglie di questo sangue. Più tardi ancora un altro testimonio di veduta racconta:

« Attesto io qui sottoscritto, Sacerdote e sostituto della Cattedrale di Lecce (è Don Gaetano Solazzo che parla), che avendo dovuto custodire un'ampollina di sangue con altre reliquie del Venerabile P. Bernardino Realino della Compagnia di Gesù, che si conservano in questa Cattedrale di Lecce, ho avuto occasione in più circostanze di mostrare la suddetta ampollina di sangue a molte persone, le quali sono rimaste ammirate vedendolo del tutto liquido e disciolto, e attribuivano ciò concordemente a miracolo. Di più nel tempo che era Rettore di questa Chiesa Monsignor Morelli, poi Arcivescovo di Otranto, avendogli dovuto mostrare la detta ampolla di sangue, mentre il Prelato inginocchiato invocava il Venerabile Realino, il detto sangue cominciò a bollire in maniera tale, che l'ampollina divenne tutta una schiuma. A tale vista rimasi sorpreso insieme col detto Arcivescovo, confessando essere un miracolo. Avendo quindi riportata in Chiesa l'ampollina del sangue per conservarla, dopo alcuni giorni lo feci rivedere a quelle persone che l'avevano ve-

[1] V. Borro, pag. 188.

duto sciolto, e l'osservarono pieno di schiuma, e rimasero ammirati, confessando tutti essere un miracolo. Questo portento durò per lo spazio di venti giorni, passati i quali si rimise nel suo primiero stato, conservandosi però sempre liquido [1].»

Del medesimo tenore è la testimonianza che fanno tre religiose Benedettine del Monastero di S. Giovanni di Lecce, come si ha dal Sacerdote D. Simeone Jovinelli, che presane giuridica informazione, la depose poi con giuramento nei termini seguenti: « Testifico io qui sottoscritto, Simeone Jovinelli Superiore della Casa della Missione di Lecce, che essendomi portato per ordine di S. E. Reverendissima Monsignor Niccola Caputo Vescovo di questa città medesima, per notare quanto di straordinario, prodigioso e miracoloso, avessero dette Religiose osservato sul sangue del Ven. Servo di Dio Bernardino Realino della Compagnia di Gesù, ho trovato quanto segue: « D. Maria Antonia Bozzi Colonna religiosa professa, di propria bocca mi ha asserito e detto, che nell'anno 1804 D. Gaetano Solazzo Sacerdote del Ven. Capitolo di questa città, portò nel loro monistero il sangue del P. Bernardino Realino, e detto sangue prima che entrasse nella clausura, e propriamente alla grata, principiò a bollire tanto che la spuma arrivò fino al colmo. D. Anna Maria Bozzi Colonna religiosa professa asserisce e dice di ricordarsi di averlo veduto dentro al monistero nella stessa maniera, cioè bollire, e che la spuma giungeva fino al colmo. E questo fu nello stesso anno 1804. Una conversa poi per nome Anna Maria Tondi, oggi dimorante nello stesso monistero di S. Giovanni, ed allora nel monistero delle Cappuccine, asserisce e dice, che mentre governava questa Chiesa di Lecce Monsignor Morelli Arcivescovo di Otranto, fu portato detto sangue àl loro monistero dal medesimo Arcivescovo, e si ricorda chiara-

[1] V. Boero, pag. 208.

mente aver veduto nelle mani dell'Arcivescovo bollire detto sangue tanto che egli mettendo nell'ampolla il dito, si vedeva la spuma superare il dito medesimo. »

« Tanto si asserisce dalle sopradette persone, e testifico di averlo io stesso udito dalle medesime, e posto in carta per la gloria di Dio, che trionfa nei Santi suoi. Lecce, 28 novembre 1828. »

« Finalmente, soggiunge il P. Boero, in questo medesimo anno 1852, mentre io scrivo queste cose, Dio si è compiaciuto di glorificare il prodigio della liquefazione del sangue. Ed eccone in prova la testificazione fatta di proprio pugno da chi fu presente al fatto. « Io Davide Maria Morea Sacerdote della Compagnia di Gesù, a maggior gloria di Dio e del suo Servo V. P. Bernardino Realino della medesima Compagnia, attesto con giuramento di aver veduto coi propri occhi il dì 5 febbraio 1852, in occasione di esorcizzare una ossessa, staccarsi dalle pareti dell'ampolla di vetro, che contiene il sangue del detto Venerabile, un pezzetto del medesimo sangue diseccato, il quale nel prendersi in mano l'ampolla faceva romore simile ad una scheggia di vetro, per modo che temei da prima non si fosse infranta l'ampolla suddetta; ma poscia m'accorsi essere una crosta di sangue diseccato caduto dalle pareti dell'ampolla. Animato da tale accidente feci andare l'energumena al sepolcro del Venerabile, esortandola ad avvivare la sua fiducia nel medesimo, onde ottenere da Dio, mercè l'intercessione del suo Servo, la desiderata liberazione. Or mentre due Padri e un fratello della nostra Compagnia ed un'altra pia donna si prostrano innanzi all'urna del Venerabile, io, fatta accendere una candela, mi posi ad osservare attentamente a traverso del lume l'ampolla del sangue, e vidi liquefarsi il pezzetto caduto dalle pareti, e crescere sensibilmente il volume del sangue liquefatto, sulla cui superficie si osservavano molte bolle di aria a guisa di spuma, e indi a poco crescere a

segno da coprire tutte le pareti interne dell'ampolla senza lasciarvi parte alcuna trasparente: e solo si osservavano molte bolle di aria a guisa di spuma vaganti sulla superficie interna del vaso suddetto. Feci osservare il miracolo della liquefazione a coloro ch'erano presenti. Si mantenne il sangue in tale stato per più ore; indi cominciarono a scoprirsi alcune parti delle pareti dell'ampolla; così che a traverso della luce si vedeva il sangue parte liquido e parte aggrumato, nel quale stato tuttavia si mantiene. Ciò avvenne nella chiesa del Real Collegio della Compagnia di Gesù in Lecce, il dì 5 febbraio 1852.

« Di più attesto con giuramento, che la sera dei 27 marzo 1852, dopo avere più volte pregato tra giorno il Vener. Padre Bernardino Realino a volersi degnare di rinnovare il miracolo della liquefazione del suo sangue, onde aggiungere peso alla relazione già scritta del miracolo dei 5 febbraio, prima che la mandassi a Roma, e ripetendo prima di andare al letto le stesse preghiere, ed osservando al lume l'ampolla del sangue del detto Venerabile, si staccò dalle pareti dell'ampolla un pezzetto di sangue aggrumato, che subito si liquefece, presentando gl'identici fenomeni sopra mentovati nella relazione del miracolo accaduto il 5 febbraio. In tale stato si mantenne circa ventiquattr'ore; ed oggi, 29 marzo, cominciano a scoprirsi le pareti a segno di essere in alcune parti trasparenti. — In fede ecc. Lecce 29 marzo 1852. »

Dalla chiesa del Gesù, gli avanzi mortali del P. Bernardino furono trasportati alla Cattedrale, e di là, alla Chiesa dei Minimi Osservanti Francescani, quando repristinata la Compagnia, i nostri Padri ebbero cambiato l'antico Collegio col convento dei Minimi, e il Gesù colla chiesa di S. Francesco [1].

[1] « Nel 1832 i PP. della Compagnia di Gesù destinati nuovamente a Lecce, ebbero assegnato quel convento coll'incarico di dirigere un

Il Corpo santo fu collocato a sinistra di chi entra come in una nicchia sotto l'organo finto.

Il monumentino che racchiude la cassa è un rettangolo lungo un metro e 45, alto 97 centimetri e profondo 44, in pietra leccese: attorno nella parte anteriore corre una cornice intagliata nella stessa pietra, ed è sovrastato da una grande urna cineraria che tutto lo prende. Nello specchio anteriore di esso leggonsi queste parole:

CORPVS
V. · P. · BERNARDINI · REALINI
SOCIETATIS · IESV

Nella parte posteriore vi è un' iscrizione che ci narra la storia delle varie traslazioni. L' iscrizione è la seguente.

OSSA
V. · P. · BERNARDINI · REALINI
SACERDOTIS · PROFESSI · SOCIETATIS · JESV
QVAE
A · VETERI · EIUSDEM · SOCIETATIS · TEMPLO
AD · CATHEDRALEM · ECCLESIAM · PRIMVM
INDE · POTESTATE · A · S. · RITVVM · CONG. · FACTA
ILL.MO · AC · R.MO
D. · NICOLAO · CAPVTO · EPISCOPO · LYCIENSI · ANNVENTE
AD · NOVVM · HOC · SOC. · I. · TEMPLVM · RITE · TRANSLATA
HVIC · SARCOPHAGO · CVSTODIENDA · MANDANTVR
VIII. · ID. · IVN. · ANNO · MDCCCXXXIV. [1]

Real Convitto provinciale dal titolo di S. Giuseppe, in cui la gioventù ebbe l'agio di studiare i classici: nel 1832 il collegio fu elevato a Liceo dove si eressero le cattedre di diritto civile e penale, e poi aggiunte quelle di medicina legale, chimica, fisiologia ed anatomia che vi rimasero fino al 1860, quando allontanati i detti PP. la direzione, come nel 1848, divenne laicale. Al presente, senza però la cattedra suddetta è denominata *Liceo Ginnasiale Palmieri* (CANTARELLI, op. cit. al titolo *Minimi Osservanti*, pag. 92.

[1] Lecce adunque ha la beata sorte di possedere il Corpo del Beato. Altre reliquie non mi venne fatto di ritrovare. Solo mi fu presentata una cassettina con alcune reliquie del B. appartenente alla famiglia Grassi di Martano. Vi trovai un'ampolla di vetro rotta, che aveva contenuto del sangue: e ve ne era tuttavia alcun poco ma in polvere. Sull'am-

pollina questa iscrizione: *Carafina con alcune gocciole di sangue del P. Bernardino Realino, scorse dalle sue carni a 21 d'aprile 1571.* Inoltre una teca di ottone dorato: dalla parte anteriore il ritratto del B., nella posteriore l'iscrizione: *Carne, carta e sangue del P. Realino* Finalmente una corda, che par di vegetali, della lunghezza di 1 metro e 67, e della circonferenza di 2 centimetri e mezzo. A che gli servisse non saprei dirlo. Sventuratamente però nessuna di queste reliquie è autenticata.

Anche a Carpi, oltre la canna, trovai una reliquia dalla famiglia Saltini. Sur una carta munita del sigillo sono stampate queste parole: *Ex ossibus Ven. P. Bernardini Realini Carpensis Soc. Iesu.*

Parecchie ne trovai in Bari, e sono le seguenti: 1.ª *Vestis Ven. P. Bernardini Realini e Sccietate Iesu* (è chiusa in una cassa di latta suggellata); 2.ª *Ex duabus albis Sacerdotalibus quibus involutum fuit corpus Ven. P. Bernardini Realini* (sono in una cassetta di legno coperta da cristallo e munita di sigillo); 3.ª *Giubbone del Ven. P. Bernardino Realino della Compagnia di Gesù* (anch'esso è ben piegato e custodito in una cassa di latta col suo suggello); 4.ª Finalmente il *Baculus arundineus,* di cui si è fatta parola.

Le più preziose però le possiede Napoli.

La 1ª è un'*ampolla di sangue:* ora è tutto indurito; ma dall'autentica di Mons. Francesco Pedicini Arciv. di Bari si rileva che quest'ampolla fu a lui presentata dal P. Dario Morea, per essere autenticata, e che allora (28 aprile 1869) il sangue in parte era ancor liquido « *Ampullam Sanguinem maxima ex parte concretum et ex parte liquidum continentem.* »

2.ª Ossa e (in una piccola ampollina) un poco di sangue: il tutto dentro uno stesso vaso di vetro, col sigillo di Mons. Oronzio Filomarino Vescovo di Gallipoli: le reliquie furono presentate a Mons. Pedicini per essere di nuovo autenticate per timore che col tempo la iscrizione venisse a cancellarsi.

L'*osso* maggiore, dice l'autentica, *est gutturis.* Io non potei vederne che uno per essere tutto il vaso riempito di bambage, e mi parve una delle vertebre. Mi fu detto l'*osso* essere più grande della bocca del vaso entro cui è: e che vi entrò per miracolo. Ma di questo non si fa parola nell'autentica segnata il dì 28 aprile 1869.

3.ª Mi fu mostrata anche della *polvere del cervello* del Beato. Cotesta polvere però è rossa, come se fosse di sangue. La spiegazione di questo singolare fenomeno, secondo noi, è riposta in quello si è narrato al principio di questo capo, della recognizione del sacro deposito fatta nell'anno 1711.

L'ultima recognizione del sacro deposito fu fatta nell'Episcopio di Lecce il dì 22 ottobre del decorso 1894, ma nulla di straordinario si è notato: solo che il *R. P. Armellini,* Postulatore delle cause de' nostri Santi e Beati, il quale vi si trovò presente, mi scrive: « Ricomposto dai medici il sacro scheletro conservatissimo, io ne misurai la statura. Era alto 1 m. e 70 cent. facendo caso di due o tre centimetri di più per le carni delle calcagna. »

LXXIX.

I miracoli alla tomba.

Nascosti i resti mortali del P. Bernardino nella tomba, cominciò a questa tomba un vero pellegrinaggio non dei Leccesi solo, ma e di altri da lontane parti.

Il Vescovo e i Padri, custodi della Chiesa, avevano un bel dire che non si poteva, che i decreti di Urbano VIII lo proibivano, che il P. Bernardino non aveva ancora conseguito gli onori degli altari, e via via; il popolo non intendeva nulla. Esso che era stato per tanti anni spettatore della santità del P. Bernardino, de' miracoli numerosi da lui òperati in vita, della sua santa morte, dei prodigi occorsi alle sue esequie, delle grazie numerose ottenute per sua intercessione anche dopo passato di questa vita; non poteva persuadersi che il P. Bernardino non fosse un Santo, e se la Chiesa non lo canonizzava ancora, lo canonizzava, per così dire, esso stesso.

Si scorgevano que' buoni pellegrini al mettere il piede in Chiesa, gettarsi in ginocchio, e alcuni persino strisciare la lingua per terra (come vediamo che anche ora fanno molti popolani ne' santuari più venerati) e a questa guisa trascinarsi fino al sepolcro del Padre, e ad alte grida implorarne

soccorso. E il Padre dal cielo ascoltarli: ed essi in segno di gratitudine appendere voti alla sua tomba, accendere candele e lampade, far celebrare messe in onore della SS. Trinità.

Lo stesso Magistrato il dì anniversario della morte del Padre, soleva celebrare con pompa solenne la festa della Visitazione, e distribuire innanzi al suo sepolcro doti a delle povere donzelle [1]. Il popolo la chiamava « la festa del P. Bernardino ». Per la festa del P. Bernardino aprirò gli occhi da me, diceva una fanciullina cieca.

Era questa la piccola Minerva Marasco, bambina fra i tre e i quattro anni. Già da un anno divenuta cieca, erale nata ad ambe le occhiaie un'escrescenza carnosa che la deformava. La madre aveva bene avuto ricorso al P. Realino, e toccatine que' poveri occhi colla reliquia, ma indarno. Il Padre per la sua festa mi guarirà, disse la fanciulla. E di fatti al suonare de' primi Vesperi della Visitazione, ogni enfiagione disparve, e la bambina aprendo gli occhi, « il P. Bernardino, gridò forte, mi ha sanata. » (*Ex Proc. lyc.* fol. 1964 presso il Boero pag. 205).

Fu questo uno dei tanti miracoli operati da Bernardino dopo morte.

Ho detto dei tanti miracoli.

Ho qui sotto gli occhi il *Catalogus miraculorum post obitum* compilato dall' avvocato concistoriale nella causa di Beatificazione del servo di Dio, e di questi miracoli, compresi anche quelli *excerpta ex novissimo processu lycien.* e quelli *cum apparitione Servi Dei,* ne sono registrati 89.

Ma questi non sono certo tutti i miracoli operati dal P. Bernardino dopo morte: difatti c'informano gli storici, che istituitisi i processi apostolici, in sì gran numero furono presentati i prodigi, a Lecce e a Napoli, che per non

[1] La dote era di 30 ducati a ciascuna. Era un lascito di diverse persone, e particolarmente di Giovanni Vadracca. V. INFANTINO, l. c.

ingrossare di troppo il volume, i giudici si videro costretti a mettervi qualche limite, e tra tanti a sceglierne solo alcuni [1].

Sono innocenti liberati prodigiosamente dalle mani dell'umana giustizia, sono puerpere aiutate a dare felicemente alla luce i loro piccini, sono malati di ogni ragione che ricuperano la sanità, sono moribondi strappati alle fauci della morte, sono persino morti tornati a novella vita.

Impossibile parlare di tutti: ci limiteremo a dire più distesamente di alcuni.

Ho narrato poc'anzi della piccola Minerva Marasco. Ecco un altro fatto più ancora meraviglioso.

Rosina de Felice, bambina della stessa età di Minerva, aveva anch'essa, poverina!, perduti i suoi occhi, ma per i morviglioni che loro avevano corrosa ogni virtù visiva. Il male era incurabile, e i genitori afflittissimi. Erano così belli gli occhi di quella cara piccina! Essa però non se ne dava nessun pensiero: era certa di ricuperarli. « Ho veduto, diceva, il P. Bernardino che teneva la canna in mano, e mi ha detto che mi avrebbe guarita. »

Era il gennaio del 1619. Sua madre, Donna [2] Vittoria Manca, potè avere un poco d'olio delle lampade che ardevano al sepolcro del Padre (essi erano di Lecce). Piena di fede la madre unse gli occhi alla sua Rosina, e all'istante li ebbe rifatti, e si videro quegli occhiuzzi brillare vispi, sorridenti, bellissimi, e tali rimasero poi sempre.

Quella benedetta canna che la Rosina aveva veduto in mano al P. Bernardino, era una canna veramente meravigliosa. Noi abbiamo veduto quanti prodigi vi operasse il Padre mentre viveva; ma non minori ve nè opera anche dopo morte, segnatamente a favore delle partorienti.

[1] V. p. e. BOERO, pag. 193–94.

[2] *Don* e *Donna* nel mezzogiorno d'Italia equivale a *Signore* e *Signora*.

« Ho qui (nella città di Aquila) ritrovato (testifica il P. Francesco Rosecca) che il P. Bernardino ha ricevuto dal cielo il dono di soccorrere le partorienti, come da molti anni insino ad oggi si vede per esperienza. Imperocchè posso con certezza affermare che essendo io stato 20 anni in questo Collegio nel quale si conserva una canna del servo di Dio, niuna delle donne alle quali è stata applicata ha passato pericolo nel parto: onde spesso la mandano a cercare, e comunemente la chiamano *la canna delle partorienti* per averne vedute tante grazie [1]. »

Somigliante testimonianza rende il P. Antonio Murano che era stato 15 anni al Collegio di Catanzaro ove conservavasi una delle canne [2].

Ma non sono solo le canne del Padre Realino che operano prodigi: li opera tutto ciò che ha appartenuto o appartiene a lui, come accadeva quando egli dimorava tra noi. La Rosina dall'olio della lampana del Padre riebbe i suoi occhi: Felicita Gigante ebbe all' istante guarita una delle sue poppe tutta piagata: Maria Crisi coll'applicazione di una reliquia risanò il suo orecchio destro che era tutto ulcerato: Giuseppe Mezzana all'accostarsi della corona che aveva toccato il cadavere di Bernardino si sentì guarita una gamba ulcerata parimente e gonfia: il nostro Padre Francesco Covela ebbe al tocco di una reliquia scomparsa una fistola (lacrimale) che già da gran tempo (per quattro anni) gli si era aperta all'angolo dell'occhio sinistro.

Da male più intimo fu guarito il notaro Matteo di Assenzio. « *Cum Mattheus de Assentio, pluribus incurabilibus morbis afficeretur, ac quaelibet adhibita medicamenta prorsus inutilia expertus fuisset* », dice il *Summarium*. Il povero notaio cioè, come apparisce da ciò che narra il P. Boero (§. 202) era tisico fradicio. Dopo di aver tentati tutti i rimedii umani

[1] Dal processo di Napoli, presso J. Maini, pag. 29.
[2] V. Boero, pag. 207.

inutilmente, da Napoli volle venire a Lecce, sicuro di guarire al sepolcro del P. Realino. Si mise in viaggio a piccole giornate e vi giunse dopo 23 giorni più morto che vivo. Era pallido, smunto, incadaverito, o meglio vero cadavere ambulante: e si trascinò al sepolcro del Padre. « Io sentivo, dice egli, una speranza certa che il P. Bernardino mi avrebbe sanato. » Uno de' nostri Padri gli pose in testa una reliquia: e « subito, soggiunge il notaio, mentre stavo colla reliquia sulla testa sentii sensibilmente raffreddarmi come e più che se mi fosse stata posta sopra acqua agghiacciata, tanto che non potei durare per un *credo*, e subito gridai: *Padre io sono sano.* » E così era. Ma non si finirebbe più se tutti si volessero raccontare; accenniamone così di volo alcun altri.

Rosa Chisi fu liberata da atroci dolori di utero col bere dell'acqua ove erasi mista un poco di polvere del sepolcro del Padre Realino: da acerbissimi dolori alle braccia fu liberata Girolama Maremonti all'applicazione di una reliquia, e Caterina Sandoval ne fu subito risanata da un morbo incurabile, e Domenico De Giorgi fu ripulito di una putrida lebbra che lo copriva tutto all'intorno.

Alcuni, dicevamo, furono veramente strappati dalle fauci stesse della morte. Per essi non solo era, a giudizio de' medici, finito, ma erano già agonizzanti; anzi alcuni di essi tenuti per morti, perchè di morti avevano quasi tutte le apparenze, e trattati come tali, si facevano già i preparativi per seppellirli, quando al tocco di qualche reliquia del Beato, all'istante guarivano.

Fra questi sono da numerare Michele Grassi agli estremi, Caterina Tunisi in *articulo mortis constituta*, e sopra tutto Leonardo Farsanito, fanciullo sui quattro anni, e il giovane primogenito del Duca di Lizzano, Don G. Antonio Clodino.

A questi si era già fatta la raccomandazione dell'anima,

e preparato tutto l'occorrente pei funerali, quando il P. Prospero Alessio che l'assisteva, gli pose in capo un berrettino del Padre: egli quasi risvegliatosi dal sonno, aprì gli occhi, e parlò, e poco dopo, guarito perfettamente, scese a rendere pubbliche grazie a Dio in chiesa.

Quegli per una mala caduta fu giudicato morto, se non che il polso leggerissimamente gli batteva ancora. Tra poco però morrà, giudicarono i medici. La madre vegliò le lunghe ore della notte il piccolo moribondo già tutto agghiacciato, ma sfinita dal dolore e dalla stanchezza si abbandonò sul letto e prese sonno. Ed ecco venirle innanzi il Padre che le dice: « Fatti cuore: tuo figlio è sano. » Essa si desta, volge gli occhi al figlio, il quale a lei rivolto: « mamma, le dice, non piangere più: ecco il Vecchio che tiene la canna in mano. » La madre aveva già invocato l'aiuto di Bernardino.

Queste apparizioni del Beato sono non infrequenti: talora egli appariva in persona, talora, diciam così, in figura.

Cesare Pisacane gemeva incatenato in un orrido carcere, accusato falsamente di più delitti non suoi, per i quali aspettava la sentenza di morte. Aveva egli per somma ventura un'immagine in carta del Servo di Dio. Innanzi a questa immagine con lacrime prega che sia fatta nota la sua innocenza. L'immagine sorride e piega il capo. La grazia era ottenuta.

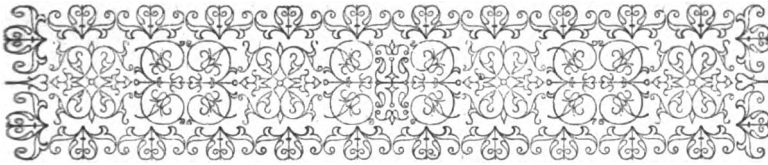
Questa immagine del Beato dipinta in una tavola, vedevano Francesco Ricci e Vittoria Farina sua moglie, prendere varie sembianze, or tristi or liete, or piacevoli ed or severe, massime quando alcuna cosa commettessero che non tornasse grata a Dio.

A questa signora Vittoria però non si contentò il Padre di apparire in figura, le apparve due volte anche in persona: una quando la rassicurò della futura guarigione del marito; l'altra quando essa stessa stette gravemente in-

ferma. Al rivederselo innanzi Vittoria gli si afferrò alla veste, e la veste stessa si portò agli occhi, e all'istante si trovò perfettamente sana.

In queste apparizioni talora egli semplicemente profetizzava la guarigione, come fece a Francesco di Morre e ad Anna Bozi: talora risanava colla sola sua presenza, come abbiam visto, talora guariva col segno della croce o col semplice tatto delle sue sante mani, come fece a Suor Virginia Zecca, a Giambattista Marini, a un bambino del signor Filippo Perenda, a Suor Dorotea Albertini.

Talvolta i poveri infermi, in segno della salute che dovevano ricuperare, udivano come un suono di orologio a ruota uscire da qualche immagine del Beato, come intervenne al Dottor Fisico Tommaso Quarti e alla signora Anna Maria Belli, ovvero da alcuna delle sue reliquie, come accadde a Saverio Pedi [1]. È, per così dire, la voce simbolica del P. Bernardino, il quale, sebbene defunto, vive ancora per il bene del suo popolo, e domanda, se mi è lecito così parlare, quello che è il fine inteso dalla divina Bontà nel concedere a' suoi Servi fedeli la potenza taumaturga, cioè a dire l'*Apoteosi cristiana*.

[1] Vedi il *Catalogo de' miracoli* dopo morte nel *Sommario*.

LXXX.

L'Apoteosi cristiana.

Alla morte del P. Bernardino, come narrammo, la voce di tutti fu: *è morto il Santo;* e questa possiamo dire fu la voce anche dei pargoletti.

La piccola Cecilia Renzi non aveva più che tre anni, e meno ancora ne aveva la figliuoletta di Pomponio Guarino, quando il Padre morì. Domandato loro dove fosse il Padre Bernardino, levarono le loro manine verso il cielo, e risposero: è andato in Paradiso, dove gli Angeli e i Santi gli fanno festa. *Ex ore infantium perfecisti laudem* [1].

E il notaro di Lecce, Gian Tommaso Santoro anche un ora prima che il Beato spirasse aveva veduto la Vergine Maria che lo accoglieva. La Vergine era vestita di verde e col Bambino in braccio. A destra era S. Ignazio che presentava loro Bernardino prostrato ginocchioni. Maria Vergine lo strinse al seno e lo baciò [2].

Fra tante voci però che lo proclamavano Santo, una ve ne fu che dissonò da tutte. Fu quella di Suor Antonia, del monastero della Visitazione.

[1] *Vita ms.*, pag. 83.
[2] Boero, pag. 169; *Vita ms.*, pag. 81; *Summar.*, n. 10, §. 31.

« Che santo, che santo », gridò ella indispettita all'udire e le monache sue compagne e tutto il popolo predicare santo Bernardino. « S. Domenico è santo, S. Francesco è santo, S. Benedetto è santo, e non il P. Bernardino che è stato uomo dabbene, ma non santo. »

Le altre monache le diedero sulla voce, ma invano. La notte seguente la testarda monachina ebbe un sogno. Le pareva di vedere per Lecce una gran processione, e il popolo che chiamava Santo il P. Realino. Anche nel sogno la monaca si sentiva ardere di stizza e, niente affatto, ripeteva a se stessa, nè Santo nè Beato.

In fondo alla processione vide il P. Bernardino, che rivoltosi a lei le disse: « Suor Antonia mi riconoscete? » « No. » « Io sono il Padre Bernardino: e sappiate, sorella, che quello che non sono adesso, lo sarò tra alcuni anni. »

La povera Suor Antonia tutta spaventata si destò, e cominciò a gridare: « Beato e Santo Padre Bernardino perdonami e prega per me. » E da quel giorno la Suora pose il P. Bernardino nel calendario de' suoi Santi.

La Suora aveva veduto la processione, questo era il cominciamento: il termine della scena lo vide Camilla Pandolfi, vergine pia e di eccellenti costumi.

Le parve vedere nella chiesa del Gesù verso la cappella di S. Irene, un trono d'oro tutto massiccio: *ingens solido ex auro solium assurgere,* dice il P. D'Anna [1] sul trono era il P. Bernardino in atto di gran maestà. Egli era vestito degli abiti della nostra Compagnia: tutta la sua persona risplendeva più che il sole, e il volto più rilucente di tutta la persona. Nella mano destra teneva una palma.

Chiamata a nome la donzella, le porse la palma, e disparve.

Tutto questo era simbolo dell'avvenire.

[1] D'Anna, pag. 141.

I primi a promuoverne la causa della Beatificazione furono i buoni Leccesi.

Ho già narrato come il Sindaco e gli Anziani il 4 luglio, due giorni dopo la beata morte di Bernardino si radunassero a consiglio, e tra le altre determinazioni prendessero quella d' interessare il Cardinal Bellarmino nella causa della Beatificazione del Padre. Essi non posero tempo in mezzo, e scrissero al Cardinale [1].

Ma in questa santa gara non restarono indietro i compatriotti del Beato.

In quello stesso anno 1616, i Provvisori del comune di Carpi scrivevano al loro Duca sul soggetto della Beatificazione del loro concittadino, e il 5 aprile del 1619 gli stessi Provvisori facevano istanza presso il Pontefice perchè desse il permesso di fare il processo per la causa stessa [2].

I processi ordinarii furon fatti in varie diocesi. Ci si aggiunsero le istanze di molti Vescovi, Capitoli e Comunità: dei Re di Francia e di Spagna, dei Duchi di Ferrara, Modena, Parma, Milano, Baviera e di altri Principi dell'Impero, e si ottennero le lettere Remissoriali per la formazione dei Processi Apostolici a Carpi, Lecce e Napoli.

La causa procedeva a vele gonfie e in breve si sarebbe giunti al porto desiderato; quando i decreti di Urbano VIII vennero a ritardarne il corso [3]. E più ancora lo ritardarono le tristi e notissime vicende del secolo decorso.

[1] Vedi loro lettere nell'Appendice N. XIII.

[2] Tanto si ricava dall'Archivio municipale di Deposito di Carpi. V. all'Indice degli Atti amministrativi, dal 1500 al 1700, N. 124 e al N. 33 (in lapis) e corrispondente filza del 1619 ov'è la minuta della lettera dei Provvisori al Sommo Pontefice. Dalle stesse fonti rilevasi ancora che gran premura per la Beatificazione si prese il Canonico Vittorio Estense di Lecce che ne scrive al duca di Carpi, il 16 nov. del 1616, (n. 123. Indice) e l'8 maggio 1617 ai Provveditori di Carpi (filza del 1617 n. 70 in lapis).

[3] *Ob supervenientiam decretorum generalium Sac. mem. Urbani VIII.* (dice S. E. il Card. Cienfuegos, Ponente della causa), *causa per plures*

Calmatesi le pubbliche turbolenze la causa si ripigliava al punto ov'era stata interrotta, e uditi i voti de' Cardinali e de' Consultori, il Sommo Pontefice Leone XII, con decreto del 31 luglio 1828 dichiara « *Constare de Ven. Servi Dei Bernardini virtutibus.... in gradu heroico* [1]. »

Perchè il nostro Ven. conseguisse gli onori dei Beati, non rimaneva dunque altro che l'approvazione dei miracoli.

E questi furono proposti nel 1868 ad esaminare e discutere alla S. Congregazione dei Riti dal P. Giuseppe Boero, Postulatore generale delle cause dei nostri Santi e Beati. Come è noto due sono i miracoli che si richiedono per la Beatificazione quando trattasi di miracoli comprovati da testimoni *de visu.* E due ne propose il P. Boero; ma pare che tra tanti che ve ne erano scegliesse male. Ei scelse

annos siluit. Il decreto di riassunzione della causa a norma dei decreti di Urbano VIII non venne approvato che il 17 febbraio 1674. Intanto si dovettero istituire processi a Lecce per accertarsi che si era eseguita la volontà del Sommo Pontefice Urbano VIII, il quale proibiva ogni culto prima che la Chiesa avesse proferito il suo giudizio. Questo processo non ebbe termine che il 4 aprile del 1693, quando il S. Padre rispose affermativamente al dubbio proposto dalla S. Congr. de' Riti: *An Sententia Vicarii Generalis Lycien. Judicis delegati super non cultu et paritione decretis fel. rec. Urbani Papae VIII lata, sit confirmanda in casu* etc. Si ebbe quindi a fare la ricerca degli scritti e delle opere del Beato a Carpi, a Napoli e altrove, e ad esaminarli, il che portò fino al 24 aprile del 1717 per essere gli scritti del Beato numerosissimi, come è a vedere nell'Appendice di questa Vita N. x. « *Cum ex praescripto,* dice S. E., *Decretorum Generalium Sac. mem.* Urbani VIII in §. *Praeterea* revisioni et examini subiici deberent omnia *manuscripta, seu opuscula Servi Dei* » etc. Fu anche mestieri di nuovi processi per nuovi miracoli che intanto si venivano operando ad intercessione del Beato, e la conferma affermativa del Sommo Pontefice al dubbio: *An constet de validitate Processus auctoritate Apostolica Lycii constructi super nonnullis miraculis ad intercessionem Servi Dei ab Altissimo patratis* » emanava solo il 17 marzo 1719. Del resto chi volesse, potrebbe per più minute informazioni, consultare S. E. il Card. Cienfuegos, il quale nel *factum concordatum* tesse in breve la storia di questa causa, dall'apertura dei Processi fatta il dì 21 marzo 1620, alla seconda Congregazione Preparatoria tenutasi nel Palazzo Apostolico del Quirinale il 10 aprile 1731.

[1] Vedi il decreto nell'Appendice N. xv e al N. xiv (*A*) la Relazione del *Diario di Roma.*

due fistole, *lacrimale* l'una, l'altra *intestinale* guarite dal Venerabile. La Congregazione Generale innanzi al Papa fu tenuta il 30 aprile 1878.

Non essendosi peraltro il Sommo Pontefice pronunziato mai sui medesimi, la discussione dei miracoli fu ripresa dal P. Torquato Armellini succeduto al P. Boero nell'ufficio di Postulatore [1].

Per i nuovi studi fatti si potè concludere che la guarigione della fistola intestinale era da ascriversi a miracolo: la difficoltà versar su quella lacrimale: lasciata questa da parte, potersi proporre un altro fatto certamente miracoloso: e il 17 nov. del 1890 fu dato il decreto per la riassuzione della causa [2].

Il nuovo miracolo, avvenuto nel gennaio 1620 e sottoposto al giudizio della S. Congregazione, riguarda Giuseppe Rigliano, di cui mi piace qui riferire colle parole stesse di sua madre, chiamata a renderne testimonianza innanzi al tribunale ecclesiastico di Lecce.

« Corrono adesso quattro anni che un mio figlio per nome Giuseppe, allora di sei mesi, tempo appunto che soleva sfasciarlo, si ammalò di febbre pestifera, gonfiò dalla cintura a basso, e cominciò a sbattere come se avesse avuto il male della luna. Stette così otto giorni, e li medici dissero che non ci era speranza della sua vita, e particolarmente il medico Francesco Maria Moline. Alla fine sgonfiò per avergli fatta una unzione di olio di mandorla dolce e usati altri rimedi, ma peggiorò della febbre. Non poteva pigliare il latte, nè distillati nè altra cosa perchè subito gli veniva dal naso, e stette così tre giorni.

[1] V. il decreto nell'Appendice N. XV (*B*)

[2] Non è cosa nuova nelle cause dei Santi che i miracoli loro attribuiti si discutano più e più volte. Quelli del Ven. D'Avila furon discussi cinque volte, quelli del Ven. Grassi tre volte. Vedi *Civ. Catt.* Ser. XV, Vol. VIII, pag. 617.

« La sera del mercoldì lo tenni in braccio mentre stava agonizzando, senza che per tutta la detta notte avesse pigliato un poco di riposo. La mattina del giovedì vidi al figliuolo accelerarsi il respiro, e mentre lo stava mirando per intendere che cosa fosse, vidi che aprì tre volte la bocca, gli uscì l'anima, e morì.

« Era allora il principio di carnevale, cioè nel gennaro, e il sole si era levato da un' ora.

« Io cominciai a piangere e gridare insieme colle mie figlie ed altri di casa, e mandai a chiamare Astolfo mio marito, che poco prima era uscito di casa.

« Una mia figlia per nome Isabella, non so con che occasione volle aprirgli la bocca, ed il mento tirato verso il basso restò così senza tornare al suo luogo. Un altro mio figlioletto per nome Alessandro, gli aprì un'occhio, dicendo voglio vedere come tengono gli occhi li morti: e restò così aperto, che poi lo chiusi io colle mie mani, e fu necessario tenerlo chiuso un pezzo acciò restasse chiuso come prima.

« Feci gittar via tutti li distillati ed altre cose che servivano per detto figliuolo mentre viveva, dicendo: già queste cose non servono più, gettatele via: e così fu fatto....

« Venuto Astolfo in casa vide il figliuolo così morto, e si pose ancor esso a piangere per il dolore....

« Pensammo all'esequie, e ordinammo a Giovanni Magis, nostro creato [1] di casa che andasse a cercare tutto lo necessario e facesse fare un tavutino [2] per seppellirlo, e un vestito d'armerino [3] bianco con la coltricciola del medesimo.

« Questo si differì di farlo per l'altro giorno, perchè essendo allora li giorni di poche ore non si poteva arrivare

[1] Servo, dipendente.
[2] Cassicella o meglio cassetto.
[3] Ermisino, o ermesino.

a tutto, tanto più che era mal tempo e pioveva, altrimenti l'avriamo fatto seppellire l'istessa sera, per il chè si differì il seppellirlo la mattina seguente del venerdì. »

Intanto acconciarono come poterono quel corpicciuolo, gli posero una candela accesa dalla parte ove posava la testa, e sul petto una crocellina.

Di dieci figli che Iddio aveva concessi a donna Vincenza, Peppino era il solo cui avesse potuto nutrire col proprio latte!

Al vederselo ora giacere innanzi freddo, irrigidito, si può bene immaginare se la poverina si sentisse morir di dolore.

« Mia madre, narra Isabella,.... stava afflittissima nè faceva altro che piangere, senza potersi consolare, perchè amava teneramente quel figliuolo, e l'aveva nutrito con il suo proprio latte! Pigliò quel corpo morto, e postosselo in seno cominciò piangendo a parlargli come sogliono fare le madri nelle morti delli figli, e tra le altre cose gli disse: « o figlio, che non ti darò più latte come t'ho dato fino adesso. »

« La sera, prosegue a dire la madre, verso mezz'ora di notte essendomi voltata verso detto figliuolo morto, piangendo e sospirando mi sentiva cascar l'anima per il dolore ed amore grande che gli portava.... lo pigliai nelle mie braccia, e mentre lo teneva così piangendo, mi venne una ispirazione al cuore a ricordarmi del Padre Bernardino, e voltatami a lui gli dissi con grande affezione di cuore così piangendo queste proprie parole: *Beato mio Padre Bernardino, fammi una grazia, acciò io veda un miracolo evidente, e lo possa a tutti celebrare, acciò mi possa più infiammare dell'amor tuo: mo che metto questo figliuolo alla menna fallo allattare e risuscitalo.* » E in dire queste parole posi il figliuolo morto alla mia menna [1]. Il quale toccata che l'ebbe appena aperse subito la bocca come so-

[1] Mammella.

leva fare prima quando era vivo e sano e lattava, e afferrò il menicolo [1] di quella e cominciò a lattare. Atterrita da un sì grande miracolo cominciai a gridare: « Correte a vedere il miracolo del Padre Bernardino che mi ha risuscitato il figliuolo che era morto da questa mattina. »

« Ciò inteso Astolfo mio marito, che era in un'altra camera che chiamiamo studio, uscì, e venne dove stavo io,.... e veduto il figliuolo risanato, cominciò esso similmente a gridare: « miracolo, miracolo » e per allegrezza cominciò a piangere. E ringraziammo il Signore Iddio, il quale aveva fatto questo sì gran miracolo per l'intercessione e onore di detto Padre Bernardino. E d'allora il figliuolo bevè il latte senza gettarlo (come aveva fatto prima) dal naso, si scaldò e restò senza febbre, e stette bene e non ebbe più male alcuno.... Tutto questo ponno deponere (come di fatti deposero) Isabella e Caterina mie figlie, Francesco Rigliano mio figlio, il suddetto Giov. Magis, Astolfo mio marito ed altri di casa e di fuori, che lo videro morto tutto quel giorno. »

« Ma perchè, la interrogò il giudice, perchè dice che era morto suo figlio, e non più presto che, per qualche discenso [2] venutogli la matina, stava *fuori di se e stordito?* »

« Perchè, rispose, io lo vidi cogli occhi miei quando spirò e morì: e chi ha dei discensi ed è vivo, non si raffredda e incorda, come morto, ma respira, sta caldo, e non ha quegli altri segni di morto, che ho detto di sopra. E il detto mio figlio morto stava tanto incordato che quando gli volli accomodare le mani una sopra l'altra innanzi al petto, non mi fu possibile piegare il braccio sinistro, e mi risolsi, quando fosse poi stato vestito, di legargli la mano sinistra con la destra acciò stessero unite insieme. E se fosse stato discenso, nel passargli e cessargli, saria restato il figliuolo

[1] Il capezzolo.
[2] Deliquio.

con la febbre ed inappetenza di prima, giacchè non si trova discenso che faccia cessare la febbre e guarisca l'infermo dalli mali che prima aveva.

« Ma forse dormiva, o era stordito », domandò a Isabella.

« Non dormiva, nè stava stordito, rispose, perchè chi dorme o sta stordito non si agghiaccia nè lascia di respirare, come mio fratello, il quale dopo che spirò la mattina non rifiatò più fino alla sera e stette agghiacciato, come stanno li morti. Anzi io gli aprii la bocca, e il mento gli cadde verso giù, e così restò: e un altro mio fratello piccolo che si chiama Alessandro gli aprì un occhio e restò così aperto e senza chiudersi, e teneva l'occhio morto, come occorre alli morti. »

A questa difficoltà mossa dal Giudice anche il padre di Peppino rispose che « chi ha discenso o letargo, respira, non si agghiaccia e intirizzisce, ma sta caldo almeno un poco e movendogli un membro non si muove tutto il corpo, come accadeva a mio figliuolo, e come accade a tutti i morti.... e di più quando uno riviene da letargo o discenso, non si trova guarito da febbre continua, come l'aveva mio figlio, e da altri mali, ma più presto ne resta più aggravato per il nuovo male che gli è venuto: ma mio figlio si trovò totalmente sano e pigliò subito il latte.

« Ma in tutto il giorno non diede alcun segno di vità? »

« E come vuole che desse segno di vita, se era morto »; rispose donna Vincenza.

« Ed ora che n'è di suo figliuolo risuscitato? »

« Sta molto bene, e cresce, con grazia di Nostro Signore, bellissimo, e con buona sanità, ed è questo appunto che ho condotto meco, acciò lo veda V. S. Illustrissima. » E lo mostrò al Giudice.

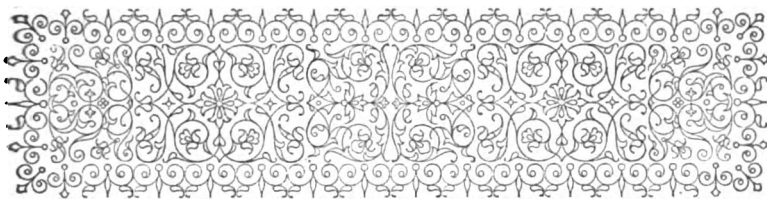
A memoria del miracolo ricevuto donna Vincenza vestì subito il suo caro piccino da Gesuita, e lo portò al sepolcro del P. Bernardino per rendergli grazie di tanto favore.

Lo tenne così vestito un'anno, passato il quale, *ad perpetuam rei memoriam* attaccò quelle vesticciole al sepolcro del nuovo suo padre, come trofeo (pensò essa) di vittoria sulla morte [1].

[1] *Ex Process. Apost. Lycien.*

Abbiamo riferito quello che ne pensò la madre e gli altri di casa e di fuori: però la Sacra Congregazione de' Riti, dopo maturo giudizio, approvò il miracolo nei termini seguenti:

« Infans Joseph Rigliani, acuto et gravissimo abdominis morbo consumptus, iamque a novem horis adstantium iudicio habitus ut mortuus, imploratis ab eius matre Venerabilis Bernardini suppetiis, illico perfecte sanus materna ubera petiit. »

V. il decreto nell'Appendice N. xv (*C*).

CONCLUSIONE

D eccoci alla fine giunti al termine del nostro lungo viaggio.

Il Cardinal Bellarmino, secondo testifica il P. Cepari nel processo di Roma (presso il P. Boero a pag. 126) era di opinione che Iddio avesse guidato Bernardino per una strada diversa degli altri Santi, de' quali sempre vi è qualcheduno che ne mormori per loro esercizio di pazienza, ma del P. Realino aver trovato, essendo egli suo Provinciale, che tutti e Religiosi e secolari, ne dicevano bene *uno ore.* Questo però non significa che se mancarono al P. Realino gravi persecuzioni esteriori e calunnie, ordinario retagio di Santi, gli mancassero altresì delle pene interiori, e delle pene assai grandi. Bernardino era un eroe di Gesù Cristo, e l'eroismo della virtù non può concepirsi senza lunghi e fieri combattimenti.

E lunghi e fieri combattimenti dovette egli sostenere segnatamente da parte del suo cuore.

Il fatto della sua Cloride, e l'altro del ferimento del suo avversario ci manifestano un cuore sensibile e ardente. Ora che cosa era mai divenuto di quel temperamento sensibile e ardente?

Stando alle testimonianze degli storici, Bernardino era

divenuto flemmatico. Quante vittorie pertanto non aveva egli dovuto riportare su di se stesso? Vero è che la Vergine Maria gli ebbe tolto in noviziato il fomite della concupiscenza. Ma questo primieramente non vuol dire che il suo cuore fosse divenuto di marmo o di ghiaccio, e che in lui ogni affetto fosse spento. In secondo luogo non lo esentava da una severa vigilanza sul proprio cuore e i sensi esteriori, da una fedele corrispondenza alla grazia, dall'adempimento de' suoi doveri più minuti.

Anche del santo giovanetto Giovanni Berchmans leggesi che somigliante privilegio ottenesse dalla B. Vergine, e che non fosse fatto segno di persecuzioni e di calunnie: e ciò nulla ostante, ei fu martire della sua esattezza nell'adempimento de' suoi doveri. Ei fu un giovane eroe.

In terzo luogo quello stesso scorgersi tanto singolarmente privilegiato dal cielo, quell'aura stessa di popolarità e di venerazione che lo circondava, poteva bene porlo in gravissimo rischio.

I nostri Protoparenti erano pure esenti dal fomite della concupiscenza, e costituiti nel pieno dominio delle proprie passioni e di se stessi. Eppure quella parola lusinghevole: *Eritis sicut Dii,* che Satana a tempo opportuno fe' risuonare alle loro orecchie travolse loro la mente, e li precipitò al basso.

Non così Bernardino. Ei si tenne sempre fermo, e sino alla fine battè coraggioso l'arduo sentiero della virtù. Ed ora Iddio per mezzo della sua Chiesa lo glorifica anche qui sulla terra.

Ed ecco innanzi a Bernardino prostrarsi e popoli e monarchi per implorarne soccorso.

Questo però non è l'ultimo termine della glorificazione di Bernardino, nè l'apogeo della sua gloria qui in terra.

La Beatificazione non è che un passo alla Santificazione onore supremo degli eroi di Gesù Cristo.

Per giungere a questo onore ultimo è mestieri di nuovi miracoli: quelli operati per lo innanzi non valgono.

E noi siamo sicuri che Bernardino, il quale fin'ora ci si è manifestato taumaturgo sì eccelso, non voglia smentire la buona opinione che ci siam formati di lui, e la confidenza che in lui abbiamo posta.

E a questa confidenza noi ci siamo argomentati di eccitare i lettori di questa vita con tanti meravigliosi avvenimenti di ogni genere narrati, e a questa ancora esortiamo tutti qui in fine.

Noi l'abbiamo già veduto. Nessuna classe di persone da se allontana Bernardino. Il religioso e il secolare, il nobile ed il popolano, il poverello ed il ricco, abbiano a lui ricorso con fiducia: e a lui specialmente con fiducia si rivolgano le partorienti e le madri per i loro pargoletti, e il P. Bernardino che si è mostrato mai sempre sì facile verso questa età tenerella, anche ora verrà volentieri in loro soccorso, se fia duopo per vie straordinarie: e questo sarà segno della sua glorificazione finale.

Nota. — Erano già in corso di stampa queste pagine quando abbiamo ricevuta la relazione di alcune grazie ultimamente ottenute per intercessione del Ven. Realino: sono alcune lettere dirette al P. Giuseppe Broia della nostra Compagnia, il quale con zelo infaticabile ne promuove la divozione. Crediamo opportuno riportare queste lettere per accendere sempre più nei lettori la fiducia verso il novello Beato. Ecco le lettere.

« *Lecce 5 febbraio 1893.*

« Reverendo Padre

« Adempio al dovere che mi stringe col V. P. Bernardino Realino di pubblicare una grazia da lui ricevuta. Il primo figlio che ebbi non potetti in modo alcuno lattarlo ad onta di tutti i tentativi dell'arte medica. Al secondo mi avvenne lo stesso. Era prossimo a nascere il terzo, ed io mi affliggeva non poco pensando che non avrei potuto allevarlo io, gran cordoglio al cuore d'una madre. Ma, come ebbi comunicato il mio dolore ad un'intima amica mia, questa mi esortò a raccomandarmi al V. Bernardino, e me ne procurò anche una immagine. Fatta che ebbi la preghiera con fervore e fiducia, sono stata pienamente esaudita,

ed ora allevo una bambina, con meraviglia di quanti assistettero altre volte alle mie sofferenze.

« (*Firma della Signora*) F. M. »

« *Borgagne (Lecce) 12 luglio 1893.*

« Reverendo P. Broia

« La divozione da voi raccomandatami al V. P. Bernardino Realino della Compagnia di Gesù è stata un vero dono del Cielo per questo mio paesetto; dappoichè ci ha fatto vedere tali grazie, che se non possono dirsi veri miracoli, hanno per certo un'apparenza prodigiosa; ed io, per maggior gloria di Dio e per la glorificazione del Venerabile Padre, sento il debito di scriverne a voi un breve cenno.

« Io pel primo con tutt' i miei, sebbene immeritevoli, abbiamo avuta la consolazione di vederci rivivere mio fratello Antonio. Questo nello scorso maggio, era travagliato da una pleuro-polmonite gravissima, ed io subito con viva fede mi rivolsi al nostro santo vecchierello, e gli accesi una lampada. Sentii allora una voce, che mi parlava al cuore, e dicevami: « *Non abbiate paura.* » La malattia infatti non progredì, ed in capo a tre giorni, mentre anche costì si pregava il V. Realino, ad un tratto cessò la febbre, sicchè noi stessi testimoni del fatto penavamo a crederlo. Dopo pochi giorni di convalescenza Antonio uscì di casa, e riprese la sua vita di lavoro in buona salute. Grati a tanto favore facciamo voti a Dio perchè ci conceda di veder presto il Realino elevato all'onore degli altari.

« Un padre di famiglia, il cui nome taccio per giusti motivi, or sono pochi giorni deponeva innanzi a me ed al signor Costantino Villani di Lecce, che trovandosi in grave penuria, nè sapendo che farsi, si ricordò del V. P. Realino nella circostanza della guarigione di mio fratello Antonio, e gli si raccomandò caldamente. Dopo tre giorni per un curioso intreccio di fatti si trovò inaspettatamente provveduto da persona, che egli non avrebbe mai immaginato dovesse fargli del bene, e di più rappaciato con altra persona, che poteva fargli del male. Tutto ciò egli ritiene per vera e singolar grazia del V. P. Realino, a cui non verrà mai meno la sua devozione. Mio caro Padre Broia, io finisco col promettettervi che non lascerò di fare presso ogni sorta di persone quanto posso per questo Venerabile Padre colla speranza che *Deus incrementum dabit.*

« Mi raccomando alle vostre orazioni pei miei bisogni, e con ogni ossequio e rispetto baciandovi la mano, mi dico

« Vostro devmo amico
« GIUSEPPE SARACINO, *Parroco.* »

« *Lecce 20 luglio 1893.*

« Reverendo P. Broia

« Il qui sottoscritto Serafino de Bartolo da Lecce, Architetto e professore di matematiche, era sofferente da circa vent'anni per dolori reu-

matici, che il più delle volte gli si fissavano lungo la spina dorsale, e gli davano tal dolore che era costretto a starsi in letto. Or sono due anni rimase coricato un mese intiero, e si fu allora che discorrendo con Lei, ne ebbe una reliquia del V. P. Bernardino Realino, ed avendosela immantinente applicata con gran fede, cessò il dolore. Da quel dì in poi egli attesta che senza punto usare dei rimedii dell'arte medica non ha più sofferto simili dolori.

« Serafino de Bartolo. »

« *Lecce 31 luglio 1893.*

« Reverendo e carissimo Padre

« Non ricordo mai d'avere invocata l'intercessione del V. P. Bernardino Realino senza provare il potente aiuto di lui. Poco tempo fa, essendo io affranto da forte malsania viscerale, mi rivolsi ad esso Venerabile, ed incontanente ne riportai quel sollievo, che vanamente avrei altronde sperato. Continuate, Padre mio, a promuovere la causa della beatificazione di un tanto Servo di Dio, ed impetratemi per la sua intercessione il pieno ristabilimento della mia sanità, la forza nel lavoro, ed anche la sanità della povera figlia mia.

« Vi bacio la mano, e vi spedisco il meschino mio obolo per la causa, obbligandomi di mandarne altri due per promessa, che già ne ho fatta.

« Vostro devotissimo servo

« R. F. »

APPENDICE DI DOCUMENTI

I.

Opere edite ed inedite che riguardano il Beato.

1) Vita P. Bernardini Realini e Societate Iesu. *Ex manuscriptis italicis.* Auctore L. N. Societatis eiusdem Sacerdote.

Lugduni. Sumptibus Haered. Petri Prost, Philippi Borde et Laurentii Arnaud.

M.DC.XLV. *Cum privilegio.*

Vol. in 16. di pag. 320.

Nella pagina a lato del frontespizio, nella copia che ho avuto io, ci è scritto a mano:

Author huius libri est Pr. Ludovicus Ianninus Soc. Iesu.

2) Bernardini Realini e Societate Iesu sacerdotis vitae Libri III. Authore P. Leonardo De Anna Lupiensi ex eadem Societate.

Stabiis, typis Iacobi Gaffari MDCLVI. Superiorum permissu.

Vol. in 16. di pag. 395.

3) Vita del P. Bernardino Realino da Carpi della Compagnia di Giesù *composta dal P. Giacomo Fuligatti della medesima Compagnia.*

In Viterbo. *Con permesso de' Superiori.* 1644.

Vol. in 16. di pag. 344.

4) Vita del Venerabile Padre Bernardino Realino della Compagnia di Gesù scritta dal P. Giuseppe Boero della medesima Compagnia, Postulatore della causa.

Roma tip. di Bernardo Morini 1852.

Vol. in 8. di pag. 236.

5) Cenni biografici del Venerabile Bernardino Realino di Carpi scritti dal suo concittadino Isidoro Maini.

Modena tip. dell'Imm. Concezione 1869.

Vol. in 16. pic. di pag. 48.

6) Il Transito e le Esequie del Venerabile Padre Bernardino Realino Carpigiano della Compagnia di Gesù. Relazione inedita di anonimo contemporaneo pubblicata con note da L. M. (Luigi Maini).

In Modena coi tipi della Società tipografica, antica tipografia Soliani 1890.

Vol. in 4. di pag. 24.

7) Compendio della vita del V. P. Bernardino Realino d. C. d. G. apostolo della città di Lecce, scritto dal P. Giuseppe Broia della medesima Compagnia.

R. Tipografia editrice Salentina. Proprietari fratelli Spacciante. Lecce 1892.

Vol. in 16. di pag. 52.

Vi avrei volentieri aggiunto quella del P. Beatillo, di cui parla il Boero e lo stesso autore nei processi; ma per quante ricerche abbia fatto in tutte le biblioteche pubbliche di Roma, nelle nostre case e a Roma e intorno a Roma, a Napoli, a Bari e persino a Lecce, non mi è venuto fatto di ritrovarla. Ed ecco che dopo tante ricerche, leggo nelle Ricordanze Patrie V. C. Bibliopolia storica Carpigiana, pubblicate da P. Guaitoli a pag. 282, che la vita del P. Beatillo non venn mai pubblicata.

Il P. Sommervogel nella sua Bibliotèque de la Compagnie de Jésus, alle parole *Beatillo Antoine,* alla lettera A (tra le opere inedite, credo) registra: « Le vite del P. Bernardino

Realino, del P. Giambattista Pescatore, del P. Pierantonio Spinelli, del P. Alfonso Aragona, del P. Iacopo Antonio Giannoni d. C. d. G. e aggiunge: Il avait formé deux volumes de lettres du P. Realino: le P. Boero en publia 27 en 1854. »

Questo volume del P. Boero è registrato dallo stesso P. Sommervogel alle parole Boero Joseph n. 29 così: « Lettere spirituali inedite del Ven. P. Bernardino Realino d. C. d. G. Napoli tip. Nobile 1854, 18° pp. 193, e soggiunge: Le P. Boero y mit une préface et le sommaire des lettres extraites de deux volumes des lettre du P. Realino recueillies par le P. Ant. Beatillo. »

Questo manoscritto però dove sia non si sa. Non è certo ne' nostri archivi di Roma nè in quelli di Napoli.

8) Menologio di pie memorie d'alcuni Religiosi della Compagnia di Gesù, raccolte dal P. Giuseppe Antonio Patrignani della medesima Compagnia e distribuite per quei giorni dell'anno ne' quali morirono, dall'anno 1538 fino all'anno 1728.

Quattro grossi volumi in 4. Venezia 1730, tip. Nicolò Pezzana. Del Realino parla nel vol. 3° il 2 luglio pag. 9.

9) Lecce Sacra di Giulio Cesare Infantino, parroco di S. Maria della Luce.

In Lecce appresso Pietro Micheli MDCXXXIIII. Vol. in 8. di pag. 228.

Del P. Realino, del Collegio e della Chiesa del Gesù tratta da pag. 162 a pag. 176, in fine della quale è riportata la iscrizione che era nel monumento del Realino innalzato dai Leccesi, della quale parla il P. Boero a pag. 184. Noi la riferimmo a suo luogo.

10) La vita e i miracoli del Venerabile Padre Bernardino Realino della Compagnia di Gesù. Rime del Dott. Lirico signor Francesco Cozzato, consagrate all'Illmo e Revmo Monsignor D. Fabrizio Pignatelli Vescovo di Lecce.

In Lecce dalla stampa del Mazzei 1718.

Vol. in 16. piccolo di pag. 140.

È un volumetto che trovai a Lecce, tutto smerlettato dai tarli. Ristampato potrebbe forse servire a popolarizzare maggiormente la vita del Beato. È però un poemetto in ottava rima e in tre canti. Il 1° canto di 89, il 2° di 83 e il 3° di 85 ottave, le quali quanto valgano non saprei ben definire. Ne riporterò solo alcune per saggio:

CANTO PRIMO.

Altri le stragi orribili, e l'imprese
Malagevoli in ver di Marte canti:
Qui sparso il suol di lacerato arnese
Veder ci faccia, e quivi d'elmi infranti:
Colà distrutto ed arso un bel paese,
Qua misti in uno cavalieri e fanti
Giacerne estinti, e in cento e mille guise
Dall'Eroe, che si fe' le genti uccise.

Altri canti d'amore . . . .

Che d'altro amore e d'altre imprese intendo
E d'altro Eroe cantar io, che trafitto
Da malore incurabile ed orrendo
Vissi lunga stagion mesto ed afflitto:
Alla protezion poi ricorrendo
Dal mio liberator Prode ed invitto
Tosto tosto ripresero il prim'uso
L'estinte forze e il cerebro confuso.

Così egli esordisce, e andato innanzi per dieci ottave, viene al punto.

Carpi è castel che in quella parte siede
D'Italia ch'abitaro i Cisalpini
Francesi un tempo, ed alla Secchia il piede
Lava, che scende qua dagli Appennini:
Indi piegando il dritto corso riede
Verso settentrione, ed i confini
Delle sue rive allarga sì, che basta
Per navi ancora, e con il mar contrasta.

C. 3. Ottava 53.

E fra gli altri *Fabrizio Monsignore*
Magnanimo gentil cortese e pio,
Pregio del mondo e di Padria onore,
Primo Signor de' Pignatelli e mio;
Egli, egli mi dirà se alcun errore
Io commisi, scrivendo, e come gio
La cosa allora, quando l'onorate
Reliquie fur da lui viste e notate.

56.

Rallegrati però Lecce, che guari
Non andrà ch'egli ancor ti fia permesso
Di potergli offerir in su gli altari
De' sacrifici, ed adorarlo spesso:
E potrai fra li Santi tutelari
E tuoi Padroni annoverar anch'esso;
E ben sperarlo giustamente puoi;
Così grande è il valor de' merti suoi.

E tu Carpi gentil, Padria felice
Del magnanimo eroe, giubila ancora,
Come de' giubilar la genitrice
Qualor dal Cielo il figliuol suo s'onora,
Ed alla sua cortese albergatrice
Fà che giunga di grazie Eco sonora,
Che se ben nol produsse, av'ella almeno
L'onor d'averlo morto entro il suo seno.

Ne parla anche il *Tiraboschi* nelle Memorie storiche modenesi, e nella Storia della letteratura italiana sotto il nome di *Bernardino Realino:* ed anche il P. *Schinosi* nel 1° vol. della sua Storia della nostra Compagnia nella Provincia di Napoli.

Probabilmente vi saranno anche altre opere, ma non sono giunte a mia conoscenza.

Tra le opere manoscritte e non ancor pubblicate, che trattano del nostro Beato, sono da annoverare:

1) Breve storia manoscritta della famiglia Grassi di Martano, secondo antichissime memorie,.... compilata dal P. Antonio Grassi d. C. d. G. nel 1704. Del nostro Beato parla qua e là incidentemente.

2) La vita sua scritta dal P. Claudio Luca, di cui parla anchè il P. Boero a pag. 144, e che conservasi ancora ne' nostri archivi di Roma.

3) La vita scritta da autore ignoto, di cui ho favellato nella introduzione. È un volume in foglio di pag. 292, e mi par bene che sia quella che ha servito alla traduzione latina di quella notata al n. 1. *Ex manuscriptis italicis, auctore L. N.* Questo autore L. N. è il P. Ludovico Janin, nato nel 1590, accettato nella nostra Compagnia nel 1606, e morto a Lione

il 22 luglio del 1672. Così mi assicura il nostro Archivista, e il P. Backer il quale nella sua Bibliotèque des écrivains de la Compagnie de Jésus, alle parole *Janinus Louis,* ci dice: « Né à Nantua dans le diocèse de Lyon, admis dans la Compagnie en 1606 à l'age de seize ans, se distingua dans l'enseignement des humanités et de la rhétorique: il fut ensuite professeur de l'Ecriture sainte et secrétaire du P. Général pour l'assistance de France. Il mourut à Lyon l'an 1672.

Ho detto questa Vita manoscritta sembrarmi l'originale che ha servito per la traduzione latina del P. Janin. I lettori potranno giudicare se io mi sia bene apposto dal riscontro dei due dettati. Per saggio pongo qui alcuni periodi del 1° capo.

CAPO I.

Del nascimento di Bernardino Realino et de' suoi studii.

Bernardino Realino fu da Carpi, terra nobile di Lombardia. Il suo nascimento avvenne nel primo di decembre del 1530, et se battezzò alli otto del medesimo nel giorno della festa della Concettione della Beata Vergine. Gli fu posto nome Bernardino per esser la madre di casa Bellintani famiglia divotissima di S. Bernardino da Siena, il quale predicando in Carpi fu alloggiato in casa de' signori Bellintani, et anche per esser detto Santo Protettore, sì per havervi predicato con molto frutto, sì perchè liberò quella terra miracolosamente dalle mani d'un nimico esercito, che andandovi un giorno per saccheggiarla fece il Santo con le sue orationi comparire nell'aria una nebbia così folta, che passando li nemici vicini alla porta, non se ne accorsero, onde la lasciarono indietro.

CAPUT I.

Realini ortus et studia literarum.

Natus est Carpis Realinus Cisalpinorum oppido sub exeuntem Christi annum trigesimum sesquimillesimum; octavo post die Conceptae Virgini dicatum, Bernardini nomen sacro ex fonte tulit, quod esset Elisabetha eius mater ex Bellintanorum familia Beati Senensis Bernardini quondam hospitio insigni, et Carpenses eumdem colerent Tutelarem, ut quem Christi praeconem habuissent et cuius precibus direptionem evasissent, hostilis exercitus furore inducta nebula elapso, intactumque oppidum praetervecto.

E così giù giù fino all'ultimo capitolo: « Iddio opera molte gratie e miracoli per voti al P. Bernardino et a sua interces-

sione: Vota Bernardino optato successu nuncupata »; nel quale il P. Janin riporta solo le grazie ottenute per voti fatti.

II.

Fede del Battesimo.

Ecco la fede di Battesimo che io stesso ricopiai dal vecchio libro dei Battesimi prestatomi gentilmente dal sig. Arciprete della Cattedrale, Can. Pietro Tamaria.

Decembre 1530.

8. Bernardino Aloisio figliolo di Francesco Reallino, fù battezzato per D. Antonio de' Lancellotti: fù compare il magnifico Matteo Coccapani, comare M. Antonia Muliser di Messer Andrea Rosso (e poi due parole indecifrabili).

Albero genealogic

Frances

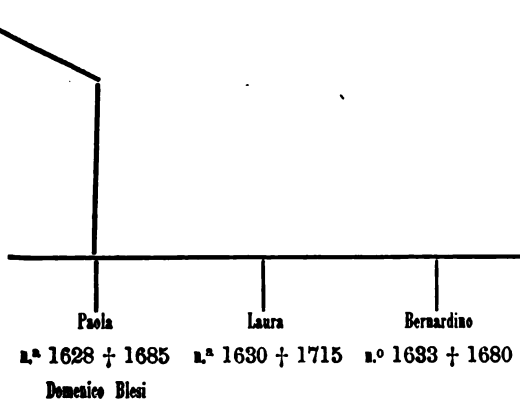
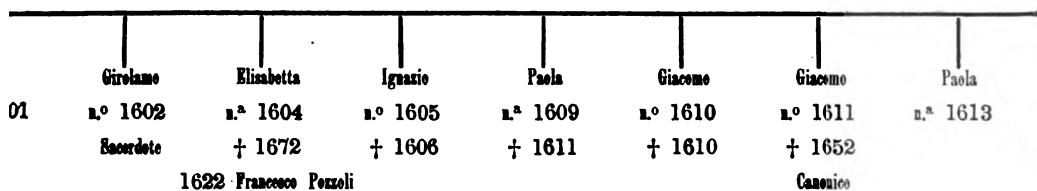
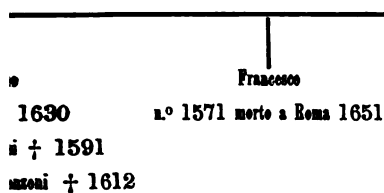
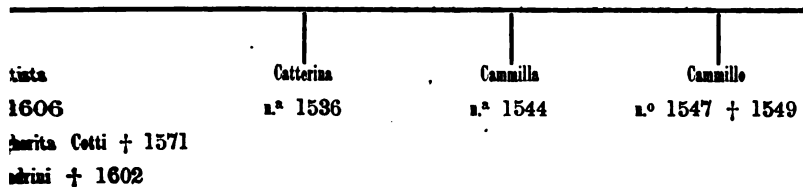
- Elisabetta n.ª 1526
- **Bernardino** n.º 1530 poi Gesuita † 1616
- n.º 15
  Anna Rossi † 1565
  1579 Margherita

- Francesco n.º 1565 † 1570
- Cammillo n.º 1567 † 1570
- n.º 15
  1589 Margheri
  1592 Catterina

- Elisabetta n.ª 1591 † 1591
- Margherita n.ª 1594 † 1653 — 1615 Ortensio Bertuzzi
- Elisabetta n.ª 1596
- Anna n.ª 1597 † 1598
- Cammillo n.º 1598 † 1655 — 1622 Claudia Coccapani
- Paolo n.º 1599
- G. Battista n.º 1600 † a Roma 1646 — 1627 Lodovica Righi † 1662

Figli di Cammillo e Claudia Coccapani:

- Paolo n.º 1623
- Catterina n.ª 1626
- Francesco n.º 1628
- Costanza n.ª 1631 † 1631
- Costanza n.ª 1632
- Flaminia n.ª 1633 † 1633
- Ercole n.º 1635 — Margherita Covenardi vivea a Modena 1684
  - Bernardino 1684
- Giuseppe n.º 1637
- Andrea n.º 1639 † 1639

[1] Debbo quest'albero genealogico alla gentilezza del Nobil Uomo Tito Castellani-Tarabini, c

IV.

Documenti dell'Università di Bologna.

Il 5 di ottobre del passato 1890 fui all'archivio di Stato di Bologna per cercare i documenti della laurea del nostro B. Mi furono gentilmente offerti i libri secreti e gli atti del Collegio dell'uno e dell'altro diritto, e vi trovai veramente quanto cercavo. Credo che i lettori avranno caro avere sotto i loro occhi i documenti.

Acta Collegii Iur. Pont. A. n. 7.

1556.

Die Martis secunda Iunii.

In eodem loco convocato dicto Collegio et... omnibus suprascriptis doctoribus et repraesentantibus coram quibus comparuit D. Bernardinus Renaldinus [1] de Carpo et praesentavit quamdam in scriptis supplicationem in qua petiit secum benigne dispensatum super obstantibus ut admitti possit ad examen eo quía non legit, neque repetiit, neque audivit decretum integrum annum.

Acta Collegii Iur. Caes. B. n. 4.

Die Martis secunda Iunii.

Convocato supradicto Collegio in sufficienti numero in solita sagristia... comparuit « D. Bernardinus Realinus de Carpo et praesentavit quamdam in scriptis supplicationem, in qua... ut possit admitti...

« D. Paulus primus promotor ut supra.

« D. Petrus Marius.

Si vede adunque che il giorno innanzi al conferimento della laurea ei dovette supplicare per una dispensa, che ottenne, come è registrato nei libri secreti così:

[1] Nell'originale è cancellato il Realinus e vi è soprapposto il Renaldinus.

1556

Die Martis ij Iunii.

Eodem loco et die fuit dispensatum cum D. Bernardino Realino Carpensi.

Promotorem habuit D. Antonium Galeatium Malvaticeum [1]. (Quartus liber secretus Iuris Pontificii pag. 38).

A. B. Maii et Iunii 1556.

Martis 2ª eiusdem hora decimanona dispensatus fuit D. Bernardinus de Carpo et ordinarium promotorem habuit D. Petrum Marium de Sto Giorgio et sortivum D. Paulum Primum. (Quartus liber secretus Iuris Caesarei pag. 38).

Segue poi nei rispettivi luoghi alle stesse pagine la testimonianza della buona riuscita all'esame, e della laurea conseguita il dì appresso, in questa guisa:

Mercurii jjj eiusdem pº examinatus, approbatus, ac doctoratus fuit D. Bernardinus cui D. Antonius Galeatius Malvaticeus insignia tradidit. (Lib. secr. Iur. Pont. l. c.).

Mercurii 3ª eiusdem post punctorum recitationem et approbationem doctoratus fuit praefatus Bernardinus qui a D. Paulo Primo insignitus fuit, et iuravit in forma. (Lib. secr. Iur. Caes. loc. cit.).

La formula della laurea conferitagli si trova registrata ai rispettivi luoghi negli Atti del Collegio dell'uno e dell'altro diritto al dì 3 di giugno del 1556: e l'avrei voluta bene trascrivere tutta, ma mi fu impossibile per essere scritta in carattere per me indecifrabile.

È ben vero ch'essa (secondo c'informa il P. Boero nella vita del Ven.) era nei nostri archivi; ma ora, mi assicura l'Archivista, sventuratamente non vi è più.

[1] Malvezzi.

V.

Cessione che fa il Beato de' suoi beni [1].

In Christi nomine. Amen. 1573.
Indictione prima die X Februarii.

Cum sit et fuerit quod Revdus Pater D. Bernardinus frater [2] quondam spectabilis Dni Francisci Realini [3] de Carpo, nunc existens in magnifica civitate Neapoli in Societate Iesu, de anno 1571, Indictione 14ª, die 6° mensis Aprilis, fecit quoddam instrumentum donationis et cessionis hereditatis paternae et maternae ut duas partes praedictae hereditatis reliquit praedictae Societati Iesu cum potestate quod Revdus Pater Dnus Franciscus de Burgia Praepositus generalis praedictae venerabilis Societatis Iesu possit dispensare ad eius libitum voluntatemque, et residuum reliquit magnifico phisico Dno Ioanni Baptistae Realino eius fratri cum certis obligationibus et seu legatis prout apparet in dicto Instrumento rogato per spectabilem dominum Vincentium Palumbum notarium dictae magnificae civitatis Neapolis ad quod relatio habeatur. Et cum hoc sit quod praedictus Revdus Pater Dnus Franciscus Burgius praepositus generalis praedictae Societatis Iesu, de supradicto anno 1571 die 9 mensis Iulii fecit amplum mandatum in Revdum Patrem D. Dursianum Francum Superiorem Collegii Societatis praedictae Iesu in civitate Mutinae cum potestate transigendi et cedendi totam illam partem tangentem praedictae Societatis de praedicta hereditate, ac cedere praedicta bona praedicto Dno Io. Baptistae Realino fratri praedicti Patris Bernardini et eo modo et forma prout vi-

[1] Debbo questo documento alla cortesia del Sig. Policarpo Gualtoli, che lo conserva fra le memorie genealogiche della famiglia Realini.

[2] Crediamo che sia errore dell'Amanuense che in vece di *filius* ha scritto *frater*: nessuno de' fratelli del Beato si chiamò Francesco.

[3] Il padre di Bernardino morì sul finire del 1567.

sum fuerit et placuerit praedicto Revdo Patri Drusiano [1] et prout de praedicta auctoritate apparet pubblicum mandatum rogatum per spectabilem Dnum Iacobum Gerardum notarium magnificae civitatis Romae tenoris de quo apparebit in fine praesentis instrumenti.

Et cum hoc sit quod praedus Rdus pater Dursianus procurator praedictus fuerit in ista terra Carpi duas vices et petebat praedicta bona relicta per praedictum Redum Patrem Bernardinum praedictae Societati Iesu, praedicto magnifico Dno Io. Baptistae Realino eius fratri, qui magnificus Dnus Io. Baptista alligabat et dicebat quod praedictus Rdus Dnus Bernardinus eius frater, non potebat minimeque potuisset disponere de praedictis bonis modo aliquo eo quia praedus Revdus P. Bernardinus tempore vitae eius patris celebravit missam et fecit professionem [2] ut dicta de causa non potebat succedere in bonis paternis et erat uti mortus in mundo. Et etiam quia praedictus spectatissimus Franciscus eorum pater fecit Testamentum rogatum per Iosephum Dodromdis Notarium Carpensem in quo testamento disposuit hoc modo ut in omnibus suis bonis mobilibus et immobilibus, iuribus et actionibus realibus et personalibus, utilibus et directis et tam praesentibus quam futuris magistrum juris doctorem Dnum Bernardinum et magistrum artium et medicum doctorem Dnum Ioannem Baptistam fratrem et filios suos legitimos et naturales heredes universales instituit et qualiter ex equis porcionibus et eos invicem substituit quandocumque decederent sine filiis legitimis et naturalibus et de legitimo matrimonio procuratis quia mens sua est ut bona in familia conserventur et maneant in perpetuum donec aliquis sit de familia Realinorum descendentium ex ipso testatore et filiis suis et descendentibus praedictis et excludantur ne dum adoptivi et legitimi ac etiam

[1] Ora è scritto *Dursiano* ora *Drusiano*.

[2] Allude ai voti semplici emessi dopo il biennio di noviziato: ma sembra ignorare che tali voti escludono l'uso dei beni paterni, non però il dominio.

monasterium et vult sua bona transint in sacrum montem pietatis Carpi in casu ut infra, et dicto casu adveniente dictus testator reliquit et disponit quod dicti sui filii nullo modo possint disponere de trebelianica quam detrahere et eius detractionem prohibuit dictis suis filiis, et dictis suis filiis ambobus decedentibus sine filiis legitimis et naturalibus ex legitimo matrimonio procuratis ut supra, isto casu adveniente dictus testator reliquit et substituit heredem universalem omnium suorum bonorum sacrum montem pietatis terrae Carpi, cum hac lege et pacto quod praesidentes dicti sacri montis in termino unius anni vendant et venditam habeant totam eius hereditatem et totum pretium hereditatis suae ponunt super sacrum montis pietatis Carpi, iubens et mandans dictus testator lucrum seu dinarium qui singulo anno in dicto monte lucrabitur ex dicto precio hereditatis suae per agentes seu Presidentes dicti montis dispenset et dispensari debeat perpetuis temporibus in nubendo tot donniculas bonae famae conditionis et de agnatione et parentela testatoris et dare debeant libras centum pro qualibus earum. Et si non reperirentur esse de eius agnatione, tunc nubent de aliis donnellis bonae vitae et famae de terra Carpi, et dare debeant pro qualibus earum libras quinquaginta monetae Carpi, et etiam teneantur et obligati sint dicti praesidentes ad faciendum annuatim in die mortis suae celebrari facere in dicta Ecclesia S.[i] Nicolai unum officium cum totis illis sacerdotibus quos habere poterunt in terra Carpi, et dare debeant fratribus (?) [1] Sancti Nicolai pro eius elimosina libras ducentum in dicta die amore Dei et pro anima sua, et quod in illa die etiam teneantur facere unam elimosinam in dicta Ecclesia de centum manibus pani boni furmenti albi de pondere duarum librarum pro qualibet manu et dispensetur (?) pauperibus personis amore Dei. Et ex nunc prout ex tunc dictus testator gravat conscientias praedictorum praesidentium ad observandum dictum ordinem perpetuis temporibus, Amore

[1] Apponiamo l'interrogativo alle lezioni incerte.

Domini nostri Iesus Christi, et praedicta omnia reliquit substituit et disponit omni meliori modo quo potuit.

Qui Revdus Pater, Dursianus procurator praedictus habuit et recepit copiam expositi testamenti et seu fidei commissi et missit eam predicto Rdo Domino Francisco Burgio principali suo ut possit consultare de praedictis omnibus fiendis supra praedictam donationem factam per praedictum Revdum P. Bernardinum prdae Societati Iesu. Tandem praed. Rev. P. Drusianus procurator praedictus habuit prout dixit licentiam a Praed. Rev. D. Francisco Burgio accordandi et cedendi praed. bona ac legitimam solum tangentem de praedicta hereditate praedicte Societatis Iesu, praed. Magnifico Doctori Ioanni Baptistae Reallno fratri praedi Revdi P. Bernardini et illo precio prout sibi placuerit prout dixit, et cognoscens praedictus R. Dursianus quod praedae Societati Iesu non pervenit nisi pars legitimae praedictae, ac de causa restavit in concordia cum praed. magn. D. Io. Baptista cedendi praedictam partem legitimae ut alia iura paterna et materna spectantia praed. R. P. Bernardino pro scutis centum auri in auro. Qui Mgus D. Io. Baptista dixit et respondit se libenter velle facere et exbursare praedictos scutos centum ob causa praedicta, dummodo ipse faciat eius instrumenti finis et absolutionis praedictae legitimae ac omnia alia ut supra. Et sic de comuni eorum concordia venerunt ad infrascriptum Instrumeutum modo infrascripto.

Idcirco praedictus Revdus Pater Drusianus Francus Superior Collegii Societatis Iesu de Mutina, sponte uti procurator et procuratorio nomine praedicti Revdi patris Dni Francisci de Burgia praepositi generalis praedictae Venerabilis Societatis Iesu, ut de praedicto eius mandato apparebit in calce praesentis instrumenti omni meliori modo, via, iure, forma et causa quibus magis et melius et validius fieri potuit et potest et fecit et facit finem, quietationem, absolutionem, cessionem, liberationem et pactum perpetuum de ulterius aliquid non petendo occasione praedicta, praedicto Magnifico phisicho Dno Ioanni Baptistae filio praedicti

quondam Dni Francisci Realini de Carpo, petenti (?) et pro se et suis heredibus et successoribus acceptanti et stipulanti specialiter nominatim et expresse de omni eo et toto quod praedictus Rev. P. Dnus Franciscus Burgius generalis praedictae Societatis Iesu, et nomine dictae Societatis habere et consequi posset vel speraret ab eo seu suis heredibus causa et occasione praedictae donationis alias ut supra factae per praedictum Rev. Patrem Bernardinum Realinum dictae Societatis Iesu prout apparet in dicto rogato Instrumento ad quod etc. liberavitque idem Revdus Dmus Procurator ut supra magnificum dictum magistrum phisicum ut supra acceptantem a praedictis et dependentibus et connexis a dicta donatione et ab omnibus et singulis contentis in dicto Instrumento rogato per praedictum Dominum Vincentium Palumbum etiam per aquilianam stipulationem praecedentem et acceptacionem subsequentem legitime interpositam.

Cassavitque, anulavit et irritavit dictum Instrumentum rogatum per praedictum Dnum Vincencium in ea parte, solum in qua apparet dictam Societatem Iesu esse creditricem praedicti magnifici Dni Ioanni Baptistae occasione dictae donationis factae per praedictum R. P. Bernardinum eius fratrem. In reliquis vero partibus eiusdem illud confirmavit. Aliquidque amplius in futurum de dicta donatione nec eius parte legitima ab eo nec eius heredibus petere nec petenti consentire promissit in juditio vel extra.

Et hoc ideo fecit et facit quia idem magnificus Dnus Ioannes Baptista per se et suos heredes aductus (?) in mei notarii et textium infrascriptorum presentia dedit, solvit, sbursavitque dimissit ac relaxavit praedicto Revdo Dmo Drusiano procuratori predicto presenti acceptanti et penes se retinenti praedictos scutos centum sc. 100 auri in auro boni et iusti ponderis in praesentia mei notari et testium infrascriptorum, de quibus scutis centum dictus Revdus procurator se bene contentum et satisfactum vocavit et vocat a praedicto magnifico Dno Io. Baptista ut supra stipulanti occasione praedicta vel alia causa.

Quae omnia et singula supradicta et in praedicto Instrumento contenta et descripta praedictus Revdus procurator vice et nomine ut supra promissit dicto magnifico phisico ut supra acceptanti et stipulanti perpetua firma recta et grata habere semper (?) attendere observare et in nulo contrafacere dicere, opponere vel venire per se vel alium seu alios aliqua ratione vel causa modo vel ingenio de iure vel de facto in juditio vel extra, sub pena dupli dictorum scutorum centum auri totiens comittenda et cum effectu exigenda, quotiens in praedictis vel aliquo praedictorum contrafactum fuerit et ut supra non fuerit observatum, qua pena comissa vel non, exacta vel non, seu etiam gratis remissa, attamen praedicta omnia firma maneant et rata perdurent, et sub omnium et singulorum damnorum expensarum et instrumentorum litteris et extra reffectione et restitutione ut supra solemni stipulatione promissa.

Pro quibus omnibus et quibus supradictis, et in praesenti instrumento contentis firmiter attendendis et observandis et praedicta poena solvenda si et quotiens commissa fuerit dictus Rdus Dnus Procurator omni meliori modo quo potuit obligavit et obligat praedicto magnifico Dno Io. Baptista petenti (?) et acceptanti pro se et suis heredibus omnia bona mobilia et immobilia praedicti sui Rmi principalis et seu bona dicte Rmi Societatis Iesu in forma etc.

Pronuntiavitque in praedictis omnibus et singulis executionem (?) non sic celebrati et facti praesentis instrumenti rei non sic vel aliter geste dicti mali, vis, metus, fraudis, actioni in factum conditioni in debiti sine causa, vel ex iniusta, turpi, ficta aut simulata causa, et cuiuslibet remedio rescisorio fori privilegio feriis per pactum presentibus et futuris ac omni tempori feriato omnique alii legum statutorum et usus auxilio beneficio et privilegio ac favori volens hanc renontiactionem tantum valere ac proinde haberi ac si de omnibus ac singulis legibus, iuribus, statutis ac consuetudinibus ac privilegiis et aliis ut supra facta forent hic et in quolibet capitulo praesentis instrumenti mentio specialis et expressa et in individuo.

Ad maioremque firmitatem et robur omnium et singulorum, praeditus dictus Rdus Dnus procurator iuravit supra pectus conscientiae sue more sacerdotali et super animam dicti sui Rmi principalis praedicta omnia et singula vera fuisse et esse et velle valere eo meliori modo quo potuerunt et possunt, eaque perpetuo firma et rata habere et non contrafacere, dicere, vel opponere ut supra sub iam dicta pena et pena periurii. Rogans me notarium ut de praedictis.

Actum Carpi in burgo superiori [1] in domo predicti magnifici Dni Io. Baptistae Realini et in studio suo praesentibus spectatissimo Dno Ioanni Doxio, Antonio Hercule (?) Cantiliano atque dicto franceso, R. P. Dno Vincentio de dicta Societate Iesu et Pasquino de Varinis famulo praedicti Dni Io. Baptistae, partibus vocatis et rogatis.

Ego Ioseph filius quondam egregii viri Dni Orlandi de Odrovandis notarius Carpensis rogatus fui scripsi et publicavi.

[1] Che cos'è questo *Borgo superiore* ove era la casa del fratello del Beato? e che sia questa la casa ove Ei nacque? Ne scrissi al Nobil Uomo Tito Tarabini che risposemi gentilmente il 17, 8, 1892. « L'allusione che la R. V. riscontra sulla casa per l'accenno indicato in fine dello stesso documento corrisponderebbe perfettamente coll'abitazione da me precedentemente accennata di ragione dal Can. Bernardino Giacomo Realini confinante tra Grillenzoni ed un Cabani; la quale casa si trova precisamente indicata nella *Contrada maggiore,* prima detta *Borgo superiore,* ora veramente *Corso Alberto Pio.* Ma sarà questa veramente la casa in cui nacque il Venerabile? Credo nullameno si potrebbe ricorrere a questo Archivio Notarile, perchè quella casa dovrebbe essere stata, secondo il mio avviso, ceduta al confinante Meloni, lo che dovrebbe rilevarsi da istrumento del Dott. Nicolò Pace in data 3 luglio 1736.

« Se la R. V. volesse indirizzare due parole a questo Sindaco, perchè si potesse senza aggravio definire la cosa, credo che intervenendovi io pure con quei dati che stanno nella mia possibilità, potremmo forse venirne a capo. Però, le parlo chiaro, temo molto di riuscire alla identificazione. »

La domanda fu fatta, e dall'Illmo Sindaco, benignamente esaudita e le ricerche faticose cominciate. L'ottobre dello stesso anno mi rispondeva lo stesso nobile Signore: « Dietro concessione avuta da questa Autorità Municipale ho consultato l'Archivio Notarile, e dopo un lunghissimo e faticoso esame, perchè ho dovuto ripassare più di cento

VI.

Lettera dei Magistrati di Lecce al M. R. P. Mercuriano.

Reverendissimo Padre Nostro in Xpo

Questa nostra citta ha ricevuto non poco gra del Sre havendo dimorato in essa per spatio di un anno Il Rdo pre Mario de fabritiis: il quale con la predica, lectioni confessione et altre sue bone opere et sante ha edificato in gran maniera tutto il nostro popolo et dato ci strada et luce di vero et santo modo di vivere: et percio conoscendo si gran frutto, che si e fatto con la presenza sua, sicuri de haverne molto maggiori per l'advenire havemo universalmente conchiuso et deliberato di procurare ogni studio di havere con Noij almeno una casa professa di Rvdi Padri di questa santa Compagnia del Jesu. Il che è molto desiderato non solamente da noi in universale, ma da tutti nostri particulari cittadini, li quali fra pochi dì essi hanno volontariamente per adesso offerto in servitio di questa Casa co ogni prontezza quantità di dinaro, che ascende alla summa de tre milia scudi e piu, con securezza di haverne appresso sufficientemente per quanto in

Repertorii di Notari dal 1420 venendo fino al 1747... Non sono riuscito a stabilire la casa ove nacque il Venerabile nostro Realini. »

Io non posso ringraziare il nobil' Uomo bastantemente per questa nuova improba fatica, e pregare il Beato che lo voglia ampiamente rimunerare.

Un' altra indicazione, ma anche incerta, della casa del Beato la dà Mons. Stefano Foliani Ordinario di Carpi nella lettera diretta a S. E. il Card. Prefetto della S. Congregazione de' Riti, il 26 novembre 1709, nella quale parlando della difficoltà di trovare in Carpi degli scritti del Beato, soggiunge come una delle forti ragioni di tale difficoltà: « Cum maxime hodie in hac civitate extincta sit Patris Realini familia, tantumque supersint Doctor Augustinus et Abbas Ioannes Baptista fratres de Blesiis, a familia realina ex lateré materno originem trahentes, a quibus possidetur domus paterna eiusdem Patris Realini, in qua natus asseritur. » (*Ms. di Carpi,* pag. 1).

questa opera sara necessario: resta solo che L V Pat. R^{ma} abbracci et favorischi questo nostro santo desiderio con la buona et pronta intentione de nostri cittadini: donde e per sequire gloria et fruitio grande del S° Iddio et evidente salute di anime di fideli, massime dovendo si fundare la casa in questa nostra citta, per grã de Dio populosa et abundante di ogni comodita, dove resiede il vicere delle provinzie et percio si porge ogni giorno occasione di esercitarsi in molte et varie sante opre, oltre che qui havemo merce al S^{re}, bona e sana temperie di aria et facilità di fabricare con pochissimo dispendio, respetto ad altre parti. Per tanto se ben semo sicuri, che V P. R^{ma} gode di havere simile occasione di far frutti grati al S^{or} Dio et di tener così santamente exercitata la sua compagnia, come farebbe in questa nostra citta, che ne tiene grandissimo bisogno, tutta volta il desiderio ardentissimo che tutti tenemo non ci fà restare di non supplicarla con ogni affetto et caldezza di animo, astringendola nella carità del S^{re} che voglia condescendere a questa nra giusta adimanda, massime perche questa è particulare professione della santa lor compagnia, la quale estende la sua carità fin all'estreme parti del mondo per salute dell'anime. Dalche pigliando noij ferma speranza di ottenere quelche desideramo, non saremo piu lunghi in pregarla, ma faciendo fine humilmente alle sante orationi di V P. R^{ma} noi raccomandiamo, pregandole del S^{re} ogni felicità — Da Lecce il dì sesto di aprile 1574

De V P R^{ma} V^{ri} et figlioli in Xp̃o

Il sindaco e eletti della città di Lecce

Franc.^{co} Antonio Caputo
Vincienzi Puenzano
Alfonso Gorgia.
Scipione Vadascha — Iacopo Edde.

Questa lettera venne accompagnata da un'altra del P. Fabrizi in data del 5 dello stesso mese, nella quale si raccomandano questi voti dei Leccesi.

Il P. Generale a tali lettere rispose non direttamente ai Leccesi, ma al P. Salmerone, il 27 maggio, dicendogli che quest'affare si doveva ben maturare.

Intanto pare che alcuni a Lecce ponessero ostacoli ai buoni desiderii dei cittadini, onde nacque nei nostri Superiori un poco di diffidenza. Allora i magistrati scrissero di nuovo in data dell'11 novembre 1574 a nome di tutta la Comunità e degli Eletti della città. I nuovi Eletti che si sottoscrivono sono: Selvagio Quarino — Gio Loysco Musce — Scipione Bozi — Fran.co Martina.

Il P. Generale rispose loro favorevolmente il 30 dello stesso mese.

I Magistrati allora gli inviarono la seguente:

Li negotii che di continuo abondano foro cagioni che col passato non respondessemo a la lr̃a di V P Rma de XXX o il passato a noi oltre modo grata; hora gli diciamo che il nostro desiderio continuo con la gr̃a di NS. et cortesia sua lo veggiamo adimpito poiche s'e dignata favorirci a mandarne qui il R P. Bernardino di Carpi, il quale speramo col divino aiuto incomicera qui la casa de sua santa religione per servitio de Idio S. Nro et salute univ.le di che la ringratiamo molto et pregamola a continuare in tanta opera che della parte nra faremo con la gratia divina ogni sforzo che la Casa s'accommodi a contentamento dei Pri et satisfatione de tutti et con cio gli basciamo con Riverenza le mani et pregamo N. S. la persona de V P Rma felicemente conservi come desea Di Leccio a XXII di decembre 1574

de V P Rma

Servitori devotis.

Syndico e eletti della citta di Leccio

Silvagio Quarino
Gio Loysio Musco
Scipione Bozi
Franco Martina
Nicolo Paternello.

VII.

Copia del certificato che il P. Realino rilasciava della istruzione e battesimo dato a un convertito.

Iesus Maria.

Io Bernardino Realino Sacerdote della Compagnia di Giesù habitante nel Collegio nostro della magnifica Città di Lecce, della Provincia di Terra d'Otranto nel Regno di Napoli, faccio fede, come per due mesi e più, ho catechizato, et ammaestrato nella Dottrina Christiana Lione Hebreo huomo di età di 40 anni all'aspetto, venuto da Carpi a Lecce di propria volontà per ispiratione dello Spirito Santo a ricevere il Santo Battesimo, e farsi Christiano, e ricevuto qui con molta carità dall'Illustrissimo Signor Marchese di Spinazzola Vicerè di questa Provincia per sua Maestà Cattolica. Il quale Hebreo doppo havere bene imparato il Pater noster, Ave Maria, il Credo, il Misterio della Santissima Trinità, li dieci Commandamenti di Dio, li cinque della Chiesa, li sette peccati mortali, li sette Sacramenti della chiesa, l'opere tutte della misericordia, li cinque sentimenti, l'otto Beatitudini, li quindici Misterij del Rosario, Salve Regina, et altre orationi, il Confiteor in volgare, e che cosa è Fede, Speranza e Carità, e bone opere con altri documenti della vita Christiana, fù giudicato degno di ricevere il Santo Battesimo tanto da lui desiderato. E così il primo giorno di quest'anno mille, e seicento, che fù il giorno della Circoncisione di Nostro Signor Giesù Christo, fu dopo il Vespro solennemente battezzato, essendo tutto vestito di bianco, da Monsignor Vicario dell'Illustrissimo Vescovo di Lecce absente in Roma, nella chiesa catedrale, tenendolo à Battesimo il sudetto Signor Marchese, e si chiamò Giovanni di Francesco, e siegue con molta edificatione, et ogni giorno viene a me ad imparare altre cose pertinenti al viver cristiano. (*Summar.*, n. 13. §. 82). Da questa si faccia ragione delle altre.

VIII.

Autentica della Canna che è in Carpi[1].

In Dei nomine. Amen.

Omnibus in quorum manus hae litterae venerint ego infrascriptus testor et facio fidem, me in arca, quae clavi obseratur et asservatur in consueto cubiculo Patris Rectoris hujus Collegii Carpensis, reperisse Arundinem a multis annis ibi reconditam, totam obvolutam et circumligatam, longitudinis 4 circiter palmorum, crassitiei unius pollicis cum hac inscriptione: — Arundo P. Bernardini Realini, quam ipse adhibebat. — Et quoniam operimentum erat prae vetustate detritum, et vilius, quam tam beati viri memoriam deceat: ego ipse meis manibus praedictam arundinem solvi, et evolvi, atque holoserico villoso purpureo circumvestitam, tribus fenestrellis, unde osculis, oculisque alinquando, cum Deo et Sanctae Apostolicae Sedi placuerit, pateat; distinctam et exornatam in eodem cubiculo reposui, atque in arca per clavim, quae apud Rectorem pro tempore custoditur, munitam inclusi, die 6 novembris 1665.

Cujus rei monumentum hoc indubitatum testimonium dedi, chirographo meo firmavi, et sigillo Societatis nostrae signavi hac eadem die, quam supra.

L. S.

Aloysius Carnolius Collegii Carpensis
Societatis Iesu Vice-Rector.

Vis. concordat cum originali
Dat. Carpi e Coenobio S. Nicolai 30 Septembris 1891.

Fr. Marcus Sambuelli Reg: Ob^{oe};
Guardianus.

[1] Sono debitore di questa autentica alla cortesia del Rm̃o P. Guardiano.

IX.

Autentica del ritratto.

La curia vescovile di Carpi.

Attesta che il quadro rappresentante il Ven. Bernardino Realino eseguito dall' illmo Sig. Conte Ponziano Tarabini è una copia perfetta di quello che trovasi in questa Cancelleria Vescovile.

Tanto per la pura verità.

In fede etc.

Carpi 8 febbraio 1893.

D. PIETRO MALAGOLI *VC. Vle.*

X.

Opere edite ed inedite del P. Bernardino.

Ecco il catalogo degli scritti del P. Realino, tolto dalla vita stampata dal P. Fuligatti.

1) Un commentario sopra le Nozze Catulliane di Peleo e Tetide, con alcune annotazioni sopra vari luoghi de' buoni scrittori, dedicato al Card. di Trento Cristoforo Madrucci. Fu stampato prima in Bologna nel 1551, e poi in una raccolta di composizioni d'uomini illustri.

(Dell' edizione di Bologna esiste ancora una copia ne' nostri archivi di Roma. È un volumetto in 8° di pag. 63. Porta per titolo: « Bernardini Realini Carpensis in Nuptias Pelei et Thetidis Catullianas, Commentarium. Eiusdem aliquot in varia scriptorum loca annotationes. Cum privilegio ». Bononiae apud Anselmum Giaccarellum MDLI. E termina con queste

parole: « Hos habui Car. Ampl: (è il Card. Madrucci) quos tibi dicarem primos hortuli mei fructus, illos quidem insipidos, sed si piam dicentis spectes voluntatem non aspernendos, unde aeque benigne foveas precor et amplectaris, meliores, favente Deo, accepturus. Vale »).

Questa sola delle opere di Bernardino ha visto la luce della stampa: e (soggiunge più sotto lo stesso autore) apportò all'anima sua, ogni volta che se ne ricordava, notabile confusione, et haveria voluto haver nelle mani tutte le opere che s'eran pubblicate per poterle abbrugiare, parendo a lui d'haver troppo malamente impiegato il talento et ingegno suo in scrivere detta opera (pag. 15).

2) Un Commentario sopra la Congiura di Catilina di Sallustio, la quale diede a rivedere al Bondinelli, dal quale non la ricuperò mai più per essere in quel tempo morto.

3) Traduzione dell' Odissea di Omero e d'una Comedia di Aristofane chiamata Pluto, la quale arricchì con varie tavole e annotazioni nel 1555.

4) Lezioni sopra vari sonetti del Petrarca e del Bembo con una sposizione sopra le rime dell'istesso Bembo.

5) Trattato sopra il libro d'Aristotele *De Somno et Vigilia,* e lo scrisse nel 1556.

6) Discorso intorno al pigliar moglie, a richiesta del suo fratello Gio. Battista, nel quale con buone ragioni prova che le buone qualità e virtù della donna si devono preferire alle doti della fortuna e della natura, composto nel 1561.

7) Discorso spirituale e ben fondato delle vanità del mondo, nel medesimo anno.

8) Due dialoghi, uno dell'Onore e l'altro delle Voci, nel quale parla il Contile col Realino, del 1562.

9) Trattato latino della Congiunzione della Sapienza e Potenza, intitolato *Pallas armata.*

10) Ad imitazione dell'Alciato scrisse un libro d'Emblemi, cavato da buoni autori, specie latini.

11) Mentre fu impiegato in vari governi nello stato di Milano postillò tutto Platone e tutta la Bibbia Sacra.
12) Finalmente lasciò scritti due libri di versi latini, e due di versi italiani, con molti altri consulti fatti in vari tempi e occasioni.

E questo è quello che ho potuto trovare (soggiunge il Fuligatti pag. 15) intorno alle composizioni di Bernardino.

Il. P. De Backer nella sua Bibliothèque des écrivains de la Compagnie de Jésus ai commenti al Carme Catulliano, n. 1 aggiunge al n. 2: poésies latines et italiennes: ces hendécasillabes se trouvent en tête des questioni legali di Iacobo Bottigari. Bologna 1557. Les autres poésies, qu'il composa pour la plus part après son entrée dans la Compagnie, se trouvent dans les Actes pour sa canonisation.

Epigrammata aliquot aliorum lucubratonibus adiecta de quibus videri possunt Ant. Beatillus in vita S. Irenes. Annuae Soc. Iesu 1605 Prov. Nap. Coll. Sapien., Petr. Ant. Spinellus de B. Virgine. Sotwel. Deux petites pièces de poésie latine en tête de l'Amor Deiparae Virginis Mariae du P. Spinelli. Coloniae. 1620, 12.°

2. Alcuni versi latini ed italiani del Ven. P. Bernardino Realino da Carpi d. C. d. G. che si offrono al novello Vescovo di Carpi, Mons. Gerardo Araldi. 1871. 8°, pp. 12.

3. Une lettre Italienne sur des miracles de la Vierge de Reggio, insérée dans un traité sur le même sujet. Une autre lettre en italien sur les vertus de Saint Louis de Gonzague, adressée au P. Virgile Cepari et inserée dans la vie de ce Saint. 1629. Hymne en l'honneur de S. Bernardin de Sienne. Elle commence: O praeco Summi Numinis (6 strophes de 4 vers.) et se trouve dans les acta Sanctorum Mai tom. V n. 262, et dans l'ouvrage du P. Vincent Mastareus; vitae B. Petri Celestini; Bernardini Senenis etc.

Quest'inno a S. Bernardino è riportato a pag. 683 dei *Ms. di Roma*, Vol. II, in una lettera al fratello G. B. in data dei 6 marzo

1602. Dubito però che sia del P. Realino. Difatti l'inno è preceduto da queste parole: *Iesus Maria* Reverendi Patris Bartholomaei Petracii e Societate Iesu, ad Patrem Bernardinum Realinum ex eadem Societate 1601. Hymnus de Divo Bernardino Senensi.

O Preco Summi Numinis, Francisci inhaerens gressibus etc.

E qui non credo tornerà discaro ai lettori che io dia un cenno degli scritti del Beato, di cui io ho avuta la copia autenticata, che hanno servito per la causa della Beatificazione.

Degli scritti trovati in Roma vi sono tre grossi volumi in folio, che sommano 1842 pagine doppie, cioè pag. 3684.

Nella massima parte questi volumi sono lettere (e in 86 anni che visse ne dovette scrivere!) dirette a molti personaggi, e spessissimo al molto magnifico Messer Giovan Battista Realino Dottor Physico suo fratello honorato. Carpo. Ovvero, al molto Eccellente signor fratello in Cristo osservantissimo, il signor Giovanni Battista Realino Dottore Medico.

Nel vol. 1°, oltre le lettere, è il trattatello sul *prender moglie,* in forma di lettera a suo fratello G. B. [1]. Un cattolico discorso *sopra le vanità del mondo* [2] seguito da due sonetti. Due lezioni nelle quali si tratta del contratto del grano alla Voce di Gallipoli, di Taranto, di Minervino e della Giornata, scritte il 6 agosto 1579. Dei casi di Coscienza in materia dei Contratti, e parimenti dei casi in materia *De Animabus Purgatorii.*

Il secondo volume è tutto lettere (come mi pare).

Del 3°, gran parte pigliano i casi di coscienza. Vi sono in questo terzo volume anche gli scritti trovati a Bologna, al Noviziato di Novellara e al Collegio Romano, e in fondo le *Copiae nonnullarum cartularum.* Sono pensieri varii staccati, espressi ora in verso, ora in prosa latina. *De fletu... De miraculis... De apparitionibus* ecc.

[1] La lettera è da Cassine 3 sett. 1561. *Ms. di Roma,* pag. 24. Il titolo è: « Lettera nella quale cattolicamente si discorre sopra il pigliar moglie ».

[2] In data dei 16 nov. 1561. « La notte della domenica.. ». *Ms. di Roma,* Vol. I, pag. 36.

Negli scritti mandati da Napoli (un vol. in fol. di 167 pag. doppie) oltre le molte lettere sono casi di coscieza, esortazioni ai nostri per le varie ricorrenze, e ai giovani scolari, epigrammi alla B. V. M., all'Angèlo Custode, a S. Agnese, ad alcuni dei nostri Padri ecc. Otto martirii di S. Irene. *De Tertiariis Divi Francisci et Divi Dominici,* a pag. 164 vi è quella che ivi è chiamata Orazione antica della Compagnia al S. P. Ignazio, cui mi piace di qui trascrivere.

Deus qui servum tuum Ignatium de militia saeculi saucium ad militiae caelestis thesauros evocasti; concede quaesumus, ut quem propter te sequimur in terris, Patronum apud te habeamus in coelis. P. D. N.

In fine vi è una cartolina illegibile scritta di mano dello stesso Padre Realino.

Negli scritti di Lecce, di particolare vi sono le Regole della Congregazione della SS. Annunziata.

In quelli di Carpi vi è un opuscolo in forma di lettera in risposta al fratello, ove tratta della *Fascinazione* e degli *Incantamenti*. Naturalmente nell'opuscolo viene a parlare, dell'influsso che l'anima esercita sul corpo, e dopo esposta la sentenza di Avicenna e dei Platonici; « vi parerà (soggiunge al fratello) questo a Voi, che sete Peripatetico, strano pensiero [1]. »

A questo fanno seguito alcune ricette in latino per varie malattie: e poi certe postille o note ch'ei di propria mano appose a margine di una copia stampata dell'opera in *Nuptias Pelei et Thetidis.*

Finalmente una disquisizione latina « *An Doctori medico ius competat expellendi a vicinia malleantem fabrum* » dedicata con due sonetti al Grisone, e seguita da alcuni quesiti di medicina.

Nei processi di Napoli si notano ancora alcuni altri opuscoli non menzionati dal Fuligatti, e sono:

1) Commentarium supra Elegias Cornelii Galli.

2) Varii tractatus de materia legali.

[1] Pag. 18.

3) Alii libri de diversis materiis, cuncti conscripti in saeculo.
4) Liberculus in octavo in quo est scripta Doctrina Christiana distincta in variis lectionibus facta in Ecclesia Charitatis ab anno millesimo quingentesimo septuagesimo.
5) Conciones manuscriptae factae in principio adventus Iesus Dei ad Civitatem Lyciensem.
7) Liber Regularum pro Congregatione nobilium.
8) Liber Regularum et Instituti Congregationis Sacerdotum Secularium erecta in collegio Lyciensi.
9) Nonnulli sermones facti in monasteriis Monalium Sancti Ioannis et Sancti Mathaei Lycien.
10) Parvus tractatus de Indulgentiis ad eius fratrem transmissus anno millesimo sexcentesimo quinto.
11) Nonnullae breves lectiones Doctrinae Christianae factae Neapoli anno millesimo quingentesimo septuagesimo.
12) Liberculus in octavo ad instar Officii Beatissimae Virginis plenus documentis et meditationibus spiritualibus.

Finalmente in un volumetto a parte, che ha il n. 2, una copia non autenticata di un trattatello in forma di lettere al fratello sul perdono delle ingiurie.

Mi sia qui lecito infine trascrivere un tratto di lettera diretta al fratello in cui gli parla di alcuni suoi scritti.

« Magnifico Fratel carissimo.

« Per Hercole presente che è stato meco quattro dì vi mando la traduttione mia del *Sonno* e della *Veglia*. Così in volgare si dice quel *Vigilia*. Di più vi mando certe mie stanze ch'io scrissi hor son due anni passando il caldo, nelle quali non vedrete se non amor, honestà, lode di Donne, e lode de' Virtuosi, ma vi sono sparsi molti bei luoghi de' docti latini de' quali l'ultimo verso de la stanza che comincia: « È tanto questo in Cor » è tolto da una Epistola d'Ovidio dove ci dice: *Si quod amem noceo, fateor sine fine nocebo*. L'ultimo della stanza « Non vorrei già » *Heu patior telis vulnera facta meis;* et quel « veggio il meglio ed al peggior m'appiglio » è del Petrarca, ma egli

gentilmente lo tolse da Ovidio nel VII de la metamorfosi dove parla Medea: *Video meliora proboque, Deteriora sequor....*

« Sono stracco andando seguendo questi passi. Io ve le mando perchè passiate il tempo caldo.

« Il discorso della vanità del mondo lo manderò un' altra volta.... è tutto cattolico e tutto pien di scrittura santa.... S' io lo mando ricordatevi di rimandarlo come abbiate mezzo fidato; salvo se non fate conto di venirmi a vedere un dì; il che io desidero quanto si può, ancorche la fortuna mia sia tanto bassa. Però non ha bassa fortuna chi comanda ad altri e chi è ricco di buona fama, vero acquisto d'ogni nobile animo....

« Di Castillione il 15 luglio mille cinquecento sessantadue [1]. »

XI.

Saggio di alcune poesie del Beato.

Per dare qualche altro saggio del genere di letteratura del nostro Beato, (oltre quelle prose e poesie intercalate al testo) soggiungiamo alcuni altri componimenti di occasione, che togliamo dal N. 17, §. 105 del *Sommario.*

Il Giovedì 11 settembre 1567, ad un' hora di notte

A DIO

Signor perchè si spesso mi mandate
A vostra vigna, s' io si pigro sono
A coltivarla? Anzi s' io non son buono
Se non solo a disfar quel che voi fate?

Di danni vostri forse v'allegrate?
Forse! che dico? nel mirabil dono
Del vostro Sangue, in cui trovan perdono
Mie colpe, e premio, segno chiaro date.

[1] *Ms. di Roma*, vol. I, pag. 48.

È dunque vostra gratia e non mio merto:
Ma perchè tanta gratia a tanto indegno
S'a farmi degno pur gratia non manca?

Oh abbisso d'amor! ben veggo certo,
Che per tirarmi al vostro eterno regno,
Vostra mano, Signor, non è mai stanca.

A DIO

Per il Santissimo Sacramento
Die 22 septembris

Dio mio che siete grande, immenso, e vero
Principio e fine d'ogni nostro bene
E che di tutto ciò che il mondo tiene,
Habbiate solo universale impero,

Chiaro lo vede ogn'animo sincero
Nel Sacrificio altissimo, che piene
Le menti tutte di stupor mantiene,
Tanto è nuovo, incomprensibile, ineffabile il mistero [1]

Quivi non Tauri o Pecore occidiamo,
Ma Dio vero al Dio vero in modo tale,
Che natura l'ammira, offerto alziamo.

Nasce da qui corrispondenza eguale
Che Dio ci date quando Dio vi diamo.
O Signor grande, o Signor liberale.

Laus Deo.

GIESÙ MARIA

Giubilo doppo la Santissima Comunione

Altro bene, altro amore, altro tesoro
Non sia ch'io brami o ch'io procuri mai.
Alberga meco quel Signor ch'io adoro:
Che voglio più? Valete antichi guai.

[1] Il verso qui non torna: ma l'ho trascritto come l'ho trovato.

Se di tante gioie lieto non moro
È perchè tu, che vita sei, lo fai.
Maria di me non hebbe maggior dono,
Se non che ella il mertò, io indegno sono.

Fa tu, che quanto vuoi tanto far puoi,
Vergine madre del Figliuol di Dio,
Ch'io non sia ingrato a chi di doni suoi
Si largo adempie il desiderio mio:

Fa che più sempre il mondo rio m'annoi
Et ogni suo piacer ponga in oblio:
Fa che al cielo sospiri, e l'alma mia
Non dica mai, se non Gesù e Maria.

Laus Deo.

DELLA GRATIA DI DIO

Questa gioia Signor si pretiosa,
Che per comprare il ciel m'avete data,
S'io la tengo in mia mano è facil cosa,
O ch'io la perdi, o resti ella macchiata.
Nè convenendo ch'io la tenghi ascosa
Che ne farò, perchè sia ben guardata?
A voi la rendo, e il Ciel dimando poi,
Che 'l Ciel a prezzo tal vendete voi.

Giesù, dolce amor mio, mia vita e pace
Quando sarò con voi in Paradiso?
L'Alma mia di desir si liqueface
Di tener l'occhio a rimirarvi fiso.
E tanto questo bel pensier le piace,
Che stampa in lei il vostro amato viso;
Onde poi lieta va passando l'hore
Confesando sue colpe, e il vero amore.

XII.

Atto del sugello posto al deposito del B. Realino il 4 luglio 1711.

Atto fatto per me sottoscritto nel soggellare il deposito dove stà il cadavere del P. Bernardino Realino della Compagnia di Gesù.

S'attesta per me sottoscritto Notaro Oronzio Siciliano e Cancelliere di questa fedelissima Città di Lecce, come li quattro del mese di luglio dell' anno 1711 essendo stato richiesto dalli RR. PP. della Compagnia di Gesù l' Ill.mo Sig.r Don.to M.a Brunetti Generale Sindaco di questa Città a suggellare l' urna del Venerabile servo di Dio P.e Bernardino Realino, questi come conservatore di sì degno deposito, et io come cancelliere, ci portammo al venerabile collegio nel giorno et ora stabilita, e scesi tutti due alla sepultura comune diedi il suggello impresso nel piombo, per situarsi nel luogho dovuto alla sud.a Città, come si fece, et anche furono collocati in luoghi loro quelli della corte Vescovile e della Compagnia di Gesù, impressi similmente nel piombo, li quali ben formati et impiombati alla presenza di Lorenzo Stella e Bened.o Gricelli, doppo che si fece il suddetto atto, si chiuse la sepultura del venerabile deposito, onde' a' fine di non perdersene la memoria, è stato da me registrato, e sottoscritto — Lecce le quattro luglio 1711 — Io Not.o Oronzio Siciliano odierno canceliere di questa fedelissima Città di Lecce attesto come di sopra et signavi requisitus. — Vi è il segno del tabellionato nel quale si leggono le iniziali n. o. s. che significano Notaio Oronzio Siciliano. — Quest'atto fu copiato dal libro rosso di Lecce pag. 296, e lo debbo alla cortesia del Canonico Giovanni Minasi e del Cav. Batti.

XIII.

Lettera dei Magistrati di Lecce al Card. Bellarmino.

« È piaciuto a Nostro Signore di chiamare in paradiso il molto Reverendo Padre Bernardino Realino, della Compagnia di Gesù, della cui vita è restata edificata tutta questa città e nella morte ancora ha conservate tutte quelle aspettazioni che se ne dovevano sperare per essere stato tanto gran servo di Dio. E sebbene questa città conchiuse li mesi addietro, vivente lui che si supplicasse a sua Beatitudine, e ad altro tribunale dove bisognasse, che si dovesse prendere informazione delle molte grazie concesse da Dio benedetto per mezzo di questo buon Padre, e de' miracoli che si sono visti in persona di molti, e tuttavia ha tenuto e tiene l'istesso pensiero di farlo tirare avanti, e intanto ha procurato che se gli facciano quelle esequie onorevoli che si sono potute fare universalmente; ha conchiuso che se gli facci una sepoltura con l'iscrizione ed arme, ha fatto istanza a Monsignor Reverendissimo di Lecce perchè facesse preghiera ai Padri che si dovesse il suo corpo riponere in una cassa con due chiavi, l'una delle quali restasse in potere del Sindaco della città, e l'altra in potere del R. P. Rettore, per bonissimi rispetti, come si è già eseguita, e tuttavia pensa tirare avanti questo suo desiderio, prima di ponerlo in esecuzione gli è parso avvalersi in ciò del consiglio, autorità, e buona grazia di V. S. Illustrissima e Reverendissima, e come Protettore della Compagnia, e come caro amico del Padre, e come persona nella cui autorità fonda questa Communità questo suo desiderio, supplicandola si degni o trattarne con Sua Beatitudine, o con cotesti Signori della Congregazione dei Riti, o con chi di cotesti Signori Ministri parerà a Lei più opportuno per dar principio a questa sua volontà: e parendole che si ottenghi ordine a Monsignor Vescovo di Lecce, che cominci a pigliare

informazione di quello che bisognerà in questo negozio, perchè questa città col suo consiglio ed aiuto, con grandissimo desiderio e con perpetua obbligazione a V. S. Illustr. e Reverendiss. si accingerà all'opera, ed eseguirà quel che da lei le verrà avvisato e ordinato. Non mancando anche di avvertire in questo fatto che la presenza e assistenza del R. P. Antonio Beatillo dell'istessa Compagnia in Lecce, dove, si ritrova, per aver cominciato a scrivere buona parte della vita di questo gran servo di Iddio, sarà molto a proposito, e facilitarà molto alcune cose, che da altri si avessero a cominciare. Con che facendo a V. S. Illustriss. e Reverendiss. la dovuta riverenza, preghiamo Nostro Signore le dia ogni compimento di vero bene. Di Lecce addì 26 di luglio 1616. Il Sindaco e gli Eletti della città di Lecce [1]. »

XIV.

Relazione del « Diario di Roma ».

Il *Diario di Roma* al N. 63 dei 5 agosto 1828 così narra il fausto avvenimento.

« Per la festiva rimembranza di *S. Ignazio di Lojola,* circa le ore 10 italiane dello scorso giovedì la Santità di Nostro Signore Papa *Leone XII,* si trasferì alla Chiesa dedicata al *SSmo Nome di Gesù.*

« Era la medesima vagamente addobbata, e di copiosissimi ceri arricchita, ed in ispecie la cappella dove si conservano le sagre spoglie mortali del Santo Fondatore. — Ivi giunta sua Beatitudine, fuvvi ricevuta dagli Emi Signori Cardinali della *Somaglia* come Prefetto della Congregazione de' Sacri Riti, e *Pedicini* qual Ponente della Causa di Beatificazione, e Canonizzazione del *Ven. Servo di Dio Bernardino Realini Sacerdote Professo della Compagnia di Gesù,* nato in Carpi nei domini Estensi, del quale si

[1] Boero, pag. 180.

diedero più precise notizie nel *Diario* del 3 del passato giugno [1]. Dopo aver adorato il Santo Padre l'*Augustissimo Sagramento,* celebrò la Santa Messa nell'altare di detta Cappella, dove ne ascoltò un'altra letta da Monsignor Crocifero. Passò quindi il Sommo Pontefice, in mezzo ai Monsignori Maggiordomo e Maestro di Camera, coi prelodati Emi Porporati, colla sua nobile famiglia, coi Monsignori *Fatati* Segretario di detta Congregazione, *Pescetelli* Promotore della Fede, nell'*Oratorio della Congregazione dei Nobili* dove si assise in trono. Genuflesso allora a piè di Sua Santità il M. R. P. *Serafino Mannucci,* Sacerdote Professo della Compagnia di Gesù, Postulatore della Causa, unitamente ai Signori Avvocati *Galeassi,* e *Rosateni* Difensori della medesima, fu pubblicato il *Decreto,* mediante la lettura fattane dal predetto Monsignor Segretario, dell'approvazione delle virtù esercitate in grado eroico dal prefato Ven. Servo di Dio. — Ciò terminato, degnossi Nostro Signore di ammettere al bacio del piede i menzionati Monsignori Segretario, e Promotore, i suaccennati Postulatore e Difensori, come pure moltissimi Religiosi di detta Compagnia, e tutti i Giovani del Collegio Germanico, e dell'altro dei Nobili affidati alla cura dei medesimi Padri Gesuiti. »

Questa Relazione debbo alla squisita cortesia del Nobil Uomo il Sig. Cav. Nardoni.

[1] Nel N. 46 dei 7 giugno narra come il martedì 3 dello stesso mese si tenesse la Congregazione generale sulle virtù esercitate dallo stesso Venerabile.

XV.

Decreti varii
riguardanti la causa di Beatificazione del P. Realino.

(*A*)

DECRETUM

NEAPOLITANA SEU LYCIENSIS
BEATIFICATIONIS ET CANONIZATIONIS
VENERABILIS SERVI DEI
BERNARDINI REALINI
SACERDOTIS PROFESSI E SOCIETATE IESU

SUPER DUBIO

An constet de Virtutibus Theologalibus Fide, Spe, et Charitate erga Deum et Proximum, necnon de Cardinalibus Prudentia, Iustitia, Fortitudine, et Temperantia, earumque adnexis in gradu heroico in casu, et ad effectum, de quo agitur?

Ad vanitatem et afflictionem spiritus verti quidquid, vel dulce, vel utile, vel decorum profert hoc saeculum, expertus Venerabilis Dei Servus Bernardinus Realini per aetatis suae amplius lustra sex non tam proprio ingenio, quam superno lumine sese commodis et muneribus abdicans, S. Ignatii de Loyola Institutum suscepit. Inter sacros recessus longe potiora nactus, quae Christum sequentibus parantur, per reliquum vitae spatium Deo viribus omnibus deservire studuit; ac sacerdotio insignitus, eo, quo pollebat, suavi eloquio et doctrina, ad emendandos mores hominum, illosque a criminibus revocandos ad extremam usque senectam totus incubuit. Postquam vero probatissimam vitam explevit, praeclara eius gesta et pretiosa mors non solum Aletii ad Hydruntum,

ubi fragiles reliquit exuvias, et Carpii in Aemilia, ubi lucem aspexit, sed per alias regiones, ubi moram traxit laudibus recoli coeperunt, et eiusdem memoria crescere in benedictione.

Quapropter Societas Iesu spectatissima, ut alumno suo tribui posset cultus, quem insignibus religione et pietate viris indulget Ecclesia, usque ab anno 1620, ab obitu illius quarto, sategit; et super fama virtutum et miraculorum in genere testimonia conquirenda, tabulasque conficiendas curavit.

At cum anno 1634 Urbani Papae VIII Generalia Decreta prodiissent, iuxta ea, quae in maximis huiusmodi negotiis praecipiebantur, procedendum erat in caussa; quae longas post moras reassumpta fuit in statu et terminis, in quibus reperiebatur. Quaestione mox instituta super Ven. Bernardini virtutibus, comitia primum Reverendissimorum Cardinalium, aliorumque Patrum apud Reverendissimum Cardinalem Cienfuegos Relatorem coacta sunt decimo Kalendas februarii anni 1731. Postea quarto idus aprilis eiusdem anni Comitia praeparatoria indicta fuerunt in Palatio Apostolico Quirinali, quae iterata sunt Kalendis septembris anni 1733. Rursus plurium annorum intercessir spatium, donec, supremam tenente Cathedram Benedicto Papa XIV, coram eodem Summo Pontifice praestitutus erat Sacrorum Rituum Generalis conventus ad pronunciandum de Ven. Servi Dei virtutibus. Verum, quum eo tempore habitus non fuerit, atque ob peculiares eiusdem Societatis Iesu, et generales totius Ecclesiae vicissitudines usque in praesens caussa siluerit, nuperrime tandem Sanctissimo Domino Nostro Leone Papa XII annuente, coram Sanctitate Sua convocata sunt Generalia comitia tertio nonas iunii labentis anni in Palatio Apostolico Vaticano ubi a Rmo Cardinali Pedicini Relatore propositum fuit Dubium « *An constet de virtutibus Theologalibus Fide, Spe et Caritate in Deum et proximum, nec non de Cardinalibus Prudentia, Iustitia, Fortitudine et Temperantia, earumque adnexis in gradu heroico in casu et ad effectum de quo agitur?* »

Omnia, quae Reverendissimi Cardinales, caeterique Patres suf-

fragia tulerunt, percepit Sanctissimus Dominus; verumtamen antequam decerneret quidquam, diutius rem gravissimam, quae tot ab hinc annis agitabatur, secum perpendere ratus, monitos voluit omnes ut interea fervidiores adhiberentur preces ad aeternae Sapientiae lumen implorandum. Quod quum Sanctitas Sua religiosissime praestitisset, adventante die S. Ignatio sacra, omni solutum dubio animum, pronumque sensit ad ferendam sententiam, ut illius filios exhilarans, ad eximii Parentis vestigia alacrius sequenda novo hoc exemplo inflammaret.

Itaque auspicata ipsa die illuscecente ad Societatis aedem principem Sanctissimo Iesu Nomini nuncupatam perrexit, ibique super insignem Sancti Institutoris tumulum immaculatam Hostiam piissime obtulit. Atque accersitis Reverendissimis Cardinalibus Iulio Maria de Somalea Episcopo Ostiensi et Veliterno, Sacrorum Rituum Congregationis Praefecto, et Carolo Maria Pedicini Causae Relatore, necnon R. P. Virgilio Pescetelli Sanctae Fidei Promotore mecum insimul infrascripto Secretario, solemniter pronunciavit: « *Constare de Ven. Servi Dei Bernardini Realini Virtutibus Theologalibus, et Cardinalibus, earumque adnexis in gradu heroico in casu, et ad affectum, de quo agitur.* »

Quod Decretum in vulgus edi, et in Acta Sacrorum Rituum Congreg. referri iussit. Pridie kal. augusti anni 1828.

IULIUS M. CARD. *Episcopus Ostien. et Veliternus* DE SOMALEA
S. Ecclesiae Vice-Cancellarius, et S. R. C. Praefectus.

L. ✠ S.

I. G. FATATI, *S. R. C. Secretarius.*

(*B*)

NEAPOLITANA SEU LYCIEN.

BEATIFICATIONIS ET CANONIZATIONIS

BERNARDINI REALINI

SACERDOTIS PROFESSI SOCIETATIS IESU

DECRETUM SS. RITUUM CONGREGATIONIS

Rev. Pater Torquatus Armellini Sacerdos Professus et Postulator Generalis Causarum Beatificationis et Canonizationis Servorum Dei Societatis Iesu, quae sequuntur Sanctissimo Domino Leoni Papae XIII humillime exposuit, videlicet.

« Post disquisitionem de duobus miraculis Ven. Bernardini « Realini Conf. e Societate Iesu, quorum unum ad fistulae *lacri-* « *malis,* alterum ad *intestinalis* sanationem referebatur, animad- « versum est, sanationem fistulae intestinalis admissam fuisse « inter miracula Beati Felicis a Nicosia Conf. Unde licet conii- « cere difficultatem occurrisse S. Rituum Congregationi dumtaxat « quoad fistulam lacrimalem, quae facilioris esse sanationis vulgo « censetur. Quapropter examinato diligentissime a medico Processu « Apostolico et cum positione collato, novae probationes repertae « sunt, quae miraculum sanationis fistulae intestinalis extra du- « bitationem esse planum faciunt, dum ceteroquin miraculum « multo splendidius est quam illud a S. Rituum Congregatione « probatum in causa Beati Felicis. »

His praemissis idem Postulator Sanctissimum eumdem Dominum nostrum demisse rogavit ut Caussam hanc iterum resumendam decernere dignaretur, addito insigni alio miraculo de infantis mortui ac sepulturae destinati revocatione ad vitam, perfectamque sanitatem, invocato praefato Venerabili Servo Dei. Sanctitas

porro Sua audita relatione ac sententia R. P. D. Augustini Caprara Sanctae Fidei Promotoris benigne annuere dignata est ut alterum miraculum sanationis *fistulae intestinalis* olim coram Ipsamet Sanctitate propositum reassumi valeat ac denuo proponi in nova Sacrorum Rituum Congregatione Praeparatoria cum aliis animadversionibus Promotoris Sanctae Fidei; postquam tamen in Congregatione Antepraeparatoria actum fuerit de novo miraculo *revocationis ad vitam* infantis iam mortui uti in precibus. Die 17 novembris 1890.

CAI. CARD. ALOISI-MASELLA, *S. R. C. Praefectus*

L. ✠ S. VINC. NUSSI, *S. R. C. Secretarius.*

(*C*)

DECRETUM

NEAPOLITANA SEU LYCIENSIS
BEATIFICATIONIS ET CANONIZATIONIS
VENERABILIS SERVI DEI
BERNARDINI REALINI
SACERDOTIS PROFESSI E SOCIETATE IESU

SUPER DUBIO

An, et de quibus miraculis constet in casu et ad effectum de quo agitur?

Quam alte sibi in animo haereret Apostoli praeceptum: *In omnibus teipsum praebe exemplum bonorum operum,* Ven. Bernardinus Realinus, rebus totius vitae naviter sancteque gestis, luculenter prodidit. Is enim domo cum primis honesta, anno a partu Virginis millesimo quingentesimo tricesimo, natus, pueritiam pientissime traduxit; emensusque, conspicua quum doctrine tum virtutis laude, studiorum rationem, quamquam publicis muneribus summopere distinebatur, a peculiari tamen christianae

morum integritatis studio nunquam vel abduci vel deflecti passus est; sive pluribus in regione padana praefecturis, vix ex ephebis excedens, perfungeretur praetoria auctoritate: sive Neapolim digressus vicariam operam nonnullis oppidis instituendis atque temperandis impenderet. Cum annum autem aetatis ageret quartum et trigesimum, humanis rebus nuncium remisit, inque Societatis Iesu, quam diligebat eximie, sinum confugiens, religiosae perfectionis sic cursum arripuit, ut perbrevi in ea summus evaderet; atque, in omne divinae gloriae incrementum et animarum lucrum unice intentus, vir apostolicus et haberetur et ceteris ad exemplum continenter praeluceret. Tanta enim omnigenae virtutis, caritatis praesertim, cordis demissionis, Deum orandi studii, suique despicientiae gratia valuit, quanta aliorum mentes, supra quam cuique credibile est, in sui admirationem abripere et ingentem sibi famam vel in dissitis excitatam nationibus conciliare posset. Quo factum, ut non modo Bellarminus aliique Patres Cardinales, Reges Poloniae et Galliarum, Duces Parmae, Mantuae et Vindeliciae, innumerique viri dignitate et virtute praestantes, ei multum, datis litteris, tribuerint, eiusque consiliis, in dubiis dirimendis, vel maxime exquisitis sese crediderint; sed etiam Paulus V, Pontifex Maximus, meritis virtutes eius egregias ornaverit laudibus, seque Bernardini precibus commendatum haberi haud semel voluerit. Immo ita omnium oculos in se converterat, ut ipsi religionis hostes eum vel inviti demirarentur et praeclarioribus accenserent Christi ministris, qui divinae lucis donis cumulati, nec plausu hominum nec conviciis moti, nihil spectarent impensius, quam ut imagini Filii Dei conformes fierent, omnes laeto animo obirent labores, et in id unice conferrent ingenium, quo vel durissima aliorum corda sibi demeriti, ea ad pietatis cultum inflexa, quibus possent viribus, indesinenter adducerent. Gloria autem, quae, teste Hieronymo, *virtutem quasi umbra sequitur,* uti vitae fuerat comes, ita nedum non intercidit, sed, caelestibus suffulta charismatis, latius in die mirifice percrebuit, post beatissimum Realini exitum, qui laboribus potius quam

senio confectus, anno MDCXVI, postridie calendas iulias, ipso Domine Nostrae Mariae Hospitae festo, quam ille, ceu filius dulcissimam matrem, coluerat studiose, Aletii caducam vitam cum aeterna commutavit. Quin etiam sepulcrum innumeris est auctum honoribus, ob populorum concursum ac superna quoque prodigia, quibus Deus servi sui virtutis fidem fecisse ferebatur. Adeoque omnium insederat animis eius sanctitatis validaeque apud Deum tutelae opinio haud paucis comparata miraculis, ut Lycienses morientem adhuc Realinum sibi patronum inclamarent et deligerent, atque ad eum testimonium a Christo editum passim transferrent: *Qui credit in me, opera quae ego facio et ipse faciet.*

Quapropter ipsius Beatificationis caussa, apud Sacram Rituum Congregationem his omnibus haud immerito permotam, institui coepit; sumptisque probationibus ad iuris normam exactis, controversiis, rite expensis, caeterisque omnibus absolutis, quae ex recepta consuetudine et Summorum Pontificum decretis praemittenda exhibentur, de singulari vitae ratione, integris moribus eximiisque gestis, quibus ven. Bernardinus inclaruit, Ecclesiaeque exemplo fuit et adiumento, disquisitio firmata est; et fel. rec. Leo Papa XII illius virtutes heroicum attigisse culmen solemni sanxit decreto, pridie calendas sextiles anno MDCCCXXVIII. — Ad perficiendam deinde disceptationem de miraculis, quae, sequestro ven. Dei servo, patrata tradebantur, septies actum: nempe duplici antepraeparatorio coetu apud cl. me. Cardinalem Carolum Sacconi, causae Relatorem, XII calendas augusti anno MDCCCLXVIII, et denuo, resumpta caussa, XVII calendas septembres anno MDCCCXCII penes Cardinalem Caietanum Aloisi-Masella, S. R. C. Praefectum Caussaeque Ponentem in Cardinalis Sacconi vita defuncti locum suffectum; triplici autem praeparatorio conventu in Apostolicis Vaticanis Aedibus, pridie idus ianuarias anno MDCCCLXXV; pridie calendas martias anno MDCCCXCIII, et IV nonas augusti eodem anno; demum coram Sanctissimo Domino Nostro Leone Papa XIII in iisdem Vaticanis Aedibus pridie calendas maias an. MDCCCLXXVIII, et tertio idus martias an. MDCCCXCIV,

novissima de miraculis disquisitione rite habita, in qua et Rm̃i Cardinales et Patres Consultores huius Sacrae Rituum Congregationis, ad generalia comitia rursum coacta advocati, suffragium singuli protulère. Sanctitas vero Sua, omnium audita sententia, in re tanti ponderis non illico mentem declarare censuit, adhortata interea omnes vehementer, ut in gravissimo hoc iudicio supernae claritatis auxilium effusis precibus enixe efflagitarent. Hodierna autem die, feria tertia a Dominica XXVI post Pentecosten, qua festum S. Stanislai Kostkae e Societate Iesu percolitur, Eucharistico sacrificio religiosissime litato, Pontificio solio in hac Vaticani aula assidens, ad se accersiri iussit Rm̃um Cardinalem Caietanum Aloisi-Masella, Sacrae Rituum Congregationi Praefectum et Causae Relatorem, una cum R. P. Augustino Caprara Sanctae Fidei Promotore, meque infrascripto Secretario, iisque adstantibus solemniter pronunciavit: *Constare de duobus propositis miraculis;* nimirum de primo, quo *Infans Ioseph Rigliani, acuto et gravissimo abdominis morbo consumptus, iamque a novem horis adstantium iudicio habitus ut mortuus, imploratis ab eius matre Venerabilis Bernardini suppetiis, illico perfecte sanus materna ubera petiit;* ac de altero, quod sic effertur: *Pater Antonius Grassi e Societate Iesu inveterata et incurabili fistula intestini recti laborans, quae ferro et igni restiterat, dum asportandis Venerabilis Bernardini sacris lipsanis operam praestat, illico, perfecte consanatur, nullo remanente cicatricis vestigio.*

Hoc insuper Decretum in vulgus edi et in Acta Sacrorum Rituum Congregationis referri mandavit, idibus novembribus, anno MDCCCXCIV.

CAIETANUS CARD. ALOISI-MASELLA
S. R. C. Praefectus.

L. ✠ S.

ALOISIUS TRIPEPI, *S. R. C. Secretarius.*

(*D*)

DECRETUM

NEAPOLITANA SEU LYCIEN.

BEATIFICATIONIS ET CANONIZATIONIS

VENERABILIS SERVI DEI

BERNARDINI REALINI

SACERDOTIS PROFESSI E SOCIETATE IESU

SUPER DUBIO

An, stante approbatione virtutum et duorum miraculorum, tuto procedi possit ad solemnem Venerabilis Servi Dei Beatificationem?

Venerabilis Dei famulus Bernardinus Realini, longe eximium Loyolaeae Societatis decus, eiusmodi excelluit *in doctrina, in integritate, in gravitate,* ut novum idemque absolutum se dederit virtutis exemplar. Quapropter, nulla prorsus facta temporis iactura, animarum bono et religionis incremento totus incubuit, iisque, quoad aetatem degit, divinae gratiae charismatis auctus enituit, quibus non modo cumulatissimas a Paulo V Pontifice Maximo ceteroque catholico nomine assequeretur laudes; sed ipsos etiam Ecclesiae osores, supra quam referri queat, in sui obsequium saepenumero attraheret, qui cum praeclaram e libris Angelici Aquinatis haustam sapientiam, tum singularem viri pietatem in controversiam vertere nec auderent, nec possent. Ab anno autem millesimo sexcentesimo decimo sexto, quo humanis rebus exemptus ad coelestes Bernardinus evolavit, mirum sane, viribus ab ipso funere sumptis, quam manarit latius in dies diffusa, supernisque etiam prodigiis fortiter acta, sanctimoniae fama, quae cum vita gestisque eius continenter succreverat. Quo

factum, ut Beatificationis et Canonizationis Caussa penes Sacrorum Rituum Congregationem, auspicatissimis orta principiis, statim agitari coepta sit. Probationibus vero, processu temporum, iuridice exhibitis et sedulo expensis, usque eo est datum satis, ut fel. rec. Leo XII, saeculares tandem inducias amolitus, ad rem fauste conficiendam, Realini virtutes heroicum adeptas esse fastigium solemni firmaverit decreto, pridie calendas sextiles anno millesimo octingentesimo vicesimo octavo. Per aliud dein decretum, anno millesimo octingentesimo nonagesimo quarto, idibus novembribus, editum, Sanctissimus Dominus Noster Leo Papa XIII de binis miraculis, Venerabili Bernardino adprecante, a Deo effectis, suprema auctoritate Sua, constare rite pronunciavit. Quocirca, ut caussae tot iam instructae praesidiis optatissimum imponeretur culmen, recensque cunctis virtutum lumen ad imitandum praesto esset, nihil aliud institutae disceptationi adhuc supererat, nisi ut de dubio ageretur, utrum Venerabilis Dei Servus inter Beatos Coelites tuto foret accensendus. Quod propositum fuit a Rm̃o Cardinali Camillo Mazzella, loco et vice Rm̃i Cardinalis Caietani Aloisi-Masella Sacrae Rituum Congregationi Praefecti et Caussae Relatoris, in generalibus comitiis coram eodem Beatissimo Patre Leone XIII, anno superiore, pridie nonas decembres, ad aedes Vaticanas indictis; omnesque quum Rm̃i Cardinales, tum Patres Consultores, suffragia affirmantia, assensione unanimi, protulere. Sanctissimus vero Dominus Noster, sententiis omnium perceptis, diutius rem gravissimam secum perpendere ratus, monitos voluit cunctos, ut iteratae preces enixius adhiberentur, quae caeleste sibi lumen auxiliumque efflagitarent.

Hodierno autem die, qui Mariae Sanctae Dominae Nostrae ab Angelo salutatae festus recolitur, votis Lyciensium praesertim universaeque Societatis Iesu impletis, validam, qua tempus plane eget cummaxime, Ecclesiae tutelam comparaturus, mystico et incruento Sacrificio religiosissime oblato, ad Suam sententiam ferendam, hanc Vaticanam aulam adiit, et Pontificio

solio assidens accersiri iussit Rñum Cardinalem Caietanum Aloisi-Masella, Sacrorum Rituum Congregationi Praefectum, huiusque Caussae Ponentem, nec non R. P. Augustinum Caprara Sanctae Fidei Promotorem, mecum insimul infrascripto Secretario; iisque adstantibus, edixit: *Tuto procedi posse ad solemnem Venerabilis Servi Dei Bernardini Realini Beatificationem.*

Atque hoc Decretum publici iuris fieri et in Acta Sacrorum Rituum Congregationis referri, Litterasque Apostolicas in forma Brevis, de Beatificatione quandocumque celebranda, expediri mandavit, octavo calendas apriles, anno millesimo octingentesimo nonagesimo quinto.

CAIETANUS CARD. ALOISI-MASELLA
S. R. C. Praefectus.

L. ✠ S.

ALOISIUS TRIPEPI, *S. R. C. Secretarius.*

BREVE DI BEATIFICAZIONE

LEO PP. XIII

AD PERPETUAM REI MEMORIAM

Benigno quodam divinae providentiae consilio contigisse arbitramur, ut populus christianus brevi temporis intervallo duorum virorum memoriam recolat, qui ad coelestem patriam inter superos evocati magnam germanarum virtutum copiam in terris reliquerunt. Postquam enim saecularia solemnia ob memoriam Sancti Philippi Neri tertio natalis coelestis exeunte saeculo sunt peracta, causa Nobis oblata est adsciscendi in numerum Beatorum Bernardinum Realini e Societate Iesu, fere eius aequalem, qui singulares quasdam cum Philippo sanctae vitae similitudines habuit. Siquidem fuit in ambobus cum suavissimis moribus coniuncta humanitas et comitas tanta, ut mirifice sibi animos multitudinis conciliarent. Ambo vehementi charitate proximos sunt complexi, nominatim pueros, quibuscum sancti senes visi sunt quodammodo repuerascere, et quos ad evangelica praecepta erudire usque ad decrepitam aetatem perrexerunt: ambo ferventi studio atque amore in Virginem Dei Matrem sunt inflammati, cuius provehere cultum numquam destiterunt: Philippus Apostolus Romae, Bernardinus Lyciarum dicti atque habiti sunt, etiamsi ille Florentiae, hic in Aemilia ortum duxissent; a quibus hospitibus urbibus quoad vixerunt neutrum sivit Deus pedem efferre. Quae quidem solemnia id habent salutaris ac fructuosi, quod ea qui celebrat, illum necesse est insignia eorum

merita et egregia facta animo et cogitatione repetere, maximeque ad pietatem et virtutem excitari recordatione. Quare Nos non immerito confidimus plena fructu futura populo christiano, cui concedat Deus sanctorum virorum exempla non spectare solum, sed etiam, se adiuvante, imitari.

Bernardinus Realini Carpi, oppido Mutinae proximo, natus est a parentibus Francisco et Elisabetha Bellentani nobili loco Kalendis Decembribus anno MDXXX. Pater Principum virorum aulis addictus plerumque a domo aberat; mater domi manens puerum alendum atque instituendum suscepit. Quod quidem maternae caritatis officium tam sedulo atque amanter praestitit, ut Bernardinus cum postea de matre verba faceret, memor et gratus lacrimas tenere non posset. Ipsa in tenero alumni sui animo primos pietatis igniculos suscitavit, qui postea nec voluptatum illecebris, nec perniciosis fluxarum rerum blandimentis sunt restincti: ipsa amorem virtutis, vitiorum odium atque aeterni suppiicii metum incussit: ipsa ad coelestia praemia animum excitavit.

Quum per aetatem licuit, celebrare scholas coepit, in quibus documenta dedit sane optima et animi et ingenii. Non minus enim comparandis virtutibns, quam addiscendis litteris sese appulit tanta diligentia et sollertia, ut aequalibus exemplo esset, et doctoribus admirationi. In patria elementa Latinae grammatices et Graecae didicit, nec non humanioribus litteris et rudimentis philosophicis sedulam navavit operam, et adhuc puer conspicua dedit et acris ingenii et impigrae sedulitatis argumenta. Quare vix primum attigit adolescentiae limen a Patre qui multum sibi a filio pollicebatur Mutinam missus est, ut inceptum tanta cum laude studiorum curriculum absolveret, doctore et auspice celeberrimo Castelvetro; ibique per biennii spatium in graecas latinasque disciplinas toto pectore incubuit. Doctam tandem Bononiam petiit, ubi ad philosophiam primum, dein ad civile et canonicum ius animum appulit, et summo cum plausu Iurisconsultus evasit. Doctus interea sermonem graecae linguae et latinae nonnulla opera scripsit collaudata ab omnibus quibus nota erant. Neque enim adduci potuit ut lucubrationes suas in lucem ederet, praeter unam, quam potius observantiae causa erga Cardinalem Madrucci, quam nominis protulit, et quae digna habita est commendatione eruditae posteritatis. Verum eorum operum et studiorum non parum sibi postea poenitendum putavit, tanquam si perperam ingenio usus esset. Recte enim iudicavit in nulla re

hominibus desudandum atque elaborandum esse, nisi in eo quod ad aeternam salutem videtur esse opportunum. Carpum reversus cum de re familiari controversia esset, cuiusdam prudentis arbitrio, auditis prius testibus et patronis, lis diiudicanda credita est. Sed arbiter inauditis omnibus sententiam dixit, et cum ab eo Bernardinus sciscitaretur cur id egisset, arroganter atque iniuriose respondit. Bernardinus irasci celer, educto gladio quo erat instructus, adversarii fronti leve vulnus inflixit. Huius facinoris in magna animi perturbatione patrati sic hominem puduit et poenituit, ut contrito deiectoque animo a Deo et ab adversario veniam impetret, meritam poenam non deprecetur, iracundam naturam sic compescat et cohibeat, ut mansuetissimus et patiens cuiuslibet iniuriae fiat in posterum. Solet enim vir probus et iustus si semel prolabitur fortior resurgere, et ab ipso lapsu vires atque animum ducere. Extorris a patria Mediolanum petit: Papiae cum Carolo Borromeo innocentissimo iuvene magna animi delectatione colloquitur: complura oppida qua praetoria, qua vicaria Principis potestate magna cum laude ac populorum plausu regit. Postremo Neapolim proficiscitur, ubi Deus Bernardinum praestolatur, quem ad potioris vitae studia incitet. Et revera cum quondam deambulatum iret per urbem, ecce veniunt ei obviam duo iuvenes Societatis Iesu ita modesti et ad pietatem compositi, ut ille non humanos adolescentes, sed par Angelorum e coelo delapsum videre arbitretur. Postridie illius diei ad templum Societatis Iesu adit, ubi sacer orator e suggesto populum docet in mortali hac vita omnia falsa, incerta esse, caduca, mobilia, virtutem esse unam quae altissimis defixa radicibus firma et immobilis, et immortalis ad immortalitatem in coelum adducit. Haec verba sibi nominatim dicta interpretatus, ut olim Franciscus Assisiensis, continuo statuit se abdicare rebus humanis, virtutemque sociam et comitem deligere. Quamobrem, invitatione et ductu Virginis Deiparae, Parenti superstiti, fratri, propinquis et rebus omnibus nuntium remittit et nominibus suis solutis, propriis vero debitoribus omnia dimittens familiaris rei curis omnino expeditus Societati Iesu dat nomen. Qua in re illud valde fuit admiratione dignum quod cum Rector Collegii percontaretur eum malletne fieri sodalis Sacerdos an Sodalis adiutor, ille in numerum familiarium vel Sodalium adiutorum adscisci voluit eam praecipue ob causam quia Marialibus precibus a Rosario vacare diutius poterat. At Rector non idem sensit et eum ad

Theologiam sacrasque litteras applicuit. Sacerdotio initiatus in solemnibus Sacramenti Augusti sacris primitus operatus est. Tum vero apud se reputans non amplius se sui iuris esse, sed Dei proprium, se totum eius gloriae ac proximorum saluti dare planeque devovere constituit. Quare nullum prorsus est onus quod ille defugiendum autumet, nullum sacri muneris officium quo sacerdos novensilis non naviter integreque defungatur. Ac propterea divino cultui promovendo constanter studere, de catholicae fidei veritate crebras ad populum habere conciones, poenitentiae atque Eucharistiae sacramenta assidue administrare; aegrotis assidere, in carcerem detrusos visere et ad poenitentiam hortari, solari inopes, consilio opera, prout res postularet, proximos quotidie iuvare. Quae res cum referretur ad aures S. Francisci Borgia Moderatoris summi Societatis Iesu hic praeter omnes consuetudines et regulas, tertio vix anno positi tirocinii in coetum Sodalium Sacerdotum Professorum Bernardinum inseruit. Novus adhuc Sacerdos magister pietatis tironibus datus est et huiusmodi officium summa diligentia atque utilitate exercuit. Praefectus etiam morum adolescentium studiosorum in Collegio est renuntiatus uberesque fructus ex suo munere percepit. Sed illi delati honores tamquam stimuli extiterunt ad arduum ac difficile perfectionis iter celerius conficiendum. Quare ob eximiam virtutem suam magnam bonorum existimationem sibi comparavit. Idque apparuit luculenter paullo post cum ille Praepositis suis morem gerens in eo erat ut Lycias iter ingrederetur. Tota enim civitas accepto nuntio commota est omnesque cuiusvis ordinis cives eum salutatum convenerunt, felicem se existimavit, qui mnemosynon aliquod sancti viri ferre potuit, et universi prout Ephesii Paulum, lacrimantes lacrimantem prosecuti sunt. Lyciis excipitur tanta significatione laetitiae, quanto moerore et luctu Neapoli abscessit. Ibi sicut in adsignata a Deo statione collocatus vidit sensitque saluti animorum sempiternae sibi esse adlaborandum. Non ideo tamen animo cecidit, sed Virginis Dei Parentis ope implorata, demandatam custodiam et vigiliam libens suscepit.

Quum vero compertum habuerit populum in Sacerdotes tamquam in exemplar intueri eorumque mores plus quam praecepta valere ad disciplinam, ab se ipso exorsus talem se impertiit, qualem Paulus voluit se praebere Titum « In omnibus temetipsum praebe exemplum bonorum operum in doctrina, in integritate, in gravitate. » Probe ipse noverat ob diuturnam absentiam ope-

rariorum vineam illam Domini incultam silvescere, neque ullum ex ea percipi ac demeti fructum posse nisi coleretur. Quapropter ad extraordinarium opus extraordinarios labores conferre necessum esse vidit, neque tamen ab incepto est deterritus. Et primo tanquam si sacram expeditionem suscepisset, singulares pietatis exercitationes indixit: in multitudine studia rerum divinarum revocavit: desuetos officiis et moribus christianis, ne imperium irritaret animos, quam lenissime dedit operam, ut suam quisque culpam agnosceret pravasque consuetudines detestaretur; paullatim inde amore sanctitatis iniecto, ad salutarem Dei metum verbis humanissimis cohortatus est. Teneris autem puerorum puellarumque animis per doctrinam christianam evangelicae veritatis lumen aperuit: eos sibi iucunditate sermonis blanditiisque sanctae charitatis ita adlexit ut eum per vias per compita sequerentur. Quod vero singulari commendatione est posteris narratum et traditum, Dei famulus morem delevit infandae superstitionis invectum, immanitate barbarum, poena inhumanum. Siqua enim honesti generis femina genti suae turpitudinis notam inussisset, ea a coniunctiori vel consanguineo vel affini interficiebatur. Quapropter non raro eveniebat ut filia vel soror patrem aut fratrem crudelem interfectorem et carnificem sentiret, et sic gens vel familia quae culpa tenebatur erroris humani, posthac ab impietate et nefario scelere adstringebatur. Contra morem tam efferatum strenue depugnavit Bernardinus et adiuvante Virgine coelesti e praelio victor discessit. Nam simul ac peccatum esse ab aliqua et impendere periculum animadvertit, advolat ipse celer et talem ac tantam adhibet in dicendo, hortando, precando facundiam et vim, ut ferrum pene e manibus extorqueat, et filiae patrem et sorori fratrem reconciliet. Quod quidem cum saepe accidisset, viri ultro antequam quidquam perpetrarent ad Dei Famulum veniebant eumque ultorem atque honoris sui vindicem eligebant. Nec semel accidit ut in his controversiis Bernardino auxilium divinitus oblatum esset. Sic non longo post tempore factum est ut superstitione sublata mos obsolesceret. Cum Bernardinus non posset unus adesse omnibus, sodalitatem instituit ex primoribus civitatis, quibus adiutoribus suis in deliniendis calamitosorum hominum miseriis usus est. Cum illis versatur in valetudinariis, duplex solamen afferens animi et corporis: adit carceres coniectosque in vincula ad patientiam hortatur: squalida pauperum tuguria splendore charitatis illu-

strat, inopesque spe sempiternae beatitudinis consolatur: inveterata odia et simultates, quae sunt domorum contagia, dirimit: innuptasque pauperculas ne in discrimen pudicitiae inducantur dotat: nihil denique praetermittit quod proximi utilitati et sodalium spirituali bono idoneum iudicat. Turcas etiam in captivitatem actos tamquam fratres in Iesu Christo amplexus est charitate mirabili, eosque desertos et miseros omni ope iuvit, ad religionis praecepta erudivit tanta vero suavitate et humanitate, ut illi barbaros mores et genuinam animi feritatem deponerent. Interea, dum haec agebat, templum condidit munificentia admirabili illudque Iesu nomini dicavit. Proinde ut Societas Iesu Lyciis domicilium et sedem stabilem haberet, Collegium a fundamentis felici molitione excitavit, et quidquid vitae usui opus est suppeditavit liberalitate fretus civium Lyciensium. Haec omnia quae sane a pluribus vix expectari debuissent, unius hominis opera et consilio perfecta sunt. Constat tamen tot tantisque laboribus viri sancti fructus sane copiosos respondisse. Quamobrem non mirum est si Deus singulari beneficio Lyciensi civitati famulum suum tamquam operarium et cultorem animorum impertire voluit, et si numquam permisit ut arbitrio et voluntate hominum amoveretur. Quoties enim Praepositi Societatis Iesu decreverunt ut ille aliquo abiret, toties divina providentia factum est ut impedimentum aliquod et difficultas oboriretur: nimirum aut repentinus morbus quo ille correptus est, aut impraevisa inclementia coeli, aut ipsorum Lyciensium vis qui Bernardinum proficisci properantem retardarunt. Illi enim qui sancto viro annos duo et quadraginta hospite carissimo usi erant et eum parentem patriae appellaverant, inducere animum non poterant ut ab eo disiungerentur. Itaque Rector municipii legem tulit ne quis equum vel currum Bernardino Realini accommodaret, et si quis de eius discessu fieret certior ad eumdem rectorem referret. Merito enim existimabant, si sanctus vir recessisset, civitatem praecipui ornamenti et praesidii iacturam fecisse. Existimatio haec efficiebat ut illi multis dolis atque insidiis uterentur, ut particulam aliquam vestis vel rem quamlibet ad sanctum virum pertinentem potirentur. Non pauci ut haberent, filios suos edocebant ut Bernardinum deambulantem, sicuti soliti erant comitati, baculum arundineum quo se fulcire senex consueverat, illi subducerent et aliud subderent. Famulus Dei ratus id sibi accidere propter nimiam festivitatem puerorum, eos se praedari ridens as-

sentiebatur. At instabat iam supremum discidium quod Bernardinum Lyciensibus suis abripere debebat. Ineunte anno MDCXVI vitae suae octogesimo sexto Bernardinus praesagivit illum postremum vitae suae futurum. Quod quum ad Cardinalem Bellarminum relatum esset, ille qui sanctum senem plurimi aestimabat per nuncium petiit ab eo ut ad coelestes avolans sibi sedem praepararet. Nuntio nuntiato subridens sanctus senex respondit se libenter Cardinali morem gesturum. Paullo post vehementi febri correptus cubuit et duobus senioribus civitatis qui eum convenerant novissima verba cum eis esse loquutum nunciavit. Quare rectores civitatis cito convocati statuerunt Bernardinum Realini de civitate optime meritum sibi patronum coelestem adsciscere cunctis suffragiis. Id cum Bernardinus rescivit, promisit se Lycienses quos mirifice dilexit in terris, validiori caritate amaturum a coelo. Vexatione interea peresus intestini morbi Sacramentis refectus est, postea quasi longa peregrinatione defessus placide obdormivit in Domino. Magna interea cum iam esset virtutum commendatio tum post eius obitum aucta magis est ac latius diffusa. Quapropter fe: re: Leone XII Decessore Nostro Pontifice Maximo longo interiecto temporis spatio et post multas rerum vices absolutis omnibus quae in huiusmodi iudicio erant necessaria in Congregatione Cardinalium sacris ritibus Praepositorum disceptari coeptum est de virtutibus quibus venerabilis Bernardinus Realini Societatis Iesu inclaruit easque de eiusdem congregationis assensu heroicum attigisse culmen declaravit idem Praedecessor Noster Leo XII pridie Kalendas sextiles anno MDCCCXXVIII. Postea quaestio agitata est de miraculis quae venerabili Bernardino Realini deprecante a Deo patrata ferebantur; rebusque omnibus severissimo iudicio ponderatis duo miracula vera atque explorata, habita sunt: ideoque Nos idibus Novembris anno MDCCCXCIV decretum edidimus de eorumdem miraculorum veritate atque ad ulteriora procedi concessimus, quin esset necesse ad alterius miraculi investigationem venire. Illud supererat ut dictae Congregationis Cardinales rogarentur num tuto procedi posse censerent ad Beatorum honores Bernardino Realini decernendos: iique in generali conventu coram Nobis habito pridie nonas decembris eiusdem anni tuto id fieri posse unanimi consensione responderunt. Nos tamen in re tanti momenti Nostram aperire mentem distulimus, donec fervidis precibus a Patre luminum subsidium posceremus. Quo facto tandem octavo

Kalendas Apriles huius vertêntis anni solemni decreto pronunciavimus procedi tuto posse ad solemnem Venerabilis Bernardini Realini Beatificationem. Quae cum ita sint, precibus permoti universae Societatis Iesu, auctoritate Nostra Apostolica harum litterarum vi facultatem facimus, ut idem venerabilis servus Dei Bernardinus Realini Societatis Iesu Beati nomine in posterum nuncupetur, eiusque corpus et lipsana seu reliquiae, non tamen in solemnibus supplicationibus deferendae, publicae fidelium venerationi proponantur, et imagines radiis decorentur. Praeterea eadem auctoritate Nostra Apostolica concedimus ut de illo recitetur Officium et Missa singulis annis de communi Confessorum non Pontificum cum orationibus propriis per Nos approbatis iuxta rubricas Missalis et Breviarii Romani. Hanc vero Officii recitationem et Missae celebrationem fieri dumtaxat concedimus in civitatibus ac Dioecesibus Neapolitan: Lycien: et Carpen: templisque omnibus ac oratoriis Societatis Iesu ab omnibus christifidelibus qui horas canonicas recitare teneantur, et quod ad Missam attinet ab omnibus sacerdotibus tam saecularibus quam regularibus ad Ecclesias in quibus festum agitur confluentibus. Denique concedimus ut solemnia Beatificationis Venerabilis Bernardini Realini in templis supradictis celebrentur cum officio et missa duplicis maioris ritus, quod quidem fieri praecipimus die per Ordinarium respective designando intra annum postquam eadem solemnia in aula superioris Porticus Basilicae vaticanae celebrata fuerint. Non obstantibus constitutionibus et ordinationibus Apostolicis ac decretis de non cultu editis ceterisque contrariis quibuscumque. Volumus autem ut harum litterarum exemplis etiam impressis, dummodo manu Secretarii Congregationis praefatae subscripta sint et sigillo Praefecti munita, eadem prorsus fides in disceptationibus iudicialibus habeatur, quae Nostrae voluntatis significationi hisce litteris ostensis haberetur.

Datum Romae apud S. Petrum sub annulo Piscatoris die XXVII Septembris MDCCCXCV Pontificatus Nostri an: decimo octavo.

L. ✠ S.

C. Card. DE RUGGIERO.

NIHIL OBSTAT

Gustavus Adv. Persiani S. R. C. Adsessor et S. Fidei. Subpr.

IMPRIMATUR

Fr. Raphael Pierotti O. P. S. P. A. Magister.